

LENGAS DEL MOND
Bernardino Biondelli
I dialetti emiliani



EDICIONS
TALVERA



*Imatge de cobèrta: retrach fotografic de Bernardino Biondello per Emilio Mazza (numerizat per la ciutat de Trieste). URL :
<https://www.lagrandetrieste.it/storia-della-fotografia-a-trieste/i-primi-studi-fotografici-indice/emilio-maza/>*

Bernardino Biondelli
I dialetti emiliani

Reedicion de la part tresena, dialèctes emilians, del *Saggio sui dialetti gallo-italici* paregut en 1845 çò de Bernardoni a Milan, servat a la Bayerische Staatsbibliothek e numerizat pel Münchener Digitalisierung Zentrum. iv+280 paginas.

© 2025 Edicions Talvera. ISBN 979-10-90696-78-5.
Colleccion *Lengas del mond* n°7 (ISSN 2119-3703)

Totes los nòstres libres son en linha: <https://edicions.talvera.free.fr>

ENSENHADOR

Ensenhador.....iii

Los parlars gallo-italics (Joan Francés Blanc).....iv

I dialetti emiliani (Bernardino Biondelli)

Capo I. Divisione e posizione dei dialetti emiliani.....1

Capo II. Versioni della parabola del figliuol prodigo.....33

Capo III. Saggio di vocabolario.....57

Capo IV. Cenni storici sulla letteratura.....105

Capo V. Saggi di letteratura vernacola.....131

Capo VI. Bibliografia.....262

Errata.....279

Los parlars gallo-italics

(Joan Francés Blanc)

Donam aici l'organizacion de la reedicion en quatre volums d'aquest ensag suls parlars gallo-italics de Bernardino Biondelli.

Òrdre original	Reedicion
Nota preliminar	Volum 1, paginas 1 e 2
Introduzione	Volum 1, paginas 3 a 47
Prospetto generale	Volum 1, paginas 48 a 54
Parte I. Dialetti lombardi	Volum 2, paginas 1 a 184
Parte II. Dialetti pedemontani	Volum 3, paginas 1 a 192
Parte III. Dialetti emiliani	Volum 4, paginas 1 a 279
Appendice alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani.	Volum 1, paginas 55 a 64
Appendice.	Volum 1, paginas 65 a 70
Errata.	Volum 1, pagina 71.

EDICIONS TALVERA

Colleccion *Lengas del mond*

Volums ja pareishuts:

1. Joan Francés Blanc, *Diccionari occitan-oromo e oromo-occitan*
2. František Vymazal, *Cikánsky snadno a rychle*
3. Achille Luchaire, *De lingua aquitanica*
4. Bernardino Biondelli, *I dialetti gallo-italici*
5. Bernardino Biondelli, *I dialetti lombardi*
6. Bernardino Biondelli, *I dialetti pedemontani*
7. Bernardino Biondelli, *I dialetti emiliani*

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti emiliani* (*).

Divisione. Quantunque suddivisi in numero indeterminato, i dialetti emiliani non pòrgono, come i lombardi, quella precisa partizione, che abbiamo testè osservato nei due gruppi orientale ed occidentale, mentre le precipue loro distinzioni sono fondate piuttosto nella pronuncia, che nella forma. Ciò nullostante queste dissonanze di pronuncia, congiunte al vario modo d'inflettere alcune parti del discorso, sono abbastanza notèvoli, perchè possiamo ripartire tutti questi dialetti in tre gruppi, che dal rappresentante principale di ciascuno abbiamo denominato: *Bolognese*, *Ferrarese* e *Parmigiano*. Ognuno è composto d'un

(*) Siccome, dopo aver già stampati alcuni fogli di quest'opera, ci furono comunicati da vari dotti corrispondenti preziosi materiali intorno ai dialetti emiliani ed alla loro letteratura, materiali che ci furono di speciale giovamento nel compiere il presente lavoro, così non possiamo intralasciare di rendere pubbliche grazie ai chiari signori dottor Carlo Frulli, conte Annibale Ranuzzi, Camillo Minarelli, Raffaello Buriani, Giuseppe Acquisti e professor Domenico Ghinassi, per importanti notizie e poesie edite ed inedite procurateci nei dialetti bolognese e romagnolo; agli illustri signori conte Sebastiano Salimbeni, conte Giovanni Galvani, Carlo Borghi, canònico Ferrante Bedogni, avvocato Gaetano Parenti e dottor Carlo Ciardi, per copia di materiali inviatici ad illustrazione dei dialetti modenese, reggiano, frignanese e mirandolese; all'egregio bibliotecario abate Giuseppe Antonelli per alquante notizie intorno al dialetto ferrarese; ed al chiaro bibliotecario cavalier Angelo Pezzana, per alquante notizie e poesie nei dialetti parmigiano, piacentino e borgotares. Nè meno grati ci dichiariamo agli altri molti, che ci vollero coadjuvare in questa impresa, e dei quali abbiamo notato i nomi a luogo opportuno, nei seguenti Capi.

maggior numero di dialetti più o meno tra loro affini, a norma della posizione rispettiva, vale a dire, della loro distanza dal centro comune, o dell'immediato contatto con altri dialetti.

Il gruppo *Bolognese* è il più numeroso, ed esteso sopra maggior superficie; esso componesi del dialetto Bolognese propriamente detto, del Romagnolo, del Modenese, del Reggiano e del Frignano.

Il *Ferrarese* consta del Ferrarese propriamente detto, del Mirandolese e del Mantovano.

Il *Parmigiano* comprende, oltre al Parmigiano proprio, il Borgotaresse, il Piacentino ed il Pavese.

Posizione. La cresta dell'Apennino compresa fra le sorgenti dell'Enza e della Foglia, il corso di questo fiume, le rive dell'Adriatico racchiuse tra le due foci della Foglia e del Po di Primaro, l'alveo abbandonato di questo prolungato sino alla foce dell'Enza, ed il corso di questo fiume, segnano con bastevole precisione la regione occupata dal primo gruppo.

Lo stesso alveo di Primaro prolungato sino alla foce dell'Enza, le rive dell'Adriatico dalla foce del Primaro a quella del Po di Maestra, l'ultimo tronco del Po dalla sua foce sin presso ad Ostiglia, e quindi una breve curva, che, insinuandosi nel territorio lombardo oltre Po, raggiunge e segue i confini da noi tracciati dei dialetti Bresciano e Cremonese, segnano le estreme emanazioni del secondo gruppo, cioè del *Ferrarese*.

Per ultimo il *Parmigiano* è conterminato ad oriente, dal corso dell'Enza; a settentrione, dal Po fra le due foci dell'Enza e della Sesia, tranne un piccolo seno, che nel territorio lombardo abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti dalla foce del Lambro al termine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente e a mezzogiorno, da una linea trasversale, che dalla foce della Sesia, o meglio da Valenza sul Po, raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, d'onde segue la cresta dell'Apennino sino alle sorgenti dell'Enza.

Queste linee peraltro, come abbiamo altrove avvertito, segnano il diametro d'una zona, in cui i dialetti d'una famiglia o d'un gruppo vanno assimilandosi al gruppo limitrofo, partecipando in grado minore delle proprietà distintive d'entrambi, dappoichè,

di mano in mano che c' inoltriamo su per l'erte gole dell'Apennino, gli aspri suoni emiliani cèdonò il posto alla dolce pronuncia toscana ed alla genovese; in quella vece, procedendo verso mezzogiorno, il Bolognese ed il Romagnolo vanno fondendosi nei dialetti marchigiani; come, verso settentrione, dall'una parte si manifesta l'influenza della veneta famiglia, dall'altra quella della lombarda e della pedemontana. Contuttociò talvolta l'alveo del Primario e la cresta dell'Apennino sègnano un preciso confine linguistico.

Ciò premesso, il dialetto *Bolognese* propriamente detto è parlato in tutta l'attuale legazione di Bologna, con poche varietà, fra le quali distinguesi soprattutto il *rùstico* dall'*urbano*.

Il *Romagnolo*, alquanto più esteso, occupa, oltre alle due legazioni di Forlì e di Ravenna, quella parte meridionale della legazione ferrarese, ch'è separata dal corso del Primario. Esso è piuttosto un gruppo di dialetti affini, che non uno solo, mentre, non che ogni città, ogni borgo e separato castello ha pronuncia e flessioni speciali. Siccome peraltro la distintiva impronta è in tutti la stessa, e le proprietà più normali trovansi riassunte nel dialetto Faentino, così possiamo riguardar questo come rappresentante comune, sebbene ripartito in molti suddialetti. Fra questi i più distinti sono: il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminense*, parlati nelle città e territorj rispettivi.

Il *Modenese* pàrlasi nella città di Modena e nel suo territorio sino alle falde dell'Apennino, distinto in *urbano* e *rùstico*.

Il *Reggiano* ristretto in più angusto confine occupa la sola città di Reggio e parte del suo territorio, distinto pure in *rùstico* ed *urbano*.

Il *Frignanese* è parlato nella parte più elevata dei territorj modenese e reggiano, ossia nella regione abitata dagli antichi *Friniates*, dai quali trasse il nome. Un tempo Sèstola ne era il capoluogo, ed ora è Fiumalbo.

Il *Ferrarese*, oltre alla legazione d'egual nome, dal Po sino all'alveo del Primario, occupa ancora i distretti lombardi di Sermide, Rèvere e Suzzara, non che le città e territorj di Mirandola e di Guastalla, sino alla foce dell'Enza. Esso è quindi racchiuso fra le rive dell'Adriatico intersecate dalle due foci del Po di

Primaro e di Maestra, l'ultimo tronco del Po sino all'Enza, ed il corso del Primaro prolungato sino alla foce di quel fiume.

Il *Mantovano* è parlato nella città e contorni di Mantova, fra il Po ed i confini già descritti dei dialetti Cremonese, Bresciano e Veronese.

Il *Parmigiano* è pure ristretto alla città e territorio di Parma, sino alle falde dell'Apennino; ed è quindi parlato nella piccola regione compresa fra il Po, l'Enza, le falde dell'Apennino e il territorio di Piacenza. Le sue varietà sono leggiere.

Il *Borgotaresse* è diffuso lungo i monti e le vallate parmigiane e in parte delle piacentine, in molte varietà, delle quali è rappresentante comune il dialetto di Borgotaro, che ne è capoluogo.

Il *Piacentino*, oltre alla città di Piacenza e suo territorio, invade ancora colle sue molte varietà quella estrema parte orientale degli Stati Sardi, che è racchiusa fra il Po sino a Valenza, ed una linea serpeggiante, che da Valenza raggiunge l'Apennino presso Bobbio, radendo Alessandria e Tortona, e percorrendo la valle della Staffora.

Per ultimo il *Pavese*, in più angusti limiti racchiuso, è parlato nella città di Pavia e nei vicini distretti posti tra la foce del Lambro ed il Naviglio di Bereguardo, confinando coi dialetti Milanese, Lodigiano e Piacentino.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano.*

Le proprietà distintive sulle quali abbiamo fondata l'esposta divisione sono le seguenti: Primieramente il gruppo Bolognese situato nel centro dell'emiliana famiglia, e diviso da ogni altra per mezzo dell'Apennino e del mare, serbò più intatte le primitive sue impronte; mentre il Ferrarese, surto più tardi dalla commistione di vari pòpoli, ed esposto all'immediato contatto colla veneta famiglia e coi dialetti lombardi orientali, assunse parecchie proprietà di quelli, perdendo o modificando le proprie. Similmente il gruppo Parmigiano, esposto da tre lati al contatto coi dialetti lombardi occidentali, coi pedemontani e coi liguri, smarri in molti luoghi le nazionali impronte, assumendone delle

straniere. Per modo che il Bolognese è il solo rappresentante del ramo emiliano, perchè più puro, e gli altri se ne allontanano precipuamente per varia commistione esterna.

Per tacere delle minime varianti, che accenneremo a suo luogo, nel gruppo ferrarese dispare del tutto il suono *ä* distintivo dei dialetti emiliani, e in quella vece vi si trovano in qualche parte diffusi i suoni *ü* ed *ö*, affatto ignoti al Bolognese. E qui noteremo, come questi medesimi suoni, distintivi della famiglia Gallo-italica, e propri quindi di tutti i dialetti lombardi e pedemontani, penetrassero nell'Emilia solo dalla parte occidentale, inoltrandosi nella pianura, sino a Borgo S. Donino, e nella montagna, sin per entro gli Apennini reggiani e modenesi, nel Frignanese. Per modo che il gruppo parmigiano è distinto dal bolognese per l'inserzione di questi suoni, dei quali il solo *ü* manca al dialetto di Parma, avendo esso pure una leggera gradazione dell'*ö*. Nel gruppo ferrarese essi contradistinguono il solo dialetto mantovano, mentre il Ferrarese proprio ne è affatto immune, e solo il sud-dialetto di Guastalla possiede il suono *ö*. Dal che pure si vede, che quanto più i dialetti si discostano dal rispettivo loro centro, perdono della loro purezza, assimilandosi ai limitrofi.

Inoltre il gruppo ferrarese distinguesi dagli altri due, serbando in *in* la desinenza italiana *ino*, che gli altri gruppi volgono costantemente in *ein*, ovvero *én*, ovvero *ei*:

Italiano	<i>vicino</i>	<i>cammino</i>	<i>biricchino</i>	<i>latino</i>	<i>cittadino</i>
Ferrarese	<i>avsin</i>	<i>camin</i>	<i>birichin</i>	<i>latin</i>	<i>sitadin</i>
Bolognese	{	<i>avsein</i>	<i>camèin</i>	<i>birichèin</i>	<i>latèin</i>
Parmigiano					
Modenese	<i>avsen</i>	<i>camèn</i>	<i>birichén</i>	<i>latén</i>	<i>zitadén</i>
Piacentino	<i>avsei</i>	<i>camèi</i>	<i>birichèi</i>	<i>latèi</i>	<i>zittadèi</i> .

Così ogniquale volta la *e* è seguita dalla *n* nella stessa sillaba, viene permutata nei dialetti bolognesi e parmigiani in *ei*, mentre nel Ferrarese rimane inalterata:

Italiano	<i>cento</i>	<i>sente</i>	<i>solamente</i>	<i>mentre</i>	<i>bene</i>	<i>sereno</i>
Ferrarese	<i>cent</i>	<i>sent</i>	<i>sulamènt</i>	<i>mèntar</i>	<i>ben</i>	<i>serén</i>
Bolognese	{	<i>veint</i>	<i>sèint</i>	<i>sulamèint</i>	<i>mèintr</i>	<i>bèin</i>
Parmigiano						

Il Bolognese sopprime la vocale *a* nella desinenza italiana *ia*, che il Ferrarese volge in *iè*, e il Parmigiano serba senza alterazione veruna:

Italiano	<i>carestia</i>	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malattia</i>	<i>ostaria</i>
Bolognese	<i>carisì</i>	<i>cumpagnì</i>	<i>eresì</i>	<i>malatì</i>	<i>ustarì</i>
Ferrarese	<i>carestiè</i>	<i>cumpagnie</i>	<i>eresiè</i>	<i>malatiè</i>	<i>ustariè</i>
Parmigiano	<i>caristia</i>	<i>cumpagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>malatia</i>	<i>ustaria</i> .

Il Bolognese ed il Parmigiano risolvono d'ordinario in *ou* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *one*, *ona*, *una*, *ore*, *ora*, le quali rimangono inalterate nel Ferrarese.

Italiano	<i>padrone</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dottore</i>	<i>signora</i>
Bolognese	{ <i>padròun</i>	<i>persòuna</i>	<i>lòuna</i>	<i>dutòur</i>	<i>sgnòura</i>
Parmigiano		<i>persòuna</i>	<i>lòuna</i>	<i>dutòur</i>	<i>sgnòura</i>
Ferrarese	<i>padròn</i>	<i>persona</i>	<i>luna</i>	<i>dutòr</i>	<i>sgnòra</i> .

Il Ferrarese cangia in *ar* disaccentato la desinenza *ere* dei verbi italiani, che il Bolognese termina in *er* pure senza accento, e il Parmigiano sovente tronca. Lo stesso avviene in tutte le voci terminanti in *dre*, *dro*, *tre*, *tro*, *pre* e simili:

Italiano	<i>pèrdere</i>	<i>vedere</i>	<i>padre</i>	<i>ladro</i>	<i>mentre</i>	<i>vostro</i>	<i>sempre</i>
Ferrarese	<i>pèrdar</i>	<i>cèdar</i>	<i>pàdar</i>	<i>làdar</i>	<i>mèntar</i>	<i>vòstar</i>	<i>sèmpar</i>
Bolognese	<i>pèrder</i>	<i>cèder</i>	<i>pàder</i>	<i>làder</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèimper</i>
Parmigiano	<i>perdr</i>	<i>cèdr</i>	<i>pàdr</i>	<i>làdr</i>	<i>mèintr</i>	<i>vòster</i>	<i>sèimper</i> .

Nei verbi italiani di prima conjugazione il Parmigiano termina il passato perfetto dell'indicativo in *ì*, che il Bolognese e Ferrarese finiscono in *ò*:

Italiano	{ <i>andai</i>	<i>baciai</i>	<i>portai</i>	<i>andarono</i>	<i>portarono</i>
		<i>baciò</i>	<i>portò</i>		
Parmigiano	<i>andì</i>	<i>basi</i>	<i>portì</i>	<i>andin</i>	<i>portin</i>
Bolognese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>andòn</i>	<i>purtòn</i>
Ferrarese	<i>andò</i>	<i>basò</i>	<i>purtò</i>	<i>i andò</i>	<i>i purtò</i> .

Le poche eccezioni da farsi a queste generali osservazioni, e parecchie altre proprietà distintive, che qui ommettiamo, perchè meno generali in ciascun gruppo, verranno enumerate più avanti fra le proprietà dei singoli dialetti. Avvertiremo frattanto

che, come ogni gruppo ha distinta pronuncia e flessioni speciali, così distinguesi ancora dagli altri per copia di radici proprie, come apparirà manifesto dall'unito Saggio di Vocabolario.

2. 5. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Essendo il *Bolognese* rappresentante principale di tutto il ramo emiliano, e possedendo quindi in grado eminente alcune proprietà distintive del medesimo, è chiaro, che la sua distinzione dagli affini deriva sopra tutto dalle divergenze di questi dalla norma comune. Questa norma consta precipuamente delle seguenti proprietà, che, sebbene in parte altrove mentovate, ripetiamo ora per maggiore chiarezza, costituendo la vera impronta del dialetto bolognese.

In esso le vocali si succedono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto italiano; e quindi più fitto vi è l'accozzamento aspro e difficile di più consonanti riunite; del che porge un chiaro esempio il noto detto piacentino: *Gniss ch' s'fiss, gn' ärv*, che, letteralmente tradotto, significa: *Venisse chi si fosse, non aprite*; e dal quale si vede, come l'Emiliano sopprime otto delle undici vocali italiane componenti questa frase, esprimendone sole tre.

Quasi a compenso di questa frequente elisione di vocali, il Bolognese suol proferire le rimanenti oltremodo aperte e strascinate, ciò che lo distingue da tutti gli altri dialetti itàlici. Da questo prolungamento avviene, che sovente risolve in dittonghi parecchie vocali semplici, come la *e* e la *i* in *èi*, nelle desinenze italiane *ena*, *ene*, *eno*, *ino*, *ina*, *enta*, *ente*, *ento*, *ese*, *esa* e simili, dicendo: *veina*, *bein*, *serèin*, *lèin*, *cantèina*, *pulèinta*, *mèint*, *mu-mèint*, *spèis*, *difèisa*, per *cena*, *bene*, *sereno*, *lino*, ec.; risolve le vocali *o* ed *u* in *òu*, nelle desinenze *one*, *ona*, *una*, *ore*, *ora*, come abbiamo più sopra dimostrato; e così altre vocali in altri dittonghi; per modo che sembra, che tolga le vocali ad alcune sillabe per riunirle in altre, vagheggiando quasi l'accozzamento di parecchie consonanti riunite da un lato, e quello di parecchie vocali dall'altro. La qual proprietà lo distingue soprattutto dagli altri dialetti del medesimo gruppo, nei quali i mentovati dittonghi non hanno mai luogo.

Con tuttociò il Bolognese evita per lo più l'accostamento delle consonanti *rl*, *rn*, assai frequente nell'italiana favella, non che nelle altre famiglie vernacole d'Italia, e vi frappone la vocale *a*, oppure l'*e*:

Italiano	<i>pregarlo</i>	<i>merlo</i>	<i>corno</i>	<i>giorno</i>	<i>eterno</i>	<i>inferno</i>
Bolognese	<i>pregäral</i>	<i>mèral</i>	<i>còren</i>	<i>giòran</i>	<i>etèren</i>	<i>infèren</i> .

Esso manca affatto dei suoni *ö* ed *ü*, e in quella vece possiede il suono *ä*, ignoto a quasi tutti gli altri dialetti italiani, e diffuso con poca varietà in tutto il ramo emiliano, tranne il minor gruppo ferrarese. Questo suono occupa il posto dell'*a* nelle desinenze dei verbi italiani terminanti in *are*, e dei loro participj, non che in molte altre voci.

Suole invertire, e con esso pure tutti i dialetti emiliani, più o meno, le sillabe iniziali *la*, *le*, in *al*, e le *ra*, *re*, *ri*, *ro*, *ru* in *ar*; del che abbiamo dato altrove parecchi esempi.

Procedendo alle proprietà speciali del dialetto *bolognese*, esso termina per lo più in *änd* i gerundi dei verbi irregolari e di quelli di seconda e terza conjugazione, che negli altri dialetti finiscono in *ènd*, come:

Italiano	<i>essendo</i>	<i>dicendo</i>	<i>facendo</i>	<i>togliendo</i>	<i>venendo</i>
Bolognese	<i>siänd</i>	<i>digänd</i>	<i>fagänd</i>	<i>tuländ</i>	<i>vgnagänd</i>
Ferrarese	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>vegnènd</i>
Parmigiano	<i>essènd</i>	<i>disènd</i>	<i>fasènd</i>	<i>tulènd</i>	<i>cgnènd</i> .

Permuta l'*i* in *é* in molte voci e nei participj terminanti d'ordinario negli altri dialetti in *i*; dicendo: *rèzz*, *réc*, *reléquia*, *assupé*, *ubidé*, per *riccio*, *ricco*, *reliquia*, *assopito*, *obbedito*. — Cangia talvolta in *sti* il suono italiano *schì*, che gli altri dialetti volgono generalmente in *sci*:

Italiano	<i>schioppo</i>	<i>schiuma</i>	<i>scoppiare</i>	<i>schiantare</i>	<i>schietta</i>
Bolognese	<i>stiòp</i>	<i>stiuma</i>	<i>stiupär</i>	<i>stiäntär</i>	<i>stiatta</i> .
Ferrarese	{ <i>sciòp</i>	{ <i>schioma</i>	{ <i>schiupär</i>	{ <i>schiäntär</i>	{ <i>schiata</i> .
Parmigiano					

Il *Romagnolo* è tanto diverso in apparenza dal *Bolognese*, quanto in sostanza ne è affine. Basta confrontare il vocabolario romagnolo col bolognese e la rispettiva struttura grammaticale,

per essere persuasi della fondamentale loro consonanza. Eppure discòrdano talmente nella pronuncia, che sovente l'uno con difficoltà è inteso dall'altro; e siccome questa differenza di pronuncia varia oltremodo nella stessa Romagna propriamente detta da luogo a luogo, così il Romagnolo settentrionale intende appena il meridionale e viceversa, sebbene parlino in sostanza un solo dialetto. Avuto riguardo appunto a queste dissonanze di pronuncia, il dialetto romagnolo suddividesi in molte varietà, delle quali, come accennammo, le più distinte sono: il *Faentino*, che ne è rappresentante comune, il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminese*. I due primi sono più puri ed indipendenti; l'*Imolese* tende al Bolognese per modo, che gli stessi Faentini dicono che gli Imolesi parlano bolognese; gli ultimi tre si accostano al Marchigiano.

Tutti questi dialetti distinguonsi dagli altri emiliani per l'articolo maschile *é*, dicendo: *é fiòl*, *é päder*, *é sgnòr* e simili; e pel pronome personale *u*, come: *u dèss*, *u vlèva*, *u sintè*, per *egli disse*, *egli voleva*, *egli sentì*; i quali negli altri dialetti sono rappresentati entrambi dalla voce *al*, dicendosi generalmente *al fiòl*, *al pädar*, *al dèss*, *al sintè*.

Il *Faentino* ed il *Ravennate* distinguonsi dagli altri romagnoli, e dallo stesso Bolognese, per frequenza di suoni nasali nelle desinenze *an*, *en*, *in*, *on*, *un*.

Èvitano la collisione delle consonanti *sm*, *rm*, *lm* nella medesima sillaba, frapponendovi l'ultima vocale che scambiano d'ordinario in *u* muta.

Italiano	<i>entusiasmo</i>	<i>enorme</i>	<i>informe</i>	<i>elmo</i>	<i>infermo</i>
Faentino	<i>entusiäsum</i>	<i>enòrum</i>	<i>infòrum</i>	<i>èlum</i>	<i>inferum</i>

Similmente évitano l'accozzamento delle *rn* frapponendovi un'*a* muta, a differenza del Bolognese che vi frappone un'*e*, come: *coran*, *etèran*, *gvèran*, per *corno*, *eterno*, *governo*.

Il *Faentino* termina in *é* stretto, come i Francesi, l'indefinito dei verbi italiani in *are*, che il Bolognese suol terminare in *är*, e gli altri Romagnoli per lo più in *ä*:

Italiano	<i>cantare</i>	<i>entrare</i>	<i>trovare</i>	<i>portare</i>	<i>mangiare</i>
Faentino	<i>canté</i>	<i>intré</i>	<i>truvé</i>	<i>purté</i>	<i>magné</i>

Bolognese	<i>cantär</i>	<i>inträr</i>	<i>truvär</i>	<i>purtär</i>	<i>magnär</i>	
Ravennate	}	<i>cantü</i>	<i>inträ</i>	<i>truvä</i>	<i>purtä</i>	<i>magnä</i> .
Imolese						
Forlivese						

È speciale proprietà dello stesso dialetto il völgere sovente la *d* in *g*, come:

Italiano *tedio bandiera invidia misericordia discordia obbediente*
 Faentino *ategi bangera invigia misericorgia discorgia ubigènt*.

Permuta il suono *č* italiano in *z* aspra:

Italiano *fàcile* *domicilio* *cervello* *faceto* *accidia*
 Faentino *fàzil* *dumizeli* *zervèl* *fazèt* *aczidia*.

Il *Ravennate* è distinto dal *Faentino* per una pronuncia molto più aperta, per maggiore frequenza di suoni nasali prolungati e pel concorso di doppie consonanti. Inoltre suol permutare sovente la *s* in *š*, dicendo: *nišón*, *venš*, *sacuriš*, *impiš*, per *nessuno*, *venne*, *compiacersi*, *èmpiersi* e simili.

L' *Imolese* s' accosta più d'ogni altro nella pronuncia al *Bolognese*, dal quale peraltro è distinto, sì perchè è privo delle proprietà speciali di questo, sì perchè partecipa delle mentovate comuni ai Romagnoli. Inoltre esso ha un particolare dittongo inverso del Bolognese, mentre la vocale *o* accentata, che questo risolve in *òu*, è permutata dall' *Imolese* in *uò*, dicendo: *fiuò*, *muòrt*, *puòc*, *puòrz*, *tuòls*, *cuòssa*, per *figlio*, *morto*, *poco*, *porci*, *tolse*, *cosa*.

Volge in *éja* la desinenza italiana *ia*, che il Bolognese e gli altri Romagnoli, come accennammo, finiscono in *ì*, il Ferrarese in *ie*, ed il Parmigiano in *ia*; dicendo: *malattéja*, *carestéja*, *ustaréja*, per *malattia*, *carestia*, *osteria*. — Cangia sovente, come il Ravennate, la *s* in *š*, come nelle voci: *acsináš*, *aršpundé*, *tuòš*, *perš*, per *avvicinarsi*, *rispose*, *tolse*, *perduto*.

Lo stesso suono *š* gli vale di pronomi reciproco e di particella eufonica tra il pronome ed il verbo, dicendo: *u š' milté*, e *š' déss*, e *š' andarò* e simili, per *si mise*, e *disse*, e *andrò*; ove la *š* corrisponde ora al pronome reciproco *se* o *si*, ora al riempitivo toscano *ci*, che in alcuni dialetti toscani viene egualmente pronunciato come *sci*.

Termina le voci dei passati perfetti, nei verbi di prima coniugazione, in *é* stretta, che gli altri Romagnoli pronunciano più o meno larga, dicendo: *sinté, prinzipiè, bazé*, per *sentì, principiò, baciò*. Similmente pronuncia alquanto strette le desinenze *én, ón, étt*, che in tutti gli altri sono larghe, tranne il Faentino; per modo che l'Imolese partecipa delle proprietà di tutti i dialetti che lo circondano, ciò che lo collega e lo disgiunge ad un tempo da ciascuno.

Il *Cesenate* ed il *Forlivese* depòngono a poco a poco l'asprezza del *Romagnolo* settentrionale diminuendo l'elisione delle vocali, e quindi il frequente accozzamento di più consonanti unite, ed il concorso dei suoni nasali. Ivi all'aspra sibilante *z* viene sostituita per lo più la *s*, non solo in quelle voci che i Romagnoli settentrionali esprimono con *z*, permutando la *č* italiana, come *zervèl, fàzil, azzalèn, dunazzi*; ma in quelle altresì che in italiano richièggono la *z*, dicendo del pari: *sarvèl, fàssil, assalèn, dunassi*, che *sensa, ragàss, amassà, sostänsa*, per *senza, ragazzo, ammazzare, sostanza*. Dal che si vede che laddove i Romagnoli settentrionali vòlgono in *z* il suono italiano *č*, i meridionali vòlgono la *č* e la stessa *z* in *s*.

Ivi inoltre incomincia a sentirsi l'accento marchigiano nella cadenza delle frasi, nelle quali ancora appàiono alcune radici e forme italiane, sebbene corrotte, ignote agli altri Romagnoli, e proprie della famiglia toscana, come: *giè, bab*, per *gire, babbo*; *a m' mor, u s' sarì magnà*, per *io mi muojo, e' si sarebbe mangiato* e simili.

Sono poi esclusive proprietà del *Forlivese*: il terminare in *p* la terza persona singolare nel perfetto di molti verbi, quando è seguita da vocale, dicendo: *andèp, mandèp, ciamèp, fop*, per *andò, mandò, chiamò, fu*; ed il permutare in *e* muta l'*a* finale degli imperfetti, come pure di parecchi nomi ed avverbi:

Italiano	<i>era</i>	<i>voleva</i>	<i>veniva</i>	<i>robba</i>	<i> festa</i>	<i> allora</i>	<i> senza</i>
Forlivese	<i>ere</i>	<i>vlece</i>	<i>vneve</i>	<i>robe</i>	<i>feste</i>	<i>allore</i>	<i>sense</i>

Il dialetto *Riminese* s'accosta ancor più al *Marchigiano*, che i precedenti, soprattutto nell'accento e nella pronuncia, per modo che, procedendo sin oltre a Cattolica, il Romagnolo si fonde nel

Marchigiano. In onta però a questa conformità di pronuncia, ed a malgrado dell'asserzione dei Romagnoli stessi, che riguardano il dialetto di Cattolica come Marchigiano, esso non porta meno le impronte distintive del Romagnolo, che si estende sino a Pè사로. Che anzi ivi si ripètono molte proprietà del Ravennate che abbiamo veduto dileguarsi nei Romagnoli centrali, quali sono: la permutazione del *č* italiano in *z* aspro, dicendo: *donazze, fèzil, pznén, zél, zénz*, per *donnaccie, fàcile, piccino, cielo, cencio*; la più frequente elisione delle vocali; la permutazione dell'*a* in molte desinenze dei verbi in *è* aperto, dicendo: *magnèva, andèva, entrè, salvè, sprechè*, per *mangiava, andava, entrare, salvare, sprecare*; la desinenza dei perfetti di parecchi verbi in *è* aperto, come: *riflitè, avè, risolvè*, per *riflettè, ebbe, risolse*; l'uso del pronomine personale *u*, dicendo: *u fasè, u s' moss, u 'l vist*, per *egli fece, egli si mosse, egli lo vide*. Dal che appare, come questo dialetto partècipi delle principali proprietà degli Emiliani.

Tra quelle che ne lo distinguono e lo assimilano al Marchigiano, oltre all'accento ed alla scelta di molte voci, noteremo: la desinenza dei participii maschili in *èd*, e dei femminili in *èda*, dicendo: *stèd, pechèd, informèd, ritrocèd*, per *stato, peccato, informato, ritrovato*; *stèda, sprechèda, tratèda*, per *stata, sprecata, trattata*. — Volge il suono italiano *ğ* in *ž*, dicendo: *žustizia, žilosia, žorno*, per *giustizia, gelosia, giorno*. — Non permuta mai la *o* in *u*, come sògliono sovente tutti gli Emiliani. — Cangia l'*o* finale in *e*, in molte voci, come: *vostre, contre, numre*, per *ostro, contro, nùmero* e simili.

Il Modenese è più affine d'ogni altro al Bolognese, per modo che si può riguardare come un suo pròssimo suddialetto. Esso partècipa di presso che tutte le proprietà mentovate del Bolognese, e la principale sua dissonanza consiste nella pronuncia, della quale torna assai malagèvole descrivere la varia gradazione, cui solo può distintamente discèrnere un orecchio abituato ai suoni dell'uno o dell'altro dialetto.

Vi sono però meno frequenti i dittonghi *du, òu*, in cui vece sovente il Modenese pronuncia la prima vocale aperta e strascinata, dicendo: *dutòr, sgnòr, fortuna, padròna, consulaziòn*, in luogo di *dutòur, sgnòur, furtòuna, padròuna, consulaziòun*.

Similmente cangia per lo più nel suono nasale *èn* la desinenza *ino* italiana che il Bolognese risolve sempre nel dittongo *èin*; e serba la forma italiana *ès* nelle voci, che il Bolognese strascina in *èis*, come:

Modenese *ragazzèn ben ment Mudnès cortès paès*
 Bolognese *ragazzèin bèin mèint Mudnèis curtèis pajèis.*

Inoltre il Modenese distinguesi per l'articolo femminile che nel plurale fa *il*, come: *il don, stil vūci, dil sàtir*, per *le donne, queste vecchie, delle sàtire*, laddove gli articoli bolognesi sono *i o al*.

Solo di mano in mano che ci allontaniamo dalla pianura modenese quel dialetto assume un aspetto diverso dal bolognese.

Il *Reggiano* distinguesi dal Modenese per una pronuncia alquanto più stretta, specialmente nelle vocali che sono precedute da doppia consonante; ed è pure distinto dal Bolognese per la mancanza dei dittonghi *èi, àu, ou*, come il Modenese, di cui è prossimo suddialetto, e dal quale diverge solo per varietà d'accento, e per alcune espressioni che tendono alla forma parmigiana. Esso però varia alcun poco da villaggio a villaggio, e nella stessa città di Reggio il dialetto del centro ha pronuncia diversa da quello del quartiere di porta Castello, come pure da quello degli altri quartieri di S. Croce, di S. Pietro e di S. Stéfano. Procedendo poi verso la montagna, la favella vi prende accento e forme assai diverse.

Il *Frignanese* è chiaramente distinto fra gli emiliani per alcune proprietà che lo assimilano ai dialetti lombardi. Ivi infatti troviamo i suoni *ü* e *z* mancanti nella massima parte degli emiliani. Meno frequente vi è l'elisione delle vocali, e tra queste solo alcune vengono pronunciate aperte e prolungate in fine di parola. Ivi non troviamo i dittonghi *èi, àu, ou* propri del gruppo principale, nè molto meno il nasale *èn*, che il Modenese ed il Reggiano sogliono sostituire all'italiana desinenza *ino*; ed in vece vi troviamo *in* alla foggia lombarda.

Manca affatto del suono emiliano *ä*; e sì nei nomi che nei verbi serba d'ordinario le flessioni lombarde; per modo che potrebbe ancora considerarsi come un dialetto lombardo, tinto leggermente d'emiliano. In esso è da notarsi la congiunzione *es* corrispondente

all' italiana e, ed una speciale pronuncia aperta con cantilena sua propria.

Di mano in mano che s' avvicina alla vetta dell' Apennino, questo dialetto assume accento e forma toscana, del che porge un chiaro esempio il Diàlogo in dialetto di Fiumalbo, inserito nella *Corografia Italiana* del benemèrito Zuccagni-Orlandini.

Il gruppo *Ferrarese* è meno puro e meno originale degli altri emiliani, non solo pel continuo suo contatto coi Vèneti e coi Lombardi, dai quali trasse notèvoli impronte; ma perchè surse posteriormente dalla mistura di varie nazioni, che nel corso delle nòrdiche invasioni si rifuggirono nei paludosi polèsini convertiti più tardi nella fèrtil pianura ferrarese. Fra le varie favelle racchiuse in questo gruppo, la sola che serba vestigia originali ed antiche, si è quella del pescatore di Comacchio, di quella prisca *Comacula*, che molto prima della fondazione di Ferrara sovrastava alle paludi ond' era attorniata, e per le quali ebbe sempre difficile e scarso commercio coi pòpoli circòstanti. Di questo dialetto parlato appena da qualche milliajo di rozzi valligiani, sarebbe molto ùtile impresa il raccorre le più distinte radici e le forme primitive, ciò che invano abbiamo chiesto ad alcuni dotti corrispondenti, non avendo noi potuto fermar qualche dimora in quelle lagune.

Prima che il Po, deviando dall' àlveo abbandonato di Primaro, ed ora percorso dal Reno, imprendesse l' attuale suo corso, uno solo doveva èssere il dialetto parlato nella provincia mantovana, allora molto più estesa a mezzogiorno, diffuso eziandio nel basso Modenese e Parmigiano, situati allora sulla riva sinistra di quel fiume. Ma dappoichè esso mutò il suo corso, comechè l' antico àlveo rimanesse poi sempre confine etnogràfico, il Mantovano si divise in due dialetti, dei quali quello che parlasi lungo la riva destra del fiume si conservò più puro, mentre l' altro, cioè il *Mantovano* propriamente detto, ristretto dalla sinistra in breve territorio, ed attorniato dai dialetti vèneti e lombardi, coi quali più tardi ebbe comuni le vicende politiche, ritrasse parecchi suoni e forme distintive di quelli, rimanendo così disgiunto dal *Ferrarese*.

Questo fra gli emiliani è il meno aspro, avendo esso pure rad-

dolcità la pronuncia al contatto coll'accento scorrevole dei Vèneti, e distinguesi da' suoi affini per la mancanza del suono *ä* e dei dittonghi *èi*, *òu* propri di questo ramo. Al primo sostituisce, come il Vèneto, un' *a* alquanto aperta, specialmente nell' indefinito e nei participj dei verbi, dicendo: *desideràr*, *magnàr*, *portàr*, *amà*, *voldà*, *mancà*; ed in luogo dei secondi, serba le desinenze italiane *dottór*, *onór*, *rasón*, *padrón* e simili.

Invece di sostituire la *z* aspra al suono *ç* italiano, esso lo permuta in *s* alla foggia dei Vèneti, dicendo: *prinsipidr*, *sittadin*, *sivil*, per *principiare*, *cittadino*, *civile*.

Volge in *ar* breve le desinenze italiane *dre*, *dro*, *pre*, *tre*, *tro*, non che gli infiniti dei verbi terminanti in *ere*:

Italiano *padre ladro sempre mentre dentro godere leggere*
 Ferrarese *pàdar làdar sèmpar méntar dèntar gòdar lézar*.

Volge la desinenza italiana *ia*, e talvolta ancora la *io* in *iè*, dicendo:

Italiano	<i>compagnia</i>	<i>eresia</i>	<i>osteria</i>	<i>mio</i>
Ferrarese	<i>cumpagniè</i>	<i>eresiè</i>	<i>ostariè</i>	<i>miè</i> .

Ha meno frequenti le elisioni delle vocali nel mezzo delle parole e le inversioni delle consonanti, ciò che ne rende la pronuncia più scorrevole a confronto di quella dei dialetti affini, e fa uso di parecchie voci tolte ai vèneti dialetti.

Le sue varietà poco dissimili sono i linguaggi dei distretti mantovani cispadani, il *Mirandolese* ed il *Guastallese*.

Nei primi, il continuo commercio coi dialetti dell'opposta riva del Po introdusse una leggera gradazione dei suoni lombardi *ö* ed *ü*, ed un accento misto di vèneto e di lombardo. Nel *Mirandolese* sèrbansi miste alle proprietà del Ferrarese alcune tracce del Modenese e del Parmigiano, nella desinenza aperta *òn*, nella permutazione del *ç* in *z*, ed in alcune flessioni dei verbi, come *vliva*, *tgñiva* e simili, che il Ferrarese termina in *eva*; *prinzi-piòn*, *dmandòn*, ove il Ferrarese sopprime la *n* finale, ed altre di tal sorte.

Nel *Guastallese* distinguonsi pure i suoni *ö* ed *ü* dei Lombardi in molte voci, come *fög*, *zög*, *pütin*, *tüt*, per *foco*, *giuoco*, *bambino*, *tutto*. Talvolta volge alla foggia parmigiana la *i* in *é* in

alcune voci, come: *gallèna*, *cantèna*, per *gallina*, *cantina*. Suole terminare in *i* i nomi femminili plurali che in italiano finiscono per *e*, come: *li così*, *li belli donni*, per *le cose*, *le belle donne*. Questa proprietà vi fu introdotta pel commercio continuo col vicino dialetto parmigiano, del quale è distintiva. In generale peraltro, sì il Guastallese che il Mirandolese, sèrbano molta affinità col Ferrarese e col Mantovano, dissonando così nella forma come nell'accento dagli altri vicini dialetti, ai quali sono politicamente congiunti.

Il *Mantovano* ha in maggiore o minor grado le proprietà mentovate del Ferrarese, del quale in origine fu principale fattore; e solo ne dista per la frequente inserzione dei suoni lombardi *ō* ed *ü*, e per la forte alterazione subita negli ultimi tempi, mercè il contatto coi dialetti veneti e lombardi. Perciò esso è parlato con qualche purezza appena nella città di Mantova e nei vicini sobborghi, mentre a qualche miglio verso oriente prevale l'accento e la forma del dialetto veronese, che in più luoghi s'insinuò al di qua del Mincio; e alla distanza di poche miglia verso occidente e settentrione, è rimarchevole l'influenza dei dialetti lombardi orientali, nei quali il Mantovano gradatamente si fonde.

Il dialetto *Parmigiano* distinguesi da tutti i suoi circostanti per una serie di proprietà, fra le quali basterà notare le seguenti:

Esso abbonda in dittonghi, e fra questi i più frequenti sono *ai*, *ei*, *ou*. Sostituisce *ai* alla vocale *a* ogniqualevolta in italiano tróvasi il dittongo *ia*, oppure *ie*, o *io* nella sillaba seguente, dicendo *àira*, *çàiro*, per *aria*, *çario* e simili. Risolve nel dittongo *ei* la *e*, in tutte le desinenze italiane *ena*, *ene*, *eno*, *enta*, *ento*, *ese*, *ina*, *ino* ed in parecchie altre voci, dicendo: *vèina*, *bèin*, *serèin*, *contèinta*, *momèint*, *mèis*, *piasèintèina*, *farèina*, *vèin*, *leingua*, *avèir*, per *vena*, *bene*, *sereno*, *contenta*, *momento*, *mese*, *piacentina*, *farina*, *vino*, *lingua*, *avere*. Risolve poi nel dittongo *ou* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *ona*, *one*, *una*, *ore*, *ora*, *oso*, *osa*, dicendo: *persòuna*, *rasòun*, *lòuna*, *fortòuna*, *fiòur*, *sgnòura*, *ascòus*, *moròusa*, per *persona*, *ragione*, *luna*, *fortuna*, *fiore*, *signora*, *ascoso*, *amorosa*.

Volge d'ordinario in *ō* il dittongo italiano *uo*, dicendo: *fiöl*, *scòla*, *völ*, *pöl*, per *figliuolo*, *scuola*, *vuole*, *può*.

Strascina oltremodo, quasi a guisa di vocale raddoppiata, le *a*, *e*, *o*, quando si trovano in principio di parola e sono accentate, dicendo: *mâta*, *bêl*, *côto*, per *matta*, *bello*, *cotto*.

Volge la *e* in *a*, e l'*a* in *ä*, ogniqualvolta sono seguite da *r* nella stessa sillaba, come: *cuarta*, *sarva*, *incâren*, per *coperta*, *serva*, *inverno*; ed *ârma*, *Pârma*, *mârtir*, per *arme*, *Parma*, *mârtire*.

Nelle terminazioni plurali femminili invece pèrmuta la *e* in *i*, dicendo: *il belî doni*, *il malî viti*, cioè *le belle donne*, *le male vite*; così pure in tutti gli imperfetti dei verbi al congiuntivo, come *ignîs*, *puðîss*, *alzîss*, *vorîss*, per *tenesse*, *potesse*, *leggesse*, *volesse*.

All'opposto degli altri dialetti emiliani, non volge mai la *o* in *u*, ma bensì talvolta la *u* in *o*, dicendo *on*, *cona*, *cost*, per *uno*, *culla*, *questo*. E meglio ancora distinguesi dagli altri emiliani, permutando sovente la *i* in *u*, pronunciando *prum*, *fastudi*, *prun-zupîâr*, per *primo*, *fastidio*, *principiare*. La quale proprietà accompagna quasi tutti i dialetti, che all'occidente del parmigiano si estendono lungo le rive del Po e del Ticino, sino alla Sesia ed al Verbano. E quì gioverà avvertire, come il corso de' grandi fiumi, che d'ordinario, arrestando il commercio frequente fra gli abitanti delle opposte rive, segna una precisa linea etnografica, giovi all'opposto alla diffusione delle schiatte lungo le rive medesime, per ragguardevoli distanze. Così lungo la riva del Po, da Valenza discendendo sino all'Adriatico, troviamo parecchie voci e forme comuni a tutti i differenti dialetti che vi si parlano. Valga d'esempio la strana voce *cmînzîpiâr*, la quale appare composta della prima metà della voce equivalente italiana *cominciare*, e della seconda metà dell'altra corrispondente *principiare*; essa è comune del pari al Valenzano, che al Ferrarese ed al Ravennate. Così lungo l'opposta riva dello stesso fiume, non che lungo quella de' suoi principali affluenti, cioè del Ticino e della Sesia, vediamo rinnovarsi un simile fenomeno pel corso di molte miglia, sebbene frattanto differiscano fra loro i dialetti intermedj.

Oltre alle proprietà surriferite, il *Parmigiano* suole evitare la

collisione delle consonanti *cr, lm, rl, rm, rn, rv*, frapponendovi d'ordinario la vocale *e*:

Italiano *crepare salmo orlo uniforme giorno nervo*
 Parmigiano *cherpär sälem òrel unifòrem giòren nèrev.*

Pèrmuta sovente la *è* italiana in *z* aspro, dicendo: *fàzil, caprizi, zercär*, per *fàcile, capriccio, cercare*.

Termina le terze persone singolari dei passati perfetti di prima conjugazione in *ì*, come: *andì, basì, mandì, consumì*, per *andò, baciò, mandò, consumò*.

Il *Borgotarese* è alquanto distinto dal *Parmigiano*, così nella pronuncia, come nell'accento e nelle flessioni, accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Esso manca presso che del tutto del suono emiliano *ä* che proferisce assai debolmente in poche voci; e in quella vece ha comuni coi dialetti lombardi i suoni *ö* ed *ü*, come vedrassi in alcune voci della seguente versione della *Parabola*, p. e.: *fijö, lögo, scöde, vü, lü, tüto* e simili.

Sopra tutto distinguesi dagli altri emiliani, terminando con vocale la maggior parte delle parole, che quelli troncano sempre; vèlgano d'esempio i nomi: *cdelo, fradelo, omo, pajése*; i plurali: *servitori, porchi, canti*; i participj: *morto, fatto, dito, penso*; i verbi: *disse, mèrito, cgnisse, essendo*.

Fa uso degli articoli *u* ed *ar*, il primo dei quali, come nel dialetto genovese, dal quale sembra derivato, fa più spesso l'ufficio di pronomi personale. Così nelle frasi *u disse, u saltè, u rispondì*, significa *egli disse, egli saltò, egli rispose*.

Talvolta sostituisce la *j* al suono molle *gl* italiano, e le *ni* all'italiano *gn*, come: *fijö, foja, voja*, in luogo di *figlio, foglia, voglia*; *maniaca, campània*, per *mangiava, campagna*.

Nei nomi plurali femminili serba non solo l'articolo italiano *le*, ma ancora la terminazione *e* che il *Parmigiano*, come accennammo, cangia in *i*. Dal che si vede, come il *Borgotarese* vada accostandosi ai dialetti toscani e genovesi. Queste proprietà per altro, che sempre più vanno sviluppandosi nelle valli superiori, vengono meno di mano in mano che si discende nell'ima valle del Taro; giacchè nell'Agro parmigiano, come altrove, i dialetti variano, non che da valle a valle, da distretto a distretto e da

villaggio a villaggio. In un opuscolo manoscritto sui dialetti di Parma, Piacenza e Guastalla, di Luigi Uberto Giordani, apprestato sin dall'anno 1804, per inchiesta di Moreau Saint-Mery, allora amministratore di quegli Stati, e comunicatoci dalla gentilezza del chiaro bibliotecario della Farnese cavalier Angelo Pezzana, trovansi distinte cinquantanove varietà di pronuncia, che l'autore rappresenta nel vario modo di proferire la voce *andar*.

Il *Piacentino*, comechè strettamente affine, e quasi suddialetto del Parmigiano, ne differisce notevolmente nella pronuncia ed in alcune flessioni per modo, che frequenti sono le gare fra quelle due popolazioni, avvezze da secoli a deridersi a vicenda per l'affettazione dell'accento e di alcuni modi peculiari. Questa varietà di pronuncia consta primieramente nell'uso che il Piacentino suol fare del suono *ü*, e nel vario modo di strascinare le vocali accentate, cui solo può ben designare la viva voce.

Inoltre esso risolve sovente nel dittongo *òin* la terminazione italiana *ino*, ed in *üin* la finale *uno*; per la qual proprietà distinguesi non solo dal parmigiano, ma da tutti i dialetti emiliani, tranne il solo Pavese che ne è suddialetto. Così in luogo di *benino*, *signorino*, *Carlino*, *Antonino*, il Piacentino proferisce: *binòin*, *sioròin*, *Carlòin*, *Tolòin*; ed in luogo di *uno*, *vent'uno*, *nessuno*, pronuncia *vüin*, *vint'üin*, *nsüin*.

All'opposto dei Parmigiani che proferiscono sempre le consonanti semplici, eziandio quando sono raddoppiate in italiano, i Piacentini sogliono raddoppiarle, altresì quando esser dovrebbero semplici, e pronunciano: *mutta*, *pappa*, *cossa*, *tella*, per *muta*, *papa*, *cosa*, *tela*; nel che il Piacentino differisce pure da quasi tutti gli altri dialetti emiliani e lombardi.

Nei nomi femminili plurali, che il Parmigiano suol terminare per *i*, il Piacentino tronca d'ordinario la terminazione, dicendo: *il donn*, *il port*, *il väch*, cioè, *le donne*, *le porte*, *le vecchie*.

Suol terminare in *ä* gli indefiniti dei verbi di prima conjugazione, che il Parmigiano termina in *är*, e gli altri dialetti in *är*, o in *ër*, o in *är*, come: *amä*, *portä*, *andä*, per *amare*, *portare*, *andare*. In quasi tutti gli altri verbi poi l'indefinito è eguale alla prima persona del presente indicativo; così *mör*, *sènt*, *lèz*, *pidnz*, significano *morire*, *sentire*, *leggere*, *piangere*. Ed in ciò pure esso

distinguesi dal Parmigiano, il quale d'ordinario suole formare l'indefinito dei verbi, troncando dalla voce italiana l'ultima vocale, come: *murir*, *sintir*, *lèzer*, *piünzer*, *parér*.

Laddove il Parmigiano cangia in *a* la *e* seguita da *r* nella stessa sillaba, il Piacentino la pronuncia sì stretta, da confonderla quasi colla *i*, proferendo: *sérva*, *covérta*, *incérno*. Talvolta ancora pèrmuta la *e* in *ö*, dicendo: *vöd*, *cravött*, per *vedo*, *capretto*; la qual proprietà estèndesi ancora lungo il Po sino a Valenza.

Di mano in mano che questo dialetto si estende verso occidente, varia, assumendo alcune proprietà dei dialetti lombardi, pedemontani e liguri, coi quali confina. Perciò fra le sue varietà più distinte abbiamo notato il *Bobbiese*, il *Bronese* ed il *Valenzano*, il primo dei quali partècipa di tutti i mentovati dialetti, il secondo si confonde col Milanese, ed il terzo col Verbanese, sebbene in tutti emèrgano le proprietà distintive degli emiliani.

Il *Bobbiese* infatti, mentre possiede il suono *ä*, ed elide sovente le vocali nel mezzo delle voci, fa uso ancora dell'articolo genovese *u*, de'suoni lombardi *ö* ed *ü*, e di alcune forme e voci piemontesi, quali sono i futuri terminanti in *ö*, *andarö*, *alvörö*, *dirö*, l'indefinito *esse* per *èssere* ed altre tali. Situato sull'estremo confine di stirpi diverse, è ristretto alla sola città ed agro di Bobbio, mentre i mandamenti di Varzi e Zavattarello posti al Nord-Ovest, che un tempo formavano parte del Ducato di Milano, sèntono ancor più del lombardo, ed il mandamento d'Ottone situato a mezzogiorno, già feudo imperiale del principe Doria, maggiormente s'accosta al dialetto ligure, il quale ödesi distinto nel Comune di Corte Brugnatella, fra Bobbio ed Ottone.

Il *Bronese* depone quasi interamente le proprietà emiliane per assumere le lombarde, già radicatevi da secoli, mercè la lunga soggezione di quella terra alla Signoria Milanese. E perciò potrebbesi con egual ragione classificare fra i dialetti lombardi occidentali. Se non che, la frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che abbiamo posto come proprietà distintiva fra questi due rami, l'inversione di alcune lettere, come *ad*, *alvör*, *arsüssitär*, per *di*, *levare*, *risuscitare*, e la sua posizione lungo

l'estremo lembo dei dialetti emiliani, ci determinarono a collocarlo piuttosto in questo ramo.

Il *Valenzano* collégasi agli emiliani per l'elisione frequente delle vocali intermedie, pel suono *ä*, e per alquante radici con essi comuni. Ciò nullostante esso partècipa ancora in modo particolare delle proprietà distintive del gruppo Verbanese, permutando sovente la *u* italiana in *i*, dicendo *in*, *inna* per *uno*, *una*; e inversamente la *i* in *ü*, proferendo *prümma*, *vüsto* per *prima*, *visto*, ciò che ha pure comune col Piacentino; sostituendo la *č* alquanto aspra alla *t* finale in parecchie voci, massime nei participj, come in *tüč*, *dič*, *fač*, *andàč* e simili. Per modo che non si saprebbe stabilire, se la popolazione della città ed agro valenzano appartenga piuttosto allo stipite emiliano, o al verbanese; e tanto più ciò riesce difficile, ove si consideri, che Valenza e suo territorio fu per secoli e sino agli ultimi tempi aggregata alla Diocesi Pavese, e che tróvasi presso la foce della Sesia, il cui bacino forma sede principale del gruppo verbanese; giacchè non dobbiamo lasciar di notare, che un tempo questo fiume metteva nel Po alcune miglia al disotto dell'attuale sua foce, come attestano tracce evidenti dell'antico suo álveo abbandonato.

Per último il *Pavese* puossi riguardare come un suddialetto del Piacentino, alquanto misto di lombardo. Comunque notèvole peraltro sia questa inserzione di lombardi elementi nel dialetto pavese, non reca meno stupore l'osservare, come esso abbia potuto conservarsi così distinto, dopo tanti secoli di continuo ed immediato commercio colla vicina capitale lombarda, anzi dopo èssere stato nel centro della lombarda dominazione, alla quale ha sempre politicamente e geograficamente appartenuto.

L'influenza del dialetto milanese sul pavese appalesasi principalmente nel lessico e nelle forme e flessioni grammaticali, che in massima parte concòrdano colle lombarde, mentre nella pronuncia serba molta simiglianza col Piacentino, col quale ha altresì comune il distintivo dittongo *oi*, il prolungamento delle vocali e l'accento. E ciò valga a nuovo documento di quanto abbiamo nell'Introduzione asserito (1), che cioè un dialetto sottoposto

(1) Veggasi nell'Introduzione, pag. xii.

alla prevalente influenza d'un altro, depone anzitutto il proprio lessico ed alcune forme peculiari, non mai la primitiva pronuncia, la quale trapassa indelèbile dall'una all'altra generazione.

§ 4. Osservazioni grammaticali in generale.

Comunque strani e in apparenza diversi dagli altri itàlici dialetti, gli emiliani sono tuttavia costituiti sopra un medesimo sistema grammaticale, che perciò appunto possiamo denominare *itàlico*, essendo più o meno diffuso su tutta la Penisola, con poche eccezioni e lievi modificazioni nelle forme esterne, dipendenti per lo più dalla pronuncia.

I nomi sono sempre retti da un articolo, o da una preposizione, o da un pronome. L'articolo per lo più vale a determinarne il genere ed il numero. Due sono i generi, *maschile* cioè, e *femminile*; due i numeri: *singolare* e *plurale*. Pei nomi maschili l'articolo determinato singolare varia ne'varii dialetti, essendo rispettivamente *al, ar, el, l', e, u*, che nel plurale cangiano tutti indistintamente in *i*. Pei femminili ogni dialetto adopera l'articolo determinato italiano *la*, che alcuni nel plurale cangiano in *le*, altri in *el, al, i, il*. L'articolo indeterminato maschile è *un, ón, in*, che nel femminile fa *una, na, óna, inna*.

Talvolta però in alcuni dialetti la sola desinenza vale a contraddistinguere il genere ed il numero dei nomi, ed allora, come in italiano, la terminazione *a* dinota il genere femminile, come le *i* ed *e* indicano il numero plurale maschile e femminile. Si eccettuino il dialetto parmigiano e qualche romagnolo, che, terminando in *a* il singolare di parecchi nomi femminili, danno al plurale la terminazione *i*. Innumerèvoli poi sono a tal proposito le irregolarità dei nomi, dei quali la maggior parte rimane inalterata in ambi i numeri, e parecchi ricevono speciali flessioni.

Le preposizioni, come in tutti i dialetti e in tutte le lingue d'Europa, valgono a determinare i rapporti che collègano i nomi alle altre parti del discorso, provvedendo all'assoluto difetto dei casi; e sono le comuni italiane *de* o *ad, a, da, per* o *pr, con* o

cun, in, ec. Quest'ultima per lo più va unita alla *t*, che fa l'ufficio di lettera eufonica, dicendosi generalmente *in t'al*, o *in t'la*, per *nello, nella*, ciò che pure si osserva nella maggior parte de' dialetti italiani. Solo noteremo, come i dialetti piacentino e valenzano sostituiscono la *s* in luogo della *t*, proferendo invece *in s'al*, *in s'la*. E qui è pure a notarsi la strana preposizione *m'* esclusiva del dialetto Riminese, che vi tien luogo della preposizione *a*, dicendosi *m'e su bab*, *m'un fiól*, per esprimere: *a suo padre, ad un figlio*.

Tutte queste preposizioni contraggonsi d'ordinario cogli articoli in una sola voce, come suol farsi in italiano, formando così *dé, del, dal, dar, dle, dela, dele, dil, di*, oppure *ae, al, ar, ai, ala, ale*, e così di seguito. Con esse declinansi i nomi propri, i quali pure nell'Emilia pòrgono ampia messe d'osservazioni al linguista, per l'originalità delle loro forme e per le frequenti omonimie che s'incontrano, ponèndoli a confronto coi nomi di luoghi, monti, fiumi e torrenti della Lombardia, del Vèneto, della Rezia, del Piemonte e di parecchie straniere regioni.

Gli aggettivi non offrono alcuna particolare osservazione, dovendo concordare coi loro nomi, mercè le poche mentovate flessioni, che in essi pure distinguono talvolta i generi ed i numeri. Quanto alla loro formazione, non differiscono punto dai lombardi, o dagli italiani, assumendo le terminazioni *én, èi, èin, in, éna, èina, ina*, o *ét, it, ita*, pei diminutivi; *òn, àss, àzz, òna, assa, azza*, pegli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; come pure gli avverbi *più* e *meno*, pei comparativi.

I pronomi derivano dalle stesse radici degli italiani, e solo vi sono variamente corrotti dalla pronuncia. Si declinano ora colle sole preposizioni ed ora cogli articoli, e persino le anomalie loro sono comuni cogli altri dialetti. Così p. e., nei casi obliqui *gh'* oppure *i* corrispondono all'italiano *a lui, a lei, a loro*; *ne, o n'* all'italiano *ne, o a noi*; *v' a vi*, o *a voi*, e così di seguito. Lo stesso dicasi degli altri pronomi, i quali propriamente sono gli italiani corrotti dalla varia pronuncia.

I verbi si congiungano d'ordinario sulla norma degli italiani, dei quali, comechè alterate, sèrbano per lo più le flessioni caratteristiche. Perciò il verbo ausiliare *avere* seguito dal participio

vale a formare le voci passate mancanti, mentre il verbo *èssere* collo stesso participio provvede all'assoluto difetto della voce passiva. Con tutto ciò molte sono le varianti in ogni dialetto, per la formazione delle voci in ogni modo e tempo, ed a porgerne un Saggio soggiungiamo la conjugazione attiva dei due verbi *trovare* e *tenere* nei tre dialetti Bolognese, Reggiano e Parmigiano. Abbiamo preferito questi due verbi, poichè in tutti i dialetti possono rappresentare il modello, su cui la maggior parte degli altri si conjuga; non lasceremo però d'avvertire, che innumerèvoli sono le irregolarità dei verbi in ciascun dialetto, il notare distintamente le quali sarebbe assai difficile e forse inutile fatica.

BOLOGNESE

REGGIANO

PARMIGIANO

Modo indefinito.

<i>Tempo presente</i>	putär		putär		portär	
<i>Tempo passato</i>	avèir	putä	avèr	putä	avèir	portä
<i>Tempo futuro</i>	èssr pr	putä	èsser per	putär	èsser per	portär
<i>Gerundio</i>	putänd		putänd		portänd	
<i>Participio (a)</i>	putä		putä		portä	

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mé a	port (b)		mé	port (d)		mi a	port
té t'	port		té t'	port		ti a t'	port
lu a'l	porta		ló	porta		col el	porta
nu a	putèin		nó	{ putèm putòm		nu a	portèm
vu (c) a	putä		vó	putä		vu a	portä
lòur	pòten		lòr	pòten		lòr i	pòten

Tempo Passato Pròssimo.

mé a	putäva		mé	putäva		mi a	putäva
té t'	putäv		té t'	putäv		ti a t'	putäv
lu a'l	putäva		ló	putäva		lu el	putäva
nu a	putäven		nó	putävem		nu a	putävem
vu a	putävi		vó	putävev		vu a	putävev
lòur	putäven		lor	putäven		lòr i	putäven

Tempo Passato Perfetto.

mé a purtò <i>ovv.</i> jò	} purtā	mé { purté <i>ovv.</i> jò purtò <i>ovv.</i> jò	} purtā	mi a porti <i>ovv.</i> jò	} portā
té a t' purtāst t'ā		té { t' purtéss t' purtéssset t'ā		ti a t' portiss t'ā	
lu a l' purtò ā		ló { purté ā purtò		lu el porti l'ā	
nu a purtōnn avèin		nó { purtésssem { jèmm jōmm		nu a portissem { jema avema	
vu a purtassi avi		vó { purtésssev j'avi		vu a portissev j'avi	
lòur purtōnn àn		lòr { purtārn àn purtōrn		lòr i portin àn	

Tempo Passato Rimoto.

mé avèva	} purtā	mé { j' iva j' aviva	} purtā	mi a j' { āva aveva	} portā
té t' avèv		té { t' ivet t' avivet		ti' a t' { āv avèv	
lu avèva		ló { l' iva l' aviva		lu l' { āva aveva	
nu avèven		nó { j' ivem j' avivem		nu j' { āvem avèvem	
vu avevi		vó { j' ivev j' avivev		vu j' { āvev avèvev	
lòur avèven		lòr { j' iven j' aviven		lòr j' { āven avèven	

Tempo Futuro.

mé a purtarò	mé purtarò	mi a portarò
te t' purtarā	té t' purtarā	ti a t' portarā
lu a l' purtarā	ló a l' purtarā	lu el portarā
nu a purtarèin	nó { purtarèmm purtaròmm	nu a portarèmm
vu a purtari	vó purtari	vu a portari
lòur purtarān	lòr purtarān	lòr i portarān

Tempo Futuro Passato.

mé arò	} purtā	mé arò	} purtā	mi j' arò	} portā
té t' arā		té t' arā		ti t' arā	
lu arā		ló l' arā		lu l' arā	
nu arèin		nó { arèmm aròmm		nu j' arèmm	
vu ari		vó ari		vu j' ari	
lòur arān		lòr arān		lòr j' arān	

Modo Imperativo.

pòrta té	porta té	porta
ch' lu pòrta	ch' al pòrta ló	ch' el porta
purtèin	{ purtèmm purtòmm	portèma
purtä	purtä	portä
ch' i pòrten	che pòrten lör	ch' i pòrten

*Modo Congiuntivo.***Tempo Presente.**

ch' mé a pòrta	che mé porta	ch' mi a porta
ch' té t' pòrt	che tè t' pòrt	ch' ti a t' port
ch' lu pòrta	che ló pòrta	ch' lu el porta
ch' nu purtāmen	che nó { purtèmm purtòmm	ch' nu a portèma
ch' vu purtadi	che vó purtādi	ch' vu a portä
ch' lòur pòrten	che lör pòrten	ch' lör i pòrten

Tempo Passato Pròssimo.

ch' mé a purtāss	che mé { purtèss purtāss	ch' mi a portāss
ch' té t' purtāss	che té t' { purtèssset purtāss	ch' ti a t' portāss
ch' lu purtāss	che ló al { purtèss purtāss	ch' lu el portāss
ch' nu a purtāssen	che nó { purtèsssem purtāsssem	ch' nu a portāsssem
ch' vu a purtāssi	che vó { purtèsssev purtāsssev	ch' vu a portāsssev
ch' lòur purtāssen	che lör { purtèssen purtāssen	ch' lör i portāssen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé { äva äpa	}	che mé àbia	}	ch' a j' àbia	}
ch' té t' äv		che té t' { àbi àbiet		ch' a t' àbi	
ch' lu { äva äpa	}	che ló àbia	}	ch' l' àbia	}
ch' nu avāmen		che nó { abièmm abiòmm		ch' j' avèma	
ch' vu avādi	}	che vó abiādi	}	ch' j' avi	}
ch' lòur { àven äpen		che lör àbien		ch' j' àbian	

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé avèss	} purtā	che mé { iss aviss	} purtā	ch' j' { iss aviss	} portā
ch' té t' avèss		che té t' { iss aviss		ch' t' { iss aviss	
ch' lu avèss		che ló { iss aviss		ch' l' { iss aviss	
ch' nu avèsssem		che nó { issem avissem		ch' j' { issem avissem	
ch' vu avèssi		che vó { issev avissev		ch' j' { issev avissev	
ch' lòur avèssen		che lòr { issen avissen		ch' j' { issen avissen	

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mé a { purtaré putarév	mé putarév	mi a portaré
té t' { purtarèst putarèss	té t' { purtariss putarisset	ti a t' portariss
lu a l purtaré	ló al putarév	lu el portaré
nu a putarèrèn	nó putarissemm	nu a portarissemm
vu a putarèssi	vó putarissevv	vu a portarissevv
lòur putarèrèn	lòr putarèven	lòr i portarèrèn

Tempo Passato.

mé arè	} purtā	mé arè	} purtā	mi a j' arè	} portā
té t' arèss		té t' { ariss arisset		ti a t' ariss	
lu arè		ló l' { aré arév		lu l' arè	
nu arèn		nó arissem		nu j' arissem	
vu arèssi		vó arissev		vu j' arissev	
lòur arèn		lòr { arèn arèven		lòr j' arèn	

Modo Indefinito.

<i>Tempo presente</i>	tnnir	tnnir	tnnir
<i>Tempo passato</i>	avèir tgnù	avèr tgnù	avèr tgnù
<i>Tempo futuro</i>	èssr pr tgnir	èsser per tgnir	èsser per tgnir
<i>Gerundio</i>	tnnagänd	{ tgnènd tgnànd	tnnèind
<i>Participio</i>	tnnù	tnnù	tnnù

*Modo Indicativo.***Tempo Presente.**

mé a	tègn	mé	tègn (e)	mi a	tèign
té t'	tèin	té t'	tin	ti a t'	tèin
lu a' l	tèin	ló al	tin	lu el	tèin
nu a	tnèin	nó	{ tgnèm tnòm	nu a	tnèima
vu a	tni	vó	tni	vu a	tni
lòur i	tèinen	lòr	tinen	lòr i	tèinen

Tempo Passato Pròssimo.

mé	tnèva	mé	tniva	mi a	tnèiva
té t'	tnév	té t'	{ tgniv tnivet	ti a t'	tnèiv
lu a' l	tnèva	ló al	tniva	lu el	tnèiva
nu a	tnèven	nó	tnivem	nu a	tnèivem
vu a	tnèvi	vó	tnivev	vu a	tnèivev
lòur i	tnèven	lòr	tniven	lòr i	tnèiven

Tempo Passato Perfetto.

mé a	téins ov. jò	mé	tni ov. jò	mi a	{ téins ov. jò tni ov. jò
té t'	tness t' ä	té t'	tnis t' ä	ti a t'	{ téins t' ä tniss t' ä
lu a' l	tné à	ló al	tni à	lu el	{ téins r'à tni r'à
nu a	tèinsen avèin	nó	tnissem { jèmm jóm	nu a	{ téinsen j'ema tnissem j'avema
vu a	tnéssi avi	vó	tnissev j avi	vu a	{ téinsev j'avi tnissev j'avi
lòur i	{ téinsen àn tnén	lòr	{ tniren àn tanser	lòr i	{ téinsen àn tnin

Tempo Passato Rimoto.

mé	avèva	mé	{ j'iva j'aviva	mi a j'	{ äva aveva
té t'	avèv	té	{ t'ivet t'avivet	ti a t'	{ äv avèv
lu	avèva	ló	{ l'iva l'aviva	lu l'	{ äva aveva
nu	avèven	nó	{ j'ivem j'avivem	nu j'	{ ävem avèvem
vu	avèvi	vó	{ j'ivet j'avivet	vu j'	{ ävev avèvev
lòur	avèven	lòr	{ j'ivan j'avivan	lòr j'	{ även avèven

Tempo Futuro.

mé a	tgnerò	mé	tgñirò	mi a	tgñirò
té t'	tgnerà	té t'	tgñirà	ti a t'	tgñirà
lu a l	tgnerà	lò al	tgñirà	lu el	tgñirà
nu a	tgnerèin	nó	{ tgnirèm tgñiróm	nu a	tgñirèima
vu a	tgnerì	vó	tgñirì	vu a	tgñirì
lòur i	tgneràn	lòr	tgñiràn	lòr i	tgñiràn

Tempo Futuro Passato.

mé	arò	me	arò	mi j'	arò
té t'	arä	té t'	arä	ti t'	arä
lu	arà	lò	arà	lu l'	arà
nu	arèin	nó	{ arèm aròm	nu j'	arèm
vu	ari	vó	ari	vu j'	ari
lòur	aràn	lòr	aràn	lòr j'	aràn

Modo Imperativo.

tèin	tin té	tèin
ch' al tègna	ch' al tègna lò	ch' el tèigna
tgñèin	{ tgnèm tgñòm	tgñèma
tgñì	tgñì vó	tgñì
ch' i tègnen	che tègnen lòr	ch' i tèignen

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a tègna	che mé tègna	ch' mi tèigna
ch' t' tègn	che té t' tègn	ch' ti t' tèign
ch' lu al tègna	che lò tègna	ch' lu el tèigna
ch' nu tgnämen	che nó tgnèm	ch' nu tgnèima
ch' vu tgnädi	che vó tgnìdi	ch' vu tgnì
ch' lòur tègnen	che lòr tègnen	ch' lòr { tèinen tègnen

Tempo Passato Pròssimo.

ch' mé a tgnéss	che mé tgnéss	ch' mi a tgniss
ch' t' tgnéss	che té t' { tgniss tgnisset	ch' ti te tgniss
ch' lu al tgnéss	che lò tgniss	ch' lu el tgniss
ch' nu tgnéssen	che nó tgnissem	ch' nu a tgnissem
ch' vu tgnéssi	che vó tgnissev	ch' vu a tgnissev
ch' lòur tgnéssen	che lòr { tgnissen tgnisser	ch' lòr i tgnissen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé } àva	} tgnù	che mé } àbia	} tgnù	ch' a j' } àbia	} tgnù
ch' té t' } àv		che té t' } àbi		ch' a t' } àbi	
ch' lu } àva		che ló } àbia		ch' l' } àbia	
ch' nu } àpa		che nó } abièm		ch' j' } avèma	
ch' nu } avämen		che nó } abióm		ch' j' } avi	
ch' vu } avädi		che vó } abiädi		ch' j' } àbian	
ch' lùr } àven		che lòr } àbien			
ch' lùr } àpen					

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé } avèss	} tgnù	che mé } iss	} tgnù	ch' j' } iss	} tgnù
ch' té t' } avèss		che té t' } aviss		ch' t' } aviss	
ch' lu } avèss		che ló } iss		ch' l' } iss	
ch' nu } avèss		che ló } aviss		ch' l' } aviss	
ch' nu } avèsssem		che nó } issem		ch' j' } issem	
ch' nu } avèsssem		che nó } avissem		ch' j' } avissem	
ch' vu } avèssi		che vó } issev		ch' j' } issev	
ch' vu } avèssi		che vó } avissev		ch' j' } avissev	
ch' lùr } avèssen		che lòr } issen		ch' j' } issen	
ch' lùr } avèssen		che lòr } avissen		ch' j' } avissen	

Modo Condizionale.**Tempo Presente.**

mé a } tgnērā	} tgnirè	mé } tgnirév	} tgnirè	mi a } tgnirè	} tgnirè
té t' } tgnērèss		té t' } tgniriss		ti a te } tgniriss	
lu al } tgnērā		té t' } tgnirisset		ti a te } tgnirisset	
nu a } tgnērā		ló } tgnirév		lu el } tgnirè	
vu a } tgnērā		nó } tgnirisset		nu a } tgnirisset	
lùr i } tgnērā		vó } tgnirisset		vu a } tgnirisset	
lùr i } tgnērā		lòr } tgnirèven		lòr a } tgnirèn	

Tempo Passato.

mé } arè	} tgnù	mé } arā	} tgnù	mi a j' } arè	} tgnù
té t' } arèss		té t' } ariss		ti a t' } ariss	
lu } arè		té t' } arisset		ti a t' } arisset	
nu } arè		ló l' } aré		lu l' } arè	
nu } arèn		ló l' } arév		lu l' } arè	
vu } arèss		nó } arissem		nu j' } arissem	
lùr } arèn		vó } arissev		vu j' } arissev	
lùr } arèn		lòr } arèn		lòr j' } arèn	
lùr } arèn		lòr } aréven		lòr j' } aréven	

Osservazioni. (a) I participj degli altri verbi variano indefinitamente di forma, così nel Bolognese, come negli altri dialetti, assumendovi le desinenze *ât, it, ài, é,* ed altrettali, ciò che solo si può distinguere col lungo esercizio.

(b) Si noti, come la vocale eufonica *a* è comune eziandio a quasi tutti i dialetti emiliani, in quasi tutte le voci. Similmente è a tutti comune l'uso di ripètere i pronomi nella maggior parte delle voci, come abbiamo osservato parlando dei dialetti lombardi. Questa ripetizione è ancor più manifesta in tutte le persone del futuro interrogativo in tutti i dialetti emiliani poco diverso dal bolognese, del quale porgiamo un esempio:

<i>puttaròja mé?</i>	<i>puttarènia nu?</i>
<i>puttarüt té?</i>	<i>puttariv vuàter?</i>
<i>puttaràl clù?</i>	<i>puttaràni clur?</i>

Ove si vede manifesto, che le terminazioni, o meglio i suffissi *ja, t, l, nia, o, i,* equivàlgono ai pronomi *io, tu, egli, noi, coi, èglino,* ripetuti separatamente.

(c) Per brevità abbiamo scritto in tutti i verbi il pronome *vu,* o *vó,* invece di *vuàter,* o *vujàter,* i quali, come abbiamo più sopra osservato, vàlgono a contrassegnare il plurale, usandosi *vu* quando si parla con una sola persona. Così abbiamo preferito per la terza persona i pronomi *lu* o *ló,* *lòur* o *lòr,* sebbene nei vari dialetti fàcciasi altresì uso delle voci equivalenti *clù, col, quel, acvèl* pel singolare, *clùr, clòr, qui, aquèi* pel plurale.

(d) Quando il verbo incomincia per consonante, il Reggiano suol dare ancora un'altra forma al pronome in quasi tutti i tempi, nel modo seguente: *e' port, e' t' port, a 'l porta, e' purtèm, e' purtä, e' pòrten.* Per brevità poi abbiamo ommesso nel modello parecchi modi o flessioni usate dal Reggiano, oltre alle indicate. Così nella prima persona plurale di tutti i tempi presenti e futuri fa ancora *purtèmma* e *purtòmma,* *agnèmma* e *agnòmma.* Egualmente nel passato perfetto composto, oltre a *jèmm* e *jòmm,* fa altresì *èmm, òmm, èmma, jèmma, òmma, jòmma, acèmm, acèmma, açòm, açòmma.*

(e) Questo verbo riceve flessioni diverse fuori della città. Così nel piano reggiano l'indicativo presente fa: *mì a tign, ti a t' tèn,*

lò a 'l tèn, nò a tgnìmm o tgnìmma, vó a tgnì, lór a tènén. Nelle colline e sulle alpi reggiane invece nel plurale fa: *nò tgnùm o tgnùma.* E lo stesso dicasi di parecchi altri tempi e di tutti i dialetti, i quali più o meno variano, non che dalla città alla campagna, da luogo a luogo.

Per ciò che riguarda la sintassi, ripetiamo quanto abbiamo accennato, parlando dei dialetti lombardi, e per porgerne più chiara idea, soggiungiamo la versione della riferita Paràbola di s. Luca, in tutti i più distinti dialetti emiliani.

CAPO II.

*Versione della Parabola del Figliuol Pródigo,
tratta da S. Luca, Cap. XV, nei principali dialetti emiliani.*

Per la lettura delle seguenti Versioni, non che dei Saggi di letteratura emiliana che succedono, invitiamo i lettori a rivedere i segni convenzionali da noi preferiti, onde rappresentare nel modo più sèmplice i suoni disparati di tante favelle diverse, e meglio chiariti a pag. 53.

Perchè poi lo studioso che vorrà leggere questo libro possa con maggiore fiducia fondare i propri giudicii sopra le stesse Versioni, avvertiamo, essere tutte òpera de' più distinti cultori de' rispettivi vernàcoli, come appare dai nomi che abbiamo apposto in calce d'ogni versione, onde attestare nello stesso tempo ai medèsimi la nostra più viva riconoscenza. Per quelli che non fossero per avventura abbastanza versati nelle letterature vernàcole emiliane, accenneremo ancora, come il chiaro signor Camillo Minarelli goda riputazione di valente poeta fra i suoi concittadini, pei molti pregèvoli componimenti da lui dati alla luce in dialetto bolognese; come il chiaro Antonio Morri sia autore dell'importante *Vocabolario Romagnolo-Italiano*, ed il prof. Domènico Ghinassi di vari componimenti inèditi romagnoli; come il canònico prof. Ferrante Bedogni s'abbia il primato fra i poeti vernàcoli reggiani, il chiaro signor Landoni fra i Ravennati, il professore Siro Caratti fra i Pavesi; e come tutti gli altri, che gentilmente ci apprestarono qualche versione, non esclusi coloro che per sola modestia non ci permisero pubblicare i loro nomi, àbbiano tutti ben meritato della loro patria, mercè un prezioso corredo di studj, così sulle clàssiche, come sulle nazionali favelle rispettive.

DIALETTO BOLOGNESE.

11. Un zert òm avè du fiù;
 12. E al più pzèin d' questi dèss al pader: Pà, dam la mi part dla roba che m' tocca; e lo i partè la roba.
 13. E dop non pur assà dé, mess insèm agn cosa, l' andò vè in t' un pajèis luntàn, e là al strussìo la so roba, vivènd da trop murbèin.
 14. E dop ch' l' av strussìà tutt, al vgnè una gran carestì in quel pajèis, e lo cminzò a truvàrs in bisògn.
 15. E l' andò, e al s' mèss al servezi d' un ztadèin d' quel pajèis, e quest al mandò in t' un so lug a badàr ai purzi.
 16. E l' aveva vuja d' impirs la so pànza d' quel jand ch' i purzi magnàven, e ensùn j' in dāva.
 17. Intànt pensànd mèi ai fatt su, al dèss: Quant garzòn in cà d' mi pader i àn dal pàn d' avànz, e mè què intànt a mor d' fam!
 18. A turò su, e s' andarò da mi pader, e ai dirò: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò;
 19. Za a n' son più degn d' èsser ciamà vòster fiòl; tulim cm' un di vòster garzòn.
 20. E tulànd su, al vgnè da so pader. Mèinter l' era anc luntàn, so pader al l' i vèst, e al s' muvè a cumpassiòn, e currend' j incontra, al s' i trè al col, e s' al basò.
 21. E al fiòl i dèss: Pà, a jò fatt un gran tort al zil e a vò; za a n' son più degn d' èsser ciamà vòster fiòl.
 22. Allóra al pader dèss ai su servitùr: Prèst, tulì fòra l' àbit miòr e vstil, e mtiì in did l' anèl, e i scàrp in t' i pi;
 23. E condusi què un vidèl ingras-sà, e ammazzàl, e fèin tantara;
 24. Perchè st' mi fiòl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvà; e i cminzò a fàr tantara.
 25. Intànt al fiòl più grand era in campagna, e vgnànd, e avsinànds a cà, al sintè la sinfuni e i cantùr.
 26. E al ciamò un servitòr, e s' i dmandò: Cosa fuss quèst.
 27. E lo i dèss: L' è vgnu vòster fradèl, e vòster pader l' à fatt ammazzàr un vidèl ingrassà, perchè al l' à turnà avèir san e svèlt.
 28. Allóra lo s' instizzè, e a n' vleva andàr dènter. Al pader d' lo donca vgnù fòra, cminzò a pregàrel.
 29. Ma lo, arspundènd, dèss a so pader: Guardà, l' è tant an ch' a v' sèrev, e mai a jò dsupidè a un vòster emànd, e vu mai a n' mi avì dā un cavrètt, da fàr una striva con i mi amig;
 30. Ma sùbit po ch' è arrivà st' vòster fiòl, chi s' è magnà tutt al sò con del dunàzzi, avì ammazzà un vidèl ingrassà.
 31. Ma lo i dèss: Fiòl mi, tè t' i sèmpèr mig, e tutt la mi roba è to;
 32. Intànt cunvgnèva fàr tantara, e gòder, perchè st' tò fradèl era mort, e s' è arsussità; l' era pers, e s' è truvà.

CAMILLO MINARELLI.

DIALETTO FAENTINO (*Romagnolo*)

11. U i fo un sgnór, ch' aveva du raghèz; 22. Ma su pèdar alora e dess ai su sarvitùr: Prest, purtè aquè e pió bel èbit, e vstìl; mettj un anèl in t'al di da, e i schèrp in t'i pi; 23. E amazzé e pió vidèl grass, ch'a vlém stèr alegramént; 24. Parchè stu mé fiól l'era mort, e u l'è risussité; a l'era pèrs e u l's'è truvé d' bel nòv; e acsé i cminzè a magné. 25. E fiól pió grand l'era andé in cam-pagna; in te vnìs a cà, e prema d'intré déntar, e sintè sta grand algréja; 26. E ciamè on di su sarvitùr, e u i dmandè quel ch'era tot cl'armór. 27. E e sarvitùr u i dess: L'è turné su fradèl, e su pèdar u z' à fatt amazzé e pió bel vidèl, parchè u l'à vest turné san e sèlùv. 28. Ma lo d' ste qué u s' l'eb tant a e nès, ch' u n' vleva gnanca intrér in cà; e su pèdar u l'andè fóra a preghél parchè ch' l'intrèss. 29. E fiól pió grand u i dess: Bravo; me che da tant énn in qua ò sèmpar fatt tot mèi quel ch' a m' avì eman-dé, a n' ò mèi bsù avé da vó gnanca un cavrét da magném cun i mi amig; 30. E adèss ch' l'è turné st' étar d'èssas strasciné gni cosa cun donn, a i avi fatt amazzé e pió bel vidèl ch' a z' avèssum. 31. Ma su pèdar u i arspòs: Tè, e mi fiól, t' sé sèmpar cum mé, e tot quel ch' è e mi, l'è anca e tu; 32. Mo adèss e bsugnèva ben mu-stré tola mèi la cuntintezza, parchè tu fradèl ch'era mort, l'è novamènt risussité; a l'avemì pèrs, e l'avén truvé d' bel nòv.
12. Un dé e pió pznén u i dess: Bab, dem la mi pèrt dla roba ch'a m' toca; e e pèdar e fé sóbit a e mód de fiól. 13. E quand che l'eb bèll e che avù tot quel che oléva, e tós so, e u s' mess a viazèr e mond, e a divar-tisla a pió non poss. 14. E za l'aveva oraméi dé l'onda a tot e su, quand ch' u i arivé adòss una carstéja acsé granda, che se vós magné, 15. U i tucchè d'andér a sarvì, e e fo mandé in campagna per guardiàn da pòrc. 16. E a là e quignèva magné dal gènd, e pu i in fosse stè. 17. Siché un dé pinsènd ai chès su, e prinzipiè a di: Che sa mèi quént sarvitùr adèss in cà d' mi pèdar i fa salàcqv de quell da magné, e me aquè u m' tocca a murim da la fan! 18. A voi aviém da qué e turnér a cà d' mi pèdar, e ai dirò: E mi bab, me a cnóss ch'ò fallé prema cun e Signór, e pu cun vó; 19. A n' so' pió degn d'èssar cia-mé vòstar fiól, tném aquè par vò-star sarvitùr. 20. E dètt e fatt u s'incaminé par turnésn' a cà; e za u i era tant vsén, che su pèdar u l' vèst, e sóbit u i currè incontra, e u l' prinzipiè a abrazzé e basé. 21. E fiól u i dess: E mi bab, mé a cnóss ch'ò fallé prema cun e Si-gnór, e pu cun vó; a n' so' pió degn d'èssar ciamé vòstar fiól.

ANTONIO MORRI.

DIALETTO RAVENNATE (*Romagnolo*).

11. Un òm l'aveva du fiul. | Portè iqvā sòbit e piò bel vsti, e met-
 12. E e piò zóven d' lor dess ae | tiel in doss, mettii l'anèl in did, e
 pader: Bab, dasim la mi pärt ch'a m' | al scärp in t'i pi;
 tocca; e lo e fasè al pärt. | 23. E andè a to' un vidèll e piò
 13. Dop a puc dé e piò zóven, fatt | grass, e ammazèll, e ch' u s' mägna,
 e fagòt, u s' n'andè in t'un paés lon- | e ch' s' staga in gazzoviglia;
 tàn, e dasè fond a tot, vivènd da gran | 24. Parché st' mi fiòl l'era mort,
 sgnoràzz. | e l'è arsussità; l'era perdù, e l'è stā
 14. E quand ch' l'avè struscia tot | truvā; e i cminzè a magnā.
 quel ch' l'aveva, e venš una gran ca- | 25. Intànt e fiòl piò grand l'era in
 risti in ché paés, e lo e prinzipiè a | campagna, e tornènd, quand e fo
 soffri la miseria; | vsén a cà, e sintè a sonā e cantā;
 15. E l'andè da un abitànt d' ché | 26. E ciamè un di servitùr, e u i
 paés, ch' ul mandè in t' una su cam- | dmandè cosa ch' l'era suzèss.
 pagna a badā ai pure. | 27. E servitùr u i arspondè: L'è
 16. L'aréb vlu almànc impiš la pan- | tornā vòster fradèl, e vòster pader
 za del giànd ch' magnāva i pure, e | l'ā fatt ammazā e vidèll e piò grass,
 nišón u in' daseva. | parché l'è tornā san e sālov.
 17. Pensànd allora ai cas su, e dess: | 28. Allora e piò grand u s' instizzè,
 Quant servitùr in cà d' mi pader ā | e u n' vleva intrā in cà; E venš fura
 de pan a crepa-panza, e mè iquè a | su pader, e cminziè a preghèl.
 mòr d' fām! | 29. Ma lo, arspondènd, e dess a
 18. A torò so, e andarò da mi pä- | su pader: Ecco iqvā, i è tant ann
 der, e ai dirò: Bab, a jò pcā contr' e | ch'a v' sèrov, e a n'ò mancā una
 zil, e contra d' vò; | volta d' ubidiv, e vò a n' m' avì mai
 19. A n' so' piò degn d' èsser cia- | dā un cavrètt, dagodèm cun i mi amig;
 mǎ vòster fiòl; tñim com' on di vò- | 30. Quand però l'è turnā st' vòster
 ster servitùr. | fiòl, ch' l'ā struscia tot e su col dun-
 20. U s'alzè so, e l'andè da su pä- | nazzi, vò avì fatt ammazā e vidèll
 der. L'era ancora lontàn da cà, che | e piò grass.
 su pader ul vest, e u s' sintè com- | 31. U i arspondè allora e pader:
 mòss, e u i currè incontra, e u s'i | Fiòl mi, te t' si sèmpèr cun mè, e tot
 buttè āe col, e ul basè. | quel ch'a jò, l'è e tu;
 21. E fiòl allora u i dess: Bab, a jò | 32. L'era trop giòst d' fā allegri e
 offè e zil, e jò fatt māl contra d' vò; | d' fā banchètt, parché ste tu fradèl
 a n' mèrit piò d' èsser ciamā vòster fiòl; | l'era mort, e l'è arsussità; l'era pers,
 22. Ma e pader dess ai su servitùr: | e u s'è truvā.

JACOPO LANDONI.

DIALETTO LUGHESE (*Romagnolo*).

11. Un om l'aveva du fiùl. | Prèst, andé a tó fora e vsti e pió bel,
12. E pió pznén e déss a su pèdar: | e mittijal adòs, e mittii l'anèl in te
Bab, dasim la pàrt dla mi roba ch'a | did, e al schèrp in t'i pi;
m' tocca; e ló e fasè al pàrt tra d' ló | 23. Cundusi aquà e vidèl pió grass,
dal su sustànz. | amazzèl, ch'a vlèn magnè e a vlèn
13. Da là a puc dā, mess insèn ch' | fè prāns;
l'avèt ogni còsa, u s' n' andè in t'un | 24. Parchè ste mi fiòl l'era mort,
pajés luntān, e e strascinè tot quel | e u s' è aruscitā; l'era pers, e u s' è
ch' l'aveva in t'i vézi. | trovā. E i prinzipiè a fè guzzuveglia.
14. E quand ch' l'avèt cunsumā | 25. E fiòl pió grand intānt l'era in
ogni còsa, e vens una gran carastéja | campagna, e in te turnèr a cà, quand
in t' che pajés, e ló e prinzipiè a | e fo vsén, e sintè i son e i bāl;
truvès in di bsògn. | 26. E ciamè on di su servitùr, e u
15. L' andè e u s' intrudusè da un | i dmandè cosa ch' foss quel.
zittadén d' che pajés, ch' u l' mandè in | 27. E ló u i arspundè: L'è turnā
campagna a cundùsar in cāmp di pure. | vòstar fradèl, e vòst pèdar l'à amaz-
16. E l'aveva vója d' impis la pān- | zā un vidèl gras, parchè u l' à avù
za dal giànd, ch' magnèva i pure; e | sän e säluv.
ansòn a i in dāva. | 28. Alora u s' instizzè, e u n' u vleva
17. Turnā che fo in sè, e dess: | andè dèntar; parò e pèdar e vens fo-
Quānt servitùr in cà d' mi pèdar i à | ra, e e eminzè a preghèl.
de pān in abundānza; e mè aquà a | 29. Ma ló u i arspundè, e e déss a
m' mur da la fām! | su pèdar: L'è tant änn che mè a v'
18. A m' alzarò so, andrò da mi pè- | sèrùv, e a n' ò mai trasgradì un vò-
dar, e ai dirò: Bab, a jò pcā contra | star emand, e vò a n' m' avi mai dā
e Signòr, e contra d' vò; | gnenca un cavrèt ch' a me gudèss
19. A n' so' pió degn d' èssar cia- | cun i mi amig;
mā vòstar fiòl; tratèm cum a fasi | 30. Ma dop ch' è vnù ste vòstar
on di vòster sarvitùr. | fiòl, ch' l' à cunsumā tot e su cun
20. E alzèndas so, l' andè da su pè- | dal don d' mond, avi amazzā par ló
dar. L' era ancora luntān, quand che | un vidèl grass.
su pèdar u l' vèst, e muvèndas a | 31. Ma e pèdar u i déss: E mi fiòl,
cumpassiòn, u i currè d' incontra, u | te t' s' sèmpar cun me, e tot quel
i buttè al brazza a e coll, e u l' basè. | ch' a jò l' è e tu;
21. E su fiòl u i déss: Bab, a jò | 32. Ma l' era giòst ch' a fasèss guz-
pcā contra e Signòr, e contra te; a | zuveglia e festa, parchè tu fradèl l'era
n' so' pió degn d' èssar ciamā tu fiòl. | mort, e l' è aruscitā; l' era pers, e
22. E pèdar e déss ai su sarvitùr: | u s' è trovā.

Prof. DOMENICO GHINASSI.

DIALETTO IMOLESE (Romagnolo).

11. Un òm l'aveva du fluó;
 12. E é pió zuvnazz u i déss: Bab, dè m la pàrt dila ròba ch' u m' tocea; e ló u i fé la partiziòn dila ròba.
 13. Dop puòc dé, cstó e tuòš só la só pàrt, e u s' n' andè in viaz lontàn-lontàn, e é dé é fóm a tòtta la so ròba, fasènd na víta da scausträ.
 14. Dop ch' l' avé strusciä ni-cuòssa, é venš na gran carestèja in t' ché pajés, e ló é prinziipiä a n' savé com s' fä.
 15. E tuòš só, e u s' mitté per garzón con on da là, ch' ul mandé t' la só pussiòn a mnär alla paštura i puòrz.
 16. Ló l' arév tuólt pr impiš la panza a magnär i curnèc d' fäva, ch' magnäva i puòrz; ma nsón i in dävä.
 17. Allora é mitté é zervèl a parti, e s' déss: Quant garzón d' mè pä s' botta dré é pan, e mè aqué a crép d' fam!
 18. A turrò só, e s' andarò da mè pä, e s' i dirò: Bab, a jò fatt pcä contra é Sgnór e contra d' vó;
 19. A n' sò pió degn ch' a m' ciämiva vòst fluó; tgném com ón di vòst garzón.
 20. E é tuòš só, e s' venš da só pä; e só pä, ch' ul vést d' lontàn, u i savé d' mäl, u i curré incontra, u s' i butté a é coll, e s' é bazé.
 21. E allora é fluó u i déss: Bab, a jò fatt pcä contra é Sgnór, e contra d' vó; ä n' sò pió degn, ch' a m' ciämiva vòst fluó.
 22. Ma l' arzdór é déss ai só garzón: Só, porté aqué é pió bel vstment, e mittéja; mitté l' anèl in t' é di, e el scärp in t' i pé.
 23. E tulé é vidèl d' in t' la grassa, ammazzel, emagnénsel e fén cuccagna;
 24. Perché st' mé fluó l' era muórt, e l' è arsuscitü; u s' era perš, e u s' è attruvü; e i cminzé a sguazzä.
 25. Ma é fluó pió grand ch' vgneva d' in t' é camp, t' l' avsinaš a la cà, é šinté šunär e cantär;
 26. E é ciamé fòra un garzón, e s' i dmandé còssa ch' i era d' nòv.
 27. E ló u i déss: l' è vgnü vòst fradèl, e vòst pä l' à ammazzá é vidèl grass, pr avèl turnä a vdé san e svèlt.
 28. Allora u i venš la stèzza, e s' en vrèva gnanc andä dènter, donca é dé fòra só pä, e scminzé a sconzuräl.
 29. Ma ló l' aršpundé, e s' déss a só pä: T' aqué, mè ch' a v' serv ch' l' è tant, e ch' n' ò mäl sgarrä da é vòst emand, a n' m' avì mäl dä un cavrètt da fä baracca con i mè amig;
 30. Ma quand l' è vgnü aqué st' vòst fluó, ch' s' è magnä la so pàrt con dèl sgualdren, avì ammazzá é vidèl grass.
 31. Ma é pä u i aršpundé: Fluó mé, tè t' sè sèmpèr con mè, e tót quel che mè a jò, l' è é tò;
 32. Bisognäva donca sguazzä, é stär allègher, perché st' tò fradèl l' era muórt, e l' è arsuscitü; u s' era perš, e u s' è attruvä.

Conte AVV. ANTONIO MANCUTI.

DIALETTO FORLIVESE (*Romagnolo*).

11. U i fop un òm ch' l'avè du fiùl; e sòbit amanèl, e purtèi un anèl e mi-
 12. E e piò pèccul e giè a e su bab: tial in did, e mitii al scàrp in t' i pì;
 Bab, ch' a nu m' dasi la pàrte d' quel 23. E a javi da tò un bel vidèl grass,
 ch' u m' toche? E lo u i la dasè. e amassèl par putè magnà e stà ali-
 15. Dop a quèic dé, e piò pèccul, gramént;
 racòlt ch' l' avè tot quel che e su bab 24. Parchè ste mi fiòl l' era mort,
 u i aveva dà, e tuss so, e l' andèp in e l' è arvivi; a l' aveva pers, e adèss
 t' un paies luntàn, e ilè u s' strusciè a l' ò trovà. E sòbit i eminsè a ma-
 ignaquèl, mnänd una vite da baraccòn. gnà e stà aligramént.
 14. E quand e fop armàst sense 25. E ragàs piò grand che vneve
 ignint, è rivà adòss a che paies una allorè d' in tè camp, turnänd e avsi-
 gran carsti, e cusarmanèsense l' elme. nänds a cà, e sintè a cantà e a sunà;
 13. U s' andè a mèttar a fà e sar- 26. E a ciamèp un di su garžùn, e
 vitòr in t' na cà d' un sgnòr, ch' ul u i dmandè quel ch' l' ere cl' alegri.
 mandèp in campagne a badär i purc. 27. E garžòn l' arspundè: L' è tur-
 16. E u s' sarì magnà la gènde di nà e vost fradèl, e e vost bab l' à fat
 pure; ma intsùn i in daseve. amassà un vidèl grass, par avèl tru-
 17. E lo e prinsipiè a mèttar e sar- vā san e sālūv.
 vèl a parti, e edsè: Oh! quent sar- 28. E lo u s' sdignè tant, ch' u n' vle-
 vitùr ch' l' à e mi bab, ch' i à e pan ve intrā gnanche int' cà. In che mén-
 a mesa gambe, e mé iqué a m' mor tar e su bab e dasè fura, e u l' pre-
 d' fan! ghè ch' l' antressè dèntar.
 18. Ma mé a m' cavarò d' iqué, e 29. E lo u i arspundè, e u i dèss:
 andarò da mi pā, dsendi: Bab, mé Vo a savi, ch' l' è tāt an che mé a
 a jò pcā contre e sil, e a v' ò uffès; v' ò servi, e a n' ò fat mǎi ignint con-
 19. A n' so' piò degn d' ess ciamā tra a tot quel ch' a m' i emandā, e a
 e vost fiòl; tnm sol com' un d' chiū n' m' avi dā mǎi un cavrèt da magnām
 tar vost sarvitùr. cun i mi cumpāgn;
 20. Det e fat, e tus sò, e u s' n' an- 30. E st' ètar vost fiòl, ch' l' è tur-
 dè de su bab; e avanti ch' u s' ari nā, e ch' l' è quel ch' s' è strusciā la
 vèss a cà, e su bab ul vèst da lun robe cun dal dunāssi, ai par lo amas-
 tån, u s' muvè a compassiòn, u i sǎ un vidèl grass.
 curs incontre, e ul abràssè. 31. Ma e bab u i dèss: E mi fiòl;
 21. E e fiòl sòbit u i dèss: Bab, ti t' s' sèmpar cun mé, e tot quel ch' a
 mé ò pcā contre e sil, e a v' ò uffès; jò, l' è e tu;
 a nu m' mèrit d' èssar ciamā piò e 32. Ma adèss e begne fāi feste e stā
 vost fiòl. in alegri; parchè ste tu fradèl l' era
 22. Allorè e bab e dèss ai so sar- mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e u
 vitùr: Andèn prest, e tuli i mei ābit, s' è trovā.

Dott. ANTONIO MATTEUCCI di Forlì.

DIALETTO RIMINESE (*Romagnolo*).

11. I era un zert òm ch' l'aveva dó fiól;

12. E più pznèim d' lór e déss m'e pèdre: Bab, dasim la pèrta dla roba che m' tocca; e e so bab e sparté la roba, e ei desé su pèrta.

13. E dop poc giòrne e mané tót ni còsa st' fiól più péccul e s' mité in viaz, e l'andase t' una zittà da luntàn, e ilà e strusciò tót la su roba, vivènd cun grän luss.

14. E dop ch' l'avé ligrè ogni cosa, e vné una grän cristija a t' che paès; e ló e pranzipiò andè in misèria.

15. E l'andase e s' racmandò m' un sgnór d' che sit, ch' el mandò m' una su pussioun a badè in baghin.

16. E dala grän fāma e zarchèva d' rimpis d' cla gianda, ch' magnèva chi baghin; ma nissón ei deva quäl.

17. E pranzipiò allòra a pensè, e e gé da par ló: Oh! quent sarvitùr a t' chèsa de mi bab i à de pän quānt ch' i vó, e me iqué a m' mor da la fāma!

18. A turò só, arturnarò da mi pèdre, e a i dirò: Bab, a jò ufés e Sagnór, e a v' ò ufés a ma vó;

19. A n' so' piú degn d' ess ciamèd vost fiól; tulim cumè un di vost sarvitùr.

20. E tulé só, e l'andò de su bab. L'era za ancora da luntàn, quand el vést e su pèdre, che za e s' muvè a cumpassioun, e ei curré incòuntre, e l'abbrazzò me col, e el basò.

21. E ei gé allora e fiól: Bab, a jò fat mèl in fazza Iddio e in fazza vó; a n' mèrit piú ch' a m' ciammèva per vost fiól.

22. E pèdre allòra ei déss gniint, mo e gé mi su sarvitùr: Fè präst, purtè ólta e vstid piú bon ch' i sia, e vstil, mittii un anèl t' el dèda, e i calzèt t' i piid;

23. Andè a to un vidèl bèin grass, mazzèl, e magnamma, e famma festa;

24. Perchè st' mi fiól l'era mort, e l'è risuscitè; l'era pers, e a l'ò trov. E i pranzipiò a fè festa.

25. E fiól piú grand l'era andè in campagna; e turnànd in zittà, quand e fò vsèin a chèsa, e santé i sun e i chènt;

26. E ciamò un di sarvitùr, e i dmandò cus ch' l'era suzèss.

27. E ló e i gé: L'è tornè a chèsa e vost fradèl, e vost bab l' à mazzè un vidèl grass, perchè e l' à arvù sèn e sèlve.

28. Ló allora e s' n' avé per mäl, e en vulèva gnènca antrè a t' chèsa. E vens fora e pèdre, e i pranzipiò a preghèl.

29. E ló l'arspundè, e e déss m'e su bab: L'è tenti ann ch' a v' serve, e a n' v'ò mèi manchè, e vó a n' m' avì mèi dè un cavrèt da fé un imbrenda cun i mi amig;

30. E vèin a chèsa st' vost fiól ch' l' à strusciè tut la su roba cun del dunazzi, a i avì mazzè sòbit un vidèl bèin grass.

31. E bab e i déss: Sèint, fiól, té t' sè sèimpre cun mè, e tut la mi roba l' è roba tua;

32. La jèra d' giòsta ch' s' foss fatt festa e alligria, perchè e tu fradèl ch' l' era mort, l' è arvivid; e s' èra pers, e s' è truvèd.

N. N.

DIALETTO CERVESE (Romagnolo).

11. Un zert òm aveva du fiùl;
 12. E più zóvan dess a e pàder: O bab, dasim la part ch'a m' toca d' mi porsìon; e lo e fez al parti fra i du fiùl.
 13. Dop poc giòran fasè fagòt e più zóvan d' tot al su coss, e u s' portò vagànd in lontàn paès, dov' e strussìò tot al sò sostanzi, tnend una vita lussoriosa.
 14. E dop avèr strussìè ogni cosa, è suzès in t' che paès una gran carestia, ch' u s' ridòss in miseria.
 15. Acsé ardót, u s' andò a racmandàr a un d' chi benestànt d' che lug, che ul mandò a una su terra a badàr i purc.
 16. E l'avrèss volù magnàr i legòm ch' magneva anche i pure; ma nissòn gh' an deva.
 17. Alora e pensò a la sò situaziòn, e e dess: Oh! quant servènt ch' è in chèsà d' mi pàder, e ch' i magna in abbondanza; e mè a m' mór dla fam!
 18. Andarò da mi pàder, e a i dirò: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e alla presenza vostra;
 19. A enòss, ch' a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl; ma fasim èsser un vòstar servitòr.
 20. E s' andò da su pàder. Ed essènd a zerta distanza, e pàder u 'l vist, e u s' moss a compassiòn, e corènd' i incontra, u s' lascò caschè sovra e su coll, e u 'l basò.
 21. E fiòl alora u i dess: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e avanti d' vò; e a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl.
 22. E alora e pàder e dess ai su servènt: Prest, portè e prim' àbit, e pò vstil; mittj l' anèl in did, e al scarpi in t' i pi;
 23. Ciapè un bel vidèl grass, amazèl, ch' a vlem far allegria, e magnèl;
 24. Perché st' mi fiòl l' era mort, e l' è tornè in vita; u s' era pers, e u s' è trovè; e acsé i cminzò a magnè.
 25. E fiòl più grand ch' l' era in campagna, vnènd e accostànds a casa, e sintè i son e i cant.
 26. E ciamò un di servitùr, e u i dmandò cos' era che fracàss.
 27. E servitòr i arspòs: L' è vnù vòstar fradèl, e vòstar pàder l' à fatt amazè un vidèl ben grass, perchè u l' à rizevù in casa san e sàluv.
 28. Alora u s' inchietò, e u n' vleva entràr in chèsà; e pàder u s' n' accòrs, e sortè de chèsà, e u 'l pregò d' entràr.
 29. Ma ló e rispòs: L' è tant' an che mè a v' sèrùv, a n' v' ò mai disubidì; ma vò a n' m' avi mai dè nianca un cavrèt, perchè a putèss far allegria cun i mè amig;
 30. Ma st' ètar vòstar fiòl ch' l' à strussìè ogni cosa con al donazzi, e l' è tornè, a i avi fatt par ló amazzàr un grass vidèl.
 31. E pàder alora u i dess: E mi fiòl, té t' sè sèmp con mè; tot quel ch' a jò l' è e tù;
 32. E però u s' doveva far allegria, perchè ste tu fradèl l' era mort, e u s' è arvivi; u s' era perdù, e u s' è trovè.

N. N.

DIALETTO DI CATTOLICA (*Romagnolo*) (1).

Un òm ch'aveva du fiòl;
E 'l pznén d' quist u s' fasè dè tuta
la su porziòn dal bab;

E l'andò a dissipèle in birbari con
dle donazzi in paès lontèn.

Dopo ch' l'avè sprechèda tuta, a
s' ridùss a parè i baghin, per poter
viv.

Vedènds in quest stèd, el riflittè
ala su miseria;

E s' risolvè d' tornè dal su bab,
da contèi umilmént el su pechèd, e
dmandèi per grèzia d' èss tratèd co-
m' un di so servitòr d' chèsa.

Subt che su pèdre ul vist da lon-
tèn, u s' moss a compassiòn, e s' ral-
leggrò in t' l'istèss temp, e i cors in-
contre, e s' butò al col, e 'l basò;

Mentre ch' el fiòl u i dzeva: Bab,
ò fat el pechèd contre el zél e contra
vò; e n' so' più degn d' èss ciamèd
vost fiòl.

S' ùmil confsiòn la fnì da guada-
gnèr la grèzia, e s' rinconzigliò col su
bab.

E quest, dop d' avèl fat spojà di su
zenz, el fasi vsti con di pan nov e
bell' àbit;

El died òrden ancora, che s' fasis
un gran damagnè, pu fè festa ch' Pera
ritornèd.

Sta cosa la dispiasè mel su fiòl più
grand; perchè, quand el tornò dalla
campagna, e fu informèd del tutt, e
n' vos' entrè in t' chèsa;

Perchè per un fradèl, ch' l'era stèd
cativ, s' faseva quel ch' en' s' era mei
fatt per lu, ch' l'era sempr stèd ubi-
diènt mi su dvèr.

Su pèdre ei diss: Fiòl mi, vu si
stè sempr con mi, e tut quel ch' a jò
è vostre.

Ma bisognèva pu fè un prèns, e
ralegrès, che vost fradèl, ch' l'era
mort, e s' è risussitèd; e da perdùd
ch' l'era, a s' è ritrovèd.

La cosa è fèzil l'aplichè sta para-
bla, e s' cnòs in t' la zilosia del fiòl
più grand gl'inzüst dla ment de' Fa-
risei, ch' i s' sdegnève contre el Si-
gnòr; perchè ci riziveva con dolcezza
i peccatòr, e con quist el converseva,
perchè lu e n' era nud al mond che
per salvèi.

N. N.

(1) Non avendo potuto procurarci la versione letterale della Parabola in questo dialetto, la offriamo tal quale ci fu inviata da un cortese corrispondente, sembrandoci bastevole a porgere un Saggio del medesimo, e ad essere confrontata colle altre, in prova delle osservazioni da noi premesse.

DIALETTO MODENESE.

11. Un zert òm l'iva du fiò; 12. E al più zóven al dèss a so päder: Papä, däm la purziòn d' sustanza che m' toca; e lu al gh' dividè la sustanza.

13. E dop poc giorn, tolt su la so roba, al fiòl più zóven al s' n' andò via in paés luntàn, e là al consumò incossa vivènd in gozovàll.

14. E dop ch' l' avè consumä tutt, in quel pais a vins una gran carestia, e lu al eminziopiò a truvärs in bisogn.

15. E l' andè via, e al s' mèss sotta a un d' quì sgnòr d' quel paés; e lu al le mèss in t' un sò sit a badär ai porc.

16. E al se sintiva voja d' impies la panza d' cla gianda ch' magnäva i porc; ma nissùn gh' in dävä brisa.

17. Allora, turnä in se, al dèss: Quant servitòr in cà d' me päder i àn däl pan fin ch' i n' vòlen, e mé ché a mor d' fam!

18. A m' turò de d' ché, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e de dnänz a vù;

19. Za me a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl; tulim almànc com' un di vòster servitòr.

20. E tolt su, al vins da so päder. Ma, essènd anca dalla luntana, so päder al le vèst, e l' in sinté cumpassiòn; e al gh' è cors incontra, al se gh' buttò al col, e al le basò.

21. Al fiòl al gh' dèss: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e dednänz a vù; za me a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl.

22. Allora al päder dèss ai sò servitòr: Purté ché sùbet al più bèl àbit, e vestil; e mtig un anèl in di, e al scärp in t' i pè.

23. E pó andè a tor al vidèl grass, e amazzèl, ch' al magnarèm e a farèm tulliana;

24. Perchè st' me fiòl ché l' era mort, e l' è risuscitā; l' era pers, e l' è stā truvä. E i prinziopiòn a magnär alegramènt.

25. Intànt al fiòl più grand l' era pr i camp, e in t' al turnär, e in t' l' avsinärs a cà, al sinté a sonär e a cantär.

26. E al ciamò un servitòr, e al dmandò cossa vli va dir sta roba.

27. E lu gh' rispòs: L' è vgnù vòster fradèl, e vòster päder l' a mazzä al vidèl grass, perchè a l' è turnä sän e sàlv.

28. A gh' vins l' artia, e al n' vli va brisa inträr in cà; ma so päder vins fora, e al prinziopiò a pregärel.

29. E lu, rispundènd, al dèss a so päder: Ecco, l' è tant an che mé a v' serv, a n' v' ò mäs dsubdi, e vu a n' m' avì mäs dà gnanc un cavrèt, da gòderm con i mè amig;

30. E sùbet ch' è vgnù a cà st' ältèr vòster fiòl, ch' à magnä tut la so roba con del dunazzi, a i avì mazzä al vidèl grass.

31. Ma al päder gh' dèss: Fiòl mè, té t' è sèmpèr meg, e tut quel ch' mè a jò, l' è tuo;

32. Ma l' era giust d' fär un poc d' bandoria e stär alégher, perchè sto tò fradèl ché l' era mort, e l' è turnä viv; al s' era pers, e l' è stā truvä.

DIALETTO REGGIANO.

11. Un zért òm avì du fió; Presti, caväc fóra al piú bel àbit, e
12. Al piú pznén d'sti du diss a vestil, mettigh'un anèl in di, e del
so päder: Papà, dām la mé purzió n schèrp in pé.
dla ròba che m' stà a mé; e al gh' di-
vidè al sò.
13. E n' passò miga tant dé, che, 25. E mnā ché un vidèl apastā, e
mucciā su tutt, al fiól piú cic andò mazzā, e che magnèm, e che fèm un
in t'un paés luntàn-luntàn, e là al prans;
strussiò la so roba, vivènd in d'i vizzi. 24. Perché st' mé fiól era mort, e
14. E quand l'eb consumā tutt, a l'è risussitā; al s' era pèrs, e l'è stā
véns in còl paés una gran caristia, e catā. E s' prinzipiòrn a fār prans.
lu eminzipiò a patir la fam. 23. A s' dà mò, che so fiól piú grand
15. E l'andò, e l' s'affermò con un era pr i camp, e vgnénd in zà, e vsi-
zittadén d' còl paés, ch'el mandò a nānds' a la cà, al sintì l'orchesta, e l'
una sò pussiòn a pasclār i nimā. ball.
16. E l'aviva voja d'impìrs la pan- 26. E l' ciamò un servitór, e l' ghe
za d' chél giänd ch'a magnāva i porc; dmandò cosa vriva dir st' tēl coss.
e nsùn gh'in dāva. 27. Al quāl gh' rispós: L'è rivā vó-
17. Allora, turnänd in sé, al diss: ster fradèl, e vóster päder à mazzā
Quant servitór in cà d' mé päder e un vidèl apastā, in grazia d'avèrel
sguazzn in t'al pan, e mé ché e m' in turnā a avér san e sālev.
mór d' neclénza! 28. E lo s'instizzò, e l' ne vriva
18. Em' turò su, e s' j andarò da brisa andār dènter. Donca so päder,
mé päder, e se gh' dirò: Papà, mé send vgnù fóra, al s' fò a perghèrel.
jò pecā dnanz al zél, e dnanz a vó; 29. Ma ló in risposta al diss a so
19. En son ormèi piú dègn d'èsser päder: Ecco, tant'ann che v' sèrev,
ciamā vóster fiól; tgnim come un di e mèi jò mancā d'ubdirev, e mèi che
vóster servitór. m' issi dā un cavrèt da magnār con
20. E tulèndes su, al véns da so i mā amig.
päder: Mo quand incòrà l'era luntàn, 30. Mo da dòp che st' vóster fiól,
so päder le vdi, e l' s' moss a cum- ch' à magnā tutt al sò con del zamàrr,
passiòn, e, sbalzàndegh' incontra, a è vgnù, j avì amazzā per ló un vidèl
gh' trò i brazz al còl, e al le basò. 31. Ma ló gh' diss: Al mé fiól, té
21. E l' fiól gh' diss: Papà, mé jò t' jā sèmpèr még, e tutt quel ch' jò
pecā contr' al zél, e contra d' vó; mé mé l'è anc tò;
n' son piú dègn che m' ciamādi vó- 32. Mgnāva bèn fèr un prans, e fèr
ster fiól. allegria, perché st' tó fradèl era mort,
22. Allora al päder dsì ai servitór: e l'è risussitā; al s' era pèrs, e l'è stā
catā.

Prof. D. FERRANTE BEDOGNI.

DIALETTO FRIGNANESE (di Sèstola).

11. Al gh'era un òm ch' l'ava dü fió; senza; e n' son più degn d'esser ciàmà vostr fiól.
12. E al piü zóvn d' lor diss a sò padr: Papà, dam la part d' robba che m' tocca; e lü gh' divis la sò robba. 22. Al padr ciàmò i servitór, e al gh' diss: Prest, portà al piü bel àbit, e vestil; m'igh' un anèl in did, e l' scarp in pè.
13. E da lì a qualch dì, al fiól piü zóvn, quando l' ài ammüccià tütt al sò, s' n' andò furra dla patria in t' un paès luntàn; e quì al strüsciò tütt quel ch' l'ava, vivènd in t' i bagórd. 23. Condusì un vidèl grass, ammazàl, mangièn e fèn invid;
14. E dop ch' l' ài consümà gni cosa, a s' fè una gran carestia in quel paès; e lü principiò a sentir la misèria. 24. Perchè st' fiól era mort, e l' è tornà in vita; al s' era pèrs, e l' è stà arecatà. E i dèn principii al banchètt.
15. Allora l' andò, e s' ès miss con un cittadin d' quel paès, ch' al mandò in t' na sò villa, perchè al dass da mangiàr ai porcè. 25. Al fiól piü grand l' era mò in campagna; e in t' al tornàr a cà, e avsinànds, al sintì di son e di ball.
16. E al desiderava d' ampìrs la panza d' quella gianda, ch' i porcè mangiàvn; e ngün gh' in dava. 26. E al ciàmò un servitór, e gh' dmandò cosa gh' era d' nuv.
17. Allora al tornò in sì, e s' diss: Quant garzòn èn in cà d' mè padr, ch' abóndan d' pan, e mi e m' in stag quì a mürir d' fam! 27. E lü gh' respòs: L' è tornà vostr fradèl, e vostr padr l' a mazà un vidèl grass, perch' l' è tornà a cà san e svelt.
18. Torrò sù, e s' tornarò da mè padr, es egh' dirò: Papà, jò offés Dii, es v'ò offés vü; 28. Al s' istizzì allora, es n' vreyà gnancandàr dentr in cà; bsognò ch' vengnissa furra sò padr, e ch' al prgassa.
19. Già e n' son più degn d' èsser ciàmà vostr fiól; ma tolim emud un di vostr garzòn. 29. Ma quell al gh' respòs, es gh' diss: I èn tant' an che v' serv, e mai e v'ò dsùbdi; e vü mai e m' i dà un cauréz da mangiàr con i mè amig.
20. E al toss sù, es s' in vins da sò padr. E mentr ch' l' era ancamò dalla lontana, sò padr al vist, es s' moss a misericordia, e, corrèndgh' incontra, al se gh' lüttò al coll, es al basò. 30. Ma adèss ch' è vegnù a cà st' vostr fiól, ch' à divorà tütt al sò con del donn d' mala vita, i mazà un vidèl grass.
21. Al fiól a gh' diss: Papà, jò fatt peà contr' al ciél, e alla vostra pre- 31. Ma lü gh' respòs: Fiól mè, vü e sì sempr con mi, e tütt quel ch' è mè l' è anc vostr.
32. L' era pò necessari star allègr, e far banchètt, perchè st' vostr fradèl era mort, e l' è arsüscità; al s' era smari, e i l' àn artrovà.

AVV. GAETANO PARENTI.

DIALETTO FERRARESE.

11. Un òm aveva doi fiò; e mtigh' la adòss; e mtigh' un anèll in dida, e di scarp in t' i pié.
12. E al più piccul d' questi diss a in dida, e di scarp in t' i pié.
13. E al più piccul d' questi diss a in dida, e di scarp in t' i pié.
14. E dop ch' l'avi strascinà tutt al mazzèl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga allegramént.
15. E da lì a poc di, mucchià tutt al mazzèl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga allegramént.
16. E l'iera ridùtt a desiderà d' 24. Perchè st' miè fiòl l'iera mort, e l'è aruscità; al s' iera pers, e al s' è trovà; e i prinsipiò a magnàr e bérvar alla ricca.
17. Turnà in sè stess, el diss: Quant' uperari in cà d' miè pàdar gh' à pan da magnàr in abundanza, e mi a son ch' ch' a mor da la fam! 25. A gh' iera mò al fradèl maggiór in campagna; e in t' al turnà, accustàndas a casa, a l' senti a sunàr e a cantàr.
18. A saltarò su, e andarò da miè pàdar, e a gh' dirò: Ah! papà, a jò peccà contra al ciel, e in fazza a ti; 26. E al ciamò un di servitòr, e al gh' dmandò cossa iera sta roba.
19. A n' son più degn d' èsser ciamà tò fiòl; tràttam comè un di tò uperari. 27. E quest a gh' diss: L'è turnà tò fradèl, e tò pàdar l' à fatt ammazzàr al vdèl grass, perchè al l' à ricuperà san e salv.
20. E a l' s' toss su, e l' andò da su pàdar. Intànt ch' l' iera ancora da luntàn, sò pàdar al vist, a l' s' muvi a pietà, e a l' gh' cors incontra, e a l' s' a gh' buttò brazza-coll, e a l' la basò. 28. Lu però muntò in furia, e n' vleva più andàr dèntar. Al pàdar donca andò fora, e prinsipiò a pregàral.
21. E al fiòl a l' gh' diss: Ah! papà, a jò peccà in fazza al ciel e contra a ti; e a n' son più degn d' èsser ciamà per tò fiòl. 29. Ma quel arspòs, dsènd a sò pàdar: L' è tant' ann che mi a t' serv, e ch' a n' ò mai mancà una volta sola ai tò órdan, e t' a n' m' a' gnanc dà un cavrètt da gòdarm in cumpagnie coi miè amig;
22. E al pàdar diss ai servitòr: Prest, tirè fora la vèsta la più bella, 30. Ma adèss ch' è turnà st' tò fiòl, ch' à struscià tutt' al sò con dil donn d' mala vita, t' à ammazzà al vdèl grass.
23. E al pàdar al gh' diss: Fiòl, ti t' iè sèmpar con mi, e tutt quel ch' a jò l' è tò; 31. Ma al pàdar al gh' diss: Fiòl, ti t' iè sèmpar con mi, e tutt quel ch' a jò l' è tò;
24. E al pàdar diss ai servitòr: Prest, tirè fora la vèsta la più bella, 32. L' jera ben giust però d' far gozzoviglia, e d' far ghirigagna, perchè st' tò fradèl l' iera mort, e l' è aruscità; l' iera pers, e a l' s' è trovà.

Conte cav. FRANCESCO AVENTI,
colonnello in pensione.

DIALETTO COMACCHIESE.

11. Un òm aveva du fiù; 22. Allòr el pàder diss ai sue ser-
 12. D' questi el più piccul diss a vitùr: Sùbit purtèi el sue àbit, e
 sue pàder: Papà, dèm le mie purziòn vstìl; mettigh el sue anèl in dide, e
 che m' tocca. E 'l pàder fé la divi- il sue scarpe in pie;
 sion tra lur d' la sue roba. 23. Pue condusi un vidèl grass,
 13. Passà pùec giòrn, el più pzin mazzàl, magnèmel, e sten allègher;
 miss assièm quel ch' l' avèva, e el 24. Perchè stel mie fiòl l'era mort,
 partì per un paès luntàn, dov' el dsi- e l' è ersuscità; el aveva pers, e l' ò
 pè el sue in donn. 25. Ere mo in tel camp el fiòl più
 14. E quand el n' avè più niént, e grand, e mènter el gniva a cà, e el
 vins una gran carestie, eminsipiè a s' evzinava, el senti a sunèr e a ballèr.
 fàreg sentir le miserie. 26. El ciamè un di servitùr, e 'l
 15. Allora l' andè, e 'l s' miss el gh' dmandè cosa l' era.
 servizì d' un d' chel paès, che 'l man- 27. E stu rispòs: Sue fradèl ch' era
 dè in t' una sue campagne a dèr da vgnù, e che sue pàder aveva mazzà
 magnèr ai porc. un vidèl grass, perchè el l' aveva avù
 16. E mènter l' era là, l' avrie pur salv.
 vlu magnèr d' chil scors, ch' magnà- 28. Sta cosa el fé muntèr in còle-
 va i porc; ma e n' jere ensùn gh' in ra, e en vleva più endèr in cà; ma
 dèssen. sue pàder essènd gnu fùere, l' el pre-
 17. Gnu in lu, el diss: Quant serv- ghè.
 vitùr e jera in cà d' mie pàder, ch' avè- 29. E 'l fiòl e gh' rispòs: Ecc; dop
 ven del pan in abundanza, e mi e son tant' ann che v' serv, e che n' v' ò
 chi che mùer d' fam! mai dsudbi in quel ch' m' avi eman-
 18. E m' muvrò, anderò de mie dà, en m' avi mai dà un cavrèt per
 pàder, e egh' dirò: Papà, e jò pcà stèr in allegrie coi mie amig;
 contre el siel e contre d' vu; 30. Ma sùbit che stel vòster fiòl,
 19. E n' son degn d' èsser ciamà ch' à consumà quel che ghe avi dà
 vòster fiòl; fèm com' un di vòster cun dil donn, l' è gnù, avi mazzà un
 servitùr. grass vidèl.
 20. Pue el s' tols su, e el vins de 31. Ma el pàder e gh' diss: Fiòl, ti
 sue pàder. Quand l' era ancòr luntàn, ti è sèmpèr cun mi, e quel ch' ò l' è
 el pàder el vist, e moss da compas- tue;
 sion, el gh' cors incòntre, el gh' saltè 32. Ma bsugnava fèr feste, e stèr
 al col, e l' el basè. allègher, che stel tue fradèl l' era
 21. El fiòl e gh' diss: Papà, e jò mort, e l' è ersuscità; l' era pers, e el
 pcà contr' el sièl, e contre d' vu; e avèn trovà.

N. N.

DIALETTO MIRANDOLESE.

11. Un zert om l'aviva du fió;

12. Al piú piccul diss a sò padr: Papà, dam dla vostra robba la part ch'am'vèn; e lu al divìs lasò sustansa tra i du fiól.

13. Da lì a poc di, al fiól piccul, fatt fagótt, l'andò via luntàn luntàn, e al consumò tutt in stravizzi.

14. E quand an n'avì piú un sòld, a s'fè sintir la fam in cal paés, in cunseguenza d'una carestia, e acsi al puvrètt prinzipiò a vèdar ch'a gh'mancava al nezessari.

15. Al s'tols d'li, e al s'arcmandò a un zittadin d'cal sit, e quest al miss in campagna per guardiàn di porc.

16. A gh'vgniva voja infinna d'impirs la panza d'chil giandi ch'magnàvan i porc; ma a n'gh'era aniùn gh'in dass.

17. Vist donca la matèria ch'l'aveva fatt, al diss: Quant sarvitòr in cà d'mè padr i àn dal pan in abundanza, e mi a mór ch'ì d'fam!

18. A m'turò su, e a turnarò da mè padr, e a gh'dirò: Papà, a jò mancà e vers al zél e vers d'vu;

19. A n'a m'mèrit piú d'èssar ciama par vòstar fiól; tgnim invéz cum un di vòstar sarvitòr.

20. E, alvands su, l'andò dritt fil da sò padr. E quand al gh'era anc luntàn un poc, al padr el vist, al s'moss a compassiòn, al gh'cors' in contra, e al gh'buttò i brazz al coll, e al la basò.

21. E so fiól al gh'diss: Papà, a jò mancà vers al zél e vers de vu; a n'son piú degn d'èssar ciama vòstar fiól.

22. E sò padr cmandò ai sarvitòr: Prest, tirà forra la piú bella vèsta, e giustàgla adòss, mtig l'anèl in di, e il scarpi ai pè.

23. E andà a tor dalla stalla al vdèl piú grass, e mazzàl, e ch'a s'magna e ch'a s'staga allègar;

24. Parchè st'mè fiól l'era mort, e l'è turnà al mond; al s'era pers, e al s'è trovà. E i prinzipiòn al disnàr e gli alegrezzi.

25. El fiól piú grand l'era in campagna, e in t'al dar volta, e quand al fu avsin a cà, al sintì a cantàr e a sunàr.

26. Al ciamò un di sarvitòr, e al dmandò cuss'era mo sta cossa.

27. E quest al gh'arspòs: L'è turnà vòstar fradèl, e vòstar padr l'è fatt mazzàr un vdèl grass par la cunsulaziòn d'avèral vist san e salv.

28. Ma al fradèl grand a gh'vens la stizza, e a n'a vliva brisa intràr in cà. Al padr donca vens forra lu, e al la prinzipiò a pregàr.

29. Ma quel tgniva ditt: L'è tant'ann ch'a v'serv, e a n'v'ò mai dsubdì; ma vu a n'm'avì mai dà gnanc un cavrètt da psèrmal gudèr in cumpagnia di mè amig.

30. Però dop ch'è turnà st'àltar vòstar fiól, ch'l'è consumà tutt al sò cun dil donni d'cattiva vitta, a i avi mazzà par lu al vdèl piú grass.

31. Sò padr gh'diss: Vu, al mè fiól, a sì sèmpar con mi, e tutt quel ch'a jò l'è vòstar.
32. Ma l'era giust d'gudèr, e far digli allegrezzi, parchè vòstar fradèl l'era mort, e l'è arsuscità; al s'era pers, e al s'è turnà a trovàr.

Dott. CARLO CIARDI.

DIALETTO MANTOVANO

11. On òm al gh'aveva dü fìoi;
 12. El piü zóvan d'lor l'à dit a so pàdar: Papà, dam cla part de patrimoni ch'am'toca; e lü al g'à divis la roba.
 13. E dop pochi giòran, mücià sü tüt, el fiöl piü zóvan l'è andà in t'na terra lontana, e là l'à strüscià la sò sostanza, vivènd da lüssüriós.
 14. E dop c' l'à vü consumà tüt, è gnü in quel sit na gran carastia, e lü stess l'à prinsipià a avér de bisògn.
 15. E l'è andà, e' l s'è miss a servir on sittadin dé clà terra, ch'el l'à mandà in t'la so campagna, perchè l'condüsèss föra i porzèi.
 16. E l'avria volü impiniras la pansa cole giande che mangiava i porch; ma nissün g'an dava.
 17. Allora, tornànd in lü stess, l'à dit: quanti servitör in casa d' mè pàdar i g'à del pan in abundansa, e mi chi a mòri d' fam!
 18. A m' farò spirit, e andarò da me pàdar, e a gh' dirò: Papà, ò ofès al Signór e ti;
 19. Za n' son piü degn d'èssar ciama tò fiöl; tom come on tò servitör.
 20. E al s'è tolt sü, e l'è andà vers sò pàdar. Quand l'era ancora lontàn sò pàdar el l'à vist, el s'è moss a compassión, e corèndagh' incontra, el s'gh'è büttà a brazz a col, e el l'à basà.
 21. E l' fiöl el g'a dit: Papà, ò ofès al Signór e ti; zà n' son piü degn d'èssar ciama to fiöl.
 22. Ma l' pàdar l'à dit ai sò servitör: Prest, portègh chi la piü bela vesta e vestil, metigh l'anèl in dit e le scarpe ai pé;
 23. E menè chi on vedèl ingrassà, e mazzèl, e magnèmal, e stèm alègar;
 24. Parchè sto mé fiöl l'era mort e l'è resüssità, l'era pers e l'è stà trovà; e i s'è miss a magnàr.
 25. Intant so fiöl piü vèl l'era in t'i camp, e quand l'è tornà e l'è stà darènt a casa, l'à senti ch'i sonava e i cantava.
 26. E l'à ciama 'n servitör, e l'g'à dmandà coss'era cla roba.
 27. E quest el g'à dit: È rivà tò fradèl, e tò pàdar l'à mazzà 'n vdèl grass, parchè l'è tornà san e salv.
 28. L'è andà sùbit in còlera, e nol voleva andàr déntar; sò pàdar donca l'è vgnü föra, e l'à comenzià a pregàral.
 29. Ma quel, rispondèndagh, l'à dit a sò pàdar: Ecco tanti anni che t' servi, e a n'ò mai trascürà i tò òrdin, e n'a t'm'è mai dat on cavrèt da magnàr coi mè amich;
 30. Ma sùbit rivà sto tò fiöl, che l'à strüscià tütt el sò con dle sgualdrine, te gh'è fat copàr on vdèl ingrassà.
 31. Ma quel el g'à dit: Fiöl, ti t'sè sèmpar con mi, e tütt el mè l'è tò;
 32. Ma l'era ben giüst magnàr e star alègar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resüssità, l'era pers e l'è stà trovà.

AVV. PUERARI.

DIALETTO PARMIGIANO.

11. Un òm gh'avi du fiò; servitùr: Portà chi sùbit el pu bel
12. E 'l pu zóven d' l'òr el dziss a visti, e vistil, e mtig l'anèl in did,
sò pader: Pàpà, dām la pāta ch' m' e i scārp ai pè;
vèn; e 'l pader al ghe spārti la roba 23. E condusi ch' al vitèl pu grass,
tra d' lur. e amazzāl, e magnāma allegramēt;
13. Poc giören dop, el pu zóven el 24. Perchè st' mè fiòl era mort, e
fè fagòtt e 'l s' tòss su e l' andi in l'un l'è arsussitā; l'era pers, e 'l s'è tro-
paëis lontān, dove el consumi tutt col vā; e i s' missen a magnār allegra-
ch' el gh'āva in bagordì. mēt.
14. E dop ch' l'avi dā fèin a tutt, 25. A gh'era mò al sò fiòl pu grand
a vèns una gran carestia in col paëis; in t' i cāmp, e in tel tornār, quānd
e lu el cminzi a trovārs in bsògn. el fu vsén a la cā, al sinti a sonār e
15. El s' n' andi, e 'l s' miss a ser- a cantār;
vir un zitadèin d' col sit, ch' al la 26. E 'l ciamì vón di servitùr, e 'l
mandì in t' na so possiùn a fār pa- ghe dmandi cos' era chil così.
sclār i gozèin. 27. El servitùr al gh' rispondi: Vò-
16. E l'arè vu vōja d' limpìrs la ster fradèl l'è tornā a cā, e vòster
pānza dil giāndi, ch' magnāva i ani- pader l'ā fatt mazzār al vitèl ingras-
māi; e nissón gh' in dāva. sà, perchè l'è tornā san e sālù.
17. Tornā in se stèss, el dziss: Quant 28. Alura a gh' vèns la stizza e 'l
servitùr in cā d' mè pader s' bütten ne vreve pu intrār in cā; donca sò
adrè el pān, e mi a son ch' ch' a mör pader, gnènd fora lu, al la cminzi a
d' fam! pergār.
18. A m' ālvarò su, e andarò da me 29. Ma lu, per risposta, al gh' dziss
pader, e a gh' dirò: Pàpà, a jò fatt a sò pader: Guardā: l'è tant āgn ch' a
pcā contra al zél e contra d' vu; v' serv, senza māi dsobdirv, e vu a
19. A n' son pu dègn d' èsser ciamā vòster fiòl; tolim per vón di vò- n' m' i māi donā un cravètt da gòder
ster servitùr. con i mè amig;
20. E tolènds su al vèns da so pader. 30. E dop che st' āter vòster fiòl,
Mentr l'era ancora lontān, sò ch' ā consumā tutt al sò con dil doni
pader el l'ā vist, e al s' moss a comp- d' mònd, l'è tornā a cā, a j' avi mazzā
passiōn, e corèndgh' in contra, els' gh' per lu al vitèl ingrassā.
buttì con i brazz al còll, e 'l la basi. 31. Ma lu al gh' rispòs: Fiòl mè,
21. El fiòl el ghe dziss: Pàpà, a jò ti t' è sèmpèr stā mèg, e tutt col ch' jò
offèis al zél, e a v' ò offèis vu; a n' son l'è to;
pu dègn d' èsser ciamā vòster fiòl. 32. Ma bisognāva magnār allegra-
22. Allora el pader al dziss ai sò l'è arsussitā; l'era pers, e 'l s'è trovā.

N. N.

DIALETTO BORGO-TARESE.

11. Un omo u gh'ava dü fìjō; metiglio adosso; metighe l'anelo, e le
 12. E u pù zóven u diss' a só pàr; scarp;
 O pà, dè m la part che m' pertoca; 23. E piè ar vdelo pù grasso, e maz-
 e só pàr u fé le part. zèlo, e mangiòmlō, e stōma alegri;
 13. E da lì a pochi di 'l pù zóven 24. Perchè sto me fìjō l'era morto,
 u piè sù la part sogga, u andè lontàn, e l'è resüssitā; u s'era perso e u s'è
 e là u la sconsumè tūta malament. trovā. E i scomenzèni a gòdesla a tà-
 14. E dop ch' u l' avi sconsumā tū- vola.
 to, in t' colo lōgo gh'è vgnì la cale- 25. Ma ar fìō pù vecio l'era in cam-
 stria; e lū u scomenzè a pati de fam. pània, e quand u vens, e u s' acostè
 15. E u s'è misse in cà d' un siōr a cà, u senti i son e i canti.
 de còl pajèse, ch' u ar mandè in cam- 26. E u ciamè jōn di servitori, e u
 pània a scòde i porchi. ghe disse: E coss' i fan?
 16. E u gh' vgniva volja d' impisse 27. E còsto u ghe disse: L'è vgnì
 la pansa cole jandè ch' manjàv' i por- vostro fradelo, e vostro pàr l' à fato
 chi; ma ne gh' in dava gnissūn. mazzā u vdelo grasso, perchè u l'è
 17. Ma pó, essèndose misso a pin- rivā san e salvo.
 sà, u disse: Quanti servitori in cà de 28. Gh'è vgnì stizza, e ar ne vo-
 me pàr i mánjan dar pan quant i n' an reva andā in cà. Ma vgnì fōra só pàr,
 volja; e mi chī mōro de fam! e u l' à scomenzā a pregā, ch' u vgnis-
 18. Starò sū, e andrò da me pàr, se drento.
 e ghe dirò: O pà, ò fato mà contro 29. Ma lū u gh' respondi a só pàr:
 ar Signór e contro vū; Mi l'è da tant ani che ve servo, e ò
 19. E mi n' mèrito pù d' esse cia- sempre fato tūto colo che m' avi dito,
 mā per vostro fìjō; tratè me com' un e ne m' avi mai dato gnanca un cr-
 vostro famijo. veto da god coi mè amighi.
 20. E allora u stè sū, e l' andè da 30. M' adesso ch' l'è vgnì me fra-
 só pàr. L'era anca lontàn, che só pàr delò, ch' l' à sconsumā tūto con le pū-
 u ar viste; e u s' è movì a compasciòn, tanne, i avi mazzā per lū ar vdèlo pù
 e u gh' andè incontro, u ghe saltè ar bon.
 col, e u ar basè. 31. Ma lū u gh' respondi: ti, o me
 21. E ar fìjō u ghe disse: O pà, mi fìjō, ti l' è stā sempr con mi; e tūto
 ò fato pecā contro ar Signór e contro collo che gh'ò l'è ar tò;
 vū; mi n' mèrito pù d' esse ciamā per 32. Bsognava ben che stāssem ale-
 vostro fìjō. gri incò, che tò fradelò ch' l'era morto
 22. Ma só pàr u disse ai servitori: l'è resüssitā; u s'era perso, e u s'è
 Fè sito, portè chī ar vesti pù belo, e trovā.

LAZZARO CORNAZZANI,

con approv. di parecchi studiosi di Borgotaro.

DIALETTO PIACENTINO.

11. Un om al gh'aya dū fiō;

12. E 'l pō gióvan al diss a só pādar: Papā, dēm la pròzion di me bèin ch' a m' tócan; e 'l pādar al ga fé la pārt a tūtt dū.

13. E dā lé a póc dé al pō gióvan, miss insöm tūt al so, al s' n' andé via in d' un pais lontàn, e lamò al dsupé tūt al so in stravizzi.

14. E dop d' avil còsumā tūt, vèins una gran calastria in d' còl pais, e lū al prinsipié a troväs in sla sūtta.

15. E l' andé, e 'l s' a miss con vöin a d' còl pais, ch' al la mandé in d' una só campagna a mnä föra i animäi.

16. E lū l' ariss vorì lèmpas la pansa dil giänd ch' mangiävan i grèin; ma nsöin gh' in dāva.

17. Finalmeint, mteind zā testa, al diss: Quanta sarvitör in cà d' mé pādar i gh' an dal pān da trassn adré, e mé son ché ch' a mör ad' fām!

18. Ma mé a m' todrò sūsa, e andrò da mé pādar, e gh' dirò: Papā, mé vöd ch' a jò falä contra Dio, e dnānz a vö;

19. Mé zā a n' son pō degn d' ièss ciāmā vos fiō; tgnim emé vöin di vòstar sarvitör.

20. E 'l s' toss sō, e 'l vèins da só pādar; e l' era ancamò da lontàn, che só pādar el l' a vist, e 'l s' a gomi, el gh' a cors incontra, e 'l ga tré i brass al col e 'l la basé.

21. E 'l fiō al ga diss: Papā, a jò falä incontra al Signör e incontr' ad vö; e n' son pō degn d' ièss ciāmā vos fiō.

22. Ma al pādar al diss ai sarvitör: Svelli, tiré föra al visti pū bël e mtigal sō, e dèg l' anèl in man, e mtig il scārp in pé;

23. E todì un vidèl grass e mazzèl, ch' a vöi ch' mangiöm e ch' sòm altolè.

24. Parché al mè fiō ch' l' era mort, l' è risüssitā; n' a s' sava dōv' al fìss, e l' s' è trovā; e i prinsipièn a sganassā.

25. Ma al fiō pō grand l' era pr i camp; e cm' al vèins indré, quand al fé arànd a cà, al sintì ch' i sonāvan e i cantāvan.

26. E 'l ciame vöin di só om, e 'l ga dmandé coss l' era.

27. E còst al ga rispondé; ch' era gni só fradèl, e só pādar l' ava mazzā un vidèl grass, parché al fiō l' era tornā a cà san e sàlav.

28. E lū al vèins nēc, e 'l n' a vri-va pō andā in cà; e 'l pādar donca al gni föra lū, e 'l cminé a imbonil.

29. Ma al fiō al rispondé a só pādar: Tói; l' è tant an ch' a v' sèrav, e ch' a fag tūtt a vòstar mōd, e n' m' i mǎi dat gnan un cravöt, tant ch' a podìss gòdal coi mé compāgn.

30. Ma pena ch' è gni st vòstar fiō ché, ch' al s' è mangiā tūt al sò cón dil varān, i bèin mazzā par lū un vidèl grass.

31. Ma al pādar al ga diss: Al mè fiō, té ta sté sèimpar cón mé, e còl ch' è mé l' é anca to;

32. Donca l' era bèin d' giüst, ch' fassam festa e stāssm alègar, parché st' to fradèl ch' l' era mort, l' è risüssitā, al s' era pers, e 'l s' è catā.

DIALETTO BOBBIESE.

11. Un om u gh'aviva dū fiō;

12. Al pū giuvan d' lur l' à dit a so pādār: Papà, dem la part di ben ch' a m' tocca; e lū u gh' à spartì la sostanza.

13. Da lì a pochi di, miss tūtt in-sèm, al fiō minūr u s' n' è andāt an t' un pais luntān, e l' à consumā tūtt al fat sò in bagùrd.

14. E cmà l' è stat nett dal tūtt, u gh' è vnū na gran caristia in t' quel pais, e a lū u gh' è cmensā a mancà al necessari.

15. E l' è andāt, e u s' è miss con un paisān d' quel pais, ch' u l' à mandā a la sò campagna apriss ai pursè.

16. E u dessiderava d' impiniss la panza dle giande ch' i mangiāvan i gugnén; ma nsūn gh' in dava.

17. Intāt u dsiva da pār lū: Quanti servitūr in cà d' mè pādār i gh' àn dal pan in abbondanza; e mi ch' a mōr d' fam!

18. A m' alvrō sū, e andarō da me pādār, e a gh' dirō: Papà, mi ò peà contr' al cièl e contra d' vù;

19. Mi a n' son pū dāgn d' esse ciama vòstār fiō; trattèm cmè un di vòstār servitūr.

20. E, l' vā sū, l' è andāt da so pādār; e quand lū l' era ancūr da lontan, so pādār u l' à travist, u n' à senti pietà, u gh' è curs in contra, u gh' à campà i brass al col, e u l' à basà.

21. E al fiō u gh' à dit: Papà, mi ò peà contr' al cièl e contra d' vù; e a n' son tost pū dāgn d' esse ciama vòstār fiō.

22. E al pādār l' à dit ai so servi-

tūr: Präst, tirè fōra la yesta pūr preziosa, e mtiglà adoss; mtigh in did l' anèl, e i stivalén an t' i pè.

23. E mnè al vidèl al pū grass, massèl, ch' u s' mangia e ch' u se staga allégär.

24. Parchè st' me fiō l' era mort, e l' è risüssitā; u s' era perdū, e u s' è truvà. E i àn prinsipiā a dagh drenta allegramént.

25. Ma al prim fiō l' era in campagna, e turnanda, e avsināndas a cà, l' à senti i concèrt e i bal;

26. E l' à ciamā un di servitūr, e u l' à interugà cossa l' era.

27. E cul-là u gh' à rispòst: L' è turnà to fradèl, e to pār l' à amassà un vidèl grass, parchè u gh' è turnà san.

28. E lū l' è andāt in colra, e u n' vuriva gnanca andà drenta; e donca al pādār l' è surti fōra, e l' à prinsipiā a pregàl.

29. Ma cul-là l' à rispòst e dit a so pādār: I son già tanti an che mi a t' serv, e a n' ò mai mancà a nsūn di tò cmand, e a n' te m' è mai dat un cravàtt da gòdmal con i mè amis;

30. Ma dop ch' l' è vnū sto to fiō, ch' l' à smangiazà tūtt al sò con dòn d' mala vita, t' è amazzà al vidèl al pū grass.

31. Ma al pādār u gh' à dit: O fiō, ti t' è sèmpär con mi, e tūtt quel ch' è mè è to;

32. Ma l' era giüst d' fà na tavulada e d' stà alégär, parchè st' to fradèl l' era mort, e l' è risüssitā; u s' era perdū, e u s' è truvà.

Canònico GIACINTO PEZZI.

DIALETTO BRONESE.

11. Un òm al gh'aviva dū fiō;

12. E al second l'à dit a so padr:
O pà, dèm la part dla roba ch'a m' toc-
ca; e lū al gh'è sparti intrà lor la so
sostanza.

13. E da lì a poc di, avènd miss
tütt coss assema, al fiō dardè al s'n'è
andàt in pais lontàn, e là l'à consü-
mà tütt al fatt so a bagurdà.

14. E quand al gh'è avü pü gnént,
in col pais a gh'è stat üna gran ca-
ristia, e l'à cominsà a mancà d' tütt
al necessari.

15. E l'è andài, e l' s'è miss giò
apress d' vün di abitànt ad' cul pais,
ch' al l'à mandà a üna sò pussiön a
cürà i gugnō.

16. E al sarcava de cavàss la fam
coi giand ch' mangiàvan i gugnō; e
nsün a gni dava.

17. Ma pö pensànd a la so situaziön,
al s'è miss a di: Quanti servitür in
cà d' mè padr i gh'àn dal pan a brass,
e mō chi crep ad la fam!

18. Saltarò sū, andarò a cà d' mè
padr, e gh' dirò: O pà, ò fat di pcà
contra dal Signór e incontra d' vu;

19. Ah! ch'a son pü degn ad vess
ciamà vos fiō; trattém tarequàl vün
di vos servitür.

20. E, saltànd sū, al s'è portà da
so padr; e in col mentr ch' l'era an-
cór lontàn, so padr al l'à sgosi, al s'è
miss a compassiön, el gh'è andàt in-
contra, e, trándagh i brass al coll, al
l'à basà.

21. El fiō al gh'è dit: O pà, gh'ò
fat di mancament contra dal Signór
e contra ad vu; son piü degn ad vess
ciamà vos fiō.

22. E alora sübit al padr l'à co-
mandà ai servitür: Prest, tirè a man
al pü bel vestid, e metigal adöss, e
mattegh in did l'anè e i scarp ai pè.

23. Mnè chi al vidèl grass e mas-
sèl, e ch' a s' mangia e ch' s' a staga
in gran ligria;

24. Parché stu mè fiō l'era mort, e
adöss l'è arsüssità; l'era pers, e al
s'è trovà. E i àn cominsà a mangià
e bev.

25. Intànt al primi fiō l'era in cam-
pagna, e, tornanda per vnissn' a cà,

26. E l' à ciamà a vün di sò servi-
tür, esa l'era sto bordèl.

27. E lū al gh'è rispòst: È arrivà
sò fradè, e sò pàdar l'è fai massà ün
vidèl grass, parché a l' l'è tornà a
vèd san e salv.

28. E lū sübet l'è andài in coldra,
e l' voriva pü andà in cà; el pàdar
l'è gnü föra, e l' à cominsà a pregàl.

29. Ma lū l' è rispòst, e l' à dit a
sò pàdar: I èn giamò tanti àn che mi
a t' serv, e n'ò mai mancà d' obdi ai
tò comand; e mai üna volta a t' m'è
dat ün cravén da podì god coi mè
amis.

30. Ma dop ch'è vnü a cà stò to
fiō ch' l' à consümà tütt al fatt sò con
di vaccass ad donn d' mala vita, l'è
amassà al vidèl grass.

31. Ma al pàdar al gh'è dit: O al
mè fiō, ti t' è sèmpar con mi, e tütt
quel a ch' gh'ò l' è tò.

32. Ma l'era giüst da stà allègr e
fà festa, parché stò tò fradè l'era mort,
e l'è arvistà; l'era pers, e al s'è trovà.

N. N.

DIALETTO VALENZANO.

11. In òm a l'ava dói fió; vitùr: D' lóng, portèi ch' àl pù bel vi-
 12. E 'l pù giovo d' lór a l' à diè sti, e buttèli adòss; dèi i l' anèl àn
 àl pari: O papà, dèmi la part dla rò- t' àl sò man, e buttèi i àl scarpì àn
 ba ch' a m' partocca; e lù a j' à sparti. t' i sò pè.
 13. E dopo pochi di àl fió pù giovo, 23. E mnè chi in boccin bel grass,
 catà sù tüt-còss, a l' è andàc àn t' in e massèli, ch' a mangrumma, e s' la
 pais lontàn, e l' à trà via àl fat sò, gudrumma.
 vivènda dla pù bela.
 14. E dopo che lù a l' aviva daç 24. Parché ist mé fió l' era mort, e a
 fònd a tüt, a j' è vnù inna gran ca- l' è resüssit; a l' era pers, e a l' è stat
 ristia an t' cul pais, e lù l' à cminzi- truvà. E a j' àn cmensà a stà alégher.
 pià a stantà. 25. Antànt àl prim fió a l' era a fóra,
 15. E a l' è andàc da jün d' cul log, e vninda, arrivà vsin a cà, a l' à santi
 ch' à l' à miss a fóra a mnà àn pastü- 'l son e 'l bal;
 ra i pursè. 26. E l' à cercà in di servitùr, e à
 j' à ciamà, esa j' ero stì robì.
 16. E lù a l' avrèissa vulù podèis 27. Ist a j' à diè: Sò fradè a l' è
 àmpì la pansa con al giànduli ch' a i turnà a cà, e àl sò papà a l' à massà
 mangiavu i pursè; ma 'nsün gh' n' in àl boccin grass, parché al l' à vdü
 dava. san e salv.
 17. Pensanda pó ben a lù, a l' à 28. A i n' à avü disgüst, e àl vo-
 diè: Quanti servitùr a cà d' mè pari livva gnanca antrà; ma àl sò papà,
 a j' àn del pän a saulàsi, e mi esi-chi sortinda fóra, l' à cminzi pià a pregàli.
 a mor dla fam! 29. E lù, rispondinda, a l' à diè a
 18. Sü: andró da mè pari, e a j' di- sò pari: A l' è zamò tanè ani che mi
 rò: Papà, a j' ò mancà contr' al Signór a v' serv, ch' n' à j' ò mai mancà ai
 e contr' a voi; vostr' ordu, e voi n' mi èi mai daç
 19. Za n' mèrit pù ch' a m' digghi gnanca in bèc da gudèimli coi mè
 vòster fió; pièm emè s' a fùissa jün amis.
 di vostr' òm. 30. Ma dopo ch' vòster fió ist, ch' l' à
 20. E driè a l' è andàt da sò pader. mangià tüt-coss con del scarusi, a l' è
 L' era ancora lontàn che sò pari a l' à turnà, voi a l' èi trattà col pù bel
 vüst, e i n' à avü compassión, e cu- boccin.
 rindii àncontra, a l' à brassà sù, e a 31. Ma lù a j' à diè: O 'l mé fió, ti
 l' à basà. a t' è sèmp con mi, e tüt cul ch' a
 21. E 'l fió a j' à diè: Papà, a j' ò l' è mé a l' è tò.
 mancà contr' àl Signór e contr' a voi; 32. Ma bsognava gudèisla e stà alé-
 za n' mèrit pù ch' a m' digghi vò- gher adèss, parché ist tò fradè ch' l' era
 ster fió. mort, a l' è resüssit; e ch' s' era perdü,
 22. Anlora àl pari a l' à diè ai ser- a l' è stat truvà.

Conte LORENZO DE CARDENAS.

DIALETTO PAVESE.

11. Gh'era ona volta on òm, ch'äl gh'iva dü fiö;

12. E'l minör l'à dit a sò pädär: Papà, ch'äl mä daga quäl ch'äm toca d'me part; e lü l'à spartü la sostänza inträ i dü fiö.

13. E dä lü a poch di, dopo avè fat sü fägòt, ä'l minör l'è 'ndàt pr'äl mond in t'on pais lontän, e là l'à trat via tütcòss in t'i vizj.

14. E dop che l'à vü trasà l'fat sò, in quäl pais-là gh'è gnü la calestria, e lü l'à cminsiä a 'vè da bsoḡn.

15. E l'è 'ndàt a stä con vöi dä quäl sit-là, ch'äl l'à mändà aföra a päscolà i porzè;

16. E l'avaräv mangiä i lüei che mangiava i porzè; ma gh'era 'nsöi ch'ä gh'nin dass.

17. Allora l'à vèrt i oè, e l'à dit: Quänti salariä in cà d'mè pädär g'än däl pän da trà via e mèi ch'insichi mörì dla fam!

18. Piarò sü, e 'ndarò da mè pädär, e gh'irò: Papà, ò pecà vers el siél e vers lü;

19. Adèss son nänca pü degn dä vess ciamà so fiö; ch'äl mä trata comè vöi di sò salariä.

20. E l'à piä sü, e l'è 'ndàt da sò pädär; e sò pädär ä'l l'à vist da lontän via, ä'l g'à vü compassioni, e gnändägh' inontra ä'l g'à tràt i braz al cöl e l' l'à basà sü.

21. E l' fiö l' g'à dit: Papà, ò pecà vers el siél, e vers lü; adèss son nänca pü degn dä vess ciamà sò fiö;

22. Ma l' pädär l'à dit ai sò sàrvitör: Portè chi sübit ä'l vistid äd grän gala, e mätighel sü, e mätighe l'anel in dit, e calzèmal sü bèi;

23. E mnè sü an vidèl ingrassà, e mazzèl e mangioma, e fóm baldoria;

24. Pärchè sto mè fiö chi l'era mort e l'è risüssità, l'era pèrs e l'è stat trovà; e i s'en miss a far baldoria.

25. Ä'l fiö magiör intänt l'era in campagna, e tornänd indrè, quand l'è vü stat arènt a cà, l'à sinti a sonà e cantà.

26. E l'à ciamà vöi di servitör, e l' g'à domandà, es'äl vorèss di quäl bacän.

27. E lü l'à dit: È tornà so fradèl, e l' so papà l'à fat mazzà on vidèl ingrassà pr'avèl ricüperà sän e sàlv.

28. E lü gh'è saltà la mosca al nas, e l' voriva nò 'ndà 'n cà; donca sò pädär l'è gnü föra, e l' s'è miss a ciamäl.

29. Ma lü l'à rispòst ä sò pädär: Ecco, l'è chi tanti an ch'äl servi e ò mai trasgredi on sò comänd, e l' m'à nänca mai dat on cravéi da god coi mè amis;

30. Ma apena ch'è tornà sto sò fiö chi, c' l'à consumà tütcòss adré ai tarabàcol, l'à fat mazzà on vidèl ingrassà.

31. Ma lü l' gh'à dit: o l' mè fiö, bëi pär ti t'sè sèmpär con mèi, e quäl ch'è mè è tò;

32. Ma bsoḡnava sbauciäla e stä alègar, pärchè tò fradèl l'era mort, e l'è risüssità, l'era pèrs, e l'è stat trovà.

Prof. SIRO CARATTI.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO EMILIANO.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

A. S. — Anglo-Sassone.	Ingl. — Inglese.	Rom. — Romagnolo.
Berg. — Bergamasco.	Isl. — Islandese.	Sien. — Sienese.
Bol. — Bolognese.	It. — Italiano.	Sv. — Svezzeze.
Bre. — Bresciano.	L. — Latino.	Tras. — Traslato.
Bret. — Bretonese.	Lod. — Lodigiano.	Ted. — Tedesco.
Corn. — Cornovállico.	Lomb. — Lombardo.	V. — Vedi.
Crem. ^e — Cremonese.	Mant. — Mantovano.	V. Cont. — Voce Contadinesca.
Emil. — Emiliano.	Mil. — Milanese.	V. Fanc. — Voce Fanciullesca.
Fer. — Ferrarese.	Mod. — Modenese.	Ven. — Veneto.
Fig. — Figurato.	Parm. — Parmigiano.	Ver. — Veronese.
Fr. — Francese.	Pav. — Pavese.	
Gael. — Gaélico.	Piac. — Piacentino.	
Gen. — Generale.	Piem. — Piemontese.	
Got. — Götico.	Reg. — Reggiano.	

A	Adarcàr. <i>Bol.</i> - Adarcà. <i>Rom.</i> Vagliare.
Abalusä. <i>Rom.</i> Coticciare, rosolare.	Aderni. <i>Reg.</i> Intorpidito.
Abbagurä. <i>Bol.</i> Ombreggiato. <i>V.</i>	Adrachërs. <i>Reg.</i> Indebolirsi. - A-
Bagür.	dracàrs. <i>Bol.</i> Appoggiarsi di peso. - <i>Ven.</i> Stravacarse. Sdrajarsi.
Abubanä. <i>Bol.</i> Acciaccato.	Adungiärs. <i>Bol.</i> Sforzarsi, sbracciarsi.
Abgujâr. <i>Bol.</i> Mescolare, confondere.	Adupärs. <i>Bol.</i> Mettersi dietro. - <i>Forse da dopo?</i>
Abbrasèr. <i>Reg.</i> Raschiare. - <i>L.</i> Abradere, abrasum?	Afinä. <i>Rom.</i> Pizzare.
Abrighèrg. <i>Reg.</i> Tardare, indugiare.	Agapunä. <i>Rom.</i> Incarcerare. - <i>Lomb.</i>
Accuccirs. <i>Reg.</i> Acquattarsi, accosciarsi.	Mett in caponéra.
	Agherlir. <i>Reg.</i> Intirizzare.

- Agghiè. *Reg.* Púngolo, stimolo. *V.* Apalugès. *Rom.* Dormigliare.
 Ghià e Gojadèl. Apislèrs. *Reg.* Sonnecciare, addormentarsi. *V.* Pìsol.
 Agórd. *Piac.*, *Pav.* e *Mil.* Abondante. Aplinè. *Reg.* Malaticcio.
 Agrundàrs. *Bol.* Contristarsi. Appaniràrs. *Bol.* Adagiarsi, ozian-
 Agufiàrs. *Bol.* - Cufolàrse. *Ver.* do.
 Accoccolarsi, accòsciarsi. Appiét. *Reg.* Affatto.
 Aib. *Bol.* e *Fer.* - Àlbi. *Mod.* Truògolo. *V.* Arbi, Ibiòl. Appontè. *Reg.* Appresso, vicino.
 Alapè. *Reg.* Assetato. Apröv. *Piac.* Rasente, vicino. - *L.* Ad
 Albasén (all'). *Reg.* A bacio. prope?
 Àlguor, àlgur. *Fer.* Ramarro. *V.* Araburà. *Rom.* Rabbujare.
 Ligór e Lùgar. Aragajà. *Bol.* Fioco, ráuco. - *Rom.*
 Almà. *Piac.* - Mà, domà. *Lomb.* So- affiocare. *V.* Argair.
 lamente. È da nolarsi, come questo Aravacè. *Rom.* Infangare.
 mà lomb. corrisponda esattamente Aramàr. *Bol.* Raccogliere, raggra-
 al but degli Inglesi, equivalente nellare.
 al ma italiano. Arànd. *Piac.* Vicino, rasente, a ran-
 Alva. *Bol.* Filare di viti, anguillare. da. *V.* Arèint.
 Amanà. *Forlivese.* Vestire. Arbèr. *Rom.* Canapiglia. - Anas
 Ammagulàrs. *Bol.* Rappigliarsi, strepera.
 coagularsi. Arbèga. *Rom.* Piética; strumento da
 Ammaruzzèrs. *Reg.* Ammontic- falegname.
 chiarsi. - *Corn.* Mar. Molto. Arbi. *Piac.* - Aib. *Bol.* Truògolo.
 Ampì. *Piac.* Smania. Arbinàr. *Mant.* e *Ver.* Adunare,
 Ancona. *Gen.* Nicchia. mettere insieme. - *L.* Binare?
 Ancroja. *Bol.* Tristanzuolo, mala- Arblàr. *Bol.* e *Fer.* - Arblèr. *Reg.*
 ticcio. Ribattere, ricoltare.
 Anghirola. *Fer.* Truògolo. - *Gael.* Arburdìrs. *Bol.* e *Fer.* Riaversi, ri-
 Angar. Orcio, botte. farsi.
 Angia, Anza. *Mant.* Serpe. - *L.* An- Arcarvè. *Rom.* Rifare.
 guis. Arcatòn. *Pav.* Rivendùgliolo di frut-
 Anguanin. *Reg.* Giovenco, vitello ta, erbaggi.
 da uno a due anni. Archèst. *Fer.* Scegliticcio, marame.
 Anissò. *Parm.* Amo da prender pe- Arcòst. *Reg.* e *Piac.* Solio, solatio.
 sce. - Anissòla. Lungo filo armato Arbinsàr. *Parm.* - Ardinzèr. *Reg.*
 di molti ami. - Resentà. *Mil.* Risciaquare. *V.*
 Anquana. *Bol.* e *Reg.* Pigro, tenten- Arsintà.
 none. Ardinzadura. *Reg.* Stoppa.
 Anser. *Bol.* Castagne secche. Ardònd. *Piac.* Cruschello.
 Antàg. *Piac.* Androne. Arèint. *Gen.* Vicino, accanto.
 Antana. *Gen.* Vedetta; la parte su- Arella. *Gen.* Canniccio.
 periore di alcuni edifici. Argair. *Bol.* Divenir fioco, ráuco.
 Anvèin. *Parm.* Lupino. Arggnàr. *Bol.* Raggrinzare. - Ar-
 Anzana. *Gen.* Alzaja, grossa fune che gni. *Rom.* Ringhiare.
 serve a tirare le barche. Arghèib. *Bol.* Rigògolo. - *L.* O rio-
 lus Galbula.

- Argiolèr. *Parm.* Rabbellire. *Forse* dalla radice comune francese *Joli*, *vezzoso*?
- Argöz. *Piac.* Mondiglie, vagliatura.
- Arguajumär. *Parm.* Cestire.
- Argumblä. *Rom.* Rovesciare la bocca d'un sacco, o simile.
- Argutè. *Bol.* Rannicchiato.
- Ariana. *Parm.* - Rigagnolo. *Piac.* Fogna, cesso e sterco umano.
- Arietèin. *Parm.* e *Bol.* - Reatin. *Lomb.* Sericciolo. - *L. Sylvia* troglodytes.
- Ariüt. *Rom.* Rinfrescamento, nuova provvisione di viveri.
- Arlè, arlòn. *Rom.* Incannucciare, canniccio. *V.* Arella.
- Arlia. *Parm.*, *Piac.* e *Mant.* - Arli. *Bol.* Ubbia, superstizione. - *Mod.* Mal-umore.
- Arlòt. *Bol.* Cibo e sostanza schifosa. - *Rom.* Arlòt, arlutä. Rutto, ruttare.
- Armàteg. *Parm.* Sito, fetore.
- Armela. *Piac.* e *Mant.* Nöcciolo, granello, acino. - *Armèl. Pav.* Semi di popone e simili.
- Armila. *Mant.* - Armil. *Ver.* Albicocca.
- Armnär. *Parm.* *Bol.* e *Fer.* Contare, numerare. *V.* Romnä.
- Armoccia (all'). *Fer.* Di nascosto, di soppiatto. - *Ver.* Mucci! Zitto, zitto!
- Armuseja. *Rom.* Rosume, tuorio.
- Armussi. *Rom.* Spurgarsi il catarro.
- Arnghè. *Rom.* - Tarnegär. *Parm.* - Tarnegä. *Mil.* Ammorbare. - *V.* Tarnegär.
- Arnòc. *Parm.* Sciocco, scimunito.
- Arparella. *Fer.* Molla-Vite.
- Arquesta. *Mant.* - Archèst. *Bol.* - Requesta. *Ver.* Càssero dei polli; stia. - *L.* Esta.
- Arranzinäs. *Bol.* - Ranzignarse. *Ver.* Arroncigliarsi, raggrinzarsi.
- Arrenгар. *Bol.* Rivoltare, rovesciare (dicesi degli abiti).
- Arsèiga. *Bol.* Membro sporgente negli edifizj.
- Arsintä. *Piac.* - Arsintär. *Parm.* - Arzentä. *Pav.* - Arzanzär. *Mant.* e *Fer.* - Resentär. *Ver.* Risciacquare. - *Arm.* Rinsa, rinsadur.
- Arsintella. *Parm.* e *Reg.* Lucertola.
- Arsüi. *Bol.* e *Fer.* Avanzaticcio.
- Arsurär. *Bol.* e *Fer.* - Arsordär. *Parm.* - Arsorèr. *Reg.* - Assurä. *Rom.* S vaporare, sfiatare, intiepidire. - *Ven.* Sorär.
- Arughè. *Rom.* Ammorbare.
- Arvèja. *Bol.* Piselli. - Arvia. *Parm.* e *Reg.* Rubiglia. - *Lat.* Ervilia. - Arvèja. *Rom. sign.* Pisello di prato. - *L.* Lathyrus pratensis.
- Arviött. *Reg.* Piselli.
- Arvsària. *Reg.* Versiera. Ente infernale, riguardato dal volgo come la moglie del diavolo. In dialetto Veronese chiamasi Rosaria qualunque leggenda favolosa che le donnicciuole raccontano ai fanciulli, in cui l'orco, la strega o la moglie del diavolo hanno sempre la prima parte. - *V.* Ròdsa.
- Arzella. *Rom.* Terra da pignatte, argilla.
- Arzdòra. *Reg.* e *Fer.* Padrona, masaja di casa; reggitora? - *Mil.* Režora.
- Arzil. *Bol.* Cassa, armadio. - *Lat.* Arca, arcella.
- Arzolin. *Mant.* Vicolo.
- Asa, àsola, asetta. *Gen.* Occhiello, fermaglio, femminella.
- Asaquärs. *Parm.* Atterrarsi, curvarsi al suolo. *Dicesi delle biade, dell'erba e simili, atterrate dal vento.*
- Ascher. *Bol.* - Asera. *Reg.* Rincredimento, rammàrico.
- Asiär. *Bol.* Girare, andar su e giù.
- Asiä. *Rom. de' Contad.* Andare.

- Asiöl.** *Mant.* Vespa. - *Asiölär.* Ve-
 spajo e ronzare. - *Asiöl.* *Reg.* e *Fer.*
 Assillo, tafano.
Asnèr. *Reg.* Asinello, trave princi-
 pale dei tetti a un'aqua sola.
Assainä. *Bol.* Bilenco, bistorto.
Asteriä. *Bol.* Allibito, appassito.
Astla. *Bol.* Stimolo, pungolo. - *V.*
 Stómbol.
Attèis. *Bol.* e *Fer.* Accanto, appresso.
Attumbärs. *Bol.* Abbujarsi, oscu-
 rarsi.
Äventadura. *Reg.* Ernìa.
Avincàr. *Bol.* - *Avincè.* *Rom.* Pie-
 gare, incurvare, torcere. - *L.* Vin-
 cire.
Avintärs. *Bol.* e *Fer.* Allentarsi, di-
 venir ernioso.
Avulandra. *Imolese.* Stella.
Azaccärs. *Bol.* - *Azaquèrs.* *Reg.*
 Sdrajarsi. - *V.* Zaquär.
- B**
- Babarär.** *Fer.* Ciaramellare, chiac-
 chierare.
Babi. *Piac.* Bravo, buono. - *Mant.*,
Fer. e *Bol.* Muso. - *Parm.* e *Reg.*
 Faccia. - *Piem.* Rospo.
Babilän. *Rom.* Anafrodisiaco.
Babilia. *Piac.* Baldanza.
Bablada. *Piac.* ScempiäGINE.
Bac. *Reg.* Passo. - *Fer.* Bastone (in
 questo senso *It.* Bacchio. - *L.* Bac u-
 lus). - *Bacchèr.* Por piede, far
 passi.
Bač. *Bol.* Guazzabùglio, confusione.
Fer. Agnello, - *Bačlòc.* Acciarpa-
 tore.
Bacajär. *Parm.*, *Piac.* e *Fer.* Cin-
 guettare, ciarlare. - *Bacajär.* *Mant.*
 e *Bol.* - *Bacajèr.* *Reg.* Strepitare.
Baccälär. *Gen.* Lucerniere, porta-
 lucerna.
Baccèrta. *Piac.* Scempia, scimunita
 (dicesi di donna).
Bacciär. *Bol.* Bastonare, bacchiare.
V. Bac.
Baciòc. *Gen.* Balordo.
Badä. *Piac.* Socchiudere e socchiu-
 so. - *Pav.* Bägä. - *V.* S badäč.
Badalüc. *Reg.* e *Fer.* Chiasso, bac-
 cano. - *Arm.* Bad. Stordimento.
Badanài. *Bol.* Ciarpe, intrighi. - *Rom.*
 Parapiglia.
Badèin. *Piac.* Bracciante, giorna-
 liero.
Badiäl. *Reg.* Squisito, perfetto.
Badinèr. *Reg.* Scherzare. - *Fr.* Ba-
 diner.
Baga. *Gen.* Oltre.
Bagài. *Gen.* Ragazzo.
Bagajär. *Bol.* Lavorare, maneggiare.
Bagarèn. *Rom.* Fantino.
Bagarón. *Rom.* Piattola. - *V.* Bur-
 digón, fuzlón.
Bagarunär. *Bol.* Balbettare. - *V.*
 Tartajär.
Baghin. *Rom.* Majale.
Bagiän. *Gen.* Balordo.
Bàgola. *Piac.* Cacherello, sterco di
 lepre e simili. - *Mant.* e *Fer.* Zàc-
 chera.
Bagulèn. *Rom.* Schiribilla, gallinella
 palustre piccola. - *L.* Rallus pu-
 sillus.
Bagùr, *bagura.* *Bol.* Ombra. - *Ab-*
gurä. Ombreggiato. - *Mil.* Paūra,
 pagüra, *sign.* pure Biliorsa, be-
 fana, ombra.
Bais. *Mant.*, *Fer.* e *Bol.* Lisca, ca-
 pecchio; branchie dei pesci.
Balandràn. *Gen.* Scempione.
Balatròn. *Rom.* Scioperatone. - *L.*
 Balatro.
Balcä. *Piac.* e *Mil.* Cessare, scemare.
Balcär. *Fer.* Guardare, osservare.
Baléing. *Piac.* Bieco, stravalto. -
Parm. Scemo. - *Baléng.* *Mant.* -
 Balengo. *Fer.* significano Bande-
 ruola, sciocco.
Baligär. *Fer.* Muoversi; dimenarsi.

- Ballarèr. *Reg.* Succiolajo, venditor di succiole.
- Ballètt. *Reg.* Vaglio, crivello. - *Baltèr.* Vagliare.
- Ballètt. *Piac.* - *Bàller.* *Parm.* e *Reg.* - *Balettà.* - *Pav.* *Balös.* - *Balüss.* *Bol.* e *Mod.* - *Balosa.* *Mant.* e *Fer.* *Succiola.*
- Balòc. *Gen.* Crumo.
- Balòss. *Parm.* Tristo, cattivaccio.
- Baltàr. *Parm.* Vagliare. *In qualche dialetto piemontese chiamasi Bälttia l'alta-lena.*
- Balucchèr. *Reg.* Calpestare.
- Balz. *Fer.* La treccia di paglia colla quale i mietitori légano i covoni. - *Parm.* Lembo, falda. - *Gael.* Balt. Lembo, cingolo.
- Bambén. *Rom.* Pupilla.
- Banastra. *Piac.* Cesta.
- Banda. *Parm.* Lâmina di ferro stagnato. Latta. *Questa voce è anche propria dei dialetti veneti.*
- Bandèga. *Rom.* Regalia, donò.
- Bandoria. *Mod.* Allegrezza, festino.
- Banzòl. *Rom.* Sgabello. - *Banzola.* *Bol.* Panca, panchetta.
- Bar. *Bol.* Ciocca (*Dicesi dei capelli*). - *V.* Ber, Bral e Barnèl.
- Baraccà. *Gen.* Gozzovigliare.
- Baràcula. *Rom.* Piccola specie di raja. - *L.* Raja asperima.
- Barba. *Gen.* Zio.
- Barboja. *Piac.* Borbottare.
- Barbonàdag. *Piac.* Anòide. - *L.* Anonis arvensis.
- Barcàr. *Fer.* Piegare, stòrcere.
- Barchessa. *Parm.*, *Bol.* e *Ver.* Tettoja.
- Barciacià. *Piac.* Cianciare, cinguettare.
- Bardassa. *Gen.* Ragazzaccio, giovinastro.
- Bardavella. *Rom.* Falda, sostegno dei bambini.
- Bardügà. *Piac.* Formicolare.
- Bàreg. *Reg.* Agghiaccio; prato o campo in cui viene rinchiuso il gregge. *Da qui forse deriva il nome di Bargamèin o Bergamin, dato ai pastori? Questa è forse ancora la radice primitiva della voce parco, di quel recinto cioè destinato ad imprigionare la selvaggina per la caccia.*
- Bargamèin. *Gen.* Mandriano.
- Bàrghem (Dar el). *Parm.* Imbeccare, dar l'imbeccata.
- Bargnif, bargnic. *Piac.* Diavolo.
- Bargós, brigós. *Piac.* Neghittoso, pigro, impacciato.
- Baricocla. *Rom.* Galla, gallozza.
- Barlèine. *Piac.* Chiavica, cateratta.
- Barliròn. *Piac.* Guercio.
- Barlòca. *Rom.* Gran fame. - *Vedi Sghessa.*
- Bärnäs. *Pav.* Paletta da fuoco. *Questa voce è lombarda.*
- Barnèl d'cavi. *Fer.* Ciocca di capelli. *Diminutivo di Bar. V.*
- Barni. *Piac.* Assiderare, agghiacciare.
- Bärnisä. *Pav.* - *Burnis.* *Bol.* Cini-gia, cènere calda.
- Baronda. *Gen.* Confusione, intrigo.
- Barsàn. *Piac.* Trifoglio. - *L.* Trifolium incarnatum.
- Bartavèll. *Gen.* Bertovello, sorta di rete.
- Bartavlär. *Parm.* e *Piac.* Ciarlare, cinguettare.
- Bartinén. *Rom.* Cinerògnolo.
- Bartinòn. *Rom.* Bigione. - *L.* Syl-via hortensis.
- Baruffa. *Gen.* Contesa, rissa.
- Baruvà. *Rom.* Drizzatojo. *Voc. de' cappellai.*
- Bascavözz. *Piac.* - *Cavèzz.* *Lom.* Scàmpolo. - *V.* Scavèzz.
- Basia. *Bol.* - *Baslètt.* *Reg.* - *Baslèta.* *Pav.* - *Taffèria.*
- Bàsola. *Parm.* e *Piac.* - *Baslòtt.*

- Reg. e Mod.* Catino, vaso di terra.
- Basta. *Gen.* Sessitura, piega fatta nelle vesti lunghe, per accorciarle.
- Bastorlir. *Parm.* Abbronzare.
- Batana. *Rom.* Schifetto, piccolo schifo.
- Batibòl. *Rom.* Zafferuglio.
- Batizia. *Piac.* Molestia.
- Batlà. *Rom.* Cicalare. *Forse dal L.* Blatero?
- Bàtola. *Mant. e Ver.* Cicalone. - *Batolà.* Cicalare.
- Battoč. *Bol.* Serbatojo d'acqua.
- Bàura. *Reg.* Giogaja, soggòlo. - *V.* Bronza.
- Bavaja. *Rom.* Pioggerella, nevischio.
- Barlèin. *Parm.* Cenciajuolo.
- Baza. *Gen.* Buona ventura, buon prezzo.
- Bazurlòn. *Rom.* Baderlo.
- Bazz. *Parm. e Piac.* Vizzo, appassito.
- Bàzol. *Mant. e Piac.* - *Bàzel. Reg.* Bilico, legno alle cui estremità appendonsi due pesi e si soprapone alle spalle. - *Bàzel. Bol. e Bàzul. Fer.* significano Randello. - *L.* Bajulum (?) (Bajulus facchino, portatore).
- Bazòtt. *Gen.* Di mezza cottura.
- Bazurlòn. *Rom.* Baderlo.
- Bdòlla. *Rom.* Pioppo. - *L.* Populus nigra.
- Bdòst. *Bol.* Maggese, maggiatico. Terreno lasciato sodo, nel quale l'anno precedente fu segato il grano.
- Bdùlèn. *Rom.* Alberini; funghi nascenti presso i pioppi detti Bdèlla.
- Bècca. *Piac.* Malescia, cattiva (*Dicesi di noce*).
- Beg. *Parm., Mant. e Piac.* Lombrico terrestre. - *Bèiga. Reg. - Bèig. Mod.* Nome generico dei bruchi e delle larve di molti insetti. - *Bèig.* Baco in generale. - *V.* Big.
- Bega. *Rom.* Briga, intrigo.
- Bégra. *Reg.* Lôja, melma.
- Beina. *Piac.* Mena intrigo.
- Belsa. *Bol. - Bèls. Fer.* Bazzècola, bagatella.
- Bellurde. *Rom.* Torta, sorta di vivanda.
- Bèlza. *Reg.* Pastoja.
- Bemba. *Rom.* Epa, pancia.
- Bendla. *Reg. - Benla. Parm.* Dònnola. - *L.* Bellula. - *V.* Bòrla.
- Ber. *Parm. e Fer.* Ramo, ciocca. *Nelle frasi:* Un ber d' mattèria, un ber d' cavi. - Un ramo di pazzia, una ciocca di capelli.
- Bergagna. *Reg.* Cestone.
- Beriaschèin. *Bol.* Bravaccio, millantatore.
- Berlèida. *Bol. e Reg.* Greto dei fiumi; la parte del letto che vien bagnato nelle grandi escrescenze.
- Berlicàr. *Bol.* Civettare.
- Berr. *Rom.* Montone.
- Bersól. *Reg.* Tubercolino.
- Bèrtèin. *Bol.* Bigio, color cinereo.
- Bescài. *Reg.* Broncone, palo grosso.
- Besiàr. *Parm.* Pungere. - *Besiar* via. Scompare. - *V.* Bsià.
- Bgarèr. *Reg.* Guazzare.
- Bghèng. *Reg.* Scemo, sciocco.
- Bgòi. *Bol.* Miscuglio, confusione. - *Rom.* Moltitudine. - (Bgòi d' animal. Pecuglio). - *V.* Abgujar.
- Bgòl. *Bol.* Chiasso, frastuono.
- Bgòt. *Mant. - Bgòn. Fer.* Crisàlide morta, in ispecie del filugello. - *V.* Beg.
- Biallèina. *Piac.* Diminutivo di Tegame; da Biella. Tegame.
- Bicocca. *Gen.* Catapecchia.
- Bicoclà. *Piac.* Buffetto.
- Bicuclàr. *Fer.* Accarezzare.
- Bida. *Bol. e Piac.* Biètola. - *L.* Beta vulgaris. - *Bida in Parm. e Reg.* significa Bovina, sterco di bue. - *V.* Biuda.
- Bietta. *Bol., Mod. e Reg.* Piccolo cuneo.

Big. <i>Reg.</i> Bacato. <i>Dicesi delle frutta guaste da larva.</i>	Bisiàc. <i>Gen.</i> Inconsiderato, trascurato.
Bagaràv. <i>Bol.</i> e <i>Piac.</i> Ciondolare, indugiare.	Bisò. <i>Pav.</i> - Bisòl. <i>Parm.</i> Arnia delle api, sciame.
Bigàtt. <i>Bol.</i> e <i>Piac.</i> Filugello ed anche Verme. <i>Forse da Beg? - V.</i>	Bisolfa, <i>Piac.</i> Nùvolo, subisso.
Bignä. <i>Piac.</i> Agilarsi, dimenarsi.	Biuda. <i>Bol.</i> Bovina, sterco di bue. - <i>Rom.</i> Chiara d'uovo.
Bignär. <i>Parm.</i> Arrovellarsi, stizzirsi.	Blac. <i>Bol.</i> Cencio. - <i>V.</i> Straféri.
Bignòn. <i>Piac.</i> - Bugnòn. <i>Gen.</i> Ciccione, furóncolo.	Blada. <i>Piac.</i> Inezia, bagatella.
Bigolòtt. <i>Parm.</i> , <i>Piac.</i> e <i>Piem.</i> Merciajuolo.	Blanguria. <i>Rom.</i> Contigio, attillatura.
Bigordi. <i>Parm.</i> e <i>Fer.</i> Trifolo, trifano.	Blédeg. <i>Reg.</i> e <i>Mod.</i> Sollético, dilético. - Bledghèr. <i>Reg.</i> - Bledgär. <i>Parm.</i> Solleticare.
Bigorgna. <i>Parm.</i> Piccola incudine. - <i>L.</i> Bicornis.	Blicter. <i>Mant.</i> e <i>Fer.</i> - Blictri. <i>Bol.</i> Dappoco.
Bigòtt. <i>Gen.</i> - Bizòc. <i>Bol.</i> Bacchetone.	Blisghèr. <i>Reg.</i> e <i>Fer.</i> - Blisgär. <i>Parm.</i> Scivolare, sdruciolare.
Biligòtt. <i>Piac.</i> - Belegòtt. <i>Mil.</i>	Bloc. <i>Gen.</i> Masso, ceppo.
Sùcciola.	Boba. <i>Rom.</i> , <i>Parm.</i> e <i>Bol.</i> Minestra. - Bobba. <i>Piac.</i> e <i>Piem.</i> Sterco.
Bimblèina. <i>Parm.</i> Plsciarello, vino sdolcinato.	Boc. <i>Reg.</i> Spino. - <i>V.</i> Bözz.
Binär. <i>Parm.</i> Scègliere.	Boč. <i>Rom.</i> Trucchio. - Bòccia. <i>Gen.</i> Pallòttola.
Bindòn. <i>Rom.</i> Nugolone.	Bòccal. <i>Rom.</i> Riccio, cincinno. - <i>Fer.</i> Boucle.
Biólca. <i>Gen.</i> Jùgero. - <i>L.</i> Bubulea. - Biólce, bólc. Bifolco. - <i>L.</i> Bulculus.	Bochilär. <i>Piac.</i> Andito.
Biós. <i>Piac.</i> Bifolco. - <i>Bol.</i> Nudo, spolpato. - <i>Reg.</i> Disadorno. - <i>V.</i> Biót.	Bochinchèr. <i>Rom.</i> Pesce prete. - <i>L.</i> Uranoscopus scaber.
Biót. <i>Mant.</i> - Sbiót. <i>Piac.</i> - Sbióss. <i>Parm.</i> Ignudo.	Bocin. <i>Pav.</i> e <i>Piem.</i> Vitello.
Biràč. <i>Reg.</i> Birracchio, vitello dal primo al secondo anno.	Bòdeg. <i>Mant.</i> Crogiuolo.
Biradèn. <i>Rom.</i> Montoncello; piccolo mucchio.	Bodéinfi. <i>Mant.</i> e <i>Piac.</i> - Budenfi. <i>Fer.</i> Gonfio, enfiato. - Bodič. <i>Parm.</i> Atticciato, polputo.
Birèn. <i>Rom.</i> Tacchino.	Bòdiga. <i>Piac.</i> Altalena.
Birič. <i>Piac.</i> - Birichèin. <i>Parm.</i> Monello, cattivello, biricchino.	Bodriga. <i>Piac.</i> Oltre. - <i>Fig.</i> Ventre.
Birò. <i>Piac.</i> e <i>Mil.</i> Bischero.	Bògn. <i>Bol.</i> Tumore, enfiatura. - <i>V.</i> Bignòn.
Biròn. <i>Bol.</i> Zaffo.	Bói. <i>Piac.</i> Arnia, alveare.
Birùc. <i>Mod.</i> Torso del grano turco.	Bója. <i>Piac.</i> Contesa, lite.
Biscà. <i>Piac.</i> - Bischèr. <i>Reg.</i> - Biscär. <i>Parm.</i> Arrovellarsi, ródere il freno.	Bojacca. <i>Piac.</i> e <i>Mil.</i> Pappolata, beverone.
Bisia. <i>Piac.</i> Vespa. - <i>V.</i> Bsiä.	Bojada. <i>Piac.</i> Cruscata, pastocchiata.
	Bolladór. <i>Piac.</i> Frugatojo, bastone de' pescatori.
	Bolzöla. <i>Piac.</i> Stagnata; vaso destinato a contener oglio.

- Bonavisè. *Parm.*, *Piac.* e *Fer.* Altea. - *L.* *Althea officinalis.* - *Quasi dicesse:* Buona a far vischio.
- Bondòn. *Pav.* e *Mil.* Cocchiame delle botti.
- Bóra. *Mant.* Vento di greco, tramontana; Borea. - Bóra. *Fer.* e *Ven.* Pianta scortecciata ad uso di costruzione.
- Boraccia. *Gen.* Bariletta.
- Borcàj. *Piac.* Turacciolo. - *Reg.* Al-largatojo. - *V.* Bureàj.
- Bordana. *Parm.* e *Reg.* Borda, Befana. - *Mil.* Bórdà, bórdassètt, bordö. - *V.* Bòurda.
- Bordigär. *Parm.* Frugare.
- Bordigliòn. *Piac.* e *Piem.* Filo di ferro grosso.
- Bordlèin. *Piac.* Ragazzino.
- Bordòn. *Piac.* Crisàlide, bacaccio.
- Borèin. *Piac.* - Borin. *Mil.* Capèz-zolo.
- Borga. *Rom.* Bagna, vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi le biade.
- Borlanda. *Piac.* Pappolata, beverone. - *V.* Bojacca.
- Bornisa. *Parm.*, *Reg.* e *Piac.* - Bour-nisa. *Mod.* - Burnisa. *Rom.* - Burnis. *Bol.* Cinigia. - *V.* Bärnisa.
- Bornisött. *Piac.* Ritrovo, conversazione piacevole.
- Bórr. *Piac.* - Burrir. *Bol.* - Bàrrer. *Reg.* Scovare, sfrattare il selvagiume.
- Borric. *Gen.* Ciuccio, àsino. - *Spagn.* Borricio.
- Bosgàt. *Mant.* Majale. - Bosgat-tèl. *Diminut.* - *Gael.* Boscat. Abbièto gatto?
- Boslèin. *Piac.* Bucello, piccolo bue. *Si avverta, come il suffisso lein, che vale a formare il diminutivo de' nomi, sia comune ai dialetti emiliani ed alla lingua tedesca.*
- Bosött. *Parm.* Quaccino, focaccia.
- Boss(a). *Rom.* A bizzesse.
- Bòtt. *Bol.* Rospo.
- Bòttel. *Reg.* Nome generico di tutti i pesci nati di fresco.
- Bottier. *Reg.* Vinùccolo, vino cattivo.
- Bòttola. *Parm.* Fascio di fieno legato che può bastare per cibo di un giorno ad un cavallo.
- Bòurda. *Bol.* e *Mod.* Befana, orco. - *V.* Bórdana, arvsària.
- Bourga. *Mod.* Gabbione.
- Bozlàn. *Piac.* Ciambella. - *Ven.* Bus-solào.
- Bòzzul. *Fer.* Bòssolo. - *Ver.* Crocchio, circolo di persone adunate.
- Börla. *Piac.* Dònnola. - *V.* Bèndla.
- Böscà. *Piac.* Favo.
- Bözz. *Piac.* Pruno, spino. *Dicesi ancora per Tola, ossia quello strumento che serve a diròmpere il latte coagulato. V.*
- Braja. *Fer.* Poderetti.
- Bràina. *Bol.* Sodaglia, inculto, stérile.
- Bral. *Bol.* Ciocca. (*Dicesi dei capelli.*) - *V.* Bar e Ber.
- Bramà. *Piac.* Muggire, proprio del bue.
- Brasc, bresc. *Bol.* - Brasca. *Reg.* - Bresca. *Mant.* e *Fer.* - Bressa. *Rom.* Fiale; favo.
- Bravàr. *Bol.* Sgridare, riprendere. - Bravèda. *Reg.* Riprensione.
- Brazzadella. *Bol.* e *Ver.* Ciambella.
- Bréc. *Bol.* Agnello castrato, bricco.
- Bréga. *Piac.* - Briga. *Parm.* Pigri-zia, svogliatezza. - Brigós. Pigro, neghittoso.
- Brégula. *Bol.* - Frégola. *Veron.* Scheggia, bricciola.
- Brèll. *Bol.* Sorta di vètrice per pannieri e simili.
- Brend, Brent (Èsser). *Fer.* Sentirsi male, star chioccio.
- Brie. *Piac.* Greppo. - *Reg.* e *Fer.* Mon-

- ione. - *Bol.* Bréquel, *diminutivo di Greppo.*
 Brieviv. *Reg.* Capriccio.
 Briccia (a). *Piac.* A bizzeffe.
 Briogna. *Rom.* Zucca selvatica. - *L.* Bryonia dioica.
 Brindàn. *Fer.* Sciocco, babbeo.
 Brindnàl. *Piac.* Capifuoco, alare. - *Ted.* Brand. Tizzone.
 Bris, brisèin. *Bol.* e *Piac.* Pocolino. - *Brisa.* Mant., *Reg.*, *Mod.* e *Fer.* Mica, non, punto.
 Brisculà. *Rom.* Zombare.
 Broä. *Piac.* - *Bruà.* *Fer.* Scottare, billessare. - *Ted.* Brücken. - *V.* Brovâr.
 Broja. *Rom.* Giunco pungente. - *L.* Juncus acutus.
 Broc, brocca. *Gen.* Pollone. - *Broccâm.* Sterpi.
 Brocca. *Gen.* Mezzina, vaso d'acqua.
 Brôfel, brûfel. *Gen.* - *Brûfelo.* *Fer.* Bolla, pùstula. - *V.* Brûguel.
 Bról. *Gen.* Frutteto, pomiere.
 Bromblà, brómbal. *Rom.* Frasca, rimessiticcio, piccolo rampollo.
 Brómbula. *Fer.* Bottiglia di vetro.
 Bronza. *Piac.* Gogaja, soggòlo. - *V.* Bàura.
 Brott. *Rom.* Cantino; carta tra la perfetta e lo scarto.
 Brovâr. *Parm.* e *Piac.* Sbogliantare, billessare. - *V.* Broä.
 Brozz. *Gen.* Biroccio, carro da poggio. - *Brozza.* Carretto a due ruote.
 Brugla. *Piac.* Bolla, pùstula.
 Brûguel. *Bol.* Pùstula, bolla. - *V.* Brôfel e Brugla.
 Brûmel. *Reg.* Codione, codriône.
 Brüs. *Piac.* - *Brüg.* *Lom.* Scopeto. - *L.* Erica communis. - *Di qui derivano* Brüsčia e Brüsçin. Spazzola e spazzolino.
 Brusa. *Rom.* Proda, orlo, estremità. - *Mil.* Brüsa.
 Brusacùl. *Rom.* Cuscuta. - *L.* Cuscuta europaea.
 Bsac (a). *Bol.* Sossopra, alla rinfusa.
 Bscantir. *Bol.* Correnti, travicelli che sostengono i tetti.
 Bscocca. *Rom.* Battisoffia.
 Bsè. *Rom.* Aver possanza. - *L.* Posse?
 Bsèin. *Piac.* - *Bsèi.* *Pav.* Agnello. - *Bsèi in Bol.* - *Bsè in Fer.* - *Bsi in Parm.* significano Pungiglione. - *Bsèi.* *Rom.* Frégola. - *V.* Bsiä.
 Bsiä. *Piac.* - *Bsièr.* *Reg.* Pungere. *Dicesi degli insetti. Quindi* Bsil. *Mant.* - *Bsèi.* *Bol.* - *Bsi.* *Parm.* - *Bsè.* *Reg.* e *Fer.* Pungiglione. - *Bsia.* *Pav.* Ortica.
 Bsodi. *Fer.* Sporco, lercio.
 Bsolla. *Rom.* Uva bianca di grappoli radi e acini grossi e mostosi.
 Bsòtt. *Piac.* Tassello, rattoppamento.
 Bsügà. *Piac.* - *Bisigâr.* *Ven.* Frugare; prurire.
 Buarèina. *Gen.* Cutrèttola. - *L.* Motacilla barula.
 Bubana. *Rom.* Magona, abbondanza.
 Bùbba. *Piac.* Bàmbola, fantoccio di cenci. - *L.* Puppis, puppa. Fantolino, fantolina?
 Bubla. *Reg.* e *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gnàchera.
 Bublàr. *Bol.* Ingannare, frodare.
 Bùč. *Parm.* Nodo, nocchio.
 Budariè, budriè. *Rom.* Bandoliera.
 Budlén. *Rom.* Funghi che nascono a' piedi de' pioppi. - *V.* Bdulén.
 Budenfi. *Rom.* Impolminato.
 Budriòn. *Mod.* Fogna, pozzonero.
 Bufferla. *Bol.* Averla. - *L.* Lanius collurio.
 Bugagnòl. *Bol.* Pesciaiuola. - *L.* Mergus albellus.
 Bugàn. *Bol.* - *L.* Anas clangula.
 Bujaca. *Rom.* Vernice e simile. - *Mil.* Bojaca.
 Bullir. *Bol.* Buscare.
 Bùllo. *Piac.* - *Bul.* *Reg.* e *Rom.* Mil-lantatore, bravaccio.
 Buldèzz. *Rom.* Caldura.

- Bulè. *Rom.* Cespo di grano, fieno e simili.
- Buliròn. *Rom.* Catarrone.
- Bunaga. *Bol.* - Bugnèga. *Reg.* Anò-nide. - *V.* Ligabò.
- Bunastrèn. *Rom.* Mediocre.
- Bur. *Bol.* Bujo, oscuro. - *L.* Burus.
- Burazz. *Rom., Reg., Bol.* e *Fer.* Canovaccio.
- Burazzena. *Rom.* Traliccio.
- Burattèl. *Bol.* e *Ven.* Ciriuela, piccola anguilla.
- Burč. *Parm.* Piccolo cavallo, ronzino. - *Ver.* Burcio. Battello.
- Burcàj. *Bol.* Allargatojo; stromento che serve ad allargare i buchi nelle lamine di metallo. - *Mod.* Zipolo. - *V.* Calisvâr.
- Burchètta. *Bol.* Zipolo, turacciolo delle botti. - *V.* Borecàj.
- Burdigàr. *Bol.* - Bustighèr. *Reg.* Frugare, razzolare.
- Burdigòn. *Bol.* - Burdòc. *Mil.* Plàtola. - *L.* Blatta orientalis. - *V.* Fuzòn e Luzìon.
- Burg. *Reg.* Cestino. - Burgagnòla; brocca. - *V.* Burgòtt.
- Burgàt. *Bol.* Gergo.
- Burghè. *Rom.* Frugare.
- Burghignòn. *Fer.* Viburno.
- Burgòtt. *Bol.* e *Fer.* Cestello ove nidificano le colombe. - *V.* Burg.
- Buri, buridòn. *Rom.* Garrire, rabuffo.
- Burida. *Rom.* Avversità.
- Burir. *Fer.* Assalire, adirarsi. - *Bur-rir.* *Bol.* Scovare. - *V.* Borr.
- Burlarò. *Piac.* Zàngola, vaso nel quale si fa il burro.
- Buròn. *Fer.* Cocone.
- Busaghè, buscarè. *Rom.* Giuntare.
- Busca. *Gen.* Fuscello, pagliuzza.
- Buscaròl. *Rom.* Stopparola, uccello. - *L.* Motacilla sylvia.
- Büssana. *Mant.* e *Fer.* Burrasca.
- Bussàr. *Bol., Ver.* e *Fer.* Stagnare, ristagnare le botti e simili, mettendole nell'acqua.
- Bustighèr. *Reg.* Frugare. - *V.* Bur-digàr.
- But, butella. *Rom.* Cannone, caterattino.
- Buttiàr. *Bol.* Borbottare, lamentarsi. - *Ver.* Putifàr.
- Butriga. *Rom.* Epa, buzzo.
- Buvinèl. *Bol.* Imbuto. - *V.* Bvina.
- Buzra. *Gen.* Còllera. - *Rom.* anche Corbelleria. - Buzrèn. *Rom.* Naccherino. - *Mil.* Bózzera, in ambo i significati, e Bozzerin.
- Bvida. *Mod.* Pipita.
- Bvina. *Mod.* Pévera. - Bvinèl. Imbuto. - *V.* Pidria e Lodra.

C

- Cabròss. *Reg.* Rovistico, Ilgustro.
- Caciàver. *Parm.* Tristanzuolo, uomiciattolo.
- Cadnazza. *V. Cont. Rom.* Tralcio, sermento.
- Cagnara. *Gen.* - Cagnera. *Rom.* - Cagneria *Mil.* Corbelleria, inezia.
- Cagnola. *Voc. de' selloj.* *Rom.* Morsa. - *Lomb.* Cagnà per morderè.
- Caibinella. *Rom.* Calvello.
- Calabrùsa, galaverna. *Mant.* - Scalabrùsa. *Piac.* - Galabrusa. *Reg.* Brina.
- Calànc. *Bol.* Frana. - Calànch. *Rom.* *Voc. Cont.* Burrone. *V.* Darvèn e Lübia.
- Calenza. *Rom.* - Calézen. *Bol.* - Calézna. *Reg., Mod.* e *Parm.* - Calisna. *Pav.* - Calüzna. *Piac.* - Carisna. *Mil.* Fuligine.
- Calghèr, calgareja. *Rom.* Conciapelli, concia.
- Calisvâr. *Piac.* Allargatojo. - *V.* Burcài.
- Calmir. *Gen.* Tariffa, calmiere.
- Calsella. *Bol.* - Caldsella. *Reg.* Scriminatura. Forse dalla voce italiana Calle, callicella.
- Calzèdar. *Rom.* - Calzèidar. *Bol.* Secchia di rame. - *Gr.* Calc'ydor?

- Cambràs. *Piac. e Parm.* - Cambrèrs. *Reg.* - Cambràrs. *Fer.* Coagularsi, rapprendersi. *Dicesi propriamente del sego, del brodo e simili.*
- Camedri. *Rom.* Erba querciuiola. - *L.* Chamadrys.
- Càmola. *Parm., Piac. e Lomb.* Tarlo in genere. - *Camolâr.* Tarlare.
- Camparètt. *Parm.* Raganella, rana terrestre.
- Canari. *Bol.* Capècchio.
- Canâr. *Piac.* Colimbo, tuffetto, uccello aquático. - *Fr.* Canard. Anitra.
- Cangiòtt. *Rom.* Uzzato.
- Cangé. *Rom.* Battere alcuno.
- Cans. *Parm.* Pugno.
- Cantarà. *Piac. e Lomb.* - Cantaràn. *Bol. e Reg.* Cassettone, armadio.
- Cantinella. *Piac.* Correntino o travicello. *Da Cantir Lomb.? - Vedi Bscantir.*
- Cantir. *V. Cont. Rom.* Aquajo; solco trasversale che riceve l'acqua dagli altri solchi. - *V.* Dugàl.
- Capà. *Piac.* Ammucchiare, far biche.
- Caraffa. *Gen.* Bottiglia.
- Carampana. *Fer. e Lomb.* Donna o bestia vecchia, inguidalescata.
- Caragnâr. *Parm., Piac. e Lomb.* - Ragnâr. *Mant.* Piagnucolare.
- Carcàss. *Parm. e Piac.* Catrissimo.
- Carcòss. *Reg.* Torso. - *V.* Margòss.
- Carda. *Reg.* Chiudenda; riparo che si fa ai campi. - *Parm.* Cancellò.
- Cariö. *Pav.* Rigagnolo.
- Carö. *Piac. e Lomb.* Pòlvère prodotta dal tarlo. - *L.* Caries.
- Caróffal. *Piac.* Coda di volpe. - *L.* Motacilla modularis.
- Carpia. *Piac. e Lomb.* Ragnatella.
- Carpògn. *Piac. e Lomb.* Pottiniccio.
- Caruga. *Parm.* Bruco. - *Ver.* Ruga.
- Carvaja. *Rom.* Fessura; l'intermezzo fra due assi o pietre commesse.
- Carzòl. *Mod.* Pennecchio, lucignolo.
- Casp. *Bol. e Fer.* Cesto. - Caspir, caspâr. *Fer.* Cestire. - *V.* Giustrèr.
- Cass. *Piac.* Vizzo, mèzzo.
- Càssar. *Piac.* Tettoja. - Càssar d'terra. *Rom.* Presa di terreno, una quantità determinata.
- Castagnola. *Mod.* Saltarello.
- Catana. *Rom.* Carniere del farsetto.
- Catâr. *Gen.* Ritrovare, cògliere.
- Catapèc. *Bol.* Catapecchia, edificio rovinato.
- Catlèin. *Piac.* - Catamlèini. *Parm.* Vezzi, moine.
- Catlinòn. *Piac.* Picchio. - *L.* Picus major.
- Catt. *Fer.* Cura.
- Cattabói. *Piac.* Tumulto, tafferuglio.
- Catamlin. *Fer.* Moine. - *V.* Catlèin.
- Catuba. *Bol.* Timballo. - *Reg.* Tamburrone, gran cassa.
- Cavàgn. *Gen.* Canestro.
- Cavajòn. *Reg.* Bica di covoni.
- Cavalér. *Reg., Lomb. e Ven.* Filugello.
- Cavarzlà. *Fer.* Cursore.
- Cavàss. *Rom.* Capitozza. *V.* Ceffa.
- Cavastarlèin. *Piac.* Cardellino.
- Cavdagna. *Bol., Reg. e Piac.* Ciomossa; per simil. Capezzàgine, viale o lembo incolto dei campi, che serve di passaggio ai carri. - *L.* Caudanea.
- Cavdana. *Rom.* - Cavdòn. *Rom., Bol. e Reg.* Alari.
- Cavdòn. *Rom.* Chiusa; àrgine. - Cavdèl. Cisale, ciglione.
- Caveriòl. *Reg. e Mod.* Viticcio, pampino.
- Caviluta. *Rom.* Barbatella; magliuolo che si trapianta, allorchè ha messe le radici.
- Cavrera. *Rom.* Scabbiosa. - *L.* Scabiosa arvensis.

- Cavretta. *Rom.* Pizzardella, beccaccino reale. - *L.* Scolopax gallinago. - *Cavrtèn.* Beccaccino minore. - *V.* Pizzàcara.
- Cavrona. *Rom.* Nocchio; quella parte più dura del fusto d'un albero, ove si riuniscono i rami madornali.
- Cavzalèn. *Rom.* Ventricolo.
- Cec. *Bol.* Ericciola, pocolino. - *Mil.* Cic.
- Ceffa. *Fer.* Capitozza. *V.* Cavass.
- Cercia. *Fer.* Correggiata.
- Cèt. *Parm.* Condizione, classe sociale. *Nella lingua albanese Cetta significa tribù.*
- Chèce. *Parm.* Beccaccino maggiore.
- Chèn. *Reg.* Destrezza, accortezza. - Gentilezza, bel modo.
- Chèrcheb. *Reg.* Arpione, cardine.
- Chermèrs. *Reg.* Velare. Forse dall' *It.* Schermirsi?
- Chevlèin. *Mod.* Covelle. - *V.* Cvel.
- Chézza. *Bol.* Aizzatore, riottoso. - Chizzàr. Aizzare. - *Chizza.* *Fer.* Stizzoso.
- Chincòla. *Rom.* Porca, colla; spazio di terra tra solco e solco.
- Chizzò, chizzöla. *Piac.* Focaccia.
- Clànfer. *Reg.* Omicciattolo, afatuccio.
- Ciarluscär. *Parm.* Ber molto, sbavazzare. - *V.* Ciurlär.
- Ciè. *Fer.* - *Zè.* *Bol.* Zia. - *V.* Zè.
- Cicla (Andar in). *Fer.* Smallarsi.
- Cifär. *Bol.* Chermire.
- Ciloba. *Bol.* Balusante.
- Cilöga. *Piac.* Scimunito, balordo.
- Cioc. *Gen.* Ubriaco.
- Cioccà, cioccä. *Gen.* - Ciccär, cioccär. *Fer.* Scoppiettare, scrosciare.
- Ciodacrest. *Rom.* Spincervino. - *L.* Ramnus infectorius.
- Ciodazza, ciodanza. *Piac.* Frascato; rami e frasche legati in fascio.
- Ciöpp. *Parm., Reg. e Piac.* Stormo, brigata.
- Cioppa. *Piac.* Cespuglio formato da parecchi polloni. - *Cioppa.* *Reg., Ver. e Rom.* Coppia. (*Dicesi di due pani uniti.*)
- Ciorla. *Rom.* Musollera.
- Ciöss. *Rom.* Sùcido. - *Bol. e Fer.* Pingue, grasso. - *Inciüssi.* *Rom.* Insucidarsi.
- Ciù. *Rom., Mil., Bol. e Reg.* Assiolo. *Ciöss. Piac.* - *L.* Strix scopis.
- Ciudär. *Rom.* Accumulare sdegno.
- Ciurlär. *Parm.* Cioncare, bere.
- Ciurlèna. *Rom.* Calandra. - *L.* Alauda calandra.
- Ciurluvè. *Rom.* Occhione, urigino. - *L.* Otis oediceus.
- Ciustè. *Rom.* Porcheria.
- Ciuvèn. *Rom.* Piro-piro, culbianco. - *L.* Tringa ochropus.
- Ciuzzetta. *Rom.* Le Plèjadi.
- Clèb. *Bol.* - *Clib.* *Fer.* Quantità, copia di checchesia. Forse di qui deriva la voce straniera Club, che significa Riunione, e che gli Inglesi pronunciano quasi come clèb.
- Clunzèn. *Rom.* Coda-lancea, campigiana. - *L.* Anas acuta.
- Clur. *Bol.* Avellano. - *L.* Corylus. Si potrebbe per avventura chiedere se clur derivi da corylus, o inversamente?
- Coc. *Reg.* - Còccolo. *Ven.* Beniamino, il figlio prediletto. - *V.* Coclä.
- Cocca. *Fer. e Rom. v. fanc.* Gallina. - *Mil.* co cò v. fanc. Uovo di gallina.
- Coccài. *Piac.* Fanciullino.
- Cocciüt. *Piac.* - Cociù, cozzù. *Reg.* - Cuciù. *Rom.* Caparbio, testereccio.
- Cocla. *Rom.* Noce, frutto. - *Parm. e Reg.* Esca, inganno. - *Piac.* Capecchio. - *Rom.* Scricciolo. - *L.* Motacilla troglodites.
- Coclä. *Piac.* - Coccölär. *Ven.* Accarezzare. - *V.* Coc.

- Codal. *Rom.* Zolla. - Cudlā. Colpo di zolla. - *Mil. e Ven.* Còdega. Zolla erbosa.
- Colmigna. *Piac. e Reg.* Trave che regge il comignolo del tetto. - *Mil.* Colmègna. Dal *L.* Culmen; quasi dicesse: Travis culminea?
- Colòbbia. *Pav.* Aqua grassa, nella quale fùrono lavate le stoviglie. - *Mil.* Coròbbia. - *L.* Colluvies?
- Colzàt. *Rom.* Ravizzone. - *L.* Brastica napus.
- Consubiār. *Parm.* Combinare, connettere.
- Cop. *Gen.* Tégola.
- Còreg. *Reg.* Corba, cestone. - *Corg. Parm.* - Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante.
- Corlo. *Mant.* Fusajuolo.
- Cornabò. *Piac. e Lomb.* Cervo volante. - *V.* Pés.
- Cosin. *Mant.* Zanzara. - *Fr.* Còusin.
- Cosp. *Rom.* - Cuòsp. *Fer.* Zòccolo.
- Cott. *Piac.* Montone. - Cottèin, cottarèll. Piccolo montone.
- Crai. *Rom.* Serocchio. - Crajesta. Serocchiente.
- Cravùzz. *Piac.* Ligustro. - *L.* Ligustrum vulgare.
- Crécca. *Bol.* - Cricca. *Reg.* Catarzo, sudiciume. - *V.* Rumma.
- Crenā. *Pav.* Capruggine delle botti. - *V.* Zena.
- Cria. *Ber.* Bricciola.
- Croi. *Gen.* Cèrcine.
- Crot. *Piac. e Reg.* Sbarbato, menno. - Crot. *Lomb.* L'ultimo a nascere d'una nidia.
- Crucàl. *Bol.* Gabbiano. - *L.* Larus ridibundus. - Crucaletta. *Rom.* Gabbianello. - *L.* Larus minutus. - Crucalazz d' mèr. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* Larus marinus.
- Cruchèl. *Rom.* Galbino. - *L.* Larus canus.
- Crucclā. *Rom.* Gorgogliare degli intestini. Forse per onomatopea?
- Crudàr. *Fer.* - Crodà. *Mil.* Cascare. (Dicesi propriamente delle frutta dalle piante.)
- Cuc. *Bol.* Urto, colpo.
- Cucàj. *Rom.* Cignone, i capelli delle donne fatti in un mazzo.
- Cuciaròl. *Rom.* Castagne bilessate.
- Cudena. *Rom.* Tuorlo del masso, quella parte della pietra che è più dentro nella cava.
- Cudrègn. *Bol.* Cotennoso, stecchito.
- Culèn. *Rom.* Erba paraguay. - *L.* Psoralea glandulosa.
- Culgā. *Rom.* Propaginare. - Culgaddòr. Propaginata. - Culgadura. Propaginamento.
- Cuncolla. *Fer.* Ajuola per fiori.
- Cuntumanzia (In). *Rom.* *V.* Cont. Ora, al presente. - *L.* Incontenenter?
- Cursin. *Fer.* Garzuolo.
- Cut. *Fer.* Giogo.
- Cuteria. *Rom.* Afa.
- Cuva. *Rom.* Il più alto grado della malattia. - *Gr.* Acma.
- Cvèi. *Bol.* Arnia. *I* Sanesi dicono Covile.
- Cvèl. *Bol.* Qualche cosa. *I* Fiorentini dicono Covelle.
- D**
- Dad, dada. *Rom.* - Dedo, deda. *Mant. e Fer.* Fratello e Sorella.
- Dalta. *Bol.* - Dielta. *Fer.* Sponda, riparo. (Proprio del Pozzo.)
- Darcàr. *Rom.* Il furment. *Fer.* Ventilare il grano.
- Dardella. *Bol., Fer. e Reg.* Loquacità.
- Därden. *Bol.* Gruccione. - *L.* Merops apiaster.
- Darvèn. *Rom.* Burrone. - *V.* Calanc.
- Lübia. *Fer. e Piac.*

- Dasgagiä. *Piac. e Reg.* Svelto, sciolto. - *Fr.* Dégagé.
 Daslippä. *Piac. e Lomb.* Disgraziato. - *Deslippa.* Disdetta.
 Dasmariñä. *Piac.* Dighiacciare, sciogliere.
 Dasnadiä. *Piac.* Divincolarsi.
 Dasnevad. *Piac.* - *Snéved. Lod.* Pieghévole, arrendévole.
 Daspiä. *Piac.* Scrinare, rassettare i capelli.
 Daszulär. *Fer.* Slacciare, sciogliere. - *V.* Inzolär.
 Debussè. *Rom.* Dissoluto. - *Fr.* Débauché.
 Demma. *Piac. e Reg.* Piega, tendenza.
 Dèrav. *Piac.* Dervir, dèrver. *Lomb.* Aprire, schiudere.
 Derbga. *Piac.* Èrpete.
 Deslippa. *Parm. e Lomb.* Disdetta, infortunio.
 Desnùm. *Reg. e Fer.* - *Dsnòm. Bol.* Leziosaggine, smorfia. *V.* Dssnè.
 Deversi. *Fer.* Malvagio. - Destro astuto.
 Dilapidiä. *Piac.* Sciupare, dissipare.
 Dindsòn. *Parm.* Allegatura dei denti. - *V.* Schermir.
 Disma. *Rom.* Sciocca. - *Disum.* Sciocco.
 Dismissiär. *Fer.* - *Desmissiär. Ven.* Destare, svegliare.
 Diupelma. *Rom.* Cerotto.
 Dlat, dlatä. *Rom.* Frana, franare.
 Dmanä. *Rom.* Bisogno.
 Dogä. *Piac.* Assettare, ordinare.
 Dolèg. *Parm.* - *Delèg. Br. e Mant.* Strutto, lardo.
 Dolèr. *Parm. e Reg.* Riquadrare, sgrossare (il legname).
 Dos. *Rom.* Zaffo, turacciolo.
 Donèin. *Piac.* Coniglio.
 Dracä. *Parm.* Tristanzuolo, malaticcio.
 Dsdäs. *Rom.* Dimagraré.
 Dsèintag. *Piac.* Astuto, maligno.
 Dsévad. *Bol., Fer. e Piac.* - *Dséved. Parm. e Reg.* Insipido, scipito.
- Dsgarzär. *Fer.* Dirozzare.
 Dsgattiär. *Fer.* Distrigare.
 Dsintgä. *Piac.* Estirpare, distruggere.
 Dsinzinlä. *Rom.* Sgangherare. *Da* Inzinèll. Uncinello?
 Dsmàzz. *Rom.* Babbione.
 Dsmintir. *Bol.* Esterminare, estirpare.
 Dssnè, dssnom. *Rom.* Smanceroso, smancerie. - *Bol.* Dsnòm. Leziosaggine. - *V.* Desnùm.
 Dstampinär. *Fer.* Spogliare la casa.
 Dszacullär. *Fer.* Spillaccherare.
 Dugäl. *Mant.* - *Dughera. Reg.* Canale, o solco fatto nei campi, per raccogliere e condurre l'acqua piovana. Forse dal *L.* Ducere? - *V.* Cantir.
 Dugalér. *Mant.* - *Dugaròl. Reg.* Aquajuolo. - *Dugaròl. Parm.* Fognajuolo. - *Dugara.* Fogna.
 Dus. *Reg.* Sugo, succo. - *L.* Jus. - *Mil.* Giüs.
 Dvanadùr. *Bol.* - *Duanadór. Reg. e Mod.* Arcolajo. - *L.* Devidorium. - *Duanèr. Reg.* - *Dvanär. Fer.* Dipanare, svolgere le matasse.
 Dutta. *Parm.* Mossa-Darla dutta. Dare il tratto, l'andatura (alla bilancia).
 Duzzòn. *Rom.* Carnajo.
 Dzipèr. *Reg.* Molestare.
- E
- Eds, eč. *Bol.* Idice, torrente. *Ha molta analogia col nome del fiume Adige, detto in Ver. Adese, e in Ted. Etsch.*
 Einta. *Reg.* - *Enta. Parm.* Innesto. - *Entèin. Magliuolo.*
 Elma (no avè l'). *Rom.* Essere spianato.
 Emda. *Rom.* - *Endma. Bol.* Còltrice a piume.

- Ènds. *Bol.* - Èndas. *Mant.*, *Fer.* e *Fdàr. Bol.* Fetare; deporre le uova.
Piac. - Èndes. *Reg.* e *Lomb.* Guardandidio, uovo nidiale.
Èrtag. *Piac.* - Èrtég. *Mil.* Grosso, fitto.
F
Fabiól. *Rom.* Lora; specie di piva.
Fada. *Mant.* Rospo terrestre.
Fafàn. *Rom.* Mestolone. - *L.* Anas clypeata.
Faja. *Fer.* Fastello.
Falestra. *Bol.* - Falèster. *Mod.* - Falistra. *Reg.* e *Fer.* Favilla.
Falò. *Gen.* Fuoco di stipa e simili. - *Gr.* Phalos. Risplendere.
Faloppa. *Rom.* Panzana, favola.
Fama. *Parm.* Carbone; malattia delle biade.
Fandònia. *Gen.* Panzana, favola. - *V.* Faloppa.
Farabüt. *Piac.* Vispo, serpentello.
Farfara. *Mant.* Tussilagine.
Farfojà, farloccà. *Gen.* Barbugliare, cianciugliare.
Farisèl. *Parm.* Serpentello, frùgolo.
Farlètta. *Mant.* e *Fer.* Regalia, provecchio.
Farlòn. *Piac.* Piantone, pollone. - *L.* Ferula?
Farlotta, farlona. *Rom.* Averla, vella, capiroso. - *L.* Lanius italicus, o minor.
Farluchè, farabutè. *Rom.* Infinochiare, abbindolare.
Farluccàr. *Fer.* e *Lomb.* Tartagliare. - *V.* Farfojà.
Fasséra. *Parm.* e *Reg.* Cascino, forma o cerchio di legno da fare il cacio.
Fatèja (Andè d'). *Rom.* Còrrere a furia.
Favàzz. *Gen.* Colombo selvatico, palombo. - *Fr.* Bête fauve. Fiera.
Feggia. *Fer.* Furbo, ingannatore.
Fegna. *Bol.* e *Rom.* Bica, barca, pagliajo. *V.* Figna.
Fegnìn. *Parm.* Infingardo.
Felda. *Rom.* Fata.
Fels. *Reg.* Rosolia. - *Lomb.* Ferz.
Fenata. *Bol.* Lento, pigro.
Fenca. *Rom.* Colonna, casellino. - *Mil.* Finca.
Ferla. *Rom.*, *Parm.*, *Mant.*, *Fer.*, *Reg.* e *Ver.* Gruccia. - *L.* Ferula.
Fialàp. *Bol.* Nottolone. - *L.* Caprimulgus europaeus.
Fiamada. *Fer.* - Fiama. *Parm.* Sterco bovino, equino, ec. - *Fr.* Fumier. Letamajo.
Fiàp. *Gen.* Floscio, molle. - Fiapa. *Rom.* Macchia, lividore. - Fiapà. Chiazzaio.
Fiàpola. *Mant.* Centopiedi. - *L.* Centipes.
Fifàr. *Gen.* Piagnucolare.
Figna, insignàr. *Fer.* Bica, abbicare.
Fiorìn. *Mant.* Ricotta.
Fisul. *Rom.* Fùfòlo, svasso. Nome d'uccello. - *L.* Colymbus cristatus.
Fitòn. *Rom.* Rocchio, cippo. Da Figgere, fitto?
Fiuròn. *Rom.* Trifolio. - *L.* Trifolium pratense.
Flena. *Rom.* Fisa. Nome d'uccello. - *L.* Tringa vanellus.
Flüster. *Mant.* Fanciullo vispo.
Fnaról. *Rom.* Cùlice. - *L.* Culex publicaris.
Fóffa, fuffa, fiffa. *Gen.* Paura.
Fognàr. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Mantuggiare.
Folètt. *Reg.* Mulinello, vòrtice.
Folsèll. *Parm.* e *Reg.* - Fulsètt. *Bol.* Bòzzolo.
Foticcia. *Gen.* Cerboneca, vino cattivo.

- Fourcastròn. *Mod.* Capestro, ca-
 vezza.
 Fottvènt. *Rom.* Falco cúculo. - *L.*
 Falco vespertinus.
 Fràina. *Bol.* Maggese. - *V.* Bdot.
 Frata. *Rom.* Filare d'alberi. - *Frat-*
ta. It. significa Siepe, borroncello.
 Frégna. *Rom.* Fracidume, carogna.
 - (*Dicesi d'uomo fastidioso*). - *Mil.*
 Frigna.
 Frisàr. *Fer.* - Sfrizàr. *Ven.* Rasentare.
 Frizz. *Parm. e Piac.* Vispo, ardito.
 Fròld. *Mant.* Àrgine che sovrasta
 all'immediata corrente del fiume.
 Fròn. *Mant.* Specie di fungo. - *L.*
 Boletus conscriptus.
 Fròsna. *Rom.* Fiocina. - *Mil.* Sfron-
 za.
 Frugn. *Bol.* Sodo, sério.
 Frullòn. *Bol.* Libèllula - *L.* Libel-
 lula cancellata.
 Fruzza. *Fer.* Lama di coltello. *Quasi*
dicesse: ferr'aguzza?
 Fruzna. *Reg.* Ceffo, visaccio.
 Fudghè. *Rom.* Grufolare.
 Fulcetta. *Gen.* Inganno, baratte-
 ria. - *Mil.* Folcètt. - *V.* Fustigna.
 Fumana. *Gen.* Caligine, nebbia den-
 sa. *Da Fumo?*
 Fusazna. *Rom.* Arboscello verde co-
 mune ne' boschi. - *L.* Evonymus
 europaeus.
 Fustigna. *Gen.* Inganno, baratteria.
 Fuzòn. *Rom.* - (*Imol.*) Piattola, lue-
 ciolato. *L.* Blatta orientalis. -
V. Burdigòn e Luzlòn.
- G**
- Gab, gabòs. *Rom.* Lezj, lezioso.
 Gaba. *Piac. e Lomb.* Capitozza.
 Gadàn. *Piac. e Lomb.* Meschino, stò-
 lido.
 Gàjen. *Bol.* Bugiardone, gran men-
 titore.
 Gajoffa. *Gen.* Saccoccia.
- Galana. *Bol., Mod. e Mant.* Testùg-
 gine. - *Gr.* Chelon.
 Galavrina. *Fer.* - Galavréina.
Mod. Ribeba, scacciapensieri.
 Galaverna. *Bol., Mod., Mant. e*
Fer. Brina. *V.* Calabrùsa.
 Galbéder. *Mant., Parm. e Reg.* -
 Galbé. *Mil.* Rigògolo. - *L.* Oriolus
 galbula. - *V.* Arghèib.
 Galetta. *Gen.* Bòzzolo.
 Galsanara. *Fer.* Nuvolaglia.
 Galüpp. *Piac. e Lomb.* Scimunito.
 Gandöi. *Parm.* Stampone. Pannoc-
 chia del grano turco sgranata. - *V.*
 Mol e Tòto.
 Ganz. *Rom.* Broccato.
 Ganzàlga, gazàita. *Mant.* Meren-
 da, gozzoviglia dopo il lavoro.
 Garabàttel. *Reg.* Bazzicature, cian-
 frusaglie.
 Garapena. *Reg.* Cispà.
 Garatòn d' tera. *Par.* Zolla, ghiova.
 Garavèll. *Bol. e Rom.* Racemolo, ra-
 spollo. - *Garavle. Rom.* Racimolare.
 Garavotta. *Fer.* Cavità.
 Garba. *Parm.* Cascino. Cerchio dello
 staccio.
 Gargalla. *Reg.* Galla, gallozza.
 Gargàm. *Reg.* Scanalatura.
 Garganèll. *Piac.* Specie d'anitra. -
L. Anas querquedula.
 Gargantella. *Bol.* Chiappoleria, co-
 succia.
 Garibòld. *Piac.* Grimaldello.
 Gariòn. *Piac.* Tonchio; bruco de'
 legumi.
 Garlè. *Piac.* Aggranchiato, intormen-
 titto.
 Garöttel. *Gen.* Giova, zolla.
 Garsé. *Rom.* Brizzolato.
 Garzò. *Piac.* Pennecchio.
 Gassa. *Piac. e Lomb.* Cappio.
 Gatòzzol. *Rom.* - Gattòuzzel.
Mod. - Garizzole. *Fer.* - Gat-
 tùzz. *Fer.* Sollètico. - *V.* Blèdeg,
 ghèttel e glött.

- Gàtul. *Fer.* Aquidotto. | Ghiada. *Fer.* Paletta di ferro, onde
Gattiàra. *Fer.* Sparniciata. | si pulisce il vomere nell'arare. -
Gav. *Mant.* Grossa fune. - *V.* Ga- | *V.* Ramiòla.
vèttà. *Mant.* - *V.* Gavi. *Fer.* | Ghiana. *Fer.* Vinciglio, vinco.
Gavàrd. *Piac.* - Gavèll. *Reg.* Pa- | Ghigna. *Gen.* Ceffo. - *V.* Grèinta.
letta, pala da focolare. *V.* Bärnäs. | Ghignón. *Emil. e Lomb.* Dispetto,
Gavazza. *Mant.* Prima diramazione | ira.
del tronco. | Ghin. *Rom.* Smanceroso, lezioso.
Gavèl. *Bol. e Reg.* - Gavi. *Fer.* - | Ghinàld. *Piac. e Parm.* Astuto, scal-
Ghèvul. *Rom.* Quarti della circon- | trito.
ferenza delle ruote. | Ghina, ghinë. *Rom.* Sdrùcciolo,
Gavella. *Fer.* Sceltume (proprio del- | sdrucciolare.
le frutta). | Ghirèl. *Parm.* Gonnella, guarnello.
Gavétta. *Mant., Piac. e Ver.* Cor- | Ghiringagna. *Fer.* Gozzoviglia, fe-
dicella, spago. - *Bol.* Matassa. - *V.* | sta, allegria.
Gav. *Mant.* - *V.* Gavi. *Fer.* | Ghissa. *Fer.* Gara.
Gavinèll. *Mant., Reg. e Lomb.* Acer- | Ghizz. *Parm.* Covàcciolo, letto.
tello. - *L.* Falco tinnunculus. | Giamanta, giaverda. *Rom.* Sgual-
Gavòn. *Piac.* Punzone, pugno. | drina, donna di mal affare.
Gavòtt. *Rom.* Bacchettone, pinzòc- | Giànden. *Mod.* Lèndine.
chero. | Gianvàn. *Bol.* - Giavàn. *Lomb.*
Gazàn. *Piac.* Puzzole. - *L.* Tagetes. | Sciocco, balordo.
Gém. *Mant.* - Gemo. *Ven.* Gomitolo. | Giavascara. *Fer.* Chioma d'alberi.
Gemella. *Piac.* Mughertino - *L.* Con- | Giavòn. *Rom. e Ver.* Pànico selvatico. -
vallaria majalis. | *L.* Panicus crus galli.
Geribùglia. *Reg.* Ciurmaglia. | Giavra. *Reg.* Gragnuola minuta.
Gheda. *Mant.* Grembo. - Ghede de | Giggiär. *Parm.* Quadrare, calzar
la camisa. Gheronì. | bene.
Ghèfula. *Rom.* Principio o fine del | Gilardèina. *Piac.* Sutro, gallinella
gomitolo, sicchè contenga ancora | aquática. - *L.* Rallus porzana.
pochissimo filo. | Gimè. *Rom.* Mughertino. - *L.* Jasmi-
Gheghi. *Parm.* Busse, percosse. | num sambac.
Ghelsa. *Fer.* Gallòria, gavazzamen- | Giò. *Mant.* Granchio. *Strumento di*
to. - *V.* Gringola. | ferro col quale i falegnami assici-
Gherluda. *Bol.* Viscarda. - *L.* Tur- | rano le tavole da piallare.
dus viscivorus. | Giogia. *Rom.* Basòfia.
Ghertàr. *Bol.* Increspare. | Giór. *Rom.* Grullo, mogio, malaticcio,
Ghesia. *Rom.* Melensa. (*Dicesi di* | melancónico. - *Ingiuris.* Comin-
donna). | ciare ad ammalarsi. (*Dicesi degli*
Ghèttel. *Bol.* Dilético, sollético. - *V.* | animali.)
Glött. | Giova. *Bol. e Fer.* Bastone lungo e
Ghià. *Piac. e Mil.* - Ghiadè. *Pav.* | forcuto per cogliere fichi, ec.
Ralla: il lungo stimolo che i bifol- | Giòva. *Piac.* Pannócchia (frutto del
chi adoperano coll'aratro. - Gia- | grano turco). - *V.* Növla.
dèll. Il semplice púngolo. - *Mant.* | Giurginèl. *Rom.* Morettone. - *L.*
Gojadèl e Gojöl. *V.* | Anas clangula.

- Giurgiöl. *Rom.* Sambeccio, uccello palustre. - *L.* Tringa minuta.
- Giustrèr. *Reg.* Cestire, far cesto (*Dicesi delle piante*).
- Giuti. *Rom.* Squittire.
- Giutur. *Rom.* Turacciolo di sùghero.
- Giuvada. *Fer.* Ingraticolato.
- Glött. *Piac.* - Galitt. *Lomb.* Sollético, dilético. - *V.* Ghèttel e Gattòzzol.
- Gmira. *Rom.* - Gumiér. *Fer.* Vòmere.
- Gmissèll. *Gen.* Gomitolo. - *V.* Gèmb.
- Gnàcchera. *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gneesa, Gomra.
- Gnacra. *Reg.* Squarcio, piaga.
- Gnaff. *Rom.* Camuso.
- Gnaflèn. *Rom.* Sorgozzone; colpo che si dà sotto il mento.
- Gnàgn. *Bol.* Minchione, babbeo.
- Gnècch. *Rom.* Lamento. - *Mil.* Gnecc. Di mal umore.
- Gneesa. *Bol.* Bagatella. - *V.* Gnàcchera, zerra.
- Gnès. *Rom.* Bufonchino, malcontento di tutto. - Gnesa. *Parm.* Svogliata. *Dicesi di donna.*
- Gnic, gniceàr. *Fer.* Scricchio, scricchiolare; anche Gèmito, gemere. - *Rom.* Gnichè, gnicadùr.
- Gniffèina. *Parm.* Lernia, leziosa.
- Gnignetta. *Fer.* Febbretta.
- Gnignòn. *Rom.* Babbione.
- Gnisenà. *Rom.* Innocentina, melensa.
- Gnogno. *Piac.* Eccellente, squisito.
- Gnorgna, gnola. *Reg.* Cantilena. - Gnorgna. *Rom.* Mattana, sopore.
- Gò. *Rom.* Ventraja.
- Gobla. *Rom.* Mallo.
- Goghetta. *Gen.* Gozzoviglia.
- Gogn. *Piac.* Majale. - Goggiò e gognin. Majaletto. - *Parm.* Gognèin e Gozèin. Porco, majale. - *Mant.* Gogin. - *Pav.* Goranèi. Majale da latte. - Gogiöl. Majale d'un anno in circa. *V.* Gutèn.
- Gói. *Rom.* Ebreo (*presso i Cristiani*); Cristiano (*presso gli Ebrei*).
- Gojadèl, gojöl. *Mant.* - Gujadèl. *Mod.* - Gujèl. *Fer.* Pungolo. - *V.* Ghià.
- Golena. *Gen.* Spazio di terra sommergibile tra la ripa del fiume e l'argine.
- Gomärs. *Parm.* - Gomis. *Piac.* Accorarsi, raltristarsi.
- Gomra. *Bol.* Corbelleria, bagatella. - *V.* Zerra, gnàcchera, gneesa.
- Gonz. *Gen.* Balordo, sciocco. - *Bret.* Ganz. Oca; *fig.* Sciocco. - *Ted.* Ganz. Oca.
- Gor. *Rom.* Rossiccio, rossigno (*Dicesi del vino*).
- Gora. *Rom.* Buffetto. - *Mil.* Gòga.
- Goranèi. *Pav.* Majale da latte. - *V.* Gogn.
- Gorbiàn, grübiàn, grüzòn. *Mant.* Villanaccio, zoticone.
- Gorgnàl. *Piac.* Cicòria, radichio. - *L.* Cichorium intybus.
- Górra. *Piac.* Vétrice. - *L.* Salix viminalis. - *Gorrèin.* Vimine.
- Gramil. *Mod.* Maciulla, scòtola.
- Granf. *Gen.* Granchio, contrazione de' muscoli. - *Ted.* Kramff.
- Grappella. *Rom.* Lappola, bardana. - *L.* Arctium lappa; caucalis latifolia.
- Grapiola. *Rom.* Verónica maschia. - *L.* Galium aparine.
- Grèin. *Piac.* - Crin. *Piem.* Porco. - Grèina. Troja. - Grinèin. Majaletto.
- Grèingol. *Piac.* Granchierella. - *L.* Cuscuta europaea. - *Mant.* Gringa. *V.*
- Grèinta. *Reg.*, *Parm.* e *Piac.* Ceffo, cipiglio. - Grentà. *Rom.* Rogna; *fig.* Ceffo.
- Griglia. *Piac.* Persiana; serramento esterno delle finestre.
- Grimà. *Pav.* Abbonzare con ferro

- caldo. - *L. Cremare. - Mil. Gre-mà.*
 Gringa. *Mant. Granchierella. - V. Grèingol.*
 Gringola. *Emil. e Ven. Giùbilo, gioia. - V. Ghelsa.*
 Grovi. *Piac. Rannicchiato, raggrup-pato. - Fr. Croupi.*
 Grulè. *Rom. Il vociare del tacchino.*
 Grull. *Bol. Rùvido, scabro.*
 Gruzza. *Reg. Bolgia da calderajo.*
 Guajùm. *Bol. e Mod. Guaime, erba che rinasce nei prati. - Bret. Guim. - L. Gramen.*
 Guarnassa, guarnèll. *Mant. Gonna, guarnacca.*
 Guatra. *Piac. Zolla, gleba.*
 Gudàzz. *Gen. Padrino - Gudazza. Madrina. - Si dice in Mil. anche Ghidazz e ghidazza.*
 Guèindol. *Piac. - Guindel. Reg. - Guindan. Pav. Arcolajo, guindolo. - Ted. Winde.*
 Guèinta. *Piac. Agguato, insidia. - Guintà. Stare in agguato.*
 Guerz. *Bol., Mod. e Reg. Arpione, cardini.*
 Guett. *Bol. Vile, abbietto, guitto.*
 Gufla. *Bol. Fiòcine. - Nel dialetto della Franca-Contea Coufles, significa Bacello e fiòcine. - Gael. Cwfl. Mantello, involuero.*
 Gumier. - *Fer. Gmira. Rom. Vòmere.*
 Gutèn. *Rom. voc. cont. Porcellino.*
 Guvires. *Parm. Accovacciarsi.*
 Gvicè. *Rom. Agguatare.*
- I**
- Iblòl. *Rom. Beveratojo, trincarello.*
 Ilza. *Bol., Fer. e Mant. Slitta, tràino.*
 Imbabbìars. *Fer. Imbrodolarsi.*
 Imbèls. *Bol. Impaccio, imbroglio. - Imbelsàr. Impacciare. - Fer. Imbalsàr. - V. Belza.*
 Imbagulàr. *Fer. Inzaccherare.*
 Imbazzulir. *Fer. Imbalordire.*
 Imbactè. *Rom. Incarcerare, abbin-dolare.*
 Imbè. *Rom. Sì.*
 Imbogèr. *Reg. Imbisacciare.*
 Imboghi. *Piac. Infagottare, ravvol-gere con molte vesti.*
 Imbombàr. *Mant. e Ver. Inzuppa-re, imbèvere.*
 Imbòran. *Rom. Nero. - Forse da Eburneo?*
 Imbrès (sumnèr ad). *Rom. Semi-nare a sovescio.*
 Imbrumblè. *Rom. Infrascare. - V. Brombla.*
 Imburdunàr. *Fer. Imbacuccare.*
 Imbusgnèrs. *Reg. Accoccolarsi, ac-cosciarsi.*
 Immaltè. *Rom. Infangare.*
 Immuris. *Rom. Oscurarsi.*
 Immusarlès. *Rom. Imbrodolarsi, Insudiciarsi.*
 Immutaris. *Rom. Imbronciare.*
 Impapiär. *Parm. Impiastricciare.*
 Impatachè. *Rom. Figgere; dare ad intendere.*
 Impiadura, impiè, impiès. *Rom. Cagliamento, cagliare, cagliarsi.*
 Impiär. *Bol. - Impièr. Reg. - Im-pissàr. Mant. e Ver. - Pissàr. Mil. Accendere, appicciare. - Sp. Limpiär.*
 Impirulès. *Rom. Cincinnarsi.*
 Impitaris. *Rom. - Imptàrs. Parm. Imbizzarrirsi.*
 Impizzàda. *Parm. Imbeccata.*
 Inari. *Rom. Inasprire, irritare.*
 Inascarirs. *Reg. Entrare in ùzzolo.*
 Inasiär. *Mant. e Ver. Allestire, pre-parare.*
 Inbadajà. *Piac. Confuso.*
 Inbicucàrs, incucàrs. *Fer. Tar-tagliare.*
 Incampir. *Parm. Intristire, disec-carsi. Dicesi delle biade e simili, che disèccano per nebbia o siccità.*

- Incandir. *Fer.* Arsicciare. - *L.* Incandescere? - *Bret.* Gwan. Carogna.
- Incalmàr. *Mant.* e *Ver.* Innestare. - *V.* Inmdir.
- Inciachè. *Rom.* Appiccicarsi.
- Incizlars. *Fer.* Biosciare, esser bleso.
- Incò. *Rom.* - Incò. *Piac.* e *Lomb.* - Incù. *Bol.* Oggi.
- Incurnicè, incurniceda. *Rom.* Inconocchiare, pennecchio.
- Incuznis. *Rom.* Chiocciare, esser malescio.
- Incricàr. *Fer.* Grommare.
- Incrös. *Piac.* Profondo, cavo. - *Fr.* Creusé.
- Indèvs. *Bol.* Malaticcio. - *V.* Inguànguel.
- Indsenà. *Rom.* Ànici in camicia, pizzicata, ànici coperti di zùcchero.
- Indsmis. *Rom.* Istupidire.
- Inerè. *Bol.* Adirato.
- Infaltrir. *Fer.* Intridere, imbrattare.
- Infézan. *Rom.* Mostro. Animale generato con membra imperfette.
- Ingamurdir. *Bol.* Ingannare.
- Ingalsanàr. *Fer.* Annuolarsi.
- Ingargamàr. *Fer.* Intrigare.
- Ingatiàr. *Gen.* Intricare.
- Ingazzaris. *Piac.* Incapricciarsi.
- Ingermàr. *Parm.* Ammaliare, fare. - *V.* Inzermà.
- Inghiròla. *Mod.* Abbeveratojo, piccolo truògolo. *V.* Inguéra.
- Ingiaaris. *Rom.* Intirizzare, aggrezziarsi. - *V.* Ingiaarunàr.
- Ingiaarunàr. *Fer.* Indurare.
- Ingrillè. *Bol.* Intirizzito. - *V.* Ingiaaris.
- Ingritnì. *Rom.* Mozzare, aggrezzare le mani, le dita; assiderarsi. - *V.* Ingiaaris.
- Ingrutlirs. *Fer.* Aggranchirsi. - *V.* Ingritnì, ingrillè, ec.
- Inguànguel, inguangulà. *Bol.* - Ingàngul. *Rom.* Concafessa, infermiccio. - *Gael.* Gwan. Dèbole, infermo.
- Inguéra. *Mant.* Truògolo. - *V.* Inghiròla.
- Inluvis. *Rom.* Inghiottonire, farsi ingordo. - *Mil.* Mangià com'è na luva.
- Inluzzi. *Rom.* Far lercio.
- Inparnigàr. *Fer.* Screziare.
- Inringhì. *Piac.* - Inranghì. *Lomb.* Aggranchire.
- Inrimulè. *Rom.* Incruscare. - *V.* Rèmel.
- Inruslè. *Rom.* Imbrodolare, imbrattare.
- Insamnir. *Fer.* Stordire. - *L.* Insanire?
- Insanturir. *Fer.* Intristire, imbozzacchire.
- Insbulzir. *Bol.* Impinzare.
- Insburgnè. *Rom.* Avvinazzato.
- Inscalàs. *Piac.* e *Mil.* Arrischiarsi, azzardare.
- Inscambrutirs. *Fer.* Turbarsi.
- Inselis. *Rom.* Intirizzare. - *V.* Ingiaaris.
- Insdir. *Bol.* - Insùdi. *Piac.* - Insedi. *Lomb.* - Insdè. *Rom.* Innestare. - *L.* Insitare?
- Insdott. *Rom.* Innesso.
- Insfulzgnir. *Bol.* Impinzare, ricolmare. - *V.* Insbulzir.
- Insimirada. *Fer.* Spia, spionaggio.
- Insmà. *Parm.* Solamente. *V.* Almà.
- Insveltis. *Rom.* Riaversi, imbriconire.
- Intambucès. *Rom.* Intozzare, divenir tozzo.
- Intatarè. *Rom.* Ingomberare.
- Intavanè. *Rom.* Brillo; allegro pel vino bevuto.
- Intgnosir. *Parm.* Intristire, imbozzacchire. - *V.* Incampir, ed Inzugnis.
- Intignis. *Rom.* Istizzirsi.
- Intivàr. *Fer.* e *Ven.* Cogliere nel segno, colpire.

- Intuitù. *Bol. e Mil.* A riguardo. - Lanca. *Mant., Parm. e Piac.* Seno di fiume.
- L. Intuitù? -
- Invèll. *Rom.* In nessun luogo. Landra. *Bol.* - Slandra. *Lomb. e Ven.*
- Inungiàs. *Piac.* Accòrgersi, subodorare. Donna sudicia. - *Tras.* Meretrice.
- Invernì. *Rom.* Importunare, torre lantir, lantisiòn. *Fer.* Languire, languore.
- il capo, addormentare. *Tras.* Lapär. *Parm.* Lambire.
- Invarir. *Reg.* Invajare, divenir nero. Lazzèin. *Piac.* Treggia, tràino. - *V.*
- Dicesi dell' uva e d'altre frutta. Lezza.
- Inzalaburdi. *Rom.* Torre gli orecchi, assordare. Lazzéra. *Rom.* Anguillare; lungo e dritto filare di viti legate insieme con pali e pèrtiche.
- Inzanchè. *Rom.* Inginochiare. Dicesi dagli artigiani quando le cose Lebga. *Piac.* Moccicaja. - Lebhèint. Moccioso.
- piegano e fanno gòmito.
- Inzarbèl. *Rom.* Barcile, ànima del pagliajo. Lébur. *Rom.* Giusquiamo. - *L.* Hiosciamus niger.
- Inzermä. *Rom.* - Inzarmè. *Piac.* Lecca. *Rom.* Melma, belletta. - *Mod.*
- Ciurmato, fatato. - *Fr.* Charmé? Lezza. - *It.* Lezzo. Sucidume. *V.*
- Inzghi. *Rom.* Acciecare. Lidga.
- Inzugnis. *Rom.* Intristire. Dicesi Léch. *Fer.* Utilità, frutto, avanzo.
- delle piante che crèscono a stento Lefa. *Fer.* Melenso, melensàgine.
- per qualche difetto. - *V.* Incampir. Lega. *V. cont. Rom.* Solco. *V.* Laga.
- Inzolär. *Mant. e Ver.* Allacciare, Lèm. *Fer. Piac., Parm. e Lomb.* Legumi in genere. - Lemm lemm.
- legare. - *V.* Daszulär. Adagio, lemme lemme.
- Inzorlär. *Parm.* Inzaccherarsi. Lenz. *Rom.* Cimossa, vivagno del panno lano.
- Inzutis. *Rom.* Ammozzarsi, stivarsi. Leonzèin. *Piac.* Mughetto. - *L.* Convallaria majalis.
- Iola. *Parm.* Cantilena delle nutrici per addormentare i bimbi. - Pia-gnucolamento de' bambini.
- Irola. *Rom.* Tègghia, vaso di rame che è cucita alla serra de' calzoni per affibbiarli.
- a cuocer torte, ec.
- L Lergna. *Mant., Piac. e Lomb.* Sopore, febbricciattola. - Lergnötta, lergnetta. Vale lo stesso.
- Ladèin. *Bol. e Reg.* - Ladin. *Lomb.* Letta. *V. de' Tessit. Rom.* Parete; le due metà dei fili dell'ordito, che si distinguono in fili della parte inferiore e in fili della parte superiore, perchè nell'azione del telaio si alzano e si abbassano a vicenda.
- Scorrèvole, facile, corrivo. - *Bret.*
- Ledua. Largo. - *L.* Latus. Lév. *Mant. e Reg.* Polmone.
- Laga, lagär, *Fer.* Solco, solcare. Lezza. *Parm. e Reg.* Treggia, tràino senza ruote. - *V.* Lazzèin.
- Lagött. *Rom.* Valligiano. Libia. *Parm.* Frana. - Libiär. Franare.
- Lama. *Parm., Mant., Mod. e Reg.*
- Mallo.
- Lambreccia. *Reg.* Pianella, mattoncino sottile. - *Fr.* Lambris.
- Lamp. *Fer.* - Lampo. *Ver.* Lembo, falda. Dicesi propriamente delle vesti.

- Lidga. *Reg. e Parm.* Belletta, melma. - *V.* Lecca.
- Lif. *Reg. e Parm.* Ghiotto; goloso. - *Lifgnaria.* Ghiottoneria. - *Mil.* Luf. Ghiotto. *Significa* lupo.
- Lifròn. *Piac.* Dolcione, sciocco.
- Ligabò. *Bol.* Anonide. - *Fr.* Arrête-boeuf. *È rimarchevole questa consonanza fra le due voci francese e bolognese.* *V.* Bunaga.
- Ligabòsch. *Mant., Pav. e Piem.* Èdera. - *Bol.* Lonicera caprifoglia.
- Ligòr. *Piac. e Fer.* - *Ligùr. Bol.* - Lúgar. *Mant.* - *Ligadór. Ver.* Ramarro. - *V.* Àlguor, Mar.
- Limghèr. *Reg.* Trapelare. *Dicesi de' liquidi.*
- Lindòr. *Reg.* Aspo, incannatojo.
- Linzàr. *Parm., Piac. e Lomb.* Manomettere, sboccare. - *Linzèr. Reg.* Ròmperè, dividere.
- Lisàs. *Gen.* Logorarsi, ragnarsi. *Dicesi dei pannilini e pannilani.*
- Lisca. *Piac. e Lomb.* Alga, càrice. - *V.* Pavira.
- Lispulè. *V. de' fabbr. Rom.* Accecare, fare l'acceccatura.
- Livrèr. *Reg.* - *Livràr. Ver.* Finire.
- Lizz. *Piac.* Elce.
- Lòc. *Bol., Mant., Parm. e Piac.* Lolla, pula. - *Mil.* Folle, cervello balzano.
- Lòdan. *Parm.* Ontano.
- Lodra. *Reg.* - *Lora. Parm. e Ver.* Pévera. - *Lodrètt.* Imbuto. - *Ver.* Tortór. - *V.* Pidria, Bvina e Buvinèl.
- Lòffi. *Gen.* Floscio, fiacco. - *V.* Zèinguel.
- Lògia. *Pav. e Mil.* Troja, scrofa.
- Lòja. *Piac.* Tentennone, irrisoluto.
- Loica. *Ver.* Lentezza.
- Lös. *Parm. e Piac.* Appannato.
- Lopa. *Parm.* Scoria.
- Losla (Fè la). *Rom.* Dàr la baja.
- Losna. *Bol. e Reg.* Lampo, baleno. - *Lusnâr, losnèr.* Balenare. - *Mil.* Lùsnada. Baleno. - *V.* Slosna.
- Lòtag, lòdeg, lòtteg. *Piac. e Lomb.* Molleca; granchio, di guscio tenero.
- Lott lott. *Rom.* Lemme lemme, quatto quatto.
- Lovartis. *Mant. e Fer.* - *Vartis. Piac.* - *Vertis. Pav.* - *Lövertis. Mil.* Lúppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *Bol.* Luvertis, *significa* Ligustro.
- Lübia. *Piac.* Frana. - *Lübiä.* Cadere, scoscendere. - *L.* Labere?
- Luchèina. *Bol.* Baja, fandònia.
- Lüdal. *Piac.* Ululato. - *Lüdlä.* Ululare.
- Lùgar, lùgher. *Mant.* Ramarro. - *V.* Ligòr, àlguor e màr.
- Lumàdeg. *Mod.* Stantio.
- Lümdòn. *Piac.* Sorbone, gattone.
- Lunela. *Parm.* Ùgola.
- Lùssa. *Piac.* - *Luzza. Parm.* - *Slüscia. Mil.* Aquazzone, rovescio di pioggia.
- Lüssi, müssi. *Piac.* Pigolare, piagnucolare.
- Luvertis. *Bol.* Ligustro.
- Lusèn. *Rom.* Pasto; il polmone degli animali piccolli, che si macèllano.
- Luzlòn. *Rom.* Piattola. - *V.* Burdigòn e Fuzòn.

M

- Macobà. *Bol.* Ceràmbice. - *L.* Cerambyx muscatus.
- Madira. *Bol.* Corrente; sorta di trave ne' tetti.
- Madòn. *Bol.* Zolla, gleba attaccata alle radici delle piante.
- Maga. *Bol.* Fischione. - *L.* Anas penelope.
- Mäga. *Piac. e Parm.* Astio, rancore. - *Magón. Gen.* Patema d'animo. *V.* Magalòss. *Fer.* Malescio.
- Magàss. *Rom.* Moriglione. - *L.* Anas ferina.
- Magassòn. *Rom.* Fischione turco. - *L.* Anas rufina.

- Maghètt. *Reg.* Gruzzo, grùzzolo. - *V.* Molsèna.
- Magnàn. *Gen.* Calderajo. - *Fig.* Scaltrito.
- Magón. *Gen.* Ventriglio. - *Fig.* Patema d'ànimo. - *Ted.* Magen? - *Immagonärs.* *Gen.* Accorarsi.
- Magunàr. *Fer.* Ammassare.
- Mäl. *Piac.* Preposto ai nomi, dinota perfezione, eccesso. - Una mäl donna, ün mäl cavàl, *significano*: una bellissima donna, un velocissimo cavallo.
- Malàn. *Piac.* Mallo.
- Malcipàr. *Fer.* Malmenare.
- Malètt. *Rom.* Sacco, sacchetto. - *Fr.* Malle. Valigia.
- Malgàzz. *Rom.* Sagginale. - *Mil.* Melgáš.
- Malis. *Rom.* Sorta d'uva bianca.
- Malossér. *Piac.* Sensale. - *Mil.* Marossé.
- Mamaloeca. *Rom.* Succiamete, fuoco selvatico. Erba parassita, flagello dei legumi. - *L.* Orobanche major.
- Mamlón. *Fer.* Manieroso, affabile.
- Manganèll. *Mant.*, *Piac.* e *Lomb.* Randello, grosso bastone.
- Mansa. *Piac.* Pannocchia. Spiga del grano turco. - *V.* Növla. - *Mansarèina.* Granata.
- Manvâr. *Fer.* *V. cont.* Ammanire.
- Manvin. *Fer.* Mignolo (dito). - *V.* Marmlin.
- Mar. *Rom.* Ramarro. - *V.* Ligór.
- Maragna. *Reg.* - Marogna. *Ver.* Bica, mucchio. - *Maragnòl.* *Mant.* - *Maragnòl.* *Fer.* Mucchio di biche, paliòdaltro, in numero determinato.
- Marangòn. *Bol.* Carpentiere, fabbricatore di carri. - *Marangón.* *Reg.*, *Mod.*, *Mant.* e *Ver.* - *Marìngòn.* *Piac.* Falegname.
- Maratella, maroca. *Ver.* Quantità e marame.
- Maràzz, marazza. *Par.*, *Piac.* e *Reg.* Roncone, falcione.
- Maregna, marogna. *Bol.* e *Piac.* Scòria del ferro.
- Marezàr. *Mant.* Ruminare.
- Margòss. *Reg.* Torso. Ciò che rimane del frutto, dopo averne levata la polpa. *V.* Carcòss.
- Märletta. *Bol.*, *Fer.*, *Mod.* e *Reg.* Saliscendi. - *Piac.* e *Mant.* Marlötta. - *V.* Sápè.
- Marlingä. *Piac.* Rabescato.
- Marmlin. *Mant.* - *Marmleìn.* *Piac.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmmeare.
- Maroca. *Gen.* Marame.
- Maròlla. *Parm.* e *Piac.* Midolla.
- Marùc. *Fer.* Vitello.
- Martùf. *Gen.* Baccellone, sciocone.
- Martürèll. *Piac.* - *Martinèll.* *Ver.* Calabrone.
- Marzana. *Fer.* Terreno molle, che cede sotto il piede.
- Masaròn. *Piac.* Ranno, rannata.
- Masčiarpèin. *Piac.* - *Mascherpa.* *Lomb.* Ricotta.
- Masòc. *Bol.* Mézzo, vizzo.
- Masottòn. *Piac.* Paffuto, grasso.
- Massa. *Pav.* e *Piac.* Vömere. - *Massetta.* *Mant.* Ferro simile alla manaja, col quale si taglia il fieno sulla tettoja.
- Mazzòn. *Piac.* Romano, marchio della stadera.
- Matarèl. *Fer.* - *Batarèll.* *Lomb.* Bacchio.
- Mèda. *Piac.*, *Lomb.* e *Rom.* - *Mieda.* *Fer.* Catasta, mucchio. *Dicesi delle legna.* - *Mdè.* *Rom.* accatastare.
- Mena. *Fer.* Allora, in quell'istante.
- Mèsa, msötta. *Piac.* Mädia.
- Méséro. *Piac.* e *Sien.* Velo o pannolino, onde s'accònciano il capo le donne.
- Micatlàr. *Bol.* Indugiare, tirare in lungo.
- Milò. *Piac.* - *Milòrd.* smilordòn.

- Lomb.* - *L.* Coluber milo. - *Miò.* Morabùs. *Rom.* Picchio muratore. - *Parm.* Blscla, serpe. - *Miotèin.* *L.* Sitta europaea. - *Ciriuala.* piccola anguilla. - *Morgnòn.* *Piac.* Mucchio d'un determinato numero di covoni. - *V.* Maragna. - *Morgnòn.* *Reg.* Sorbone, lumacone. - *In Parm.* significa Cèrcine, paracadute pel bimbi; forse da Morione? - *Miscèl.* *Mod.* Gomitolo. - *Mil.* Remissèl. *V.* Gemb. - *Missirà.* *Rom.* Giuntare, fraudare. - *Morsèl.* *Reg.* Ròtolo. - *Mistadèll.* *Piac.* Tabernacoletto, cappella. - *Majstaditt.* *Mil.* Imàgini di santi, figure sacre. - *Mizzè.* *Rom.* Brancicare, mantrugiare, stazzonare. - *Mizzòn.* Branciatore. - *Mléna.* *Reg.* - *Mléina.* *Parm.* Lingua. Fungo che nasce ne' pedali e ne' tronchi degli alberi. - *Mlicàt.* *Fer.* *V. cont.* Sofistico, fastidioso; anche lento, pigro. - *Mlòsc.* *Piac.* Gorgoglione. Insetto. - *Mlum.* *Bol.* Pioggia adusta in tempo estivo. - *Mod.* Golpe, volpe. - *V. Vlum.* - *Mnaca.* *Bol.* Volpone, finto sèmplice. - *Mnacia.* *Rom.* Corvo. - *L.* Corvus frugilegus. - *Mnadura.* *Fer.* Congiuntura delle membra. - *Mnèin.* *Bol.* e *Reg.* Vezzeggiativo di gatto. - *Moca.* *Piac.* e *Lomb.* Smorfia. - *Fa la moca.* Far le fiche. - *Moca.* *In Fer.* vale anche per Danaro, danaroso. - *Mocciglia.* mucciglia. *Reg.* - *Zàino.* Baule. - *V.* Muzzégia. - *Moff.* *Rom.* Pallido. *Dicest d'uomo.* *V.* Mufarlèn. - *Mol.* *Mant.* e *Crem.* - *Miollòn.* *Piac.* Cornòcchio; torso sgranato del grano turco. - *V.* Tòto e Gandöi. - *Mòliz.* *Parm.* Sèmplice, modesto. - *Molséna.* *Reg.* - *Mozina.* *Lomb.* - *Grùzzolo.* Salvadanajo. *V.* Maghètt. - *Monàtt.* *Piac.* Becchino. - *Mondòtt.* *Piac.* Porcino. Fungo mangereccio. - *L.* Boletus edulis. - *Muf.* *Mod.* Broncio. - *Mufarlèn.* *Rom.* Pallidetto. - *V.* - *Moff.* - *Mugnàc.* *Rom.* Toppo; pezzo di pedale d'albero, o legno grosso ed informe. - *Muladùr.* *Rom.* Luogo ove i conciatori tengono le pelli in concia. - *Mumièr.* *Reg.* - *Mumiàr.* *Fer.* Rossecchiare, denteccchiare. - *Mundura.* *Fer.* Molenda; pagamento che si dà in farina al mugnajo. - *Murèl.* *Fer.* Rocchio, pezzo. - *Murgàj.* *Bol.* Moccicaja. - *Mil.* Margàj. - *Muss.* mussa. *Fer.* Asino, àsina; miccio, miccia. - *Figur.* Ubbriachezza. - *Mussä.* *Piac.*, *Lomb.* e *Piem.* Spumeggiare. - *Fr.* Mousser. - *Müssi.* lüssi. *Piac.* Pigolare, piagnucolare. - *Mil.* Lüecià. - *L.* Lugere? - *Mùtarja.* *Rom.* - *Mùtria.* mùteria. *Gen.* Muso, cipiglio. - *Mutèn.* *Rom.* Beccaccino reale, frul-

lino; *uccello palustre*. - *L. Scolo-*
pax gallinula.
Muzzeglia. Bol. e Rom. Zaino, va-
ligia. - V. Mocciglia.
Mzen. Rom. Stajo.

N

Nadeccia. Rom. Elèboro nero. - L.
Helleborus niger. - Lo stesso
nome si dà pure all'Helleborus
viridis, hiemalis, ed al Cheli-
donium majus.
Natta. Bol. Burla, beffa.
Nàvè. Rom. Fare all'altalena.
Nebiàzz. Fer. Ébulo, erba.
Nec. Piac. Sdegnato, incollerito. -
Mil. Gnèc. Svogliato, triste.
Necclènza. Reg. Fame, miseria.
Nèin. Piac. Nido.
Nevia. Reg. e Parm. - Nèvula. Fer.
Ostia, cialda.
Nèzz. Bol. - Nizz. Parm. e Lomb. Li-
vido, mezzo. - Nizzir. Avvizzare.
Nibbi. Piac. Súghero. - L. Quercus
suber.
Niclizia. Parm. Dappocaggine. Pure
il L. Nihil sostantivato.
Ninèin. Bol. Porco, majale.
Nispulè. Accecare. V. Lispulè.
Nispulèna. Rom. Sninfia, donna af-
fettata, o affettatamente attillata.
Nitta. Piac. Limo, melma deposta
da fiumi.
Nòdrigär. Parm. e Piac. Astèrgere,
nettare, ripulire. - Mil. Nüdrigà.
Növla. Piac. Pannocchia; spiga del
grano turco. V. Giöva.
Nugul. Fer. Piuolo.

O

Orcella. Reg. Sempreviva; pianta
che vegeta sui tetti. - L. Semper-
vivum.
Orfa. Piac. Sagacità, perspicacia.

Orza. Rom. Brocca, mezzina, orciuolo.
- Mil. Orzö. - L. Orceolus.
Osvi. Parm. - Osdèi. Piac. - Usa-
dèi. Mil. Utensili, masserizie. V.
Usvèi.

P

Paciana. Mod. Botta.
Padi. Reg. e Fer. Digerito, digesto
(aggiunto a cibo). - Confetto, ricot-
to (aggiunto a terreno o letame).
Padir. Digerire, stagionare. V. Pai-
dir.
Padól. Rom. Fracido. - V. Padi.
Padsèin. Piac. e Parm. Lobo dell'o-
recchio.
Padùm. Parm. e Piac. Quieto, tran-
quillo. - Padùm. Fer. Soggetto,
sottomesso. - Metter a padùm.
Acquetare, cavare il ruzzo. - Mil.
Padimà.
Pagèst. Rom. Scenario.
Paidir. Parm. Smaltire, digerire, in-
cuocere. - Ven. Pair. Dicesi dell'u-
briachezza e simili.
Pajarèzz. Rom. Zigolo giallo. - L.
Emberiza citrinella.
Pajin, pajnareja. Rom. Zerbino,
vagheggino. Zerbineria.
Painàg. Parm. Villano, rozzo.
Pajòl. Mod. Giogaja.
Pajolà. Piac. - Pajlèda. Reg. Puèr-
pera, impagliata. - Mil. Pajöra.
Puèrpera.
Palandróna. Fer. Guarnacca.
Palastra. Rom. Chiazza, cefèide.
Larga macchia che viene in pelle
per troppo calore.
Palera. Piac. Specie di carice. L.
Carix major.
Palirón. Rom. Acoro falso; pianta.
L. Iris pseud-acorus.
Paluri. Rom. Imporpare.
Pampogna. Bol., Parm. e Mant. - L.
Scarabeus melolontha.

- Panàr.** *Fer.* Incidere. **Patòc.** *Emil., Lomb. e Ven.* Fràcido.
Panaròn. *Mant. e Piac.* - Panaròtt. **Paturnia.** *Gen.* Malinconia, noja.
Parm. Blatta, piattola. - *L.* Blatta **Patzòn.** *Piac.* Ginestra. - *L.* Spar-
orientalis. *V.* Burdigón. **tium junceum.**
Pane. *Emil. e Lomb.* Lentigini. **Pavana.** *Rom.* Bazza, mento allun-
Panéra, paníra. *Bol. e Reg.* Màdia. **gato.** - *Mil.* Baslèta, geppa.
Panna. *Gen.* Crema; fior di latte. **Pavaréna.** *Reg.* - Pavarèina. *Piac.* -
Pancùc. *Fer.* Galla. **Pavarina.** *Ver.* Centonchio. - *L.*
Panizzòn. *Rom.* Pentolone; uomo **Alsine media.** - Pavarèna.
grasso e che difficilmente si muove. *Rom.* significa Latuca.
Panò. *Reg. e Fer.* Riquadratura. **Pavira.** *Rom.* - Pavira, pavèra.
Pantiòn. *Reg.* Ansamento. - Pan- *Bol. e Reg.* Alga; specie di càrice
tegàr. *Ven.* Ansare. **onde s'intèssono le sèdie.** - *L.* Ca-
Papi. *Rom.* Consolida tuberosa. - *L.* **rex muricata.**
Symphytum tuberosum. **Pazzètt.** *Rom.* Alzavola, beccafico
Paragàtul. *Rom.* Lazzeruolo di bo- **di palude.** - *L.* Anas crecca.
scò; ciavardello. - *L.* Cratægus **Peca.** *Parm. e Reg.* Scaglione, sca-
torminalis. **lino.**
Parcantuva. *Rom.* Cantafera, can- **Pèccar.** *Mant.* - Pècher. *Pav. e*
tilena. **Reg. - Pèchero. Bicchiero grande. -
Pardghir. *Rom.* Aratro. - *Perga.* **Ted.** Becher.
Ago, freccia, stiva dell'aratro. **Peccia.** *Bol.* Macchia.
Pardir. *Rom.* Braviere; strillozzo; **Peggia.** *Bol.* Svazzo. - *L.* Colym-
uccello di passo. - *L.* Emberiza **bus cristatus.**
miliaria. **Pèin.** *Bol.* Fanciulla. - *Pinèin.* Fan-
Parèin. *Parm.* Capannuccia. **ciullino.** - *Mil.* Pinin per fanciul-
Parfil. *Piac.* Tralcio di vite. **lino e piccino.**
Pargàtt. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* **Pentegùn.** *Rom.* Allargatojo; stro-
Larus marinus. **mento per allargar i buchi di più**
Parö. *Piac.* - *Paröl.* *Reg. e Ver.* **grossezze.**
Caldajo. - *Parletta.* *Reg.* Calde- **Peoden.** *Mod.* Pizzi, favoriti.
ruola. - *Parlitenà.* *Rom.* Calderot- **Percàntel.** *Reg.* Cavilli, sofisticherie.
tino, pajuolo. **Pereri.** *Piac.* Villanie, ingiurie. - *Sp.*
Parsarèn. *V. Cont.* *Rom.* Campi- **Perreria.**
cello. **Pessacàn.** *Rom.* Taràssaco, dente di
Pastanà. *Piac.* Dissodare, rompere **leone.** - *L.* Leontodon taraxa-
il terreno. **cum.** - *Bol.* Pessalètt. - *Fr.* Pis-
Pataja. *Piac. e Mant.* Camicia. - *Reg.* **senlit.** *Omonomia rimarchevole!*
Lembo, parte inferiore della camicia. **Pès.** *Mant.* - Pesafèrr. *Piac.* Cervo
Patàn. *Rom.* Uomo a pignore, cer- **volante.** - *L.* Lucanus cervus. -
vellone. *V. Cornabò.* *Office.* *Pigolaro.* *Piac.*
Patarlòn. *Piac.* Bozzacchiuto, gros- **Pessondà.** *Piac.* Sobillare, suscita-
solano. **re.** - *L.* Pessum dare?
Patèl. *Parm.* Parapiglia, baccano. **Pett.** *Rom.* Vigliatura, semenzolo.
Patèrlenga. *Fer.* Còccola di rovo **Specie di mondiglia o nettatura di**
canino. *Parm.* Patlenga. **frumento.****

- Piadanazza. *Rom.* Farfara, tussilagine. - *L.* Tussilago farfara.
- Piadanella. *Rom.* Favagello. - *L.* Ranunculus ficaria.
- Piadasna. *Rom.* Fegatella, erba trinitas. - *L.* Anemone hepatica.
- Piadèn, piadena. *Rom.* Focaccia, focacciola.
- Piadòtt. *Rom.* Nome che si dà al pane di farina di formentone.
- Piagna. *Reg.* Lastra; pietra da coprire i tetti. - *Lomb.* Piöda.
- Piadura. *Rom.* Capestro per animali, specialmente bovini.
- Piär. *Parm.* Accendere. *V.* Impiär.
- Piarda. *Gen.* Riva bassa dei fiumi ai piè degli argini. - *V.* Golena.
- Piè. *Piac.* Tenero, molle.
- Piccel. *Reg.* Lentiggini; macchie della cute. *V.* Pane, Spèc.
- Pidria. *Pav.* - *Piria.* *Piac.* - *Pève-*ra. - *Pidriö, piriö.* *Lomb.* Imbuto. - *V.* Bvina, Lodra.
- Piè. *Rom.* Focaccia, schiacciata.
- Piella. *Parm.* e *Reg.* Abete.
- Pigäl. *Parm.* Pannocchia; spiga della saggina, del miglio, del panico e simili.
- Pighèl. *Reg.* Lucignolo.
- Pignè. *Rom.* Tarchiato.
- Pignòn. *Rom.* Gregna, bica.
- Piluta. *Rom.* Mazzocchio, eignone; capelli delle donne o de' fanciulli legati tutti insieme in un mazzo.
- Pindana. *Piac.* Tettoia in campagna per ricovero del bestiame.
- Piniä. *Piac.* Rannicchiato, raggrupato.
- Pinza. *Fer.* Focaccia. - *V.* Piè.
- Piö. *Bol.*, *Parm.* e *Mant.* Colltro, vomere ad un taglio. - *Lomb.* Aratro. - *Piod.* *Reg.* Aratro. - *A. S.*, *Se.* ed *Ist.* Plog. - *Ted.* Pilug. - *Ingl.* Plough (leggi Piö).
- Piöc. *Rom.* *V. cont.* Pollo, pollastro.
- Pioca. *Friggibuchi*; certo *Rom.* rammarichio che sogliono fare le persone infermiccie.
- Piöla. *Fer.* Lèzia, smorfia.
- Piöta. *Bol.* e *Mant.* Zolla, gleba.
- Pirär. *Fer.* Difficoltare.
- Piriciö. *Fer.* Gallozza, bolla.
- Pirlä. *Gen.* Girare, rotare. - *Piru-*letta. *Rom.* Ciurlo. - *Pirla.* *Fer.* Mucchio.
- Pisinena. *Rom.* Gallinella.
- Pisol, pislèin. *Gen.* Sonnetto. - *Pi-*solä, pislèrs. Sonnacchiare.
- Pissira. *Rom.* Pettègola. Forse da Pescivèndola.
- Pistèin. *Piac.* Forno ove si cuoce il pane. - *Pistinär.* *Piac.* - *Prestinè.* *Mil.* - *Pistör.* *Ver.* Fornajo. - *L.* Pistor.
- Pistòn. *Gen.* Fiasco, vaso di vetro.
- Pita. *Piac.* Manipolo di lana cardata da filare.
- Pitanella. *Rom.* Sierpazzolina; uccelletto che abita le siepi. - *L.* Sylvia leucopogon.
- Pitär. *Rom.* e *Ven.* Vettina, acetabolo; vaso di terra.
- Pitarän. *Rom.* Pettiroso. - *L.* Sylvia rubecula.
- Pitèin. *Piac.* Bucciuolo; cannello di corteccia verde per innestare.
- Pitma. *Reg.* e *Mant.* - *Pétma.* *Bol.* - *Pitima.* *Ver.* Uomo cavilloso, schifiloso, flemmatico.
- Pizz. *Parm.* Punta, estremità.
- Pizzàcara. *Bol.* e *Reg.* - *Pizzacra.* *Parm.* e *Mod.* - *Pzàcara.* *Rom.* Beccaccia, acceggia. - *L.* Scolopax rusticola. - *Pizzacaren.* Beccacino sordo, frullino. - *L.* Scolopax gallinula. - *Pizzacaròn.* Beccacino maggiore. - *L.* Scolopax Major. - *Pizzacarètt.* Beccacino. *V.* Sgneppa.
- Pizzèr. *Reg.* e *Mod.* - *Pizzär.* *Parm.* Beccare, piluccare. - *Pizzèda.* Imbeccata.

- Pizzèr. *Rom.* Bigherajo.
 Pladòr. *Reg.* - Pladùr. *Fer.* Cicalio, fracasso.
 Plèin. *Reg.* Gallinaccio, tacchino.
 Plèit. *Bol.* e *Mant.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaide.
 Plent. *Fer.* Ardente, pungente.
 Plin. *Fer.* Ugola.
 Plina. *Mant.* Rastrello grande e fitto. - *Plinàr.* Rastrellare.
 Plò. *Rom.* Broda; il superfluo della minestra che lèvasi davanti a coloro che l'hanno mangiata.
 Plòn. *Rom.* Viluppo (*Dicesi di materie filate*).
 Plòt. *Fer.* Ramo (*Dicesi fig di pazzia*).
 Plunè. *Bol.* Bosco cèduo.
 Poccia. *Parm., Piac.* e *Ven.* - *Pucciàr.* *Fer.* - *Puccia.* *Mil.* Intingere.
 Podèin. *Piac.* Capinero (*uccello*).
 Pojän. *Parm.* Affaccendato, giròvago. - *Pojanàr.* Andar girone. *Traslato forse da Pojana, uccello di rapina che s'aggira intorno alla preda?*
 Pòlag. *Piac.* e *Parm.* - *Pòleg.* *Reg.* - *Pòles.* *Mil.* Càrdine, perno.
 Polèzza. *Reg.* Spicchio (*Dicesi dell'aglio*).
 Polga. *Parm.* Pollone.
 Poligàn, poligana. *Gen.* Soppiatone, sorbone. *V.* Pojän.
 Pollàster. *Reg.* Manella; parte del covone.
 Pòls. *Bol.* - *Pòlsa.* *Rom.* Bilico; perno.
 Pòndga. *Bol., Reg., Parm.* e *Mant.* - *Pòndeg.* *Mod.* Sorcio. - *L.* *Ponticum mus.*
 Ponga. *Piac.* e *Lomb.* Esca, formata dal *Boletus fometarius*.
 Porg. *Rom.* Confetto (*Dicesi terreno confetto quello che è ben cotto o dal sole o dai ghiacci*).
 Postrign. *Parm.* Garbuglio.
 Potign. *Piac.* Tènero, molle.
 Potiòn. *Parm.* e *Piac.* Ciarpone, guastamestieri. - *Potiàr.* Acciabbattare, pottinniciare.
 Potlà. *Piac.* Piagnucolare.
 Pradacùl. *Rom.* Pruno gazzerino. - *L.* *Mespilus pyracantha.* - *Lomb.* Gratacù.
 Pradaròl. *Rom.* Mattoniere. - *Prada.* Mattoncello. - *Pradulena.* Pietrolina. *Da Pietra?*
 Prè. *Rom.* Mattone. - *V.* Pradaròl.
 Prèll. *Rom.* Roteamento.
 Prèlla. *Rom.* Mucchio, stipa (*Generalmente dicesi di fasci di canapa a foggia di piramide*).
 Presòt. *Mant.* Porca. - *V.* Prösa.
 Prilè. *Rom.* Rotare, girare. - *Pri-lèn.* Girlo; tróttola. - *Mod.* Pri-lòn. - *Mil.* Birlà, birlo. - *Pril-làr,* *prillèr.* *Bol., Reg.* e *Fer.* - *Prilètt.* *Fer.* Mulinello per conoscere la direzione del vento, usato dai villici.
 Prolg. *Rom.* Friggibuchi. - *V.* Pio-ca. - *Prulghè.* Rammaricarsi, lamentarsi.
 Prösa, prösö. *Fav., Parm.* e *Piac.* Ajuola, porca. - *Prosä.* Imporcare; fare i solchi. *V.* Presòt.
 Pròzz. *Rom.* Zòtico, zoticone.
 Psacói. *Rom.* Mollume. - *Psacujè.* Diguazzare. - *Psacujòn.* Imbrattamondi e guastamestieri.
 Psèir. *Bol.* e *Reg.* - *Psè.* *Rom.* Potere.
 Plà. *Piac.* - *Ptèr.* *Reg.* Appoggiare, applicare. - *Ven.* Petàr.
 Ptazzè. *Rom.* L'acqua raccolta per far macinare a mulini.
 Ptón. *Piac.* Beniamino; prediletto (*dicesi di figlio*).
 Puà. *Parm.* Ubriachezza. - *V.* Puva
 Pudalèn gröss. *Rom.* Cincia, cinciallegra maggiore. - *L.* *Parus major.* - *Mil.* Parasciòla.
 Pudalèn mzan. *Rom.* Monachina. - *L.* *Parus caeruleus.*

- Puena. *Reg.* - Puvena. *Rom.* - Pui-
 na. *Ver.* Ricotta.
 Puidla. *Bol.* Pipita. - *Mil.* Puida.
 Puigula. *Bol.* Cinciallegra. - *L.* Pa-
 rus major. *V.* Pudalèn.
 Puligè. *Rom.* Dormire.
 Pulsèll. *Piac.* Scàpolo, pulcello.
 Pupla. *Fer.* Papàvero.
 Puretta. *Rom.* Ornitògalo. Latte di
 gallina. - *L.* Ornithogalum um-
 bellatum.
 Purzana. *Rom.* Gallinella. - *L.* Ra-
 lus aquaticus. - Purzanèn.
 Schiribilla. Gallinella palustre. - *L.*
 Rallus pusillus. - Purzanòn.
 Sciabica. - *L.* Rallus chloropus.
 Purznacia. *Rom.* Portulaca. - *L.*
 Portulaca oleracea.
 Putentella. *Rom.* Cinquefoglio, fra-
 golaria. - *L.* Potentilla rep-
 tans.
 Putèss. *Rom.* Sacciuto, saputello. -
 Putèssa. Saputona, cinguettiera.
 Putissè. Salamistrare, far il sac-
 cente.
 Puva. *Reg.* Ubbriachezza. *V.* Puà.
 Pzancùl. *Rom.* Ballerino. Còcola
 rossa che fa il rosajo o rovo canino.
 Pzètt. *Rom.* Fogna. - *Da Pozzetto?*
 Pzez. *Rom.* Cispà.
 Pzón. *Fer.* e *Rom.* Canniccio.
- Q**
- Quac. *Pav.* Airone conericcio. - *Rom.*
 significa Covaccio.
 Quarzòia. *Rom.* Specie d'uva bianca
 di grappolo assai raro e Matricale
 della China. - *L.* Chrysanthemum
 indicum.
 Quarzòn. *Rom.* Capitozza. Quercia
 scapezzata.
 Quattà. *Piac.* e *Lomb.* - Quaccèr.
Reg. Coprire.
 Quèi. *Rom.* Alveare; coviglio.
 Quignè. *V. Cont.* *Rom.* Bisognare,
 èsser mestieri. - *Ven.* Cognàr.
- Rabàc. *Rom.* - Rabòc. *Piac.* - Ra-
 bòtt. *Lomb.* Rabacchio, marmoc-
 chio, briceconcello.
 Rabièl. *Rom.* Mazzuolo da terra. Quel-
 lo con che si schiaccian le zolle. -
 Rabièl da fòran. Rastrello.
 Rabièlla. *Rom.* Saliscendo. - Ra-
 biòl. Nottolino. - *V.* Marlätta.
 Raburè. *Rom.* Abbujaire. *V.* Bur.
 Racea. *Piac.* Vinaccia. - Racchètt.
 Acino. *Di qui forse deriva la voce*
Mil. Raccagna per aquavite.
 Raciumdè. *Rom.* Compitare.
 Ragagnè. *Rom.* Piatire, contendere.
 Ragajèra. *Reg.* Raucedine.
 Ragajòn d'car. *Rom.* Arganello di
 carro.
 Raganella. *Rom.* Elce. - *L.* Quer-
 cus ilex.
 Ragiòn. *Rom.* Tordella. - *L.* Turdus
 viscivorus.
 Ragn. *Rom.* Anigella. - *L.* Nigella
 damascena.
 Ragn. *Reg.* Ragghio, raglio. - Ra-
 gnèr. Ragghiare.
 Ragna. *Rom.* Fuoco, per Discordia o
 mal'animo. - Ragnè, esser in ra-
 gna. Non avere la pace in casa.
 Ramazzèda. *Rom.* Rammanzina,
 rabuffo.
 Rambèll (dè). *Rom.* Dar la berta;
 apporre qualche difetto ad alcuno.
 Ràmèd. *Reg.* Chioccio, mesto.
 Ràmèng. *Reg.* Randello, bastone.
 Ramzòt. *Fer.* Cruschetto. *V.* Romla.
 Ranc. *Rom.* Arcato.
 Rand, randa. *Rom.* Sesto delle vol-
 te e degli archi.
 Rangia, rangièr, rangè. *Gen.*
 Accommodare, rassettare. - *Fr.*
 Ranger.
 Rangión. *Fer.* Sterpo. - *V.* Raza.
 Rangòl. *Purm.* Ramarro. - *V.* Al-
 guor, ligór e rigol.

- Rangognà, rangognèr. *Lomb.* ed *Reglètt. Reg.* - Rùglett. *Piac.* Crocchio, adunanza di persone in luogo pubblico.
- Ranzaja. *Parm.* e *Piac.* Bazzècola, rimasuglio.
- Ranzgnär. *Parm.* e *Piac.* - Ranzignär. *Ver.* Arroncigliare, raggrinzare.
- Ranzòn. *add. Rom.* Impolminate.
- Rapà. *Piac.* e *Lomb.* Grinzo, rugoso.
- Raparèn. *Rom.* Rampicchino; aggiunto di alcune piante che arrampicano.
- Räs. *Piac.* - Räsöl. *Mil.* Magliuolo; sermento di vite.
- Rasà, rasèr. *Gen.* Rabboccare; empiere un vaso fino alla bocca.
- Rasanèll. *Piac.* Spicchio (d'un grappolo).
- Rasč. *Piac.* Ratto. (Dicesi di quella parte del letto d'un fiume, dov'è pochissima acqua e molta corrente).
- Rasp. *Piac.* Rùvido, scabro, aspro.
- Raspèin. *Piac.* Colofonia, pece greca.
- Rassada. *Fer.* e *Lomb.* Sgridata.
- Rata. *Rom.* e *Fer.* Ertà.
- Rattavola. *Pav.* - Rattavolòira. *Piem.* Pipistrello. - *Prov.* Ratapennada.
- Ravàgn. *Piac.* e *Reg.* Vernio (Agg. di lino).
- Ravajär. *Bol.* Scassare, vangare il terreno.
- Ravolò. *Piac.* Ciarpame.
- Raza. *Mant.*, *Piac.*, *Parm.* e *Reg.* - *Rovo.* - *L.* *Rubus fruticosus* o *idaeus*. - *Razèr.* Spineto, rovetto.
- Razdör, rezdör. *Piac.* e *Reg.* Capo di casa, reggitore. - *Mil.* Režò.
- Razèr de fiom. *Rom.* Greto, renajo. Terreno ghiaioso e pieno di sassi fuor del letto del fiume.
- Razza. *Reg.* Scrofa, troja.
- Razzè. *Rom.* Raschiare.
- Rèba. *Rom.* Bulimo. Specie di fame così grande che è malattia.
- Rebsa. *Bol.* Nulla, nessuna cosa.
- Règan. *Rom.* Avaraccio.
- Reglètt. *Reg.* - Rùglett. *Piac.* Crocchio, adunanza di persone in luogo pubblico.
- Rèla. *Parm.* Stia, capponaja.
- Rèlla (mner la). *Rom.* Menarsi l'agresto, dondolarsi.
- Rèmel, ròmel. *Bol.* e *Reg.* - Rèmul. *Rom.* Sémola, crusca. - Rèmul. in *Rom.* significa anche Lentiggine. - Remzòl, remlètt. *Mod.* Cruschello. - *V.* Rómila e Ramzòl.
- Renz. *Rom.* Scardicione, barba gentile; specie di cardo. - *L.* *Scolymus hispanicus*.
- Rèpeg. *Reg.* Incubo, soffocamento.
- Resta. *Piac.* Pèttine da tessitore.
- Rez. *Piac.* Quello spazio che sta dinanzi alla facciata della chiesa.
- Rèzza. *Rom.* Spago.
- Ribiöla. *Piac.* - Robiöl. *Reg.* - Rubiöla. *Parm.* - Robiöl. *Brian.* - Cacio caprino.
- Rigol. *Parm.* Ramarro. - *V.* Ligór, alguor, rangòl.
- Ringussär. *Bol.* Intonacare le muraglie.
- Rinzinella. *Rom.* Gattuccio; sorta di sega a mano; coltello a sega.
- Risiä. *Piac.* e *Lomb.* Litigare, altercare.
- Rivia. *Piac.* - Rivi. *Lomb.* Scotolatura, lisca.
- Riviött. *Piac.* Pisello. - *L.* *Pisum sativum*. - *V.* Rùviön e Rovdèa.
- Rizzöl. *Rom.* Accoltellato. Lavoro di mattoni messi per coltello.
- Rò. *Rom.* Anda. Voce onde s'incitano i buoi a lavorare.
- Rödsä. *Piac.* - Rosària. - *Ver.* Novella, fandònia. - *V.* Arvsària.
- Rófia. *Rom.* - Ruffa. *Fer.* - Rufa. *Ver.* Fòrfora. *V.* Sgaramuffa.
- Rola. *Bol.* Tegghia.
- Rolla. *Fer.* Focolare.
- Romèint. *Piac.* Tritume, pula di sie-

- no. - *L. Ramentum*. - *Lin. Romanza*. *Rumient*.
Romfa. Rom. Ròmice salvàtica, acetosa maggiore. - *L. Rumex acutus*.
Ròmia. Piac. - *Ròmél. Reg.* - *Ròmól. Parm.* Crusca, semola. - *Ròmzól. Cruschello, tritello.* - *V. Rèmél e Ràmzòl.*
Romlàzz. Piac. - *Remolàzz. Lomb.*
Ràpano. - *L. Raphanus sativus*.
Romnà. Piac. e Lomb. - *Rumnär. Parm.* Numerare, contare.
Rònc. Piac. Terreno dissodato. - *Roncà. Dissodare.* - *Rònc. Lomb.* significa Collina coltivata a poggio.
Ronchètt. Piac. Radici e sterpi da abbruciare.
Ronfà, ronfär. Gen. Russare.
Rosapella. Rom. Risipola. Questa voce romagnola porge spiegazione dell'italiana.
Rosch. Rom. Scoviglia, spazzatura. - *Mil. Rùf.*
Rössol. Rom. Fragolino; pesce di mare di color rosso di fragola. - *L. Sparus erythrinus*.
Rotta. Bol., Parm. e Piem. Strada. - *Fr. Route*.
Róvdèa. Mod. Piselli. *V. Riviòtt.*
Rözz, rozz. Gen. Pènzolo, fascio di rami con frutta appese.
Rubèga. Mod. Marame, sceltume.
Rüd, rud. Gen. Letame, pattume.
Rüdà, rudèr. Letamare. - *V. Rosch, rusc.*
Ruffa. Reg. Malpiglio, cipiglio. - *Mil. Rufàld.* Di modi sgarbati e un tal poco prepotenti.
Rufi. Rom. Leppare. Togliere di nascosto e prestissimo.
Ruga. Reg., Ver. e Rom. Bruco (specialmente della verdura). - *L. Eruca*.
Rugàrs. Fer. Spennarsi.
Rugnir. Reg. Nitrire. *Proprio de' calli.*
Rumàr. Fer. Grufolare.
Rumdón (seminàr d'). Fer. Seminare a sovescio.
Rumghi. Rom. Mùcido; agg. della carne, quando vicina a putrefarsi manda cattivo odore.
Rumma. Bol. Catargo, sucidume. - *V. Crècca*.
Rundèn. Rom. Cece, baccellino.
Rungión. Bol. Sprocco; pezzo di legna da ardere.
Rusc. Bol., Fer. e Reg. Spazzatura, pattume. - *Ruscaja. Rom.* Tuttociò che il fiume porta a galla e depone sulla riva. *Lavarone.* - *Ruscaról. Bol. e Reg.* Paladino, spazzaturajo.
Rüsca. Emil. e Lomb. Corteccia d'albero macinata.
Ruvighè. Rom. Bastonare. - *Ruvigòtt. Corpiccio, carico di bastonate.*
Rüviòn. Mant. - *Ruviòt. Parm.* Pisello. - *L. Pisum sativum.* - *Fer. Ruvia.* - *Mil. Erbiòn.*
Ruvzòl. Rom. Cruschello; staccatura.
Rùzzul. Fer. Curro.
- S
- Sa. Fer.* Abbastanza. - *L. Sat.*
Sacarièda. Rom. Braveria, smargiasseria.
Sacussèr. Fer. Concussare.
Sadòc. Bol. Floscio, fiacco. - *V. Loffi.*
Sagagnà. Parm. Malaticcio, tristanzuolo.
Sagatè. Rom. Ciarpare, acciabbattare. - *Sagatòn. Acciarpatore.*
Sagàtt. Piac. Stormo, subisso, diluvio.
Sagattà, sagattèr. Fer., Piac. e Reg. Trabalzare, dibattere, dime-nare. - *Sagatär. Parm.* Brancicare.
Sàgoma, sagma. Gen. Forma, modello. - *Gr. Sagma*.

- Sagramè. *Rom.* Arruotato. *Agg. che si dà ai mattoni ripuliti e riquadrati.*
- Sagrinèr. *Reg. e Piem.* Vessare, travagliare. - *Fr.* Chagriner.
- Sajòn. *Rom.* Sùcido.
- Sajugla (*Andarin*). *Fer.* Inuzzolire.
- Saldòn. *Rom.* Brania. Pezzo di terra incolta.
- Saldona sost. *Rom.* Dicesi della femmina del bestiame che va alla monta e non resta pregna.
- Salona (fè). *Rom.* Scialare, ed anche Dissipare.
- Salvavèina. *Bol.* Pèvera. - *V.* Lodra, pidria, hvina.
- Sam. *Reg.* Sboccato, manomesso. Scemo?
- Santònic. *Rom.* Stècade; tignàmica. *Erba sempre verde e comune ne' monti àridi.* - *L.* *Gnaphalium stoechas.*
- Säpè. *Pav.* Saliscendo. - *V.* Märletta.
- Saraccà. *Piac.* - *Saracca.* *Lomb.* Bestemmia. - *Bol.* Staffilata. *La frase lombarda è:* Trà di saràc. Bestemmiare.
- Saràc. *Rom.* - *Scaràc.* *Bol.* Sornacchio. - *Saracè.* Sornacchiare. - *Fr.* Cracher.
- Saranèn. *Rom.* Tagliolini. Fili di pasta per minestra.
- Saravallàr. *Bol.* Sgominare, scompigliare.
- Sarga. *Rom.* Farsetto, casacca.
- Sarnér. *Rom.* Ponente maestro. *Nome di vento assai freddo.*
- Sarsigna. *Parm.* Sudiciume, untume.
- Särzi. *Piac.*, *Pav.* e *Mil.* - *Särzir.* *Parm.* - *Sarrasi.* *Piem.* Racconciare, ragnare.
- Savanàr. *Bol.*, *Fer.* e *Mant.* Agitare, dibattere. - *V.* Sagattà, Savazzà, sbarlottàr.
- Savazzà. *Piac.* - *Savazzèr.* *Reg.* - *Savazar.* *Fer.* Diguazzarsi, dibattersi dei liquori entro vasi manomessi. - *V.* Stombazzèr.
- Savór. *Piac.* Prezzemolo, petrosello. - *L.* *Apium petroselinum.*
- Savurezza. *Rom.* Santoreggia. - *L.* *Satureja hortensis.*
- Savusèr. *Reg.* Frugare di soppiatto.
- Sazz. *Parm.* Anitrotto.
- Sbablòn. *Fer.* Ciarlone.
- Sbaé (a). *Fer.* e *Lomb.* A crepappe.
- Sbacarè. *Rom.* Sghignazzare. Sbacarèda. Scrocio di risa.
- Sbacciucàr. *Fer.* - *Sbaciuchè.* *Rom.* Scampanare.
- Sbadàc. *Mant.* Spiràglio. - *Sbadè.* *Rom.* Sfiatare. Passar l'aria per fessura o simile da banda a banda. - *Sbadàr.* *Mant.* e *Fer.* Socchiudere. - *V.* Badà.
- Sbagajèr. *Reg.* Sbarazzare.
- Sbajuchè. *Rom.* Lavoracchiare.
- Sbajafàr. *Bol.* Millantare. - *Parm.* Sgridare. - *Sbajafèr.* *Reg.* Ciaramezzare.
- Sbalbattàr. *Fer.* Svolazzare.
- Sbaldèr. *Reg.* Spalancare, sbarrare. - *V.* Sbandàr, Sbarlàr.
- Sbalderiè. *Fer.* Cibo dannoso, malsano.
- Sbalergàr. *Bol.* - *Sbalincà.* *Piac.* Sbiecare, storcere. - *V.* Sbavàr.
- Sbalusàr. *Fer.* Sparnicciare.
- Sbalusè. *Rom.* Cinguettare, tattamellare. - *V.* Sbraghìràr.
- Sbambulàr. *Fer.* Esser diseguale, non combaciarsi.
- Sbambanà. *Piac.* Tentennare.
- Sbandàr, sbarlàr. *Mant.*, *Parm.* e *Ver.* - *Sbaldèr.* *Reg.* Spalancare.
- Sbarbègula. *Fer.* Ciarliera, petulante.
- Sbargàr. *Fer.* Squarciare. *V.* Sbraghèr.
- Sbarguttàr. *Fer.* Pillottare.

- Sbarlà, sbardalà. *Piac.* Spaccare, sfendere, spalancare. - Sbarlâf. *Parm.* Squarcio. - *V.* Sbraghèr. Sbarlottâr. *Mant.* e *Ver.* Dimenare, agitare. - Sbarlòtt. Uovo stantio. Sbarlucè. *Rom.* Sbirciare, alluciar. Sbaruzzè. *Rom.* Scuotere. *Propriamente significa lo scuotimento prodotto dal biroccio, ossia carro a due ruote, senza molle, posto in moto sopra strada sassosa. Tal carro chiamasi nei dialetti emiliani Brozz. V.* Sbarzell. *Piac.* Piuolo; gradino delle scale a mano. - *Mil.* Basèl. Sbaülâ. *Pav.* Maciullare; diròmpere il lino, la canapa e simili. Sbvâr. *Fer.* Tòrcere. - *V.* Sbalergâr. Sbvînâ. *Piac.* Piovigginare. Sbazôs. *Piac.* Cisposo. - Sbeza. *Cispa.* Sberla. *Gen.* Manrovescio. Sherlèff. *Reg.* Sfregio, taglio. Sherlocciâ, sberlucchiâr. *Gen.* Sbirciare. - *V.* Sbarlucè. Sbertunâr. *Gen.* Scapezzare. Shgâzz, spegâzz. *Gen.* Sgorbio. Shindacâ. *Parm.* Lâcero. Shindacôn. *Piac.* Gretto, balordo. Sbiôt. *Piac.* Nudo. - *V.* Biôt. Sbsî. *Rom.* - Sbris. *Lomb.* Scusso, arso, ridotto al verde. Sblachè. *Rom.* Cenciajuolo. - Sblacôn. Cencioso. Sblisciâr, sblissiâr. *Mant.* e *Piac.* - Sblisgâr. *Fer.* - Sbrisciè. *Rom.* - Sbrissiâr. *Ver.* Scivolare, sdrucciolare. *V.* Sfuzlè. Sbòcia. *Rom.* - Sbàucia. *Piem.* Combibbia. Bevuta fatta all'osteria o altrove con più persone. Sbólla. *Rom.* Radura. - *V. agr.* Piccolo spazio vuoto d'alberi, d'erba, di biade, ec. Sbordâ. *Piac.* Dibrucare, dibuscare. Sborghèr. *Reg.* Sturare, schiudere. Sborgna. *Bol.* e *Rom.* Elbrezza, imbriacatura. Sborzaclôn. *Reg.* Sciamannato, sudicio. Sbraghèr. *Reg.* - Sbregâr. *Ven.* - Sbraghè. *Rom.* Stracciare, squarciare. - Sbrég. Squarcio. - *Ted.* Brechen. Sbraghirâr. *Bol.* - Sbraghirè. *Rom.* - Sbragassâr. *Fer.* Cicalare, treccolare. Dire e ascoltare gli altruisegreti. - Sbragassôn. Smargiasso, spacccone. Sbrajâ, sbrajèr. *Gen.* Gridare. - Sbrair. *Fer.* Nitrire, ringhiare. Sbranculè. *Rom.* Divincolare, tòrcere in qua e in là a guisa di vinco. Sbrâr. *Fer.* Spelazzare. Sbric. *Fer.* Spavaldo, petulante. Sbris. *Emil.* e *Lomb.* Scusso, brullo. - *V.* Sbsî. Sbròfol, sbròzzol. *Piac.* Bitòrzoli, bernòccoli. Sbrómbal. *Rom.* Aquazzone. Sbruchè. *Rom.* Arramatare, broccare; percuotere con ramata o brocca. Sbrumblè. *Rom.* Spampinare, sfrondâr le viti. Sbrumblôn. *Rom.* Lombâgine. Sbsòstra. *Rom.* Stamberga. Casa o stanza ridotta in pèssimo stato. Sbujuòuz. *Mod.* Afa. Sbulfrir. *Reg.* Starnutire. Shurdacè. *Rom.* Imbrodolare. Sbùrlâr. *Parm.* e *Piac.* - Sburlnâr. *Fer.* Urtare, spingere. Sbuzza. *Bol.* Aspetto, luchera. Scacèda. *Rom.* Smargiasseria, guasconeria. - Scacìn. Uomo di comparsa che si paoneggia. - Scaciôn. Smargiasso; millantatore. Scadòur. *Bol.* - Scadôr. *Fer.* e *Rom.* Prurito, pizzicore.

- Scaglars. *Bol.* Dimenarsi, contorcersi, aver prurito.
- Scagn. *Bol.* Vuoto, rilasciato.
- Scài. *Rom.* Danajo; moneta del minor valore.
- Scalabrūza. *Piac.* Brina. - *V.* Calabrūsa.
- Scalàmpia. *Reg.* Assito. Tramezzo d'assi commesse.
- Scalastrà. *Bol.* Sgangerato.
- Scaltrizàr. *Bol.* Mantruggiare.
- Scalv, scalf. *Gen.* Cavo, incavato. - *Scalvâr.* Scapezzare.
- Scamón. *Piac.* Bravaccio, tagliacantoni.
- Scamùf. *Reg.* Grimo.
- Scandaja. *Rom.* Sgualdrina.
- Scanfognùr. *Bol.* Bessere.
- Scans. *Reg.* Smilzo.
- Scantalufàr. *Bol.* Rabbuffare.
- Scantussàr. *Fer.* Battere.
- Scanzula. *V. cont. Rom.* Aratro. - *V.* Pardghir.
- Scapiglièda. *Rom.* Nigella, cominella. - *L.* Nigella sativa.
- Scapiòl. *Rom.* Frantumi.
- Scaracài. - Metts in scaracài. *Rom.* Essere in sulla bella foggia, lindo, attillato.
- Scarafunè. *Rom.* Impiastricciare, scombiccherare. Pitturar malamente.
- Scaraja. *Rom.* Stipa. Sterpi tagliati e legname minuto da far fuoco.
- Scaramài. *Rom.* - Scarmài. *Parm.* Parafuoco. Forse dalla voce ital. Schermo. - *Ted.* Schirm. - *V.* Scrimàl.
- Scaramplana. *Reg.* Una via rotta. - Carampana. *Ven.* Grima.
- Scaramuzzlè. *Rom.* Il trabalzare che si fa in carrozza passando per una via rotta. *V.* Sbaruzzè.
- Scaranèll. *Rom.* Testicolo di cane. Pianta comune ne' prati. - *L.* Orchis morio.
- Scaravujàr. *Fer.* Corrodere.
- Scaréz. *Bol.* - Scarezza. *Fer.* e *Mant.* Ribrezzo, brivido. - *Ingl.* To scare.
- Scarfulla. *Parm.* Pellicola, involuero della cipolla, dell'aglio e simili.
- Scarlòss. *Fer.* Inclampo, scrollo.
- Scarlussàr. *Fer.* Concussare. - *V.* Scaramuzzlè, sbaruzzè.
- Scarmajàr. *Fer.* Titubare. Ingannare, tradire.
- Scarmana. *Piac.* Lampo, baleno.
- Scarmli. *Piac.* Rabbividire, raccapricciare.
- Scarógn. *Piac.* Ciabattinaccio.
- Scarpà. *Piac.* e *Lomb.* - Sgarbàr. *Fer.* Strappare, stradicare.
- Scarsù. *Rom.* Sfiatore. Diversivo a fior d'acqua. - *V.* idraulica.
- Scartlär. *Parm.* Scassare, rompere.
- Scarvajès. *Rom.* Screpolarsi. *Dicesi* di muro, pietra e simili, ne' quali si scòprano sottilissime crepature.
- Scärzgnär. *Parm.* Chiocciare, digrignare.
- Scassè. *Rom.* Posticcio. Terra divelta, dovesieno piantate molte piante giovani.
- Scatafróll. *Rom.* Ghiribizzo.
- Scatiä. *Piac.* Arruffare, scarmigliare.
- Scaverchiè. *Reg.* Tràmpoli.
- Scavèzz. *Rom.* - Cavèzz. *Gen.* Scàmpolo, avanzo.
- Scazzignè. *Rom.* Rovistiare, frugacchiare.
- Scazzòla. *Rom.* *V. de' Mur.* Puntello.
- Scazzujèr. *Reg.* - Scazzujàr. *Fer.* Acciappare.
- Schècar. *Rom.* Moine, carezze affettate, smorfie.
- Schermir. *Parm.* Allappare, allegare (*Dicesi* dei denti, dopo aver masticate frutta immature). - *V.* Spàder.
- Schermiézz. *Bol.* e *Mod.* Brivido, raccapriccio. *V.* Sgrizol.

- Scfunàr. *Bol.* Motteggiare, beffare.
 Schervèint. *Bol.* Aquazzone.
 Schfòn, sfòn. *Fer.* Calza. - *Rom.* Calzerotto.
 Schicarà. *Rom.* Sbevazzare.
 Schitàr. *Mant.* Spargere. - *Ingl.* Scatter. Spargere, versare. - *Arm.* Skign. Dispersione, spargimento.
 Schitna. *Mant.* Scintilla. Zàchera. - *Schitnàr.* Inzaccherare. *Parm.* - Sèiaträr. - *V.* Sèiàttar.
 Schnàja. *Rom.* Schizzo, zàchera. - Schnajè. Schizzare il fango adosso ad alcuno. - *V.* Schitna.
 Sçiadür. *Rom.* Matterello, spianatojo. Legno lungo e rotondo su cui s'avvolge la pasta per ispianarla e assottigliarla.
 Sèiaflè, sèiafè. *Rom.* Scaraventare, spiattellare.
 Sèiànc. *Piac.* Làcero, misero. - *Reg.* e *Lomb.* Stracciatura, squarcio. - Sèiàncà, sèiàncär. Stracciare, squarciare. - *V.* Sbraghèr.
 Sèiapinè. *Rom.* Acciabattare. - *Mil.* Sèepinà.
 Sèiaponà. *Piac.* Sciogliere, sfibbiare.
 Sèiàssag. *Piac.* Serrato, stretto, stivato. - *Mil.* Sèiàssar.
 Sèiàttar. *Piac.* Scintille. - Sèiatfèin. Spruzzo, zàchera. - Sèiatinà. Spruzzare. - *V.* Schitna.
 Sèiavaröl. *Reg.* Piùolo.
 Sèiòcal. *Rom.* Agg. Schiantereccio. Agg. di legno fragile.
 Sèiòcla. *Fer.* Gonfiezza.
 Sèionsè. *Piac.* Soffocare.
 Sèiòrbal. *Rom.* Bircio, losco.
 Sèiuelir. *Fer.* Scrosciare.
 Sèiunclèn. *Rom.* Ceppatello, scheggiuola.
 Sèiussir. *Bol.* Discernere. - *Ingl.* Chose (leggì Cluse). Scègliere.
 Sèiuvlè. *Rom.* Slocare.
 Scöll. *Rom.* Grembo, in grembo. - *V.* Scòss.
 Seoni. *Piac.* Appassire, intristire.
 Seonir, scunir. *Reg.* Scolare (*Verbo*).
 Sconsa. *Reg.* Grembo. - Scossèda. Grembialata. - *V.* Scöll e scoss.
 Sconzùbia. *Mant.* e *Reg.* Moltitudine, gran copia.
 Scopazza. *Reg.* Fionda, fromba. - Scopazzèr. Frombolare.
 Scorbata. *Piac.* Tartassare, percuotere.
 Scórdi. *Rom.* Erba querciuola, comune ne' monti sterili. - *L.* Teucrium chamaedrys.
 Scornüzla. *Piac.* Lùcciola.
 Scoss. *Gen.* Grembo. - *V.* Sconsa e Scöll.
 Scotmai. *Mant.* e *Parm.* Soprano me. - *Berg.* Scottüm.
 Scotta. *Gen.* Siero.
 Scozz. *Reg.* Coccio, greppo. - Fig. Conca fessa. - Scozzèr. Ròmpere, spezzare.
 Scravà. *Gen.* Scapezzare. *V.* Scalv, scalvår.
 Scrichè. *Rom.* Sprèmere.
 Scrillàr. *Fer.* Aver la diarrea.
 Scrimäl. *Bol.* - Scrimäl. *Piac.* - Scrimäj. *Reg.* - Scaramài. *Rom.* Parafuoco. *V.* Scaramai.
 Scrofàls. *Piac.* - Cufolarse. *Ver.* Accosciarsi, accoccolarsi.
 Scrözla. *Piac.* - Scròssol. *Lomb.* Gruccia.
 Scrùclèn. *Rom.* Tenerume. Sostanza bianca e pieghevole, la quale è spesso unita all'estremità delle ossa.
 Scruffa. *Reg.* Fòrfora. - *V.* Rófia.
 Seuratè. *Rom.* Arsicciare, abbronzare.
 Scurnèccia. *Mod.* Bacello, siliqua.
 Scurnicciä. *Rom.* Sbacellare, sgranare.
 Sdrussi. *Parm.* Aspro, rùvido. - *Lomb.* Darüş. Di qui forse l'Ital.
 Sdruscito.

- Sdumazzàr. *Fer.* Dirozze, scozzonare.
- Sèber. *Pav. e Mil.* Mastello. *Inf.*
- Sèppar. *Rom.* Cèspita. *Pianta comune lungo i fiumi.* - *L.* *Erigeron Viscosum.*
- Seriöla. *Mant. e Br.* Gora, canale di derivazione. - *L.* *Seriola. Seriolae metuens veterem deradere limum.* *PERSIO, Sat. IV, vers. 29.*
- Sevézia. *Rom.* Crudeltà. - *L.* *Saevities.*
- Sfarfài, sframbèi. *Rom.* Persona magra e sparuta. Segrenna. - *Femmina di mal affare.*
- Sfiòbal. *Rom.* Pinoli che congiungono l'ago col ceppo dell'aratro.
- Sfiòpla. *Bol., Mod. e Reg.* Cocciùola, piccola enfiatura.
- Sflàr. *Fer.* Fiaccare, sfracellare.
- Sflezna. *Rom.* Favilla, scintilla.
- Sfliznè. Sfavillare.
- Sframbài. *Mod.* Stipa, sterpaglia.
- Sfrassena. *Rom.* Fiotto. *Figur.* Impeto, furia.
- Sfrazza. *Rom.* Lancia. Spranga di ferro, con che si rimena la terra da far mattoni. - Sfrazzè. Rimenare o mestare con la lancia.
- Sfrindäri. *Piac.* Spauracchio.
- Sfrogn. *Rom.* Mattone ferrigno; vale eccessivamente cotto. - Sfrugnä. Sferruzzato.
- Sfröva. *Parm.* Frutto annuo ricavato da una vacca, unendo il latte al vitello.
- Sfulgnacàr. *Bol.* Barbugliare.
- Sfundròn. *Rom.* Strambotto, ribòbolo.
- Sfuzlè. *Rom.* Sdruciolare. - *V.* Sblisciàr, sgujä.
- Sgadè. *Rom.* Sgheronare, tagliare a sghimbescio. - *V.* Cheda.
- Sgagiä, sgagiè. *Emil. e Piem.* Le-sto, accorto. - *Rom.* Sgagè signif. anche Lindo, attillato. - *Fr.* Dégagé.
- Sgagnä, sgagnàr. *Piac. e Reg.* Scuffiare, pacchiare.
- Sgai. *Piac.* - Sgari. *Mil.* Stridere, gridare.
- Sgalbèrt. *Piac.* Rigògolo. - *V.* Galbèder, argheib.
- Sgalèmbër. *Gen.* Sghembo.
- Sgalièr. *Reg.* Cavàr di mano altrui chechessia.
- Sgalmedra. *Reg.* - Sgalmiedra. *Fer.* Garbo, grazia.
- Sganga (dla). *Rom.* Dappoco. *Voce di disprezzo, come:* Signor dla sganga. Signor da burla.
- Sgangàgn. *Rom.* Viluppo, cerfuglio.
- Sgangàr. *Bol.* - Sganhè. *Rom.* Stentare, stirare.
- Sganhignä. *Piac.* Sericchiolare.
- Sganhir (dalla voja). *Fer.* Languir di voglia.
- Sgaràmp. *Piac.* Trámpolo.
- Sgaramuflla. *Bol.* Fòrfora. *V.* Rófia.
- Sgaràr. *Bol.* Sbagliare, errare. - Sgaräda. *Parm.* Millanteria.
- Sgaravlàr. *Bol. e Fer.* Raspollare.
- Sgarblä. *Gen.* Graffiare.
- Sgargnäpolär. *Parm.* Ridere a scroscio.
- Sgariöl. *Bol.* - *L.* *Totanus ochropus.*
- Sgarlatón. *Fer.* Calcagno.
- Sgartàr il vid. *Fer.* Recidere la vite al piede.
- Sgarudàr. *Fer.* Sgusciare (*dicesi proprio della nocce*). Sgherigliare.
- Sgarzetta. *Rom.* Pavoncella di padule. - *L.* *Ardea nycticorax.*
- Sgäss. *Parm.* Baccelli cotti.
- Sgatiä, sgatièr. *Gen.* Districare, discioglierre.
- Sgavagnàr. *Bol.* Scuòtere, dibattere qualcuno. - *Parm.* Svivagnare, allargare di troppo.
- Sgavagnè. *Rom.* Sgruppare. Raviare cose disordinate, come matasse, ec.

- Sgavale. *Rom.* Andare a sciaquabarilli. Andare a gambe larghe.
- Sgavëtta. *Mod.* Matassa. *V.* Gav, gavetta.
- Sgavlòtt. *Reg.* Bilenco.
- Sgavtulè. *Rom.* Sgambettare. Guizzare; *lo scuotersi dei pesci per aiutarsi al nuoto.*
- Sgazaris. *Parm.* Sbizzarrirsi.
- Sgdòzz. *Bol.* Coccio, vaso di terra rotto. - *Fig.* Conca fessa.
- Sgherza. *Bol.* Sgorbia. *Lomb.* Alrone. - *L.* Ardea cinerea.
- Sghessa. *Bol.* - Sghisa. *Rom.* - Sgussa. *Reg.* - Sghissa. *Fer.* - Sgajòsa. *Lomb.* Gran fame. *V.* Barlòca, Sgrisa.
- Sgiànzul. *Rom.* Friabile, frangibile. - *Lomb.* Sgiandòs.
- Sgiàved. *Reg.* Frágile. *V.* Sgiànzul.
- Sgiavòn. *Parm.* - Giaòn. *Ver.* Pànico salvatico.
- Sgiorla. *Piac.* Dappoco, moccione.
- Sgiòrz. *Rom.* Fischione, morigiana, capo rosso. - *L.* Anas penelope.
- Sgius. *Piac.* Colatura o deposizione del concime. - *Parm.* Sugo. - *L.* Jus? - *V.* Ziss.
- Sgiutè. *Rom.* Sturare.
- Sgivi. *Piac.* Scollare.
- Sgizulena. *Rom.* Scheggiuzza.
- Sgnacär. *Parm.* - Sgnicà. *Mil.* Ammaccare, schiacciare.
- Sgnacolä. *Piac.* e *Parm.* - Sgnocolär. *Ver.* - Sgniculè, sgnuculè. *Rom.* Scuffiare, pacchiare.
- Sgnadür. *Fer.* Materello, spinatoio.
- Sgnäss. *Piac.* Canile.
- Sgneppa. *Gen.* Beccaccino. - *Ted.* Schnepfe. - *Ing.* Snipe. *V.* Pizàcara.
- Sgnofla. *Bol.* - Sgnèff. *Fer.* Ceffata, schiaffo.
- Sgnuffir. *Fer.* Piagnucolare. - *V.* Fifar.
- Sgobla. *Rom.* Stròbilo. Pericarpio legnoso della pina scussa de' pinocchi.
- Sgorzella. *Piac.* Uva spina. - *L.* Ribes uva-crispa.
- Sgourbiadura. *Mod.* Scalfitura, scortatura.
- Sgravis. *Piac.* Torso; mallo sgranato del sorgo turco.
- Sgrègn. *Rom.* Ghigno.
- Sgrèngola. *Rom.* Zurro, uzzolo, allegria. *V.* Gringola, ghelsa.
- Sgrinzlà. *Piac.* Digrignare, dirugginare.
- Sgrisa. *Rom.* Gran fame. - *Vedi* Sghessa, barlòca.
- Sgritni. *Rom.* Sgranchiare; far perdere l'intorpidimento delle mani, dei piedi, ec.
- Sgrizol. *Mant.* - Sgrisul. *Fer.* - Sgrisol. *Mil.* - Sgrisour. *Bol.* e *Reg.* - Sgrisor. *Parm.* Brivido. - *Ing.* Grisly. *V.* Schermlezz.
- Sgrólla. *Parm.* e *Piac.* Fòrfora. - Sgruffòs. Rùvido, forforaceo.
- Sgroz. *Rom.* Crudo.
- Sgualmidra. *Bol.* Ripiego, espediente.
- Sgualzir. *Bol.* Pigliare l'uva.
- Sgublè. *Rom.* Smallare. *V.* Sgarudär.
- Sgudèvol. *Bol.* Disadatto, incommodo.
- Sguègn. *Bol.* Vizzo, appassito.
- Sgugiòl. *Bol.* Solazzo, gozzoviglia.
- Sgugnär. *Fer.* Far le bocche. - *Ver.* Sgognär. Far le sgogne.
- Sgujā. *Piac.* - Sghia. *Mil.* Sdrucciolare.
- Sguinguagnā. *Bol.* Floscio, snervato.
- Sguinzajòn. *Bol.* Giròvago, vagabondo.
- Sgunär. *Fer.* Segare.
- Sgunè. *Rom.* Arrocchiare, far rocchi (Rocchio vale pezzo di legno o di sasso di figura cilindrica, spiccato dal tronco, senza eccedere una certa lunghezza).

- Sgunzobi. *Bol.* Frangente.
 Sguràr. *Bol.* e *Fer.* - Sgurèr. *Reg.* -
 Sgurà. *Mant.* e *Piac.* Pulire, astèr-
 gere.
 Sgurbia. *Fer.* Fame. - *V.* Sghessa.
 Sgusi, sgvarzi. *Rom.* Scòrgere, ve-
 dere.
 Sgütàs. *Piac.* Sdrajarsi.
 Sia. *Reg.* e *Mod.* Porca,ajuola.
 Siànd. *Bol.* Essendo (*Gerundio*).
 Siàrs. *Parm.* Rappigliarsi, assevare.
 Sibra. *Parm.* Zòccolo, specie di cal-
 zare. - *Mil.* Sibrèt. Pantòffola.
 Sigamata. *Parm.* Capriola, salto.
 Silàc. *Parm.* Lividura, macchia.
 Simirada (Far la) *Fer.* Far laspia.
 Simitòn. *Rom.*, *Fer.* e *Parm.* - Si-
 munariè. *Fer.* - Smorfe, moine.
 Sinighella. *Bol.* Crisàlide; il filu-
 gello nel bòzzolo.
 Siöl. *Parm.* Assillo, tafano. - Siölàr.
 Smaniare per puntura d'assillo.
 Siöla. *Parm.* Porca,ajuola.
 Siriä. *Parm.* Modo di salutare, che
 vuol dire: Buon giorno, o buona
 sera. - *Il Piem.* dice: Ciarèa.
 Sitòn. *Reg.* Libèllula.
 Siv. *Rom.* Siepe; ghirlanda.
 Slagn. *Bol.* Arrendèvole, pieghèvole.
 Slamadura. *Fer.* Sedimento, abbas-
 samento, sprofondamento. - *V.*
 Slat.
 Slandròn. *Emil.* e *Lomb.* Sciaman-
 nato, sudicio. - *Fer.* Slandrär.
 Patire.
 Slanfagna. *Piac.* Spilungone: assai
 lungo della persona.
 Slapòn, sleppa. *Gen.* Schiaffo, cef-
 fata.
 Slat. *Bol.* Scoscendimento. - Slat-
 tàr. Franare, scoscèndere.
 Slenza. *Mant.* - Slüs cia. *Mil.* Piog-
 gia dirotta.
 Slepä. *Gen.* Schiaffo.
 Slicè. *Rom.* Mangiacchiare. Mangiar
 poco e senza appetito. - Slicin.
 Mangiator da burla.
 Slipadura. *Rom.* Spuntatura. Di-
 rebbesi d'un'asticciuola da bigliar-
 do allorchè batte la palla da fian-
 co. - Slipès. Sbiecare, schianciare.
 Slofi. *Gen.* Lonzo, snervato.
 Slòn. *Piac.* Siero.
 Slosna. *Fer.* *V.* cont. Baleno. - Slu-
 snär. Balenare. - *V.* Losna.
 Slumbergär. *Bol.* Albeggiare.
 Sluyzòn. *Fer.* Ingordo.
 Sluvzè. *Rom.* Lordare.
 Smadunär. *Bol.* Ròmpere le zolle.
 Da Madòn, zolla.
 Smagunè. *Rom.* Sciocco.
 Smalvir. *Reg.* Gualcire, mantrugia-
 re. - Smalvin. *Fer.* Svenimento. -
 Smalvirs. Scolorire. - *Rom.* Smal-
 vèn, smalvis. - *Lomb.* Smalvå.
 Scolorito.
 Smamlär. *Fer.* Fiaccare, ammaccare.
 Smanè. *Rom.* Spogliare, svestire.
 Smanèz. *Reg.* Movimento, agitazione.
 Smanlè. *Rom.* Dimenar la coda.
 Smargulè. *Rom.* - Smergulär.
Bol., *Reg.* e *Parm.* Piagnucolare.
 Smèrgula. *Rom.* Piagnone, pian-
 gisteo.
 Smarunè. *Rom.* Svesciare; dir senza
 riguardo ciò che si deve tacere.
 Smasè. *Rom.* Sconciare, scomporre,
 sgominare. - Smasi. *Piac.* Impor-
 rare, ammuflire.
 Smazzarina. *Fer.* Pannocchia. - *V.*
 Mansa.
 Smèco. *Bol.* Vernice, belletto e si-
 mili.
 Smela. *Parm.* Scintilla, favilla.
 Smers. *Piac.* Goffo, vizzo.
 Smicè. *Rom.* Tirare frequenti colpi
 di archibugio, cannone, ec., e ge-
 neralmente spesseggiare in qualche
 altra operazione di braccia e di
 forza.
 Smingunär. *Fer.* Zonzare, vagare
 oziando.
 Smoja. *Fer.* - Smöj. *Lomb.* Ranno. -
 Smojär, smöjà. Imbucatare.

- Smoimón. *Reg.* Pigolone, malcontento.
- Smòlga. *Rom.* Sciamannata; donna sconcia negli abiti e nella persona.
- Smorgàgn, smorgògn. *Piac.* Sudicione, porccone.
- Smulè. *Rom.* Sciogliere, scingere.
- Smulghè. *Rom.* Stropicciare i panni sporchi con ranno e sapone.
- Smurcàl. *Fer.* Cosa cattiva, abietta.
- Smurfgnòs. *Fer.* Moccolone, sgualato.
- Smurfìè, smurfìòn. *Rom.* Piagnucolare, piagnone. - *Da Smorfia?* - *V.* Smargulè.
- Smüsgnä. *Piac.* Piagnucolare.
- Smustazzè. *Rom.* Rimbrottare, rinfacciare. - *Mustàzz.* Faccia.
- Smutlär. *Fer.* Mugghiare.
- Snainä. *Mod.* Seriatello, ammorbattello.
- Snéng. *Pav.* Insipido, scipito.
- Soca. *Mant., Parm. e Lomb.* Gonna, gonnella.
- Soghèt. *Parm.* Capestro. *Da Soga.* Fune.
- Söi. *Gen.* Mastello, bigoncia. - *Sojn.* Bigoncino. - *V.* Sèber.
- Soi. *Bol. e Fer.* Fango. - *Rom.* Scolatura di concime.
- Söld. *Rom.* Specie di truògolo. - *Sold* di stràzz. Marcitojo. Truògolo dove si fanno marciare i cenci.
- Soli. *Gen.* Liscio, levigato. - *Solià.* Lisciare, levigare.
- Sonc. *Rom.* Cicèrbita. - *L.* *Sonchus oleraceus.*
- Sòr. *Piac. e Lomb.* Sòffice. - *Sorà.* Sfiatare, prender aria.
- Soralisègn. *Rom.* Sido, ghiado, brezza. Vento gelato.
- Sorazèng. *Rom.* Anguilla salata ed aperta per lo lungo.
- Sorazza. *Reg. e Parm.* Gufo, bargianni.
- Sorghèr. *Reg.* Spillare, rinvergare.
- Souvran. *Mod.* Vitello adulto.
- Sozzò. *Piac.* Ricotto, confetto (*agg. di terreno*).
- Spàder. *Bol.* - *Spadir. Rom., Reg. e Fer.* - *Sparir. Ver.* Allegare, aspreggiare (*Dicesi de' denti*). - *V.* Schermir.
- Spagàzz, spegàzz, sbgàzz. *Gen.*
- Sgòrbio. - *Spegazzà.* Sgorbiare.
- Spagògn. *Rom.* Stiticcuzzo, selvatico; che mal volentieri s'accommoda alle voglie ed alla compagnia altrui.
- Spajàrd. *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.
- Spalutè. *Rom.* Brancicare, mantrugiare.
- Spanèzz. *Bol.* Comune; facile a trovarsi. - *Fer.* Spanizza.
- Spani. *Fer.* Appassito.
- Spanizzè. *Rom.* Scofacciare, schiacciare, brancicare. - *V.* Spalutè e Spagnac.
- Spant. *Rom.* Immantinente, tosto. - *Armanè spant.* Rimanere morto, steso a terra.
- Spanucina. *Rom.* Fienarola de' prati. - *L.* *Poa pratensis.*
- Sparà, sparèr. *Emil., Lomb. e Ven.* Risparmiare, sparagnare.
- Sparagàgn. *Rom.* Spavento di bue. Grossezza che viene nella parte inferiore del garretto del cavallo, la quale lo fa zoppicare.
- Sparazisum. *Bol.* - *Sparacism.* *Fer.* Brama ardente. - *Rom.* Ghiribizzo, capriccio.
- Spardär. *Fer.* Lanciare.
- Spagnac. *Piac. e Crem.* Scofacciato, schiacciato. - *Spagnacà.* Schiacciare. *V.* Spanizzè, spatazzà.
- Sparlùzz. *Piac.* Peluria, lanùgine.
- Spartè. *Rom.* Disperazione.
- Spartura. *Bol. e Fer.* Màdia.
- Sparzä. *Bol.* Spalliera, appoggiatojo (*Dicesi dell'appoggio proprio delle sedie*).

- Spatazzà. *Piac.* - Spetascià. *Mil.* Spultàr. *Bol.* Inzuppare.
 Schiacciato, infranto. - Spatagnè. Spurbilla; essr a la spurbìel-
Rom. Scoffiacciare. *V.* Spargnàc. la. *Rom.* Esser al verde, esser con-
 Spatuzzàr. *Bol.* Ragionare, discor- dotto a mal termine per la po-
 rere bene. - Spatuzzèr. *Reg.* vertà.
 Sbrattare, nettare. Squacciarlās. *Piac.* Spappolarsi,
 Spèc. *Mod.* Lentiggine. *V.* Piccel. disfarsi, accosciarsi.
 Spèdula. *Rom.* Scòtolo. Specie di Squajòn. *Rom.* Svesciatore, ciarlie-
 coltello senza taglio, col quale si ro, disvelatore. - Squajona. Ciar-
 batte il lino. liera, vesciona. - Squajàr. *Parm.*
 Spell. *Bol.* Cangiamento di scena. - e *Ven.* Scovare, scoprire.
 Scambiétto. - *Ingl.* Spell. Incanto, Squas. *Bol.* Smorfie.
 prodigio. Squezz. *Bol.* Specie di cocòmero. -
 Spèpla. *Bol.* - Spèppola. *Rom.* Pi- L. Momordicum elaterium.
 spola. - L. Antus pratensis. Squibes. *Parm.* Quantità grande di
 Spèrt. *Piac.* Gioviale. faceto. checchesia.
 Spinèin. *Piac.* - Spinèl. *Reg.* e *Ver.* Sròdan. *Rom.* Seròtino, tardio.
 Zipolo. - Spinòn. Zaffo, turacciolo Stabi. *Rom.* Concio, concime, leta-
 delle botti. me. - *Gen.* Porcile. - L. Stabulum?
 Spintacè. *Rom.* Scapigliare, scar- Stabia. *Fer.* Steccone, palanca.
 migliare. Stabiàr. *Bol.* Digrossare, piallare il
 Spion. *Rom.* Cardo. Erba spinosa di legname.
 più specie. Stacunè. *Rom.* Spillaccherare.
 Spionz. *Piac.* e *Lomb.* Zigolo nero. Stalossär. *Parm.* e *Mil.* Strabalzare,
 L. Emberiza cirius. scuòtere. *V.* Sbaruzzè.
 Spira. *Mant.* e *Ver.* - Spiura. *Fer.* Stamarlär. *Fer.* Abbacchiare, bàt-
Mod. e *Reg.* - Spurèina. *Parm.* tere.
 Prurito, prudere. - Spuirir. *Reg.* Stamzè. *Rom.* Calpestare, scalpitare.
 Spüri. *Piac.* Aver prurito. Stamzòn. *Rom.* Agg. d'uomo grasso
 Spirlimpena. *Rom.* Sninfla, attila- che difficilmente si muove.
 tuzza. Donna affettatamente attillata. Stanlèin. *Bol.* Stanela. *Mod.* Con-
 Spiutlir. *Fer.* Piagnucolare. nella. - Stanlòn. *Bol.* e *Rom.* Don-
 Spizghir. *Fer.* spuntare, sbucciare. najuolo. - *Fer.* Faccendiere.
 Spizzàr. *Fer.* Smussare, scantonare. Starlaca. *Rom.* Allòdola. - L. Alau-
 Splatunàr. *Fer.* Scapitozzare. da arvensis.
 Sploja. *Reg.* Grillaja, catapecchia. Stargnòn. *Piac.* Sterpo, sterpone.
 Splunè. *Rom.* Scapigliato. Starnè. *Rom.* Secco; quasi estenuato
 Sprachèrs. *Reg.* Allargarsi. per magrezza. *V.* Sterniccià.
 Spròc. *Rom.* Bordonì. Le penne non Statarè. *Rom.* Sgomberare del tutto
 ancora spuntate che si vedono in una stanza, oppure mètterla in as-
 pelle agli uccelli. - *Ital.* Sprocco setto, levandone gli inutili ingom-
 signif. Rampollo. bri.
 Spròcan. *Mant.* e *Fer.* Pescivendo- Stèla. *Fer.* e *Mod.* Scheggia. - Ste-
 lo; pescatore. lazòc. *Mant.* e *Reg.* - Stelalègn.
 Spudurè. *Rom.* Svergognato. Da Pu- *Bol.* Spaccalegne. - Stlèr. *Reg.* -
 dore con P S privata. Stlär. *Fer.* Spezzare.

- Sterlira. *Bol.* Percossa.
 Sterniccià. *Bol.* Intristito. - *V.*
 Starnè.
 Stèsa. *Rom.* Batacchiata, bastonata.
 Stisëem. *Bol.* Strido di pianto.
 Stiattèin. *Bol.* Spruzzo. - *Stiatti-*
nàr. Schizzare. - *V.* Schitàr.
 Stilènt. *Fer.* Scintillante, limpido,
 trasparente.
 Stimlin. *Fer.* Moscardino, cicisbeo.
 Stióss. *Bol.* Vampa di calore.
 Stiussir. *Bol.* Raffigurare; discernere.
 Stómbal. *Piac.* - Stómbel. *Bol.* -
 Stómbio. *Ver.* Pungolo, la punta di
 ferro dello stimolo. - Stómblà. Sli-
 molare.
 Stombazzèr. *Reg.* Sciaguattare. -
V. Savazzà.
 Stompèr, stopàr. *Gen.* Turare.
 Stopèll. *Piac.* Metadella; misura di
 grano equivalente alla sedicesima
 parte dello stajo.
 Storcià. *Piac.* Strofinare.
 Stossär. *Parm.* Dilombarsi, fiaccarsi.
 Strabghè. *Rom.* - Strapegàr. *Ver.*
 Strascinare.
 Strabizèint. *Reg.* Cencioso, làcero.
 Strabizzèr. *Reg.* Carpire.
 Stràc. *Gen.* Stanco.
 Straca. *Rom.* Mazzacavallo, alta-
 na; specie di leva per attinger acqua
 dai pozzi.
 Strafalàri. *Bol.* Sciamannato, su-
 dicio.
 Strafantà. *Piac.* Svisare. - Strafan-
 tàr. *Bol.* Smarrire, pèrdere. - *Fer.*
 Trafugare.
 Straferi, strafüsèri, strafüsà-
 ri. *Piac., Lomb. e Piem.* - Strafiri.
Bol. - Strafìer. *Fer.* Ciarpe, cenci.
 Strafugnà. *Gen.* Gualcire, mantru-
 giare.
 Stragualzàr. *Bol. e Fer.* - Stra-
 gualzè. *Rom.* Ingoiare, trangu-
 giare.
 Strajàr. *Piac. e Parm.* Versare,
 spandere.
 Stralancà. *Fer.* Sbilenco.
 Strambin. *Fer.* Andito.
 Stramlis. *Piac.* Rabbrivire, rac-
 capricciare.
 Strampili, stràip. *Fer.* Gramò,
 foscio, rozzo.
 Stransi. *Bol., Reg. e Piac.* Àrido,
 adusto. - *Fr.* Transi.
 Strappàr. *Bol.* - Strapegàr. *Ven.*
 Strascinare. - Strapén. *Rom.* Ron-
 zino, brenna.
 Stravinàr. *Fer.* Strofinare, stropic-
 ciare.
 Strazigär. *Parm. e Piac.* Scintil-
 lare, sfavillare.
 Strén. *Rom.* - Strèin. *Parm. e Piac.*
 Abbruciatuccio. - Fiè d' strén.
 Odore che mandano le cose abbruciate.
 Strinà. *Gen.* Abbronzare, arsicciare.
 Stribiär. *Parm.* Dipannare.
 Strichèr. *Reg.* - Struccàr. *Ven.*
 Stringere, sprèmere.
 Striflär. *Fer.* Fiaccare, schiaccia-
 re.
 Strinàr. *Fer.* Abbronzare, abbrus-
 tolire. - *V.* Strén.
 Striva. *Bol.* Gozzoviglia.
 Stroppa. *Gen.* Vincastro, vimine.
 Stropplä. *Piac.* - Starplä, stra-
 pelä. *Mil.* Làcero, meschino.
 Strös. *Piac.* - Trosa. *Br.* - Strosa.
Fer. Rocchio, sezione di pedale,
 d'anguilla, ec. - *Fr.* Tronçon.
 Strösà. Troncare, tagliare per-
 pendicolarmente in pezzi. - *V.* Trus,
 Tör e Tròcal.
 Strubidir. *Bol.* Consumare.
 Struma. *Fer.* Fatica, stento.
 Strumnär. *Parm.* Rovesciare, ver-
 sare.
 Strusà, strusièrs. *Gen.* Strofinare,
 soffregarsi.
 Strüsci. *Piac.* - Strüzi. *Mil.* Fati-

- ca, stento. - Strüscia, strüzià. Affaticare.
- Strussià. *Bol. e Mant.* - Strusciè. *Rom.* Dissipare, scialaquare.
- Struvizzè. *Rom.* Strofinare, stropicciare.
- Stufilà. *Bol.* Fischiare, zuffolare.
- Stuglè. *Rom.* Coricare, sdrajare. - Stuglès. Coricarsi, porsi a giacere.
- Stuinà. *Fer.* Stuzzicare, frugare.
- Sturlèr. *Reg. e Parm.* Cozzare, dar di cozzo.
- Sturlòn. *Reg.* Caparbio, testereccio.
- Stussir. *Reg.* - Stussà. *Fer.* Scuotere, sbattacchiare.
- Subiulà. *Fer.* Appassire per siccità.
- Suèll. *Gen.* Acciarino; fermaglio delle ruote dei carri.
- Sulann. *Rom.* Travèggole, abbarbaglio, caligine di vista.
- Sulfanà. *Bol.* Cencioso. - *Fr.* Chiffonnier (?).
- Sunà. *Fer. e Ver.* Cogliere, spianocchiare.
- Sunè. *Rom.* Grembiata.
- Sunsir. *Bol.* - Süssi. *Mil.* Agognare, bramare cupidamente.
- Surazza. *Mod.* Upupa.
- Surena. *Rom.* Cinciallegra piccola turchina. - *Dim. di Suora, per Monachina, come in Lomb. simile uccello dicesi* Moneghina. - *L.* *Parus coeruleus.*
- Surnicè. *Rom.* - Surnaccià. *Fer.* Ronfare, russare.
- Susanòn. *Rom.* Bajone, bajonaccio. Uomo leggiere che si trattiene in cose fanciullesche.
- Süssi. *Rom.* Liende della China. - *L.* *Lychnis coronata.*
- Sustachina. *Rom.* Piana, pianone. - *Trave un poco più lunga del corrente.*
- Suvàzz. *Rom.* Rombo. *Pesce.* - *L.* *Pleuronectes rhombus.*
- Svadurès. *Rom.* Spettorarsi, sciorinarsi. Sfibbiarsi i panni davanti.
- Svagliè. *Rom.* Sgorgare, traboccare.
- Svalös. *Parm. e Piac.* Sbadato, disattento.
- Svampul. *Fer.* Spazio, differenza.
- Svampulà. *Rom.* Esser diseguale.
- Svarzella. *Piac.* Lividura, livido.
- Svèi. *Rom.* Voce usata ad indicare cosa assai grande, almeno relativamente al bisogno.
- Svergna. *Piac.* Modo, via, verso.
- Svèrgol. *Piac. e Lomb.* Sbieco, storto. - Svergola. Sbiecare, storcere.
- Svètula. *Fer.* Bastonata.
- Svidar. *Rom.* Essere gelato come marmo. - Svidar. Pioggia congelata che pare minutissima grandine.
- Svulè. *Rom.* Ripescare; ritrovare che chessa con fatica e industria.
- Svurni. *Rom.* Scaltrire, scozzonare.
- Tabalōri. *Gen.* Baggè, babbione.
- Tabbia. *Piac.* Guscio, scorza dei legumi.
- Tabena. *Rom.* Cozzoviglia.
- Tacagnà. *Gen.* - Tacagnè. *Rom.* Piatire, litigare.
- Tàccola. *Gen.* Specie di corvo.
- Taffià. *Bol.* Pacchiare. - Taffiàda. *Mod.* Corpacciata.
- Tajèr. *Reg. e Piac.* Taffèria, tagliere.
- Tajól. *Reg., Parm. e Ver.* Magliuolo, sermento o calmo di vite.
- Tamarèl. *Fer.* Baechio. - *Mil.* Matarèll, pattarèll.
- Tamis. *Mant. e Ver.* Staccio, cribro.
- Tamisà. *Fer.* Esplorare.
- Tamògn. *Bol.* Tanto grande. - *L.* *Tam magnus?*
- Tamplà. *Bol. e Parm.* Martellare (*Dicesi dei dolori*). - Tamplè. *Rom.* Indugiare, baloccare, tempellare.
- Tananài. *Gen.* Bisbiglio, strepito.
- Tanèl. *Fer.* Afta.

- Tanz. *Piac.* Stuzzicare, stimolare il fuoco.
- Tap. *Parm.* Vestito. - Tapâr. Vestire, involgere.
- Tarabâquel. *Bol.* - Tarabâtto. - Tarabâcol. *Mil.* Bazzecole, ciarpe.
- Tarabûs. *Bol.* e *Rom.* Ardea. - *L.* Ardea stellaris. - *In Ital. dicesi* pur Tarabuso. Trabuco.
- Taraghègna. *Bol.* Caparbio, ostinato.
- Tarâgn. *Piac.* Mozzo; scheggia staccata dal masso.
- Tarântola. *Piac.* e *Lomb.* Salamandra.
- Targôn. *Bol.* Impiastricciamiento.
- Tarif. *Reg.* - Taréf. *Fer.* Fracido, pùtrido.
- Tarlis. *Fer.* Gruma, sucidume.
- Tarlûc. *Piac.*, *Lomb.* e *Reg.* Scimunito. - Tarlûcà. Dicervellarsi.
- Tarnegâr. *Piac.* e *Parm.* Ammorbare, appestare. - Ternegà. *Mil.*
- Tarsantâr. *Fer.* Racchetare, calmare.
- Tarsatt (A). *Rom.* Alla rinfusa; in mucchio.
- Tartarèl. *Parm.* - Dardanèl. *Lomb.* Rondine riparia.
- Tartlèint. *Piac.* Inzaccherato, sozzo.
- Tartlôn. *Piac.* Gretto, sciamannato.
- Tartôff. *Rom.* Vescia di lupo. Fungo velenoso. - *L.* Lycoperdon bovista.
- Tassagnòt. *Bol.* e *Parm.* - Tassagnôn. *Piac.* Tarchiato.
- Tassèl. *Bol.* e *Parm.* Palco. - *Reg.* Solajo, soffitta.
- Tasè. *Rom.* Grommato.
- Tâtâr. *Rom.* e *Fer.* - Tâter. *Mil.* - Tâtare. *Bol.* e *Reg.* Ciarpe, arredi lûgori. - *Fig.* Baldracca, meretricce. - *Piac.* Tatra.
- Tavarnèl. *Piac.* Specie di pioppo. - *L.* Populus alba.
- Tavèla. *Mant.* e *Fer.* Siliqua; guscio di legume in generale. - *Bol.*, *Reg.*, *Mant.* e *Mil.* Mattoncello, pianella.
- Tavlèr. *Mod.* Semenzajo, frutteto, bruolo.
- Taznâ. *Piac.* Nettare, pulire.
- Téc. *Rom.* Aggiunto di corpo grasso, e vuol dire Grasso quartato; tutto sugna.
- Tega. *Mant.*, *Parm.* e *Piac.* - Tèiga. *Reg.* Bacello, frutto dei legumi. - *L.* Tegere? - *Ted.* Decken? Coprire, involgere. - *V.* Tavèla.
- Tenca. *Fer.* Enfiatura, bernòcolo.
- Tepa. *Piac.* e *Lomb.* Borràcina. - *L.* Polytricum commune.
- Tera. *Gen.* Serie di varie cose unite. Di qui Tiritera. Filastrocca. Lungaggine.
- Terlòc. *Reg.* Baratto, cambio. - Terlocchèr. Barattare.
- Ternàs, ternès. *Bol.*, *Mod.* e *Reg.* Serpentello, fanciullo vispo.
- Ters. *Reg.* Gromma, târtaro, tasso.
- Tèssera. *Fer.* e *Lomb.* Tacca per memoria e riscontro.
- Tibôri. *Piac.* Catacombe, sotterranei.
- Tiem, timâr. *Fer.* Coperta, coprire (proprio di barca, carro e simili).
- Timistòf. *Rom.* Schizzinoso, schivo. - Timistofa. Monna schifalpoco, cioè donna che astutamente faccia la modesta e contegnosa.
- Timpion. *Rom.* Sèggiola. Quel legno che si conficca attraverso sopra l'estremità de' correnti per collegarli e reggere gli ultimi èmbri di del tetto, delli Gronde.
- Tiogo. *Parm.* Squisito, ottimo.
- Tiza. *Bol.* - Teza. *Reg.* e *Ven.* Fenile. - Tieza. *Fer.* Capanna.
- Tivâr. *Fer.* Argilla, terra tenace.
- Tlizznès. *Rom.* Arruginirsi, ingiallire (*Dicesi delle foglie*).
- Tobis. *Parm.* Avvinazzato, ebro.
- Tòc, tòcca. *Fer.* Tacchino, pitona.

- Todna. *Reg.*, *Piac.*, *Fer.* e *Rom.* Tennenone, irresoluto. - *Bol.* Seccatore. Traquài. *Bol.* Raggiro.
- Tóff. *Rom.* Tanfo. - *Mil.* Tüf. Tratora. *Mant.* e *Ver.* Barbatella. -
- Tola. *Emil.*, *Lomb.* e *Piem.* Latta, Tratoràr. Propaginare.
- ferrostagnato in lamine. - *V.* Banda. Travisa. *Piac.* Greppia, mangiatoja.
- Tolèr. *Reg.* Mádìa. Trèinca, trinca (de). *Gen.* Aggiunto di Nuovo. - Nov de trèinca. Nuovo di zecca.
- Tomâtàs. *Piac.* e *Mil.* Pomodoro. - Trentacost. *Rom.* Ciuffetto. Uccello di ripa. - *L.* Ardea ralloides.
- L.* Solanum Lycopersicum. - Trèquel. *Bol.* Treccone, fruttivendolo.
- Sp.* Tomates. Trign. *Reg.* e *Parm.* Orcio, orciuolo. - *V.* Tragn.
- Topinara. *Mant.* e *Piac.* - Topinèra. *Reg.* Androne; via sotterranea della talpa. Triòc. *Parm.* Accordo, negozio.
- Tòppia. *Piac.* e *Piem.* Pèrgola, pergolato. Tròcal. *Rom.* Tocco, tozzo. *V.* Stròs.
- Tòr. *Piac.* Pedale, tronco. *V.* Trus. Tròl. *Reg.* Mazzuolo, maglio. - *Fer.*
- Torizza. *Mant.* Stèrile (Aggiunto di vacca). Rostiatojo. - *Parm.* D'un solo pezzo. Dicesi di persona stinca o pingue, difficile a piegarsi.
- Tostà. *Piac.*, *Mil.* e *Mant.* Abbrustolire, abbronzare. Truclaja. *Rom.* Pezzame, rottame. - *V.* Tròcal.
- Tota. *Reg.* Sponda, riparo (Proprio del pozzo). *V.* Daltà. Truccà. *Gen.* Urtare, cozzare.
- Toto. *Piac.* Torso, cornocchio; mallosgranato del grano turco. - *V.* Gandòl e Mol. Trus. *Parm.*, *Reg.* e *Fer.* - Tros. Mod. Fusto, pedale. - *V.* Stròs, Tòr e Tròcal.
- Tozla. *Fer.* Boccia, gonfiezza. Trussiant. *Bol.* Accattone. - *Fer.*
- Tracagnòtt. *Parm.*, *Rom.*, *Fer.* e Trucheur.
- Lomb.* Tonfacehiotto, tarchiato, Tsèvd. *Rom.* Scipito, sciocco. - Tsi v-
- piccolo e membruto. dezza. Inspidezza, scipitezza. - *V.* Dsèvad.
- Traculè. *Rom.* Traballare. Tuba. *Bol.* Romore.
- Tradòn. *Piac.* Gretto, sciamannato. Tuecciar, puecciar. *Fer.* - Puccia. *Lomb.* Intingere. - *V.* Poccia.
- Trafiri. *Rom.* Frùgolo, frugolino (Dicesi di funciullo vispo). Tudnàr. *Bol.* Sobillare, forzare.
- Trafusàgn, trafusòn. *Rom.* Raggiatore, sottile ingannatore. - Trafusè. Ingannare maliziosamente.
- Tragattà. *Piac.* Sciupare, dissipare. Tudnè. *Rom.* Lellare, ninnare: o lellarla, ninnarla. Essere o andar lento nell'operare. - Tudnòn, tòdna.
- Tragn. Mod. Orcio. - *V.* Trign. Tentennone.
- Tràgul. *Rom.* Fòrcolo, Stromento vil- Tufègn. *Rom.* - Tüff. *Gen.* Tanfo, il fetore della muffa. - *V.* Tóff.
- lereccio di legno a guisa di forca assai grande, ma senza manico che per via tien sollevato da terra l'aratro, acciocchè non lògori le bure. Tulliana. *Bol.* e *Fer.* Gozzoviglia.
- Tragualzè. *Rom.* Trangugiare. Tumàzz. *Rom.* Razza bianca. Pesce marino. - *L.* Raja batis.
- Traja. *Bol.* Bilenco. Tumèn. *Rom.* Squaccherato. Agg. di formaggio tenero e quasi liquido.
- Tramad d'terra. *Fer.* Campo. Tundunàr. *Bol.* - Tindonàr. *Ver.*
- Trantalà. *Piac.* Traballare, barcol- lare. - *V.* Traculè.

- Indugiare. - Tundunàr. *Fer. vale* Vampa. *Piac.* Lampo, baleno.
 Schernire. Vanàl. *Fer.* Inferigno (*Agg. di pane*).
 Turciòn. *Rom.* Punteruolo baco, sca- Vaniza. *Bol.* - Vaneza. *Fer.* - Va-
 rabeo mangiaviti. - *L.* Curculio niezza. *Fer.* Porca;ajuola più
 bacchus. larga del solito.
 Tursgòn. *Rom.* Torso, tòrsolo. Ciò Vanvòn. *Bol.* Sotterfugio.
 che rimane delle mele e simili, le- Varàna. *Piac.* Sgualdrina, meretrice.
 vato loro d'intorno il pericarpio. Varbèl. *Rom.* Processo.
 Turululù. *Rom.* Chiurlo, allocco. - Vargh. *Fer.* Spazio; quantità di case
 Fig. Balordo. Di quì il Mil. Tür- unite.
 lürü. Varghè. *Rom.* Passare. *Dicesi degli*
 Tusùr. *Rom.* Cesoje. uccelli che vanno da una regione
 Tuss. *Bol.* Colpo, botto. all'altra. Forse dall' *It.* Varcare.
 Tuzz. *Bol.* Stoppa. Vargnòn. *Rom.* Brontolone, queru-
 lone.
 U U Vargòt, vergòt. *V. cont. Parm. e*
 Ucarèlla. *Rom.* Fermo, fermaglio. *Lomb.* Qualche cosa.
 Quel ferro che impedisce il chiù- Varlètta. *Rom.* Vette, capra, ver-
 dersi alle imposte delle finestre al- ricello, mulinello. - *Varie specie di*
 lorchè si tengono aperte. macchine per sollevare o smovere
 Ucarina (Far P). *Fer.* Far le fiche. enormi pesi.
 Uclàr. *Fer.* Gridare, esclamare. Vartér. *Rom.* Aggiunto di cappone
 Ulivèlla. *Rom.* Ligustro, ruvistico. ben capponato.
L. Ligustrum vulgare. - Pepe Vartis. *Piac.* - Avertis. *Parm.* Lùp-
 montano, laureola. - *L.* Daphne polo. - *L.* Humulus lupulus. -
 laureola. *V. Lovertis.*
 Ulz. *Reg. e Parm.* Pènzolo (*D'uva e* Vasia. *Reg.* Stèrile, infecunda (*Di-*
 simili). cesi di femmina).
 Urèz. *Bol.* Bacio. - *Rom.* Ùgglà. Da Vcina. *Rom.* Imbozzacchito, seria-
 Orezzo, al rezzo? In dialetto Tici- tello (*Dicesi d'uomo che cresce a*
 nese Aurizi, urizi sign. Uragano. stento).
 Urcina. *Fer.* Erba sempre viva. Vdèč. *Rom.* Filucchio. - *L.* Convol-
 Uss. *Rom.* *V. contad.* per fermare il vulus arvensis.
 passo de' buoi. Vederglàzz. *Parm.* Brina, gela-
 Usta. *Mant. e Ver.* Odorato. vermi.
 Usvèl. *Bol.* - Usvii. *Reg.* - Usvì. Vene. *Rom.* Salcio giallo, salcio da
Fer. Utensili. - Usadèl. *Mil.* Mas- legare. - *L.* Salix vitellina. -
 serizie. Da Vinco?
 Ùver. *Bol.* Poppa della vacca. - *Lat.* Vera, vèira. *Gen.* Ghiera, cerchio
 Ubera? - *Rom.* Uvar. Poppa. Ù- di metallo. - *Rom.* Vira.
 vero. Verdza. *Piac.* Scriminatura.
 V Vergna. *Bol.* Chiasso, romore. - *Fer.*
 e *Mil.* Modi affettati e nojosi; sdol-
 cinato strascio di voce.
 Verr. *Piac.* Verro, majale non castra-
 to. - *Lat.* Verres. - Verr chià-

- manì ancora quegli spigoli o lembi di terra lasciati dall'aratro.*
Vèrzar. Fer. e Ver. Aprire.
Viadana. Parm. Badile e scalpello.
Vidladura. Rom. Scèrèpolo, fenditura. - Vidlā. Crepacciato, screpolato.
Vidra. Parm. Vétrice.
Vincolòs. Piac. Importuno, seccante.
Vincàr. Fer. Piegare, tòrcere. Da Vinco? - Vincàrsi. Parm. Piegarsi.
Viò. Piac. - L. Chenopodium seoparia.
Visenda, avè visenda. Rom. e Mod. Cont. Affari, aver affari.
Vivàgn. Bol. Orlo, lembo.
Vivogna (d' mezza). Fer. Mediore. Corruzione di Vigogna. Gen.
Vizòl. Rom. Dogliò. Vaso di legno a guisa di bariglione, ma assai più grande. - Vizulèn. Carratello. Specie di botte lunga e stretta.
Vlum. Parm. - Mlum. Lomb. Pioggia adusta, dannosa alle piante.
Vlup. Mod. Sermento.
Vògan. Rom. Burbera, carrùcola. Stromento intorno a cui s'avvolge un canape per uso di tirar pesi in alto o aqua da' pozzi.
Vrign. Piac. Acerbo, immaturo.
Zabài. Rom. Bagliore, abbacinamento.
Zabié. Rom. Brughiera, grillaja.
Zaccagnàr. Bol. - Zacagnā. Rom. Frugare, rovistare. - Zacagnarié. Fer. Bazzecola.
Zac lā. Rom. Taccolare, berlingare, ciarlare.
Zaflā. Rom. Basoffiare, scuflare.
Zaffarā. Piac. Glumella; quanto può capir e il cuoto d'ambe le mani avvicin ate. - V. Zemna.
Zafutā. Rom. Trambustare, trame-
- stare. - Zafut. Impiastro; fig. Convenzione conclusa con imbroglio.*
Zagajār. Bol. Ciarpare, acciabbattare.
Zaganella. Rom. Crespello. Fritella di pasta soda che messa a cuocere si racerespa.
Zagnotta. Reg. Ciòtola, coppa.
Zaltròn. Bol., Piac. e Ver. Gretto; tritone. - Ital. Cialtrone, cialtrona.
Zamarra. Reg. Sgualdrina.
Zambròtt. Fer. Fondaccio, fanghi-glia. - Zambruttār. Sciaquattare.
Zampignàr. Fer. - Ciampignā. Lomb. Lavoracchiare.
Zana. Parm. Troja.
Zanche. Mant., Fer. e Bol. Trampoli. - Avè la zanche. Rom. Aver la gambata; esser gittato giù di sella.
Zang. Reg. Randello.
Zangarin. Fer. Luccio, pesce.
Zanèin. Reg. Tonchio, gorgoglione. - Fer. Zanin.
Zäpal. Rom. Labbro.
Zapèn. Rom. Abete di Germania. - L. Pinus picea. - Fr. Sapin.
Zappèl. Piac. Varco, passo.
Zaptār. Parm. e Piac. - Soppedā. Mil. Calpestare.
Zaquār. Parm. Coricare, stendere al suolo. Così fa il vento colle biade e simili.
Zarbàc. Rom. Strapazzo.
Zarbòn. Fer. Sterpo. - Zarbonār. Sterpare. - V. Zerbi.
Zaramella. Fer. Brenna, rozzo.
Zara (Dar in). Fer. Dare in ciampanelle.
Zarandùl. Bol. Sciamannato.
Zari. Fer. Vègeto, vigoroso.
Zarlā. Rom. Stimolare i buoi.
Zarlòn. Rom. Capo sventato, cervellino. - Capriccio, Stranezza.
Zarmaciā. Rom. Screziare, chiaz-zare. - Zarmaciadura. Brizzolatura, screziatura.

- Zarnèl.** *Fer.* Pieno.
- Zarzacclà.** *Parm.* Donna ciarliera. - **Zarzacclâr.** Gironzare.
- Zavài.** *Bol. e Mod.* Rigattiere. - *Rom.* Baratto. - **Zavajòn.** Garbuglione.
- Zavarià.** *Rom.* - **Zavariâr.** zavarriâr. *Mant., Reg. e Ver.* Vacillare con la mente, farneticare, barcollare.
- Zavaròn.** *Rom.* Correntone. Travicello riquadrato che si mette ne' palchi.
- Zaviri.** *Bol.* Ciarpa.
- Zdròn.** *Rom.* Malattia de' buoi e majali, detta Setolone, mal del riccio.
- Zè.** *Bol.* Zia. Corrisponde anche a Madonna, signora. - **Zé Minghèina.** Madonna Domènica. - *V.* Cìè.
- Zeffa.** *Fer.* Capitozza. - *V.* Gaba.
- Zègar.** *Rom.* Beccafico di palude. - *L.* Anas crecca.
- Zèina.** *Parm. e Piac.* - **Zina.** *Mant. e Fer.* - **Zena.** *Rom.* Caprùggine. - **Zinà.** *Rom.* - **Zinâr.** *Fer.* Capruginare.
- Zèinguel.** *Bol.* Floscio, fiacco.
- Zèlga.** *Rom.* Passera montanina. - *L.* Fringilla montana. - *Ven.* Sélega.
- Zemna, zimnà.** *Rom. e Bol.* Giommella. Specie di misura che vale quanto la capacità di due mani accostate insieme. - *L.* Gemina?
- Zendarä.** *Bol.* Ginepreto.
- Zèran.** *Piac.* Scègliere. - *L.* Cernerè. - **Zèrnita.** Scelta.
- Zerla (Fara).** *Fer.* Fare a socio. - *Rom. sign.* quel pajo di buoi, che si mettono d'innanzi a quelli del timone.
- Zerbi.** *Parm., Piac. e Lomb.* Sodaglia, grillaja. - **Zarbón.** *Fer.* Sterpo.
- Zerra.** *Bol.* Bagatella.
- Zesnèl.** *Bol.* Pecorino, caprino. - *Rom.* Zisnèl.
- Zètt.** *Rom.* Sciaime.
- Zèzzol.** *Piac.* Cèrcine; cerchio di fune, liscia o d'altro, su cui vengono riposte le pentole.
- Zèzzola.** *Piac. e Mant.* Paletta che serve a dispensar la farina. - *In dial. Ven.* Sèssola dinola il medesimo strumento che serve a levar l'acqua dal fondo delle barche.
- Zgugnis.** *Rom.* Sbozzacchire, uscir del tisticume.
- Zibega.** *Piac.* Lezioso, schifitoso nel cibo.
- Zicòrgna.** *Parm.* Cerambice muscato.
- Zig, zigä.** *Rom.* Strido, stridere. - **Zigâr.** *Bol.* - **Zigâr.** *Ven.* Gridare.
- Zigä.** *Piac.* - **Inzigä.** *Mil.* Aizzare. - *V.* Zig.
- Zigarola.** *Reg.* Aquilone, tramontana.
- Zigognä.** *Piac.* Scricchiolare.
- Zigottâr.** *Parm. e Piac.* Dondolare, scuòtere.
- Zignón.** *Rom. e Parm.* Cignone; ciuffo che le donne si fanno in testa per adornamento.
- Zimgä.** *Bol.* Sbirciare.
- Zingulòn.** *Bol.* Scioperato.
- Zinzavréin.** *Piac. e Lomb.* Giùggiola. - *L.* Zizyphus vulgaris.
- Zinzarèll.** *Rom.* Grumetto. - **Fari zinzarèll.** Formarsi in grumi; rappigliarsi.
- Zipadura.** *Fer.* Crespamento.
- Ziribigola.** *Piac.* Zanzara.
- Zisòn.** *Rom.* Germano o Collo verde. Il maschio delle varie specie delle anitre maggiori domestiche e selvatiche.
- Ziss.** *Reg.* Sugo, aqua di letame.
- Zivul.** *Rom.* - **Zèvol.** *Parm.* Cefalo, muggine. *Pesce marino.* - *L.* Mugil cephalus.
- Zizèsca.** *Rom.* Cesena, tordella gazzina. - *L.* Turdus pilaris.

- Znèster. *Bol.* Nitro.
 Zoc. *Gen.* Ceppo. - *Zoca.* *Rom.* Cep-
 pajà.
 Zolàr. *Mant.* Bastonare. - *Zolèr.*
Reg. Appoggiare, appicare. - *V.*
 Zulla.
 Zòrnia. *Bol.* Stùpido, balordo.
 Zotta. *Parm., Reg. e Mod.* Imbrat-
 to; aqua grassa che si dà in pasto
 ai majali.
 Zózzal. *Rom.* Sciatto, sciamannato.
Corrisponde quasi a Sozzo.
 Ztarón. *Rom.* Rosciola. Pianta co-
 mune fra le biade. - *L.* Agrostem-
 ma githago.
 Ztèr. *Reg.* - *Zetàr.* *Ver.* - *Ztàr.*
Fer. Temperare, tagliare (*Dicesi*
delle penne da scrivere).
 Zubbiàn. *Pav.* Scioperato. - *Mil.*
 Gabbian.
 Zucara. *Bol.* - *Zücheria.* *Piac.*
 Grillotalpa.
 Zuggnòla. *Bol.* Molla della fune del
 pozzo. - *Zigagnòla.* *Fer.* Carrucola.
 Zugnà. *Piac.* Ciarpate, acciabattare.
 Zulla. *Fer.* Percossa. - *Zullàr.* Per-
 cuotere. - *V.* Zolàr.
 Zulmarèn. *Rom.* Zigolo nero. - *L.*
 Emberiza cirius.
 Zulzèn. *Rom.* Rigagnolo. - *L'* aqua
 che corre per la parte più bassa
 delle strade.
 Zurpà. *Rom.* Far baje, ruzzare.
 Zutà. *Rom.* Prendere a sassi.
 Zvadga. *Bol.* Società, accomandita
 di bestiame.

CAPO IV.

*Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani.***Gruppo Bolognese.**

Incominciando il nostro cenno dalle produzioni letterarie del primo gruppo, che abbiamo denominato bolognese, è mestieri premettere alcune osservazioni, quali sono: 1.° Che fra tutti i dialetti componenti questo gruppo, il principale, vale a dire il *bolognese* propriamente detto, è il solo che veramente possessa letteratura propria ricca di svariati componimenti, sì in prosa che in verso, di autori versati nelle scientifiche discipline del pari che nelle classiche letterature; mentre quasi tutti gli altri dialetti o rimasero perfettamente inculti sino ai dì nostri, o nov'erano appena un ristretto numero di produzioni, per lo più d'occasione, cui mal s'addirebbe lo specioso titolo di letteratura; 2.° Che eziandio nel dialetto bolognese s'incominciò a scrivere assai tardi, vale a dire sul tramonto appena del secolo XVI, per modo che la sua letteratura conta poco più che due secoli d'esistenza; e durante questo periodo ebbe anch'essa a subire le sue fasi e le sue interruzioni a norma delle politiche vicende, che in ogni luogo e in ogni tempo imprèssero il rispettivo colore sui vari componimenti; 3.° Che mentre gli scrittori lombardi, come accennammo superiormente, esordirono coi loro componimenti vernàcoli nei rustici dialetti, alternando successivamente quelli di Val di Blenio, di Valle Intragna, e della campagna superiore milanese, togliendo sempre a proprio rappresentante l'uomo delle infime classi, i Bolognesi all'incontro si valsero sin da principio del dialetto cittadino non solo, ma scelsero a prefe-

renza a loro intérprete l' uomo distinto per nascita e per scienza, dal cui grave contegno e sentenzioso diàlogo traspare ovunque il motto caratteristico della nazione: *Bononia docet*. Il primo personaggio infatti scelto per tipo a rappresentare il Bolognese nelle più antiche commedie si fu certo Dottor Graziano, che per lo più cogli arguti consigli prestava la chiave allo sviluppo del dramma nelle rappresentazioni famigliari, che furono assai numerose nel sècolo XVII. Al Dottor Graziano furono sostituiti successivamente il Dottor Balanzòn Lombarda ed il Dottor Truvlèin, il primo de' quali, come mèdico e filòsofo, prestò lungamente il sale e la dottrina ai poeti ed agli scrittori di commedie, ed il secondo, come astrònomo, prestò il nome ad una lunga sèrie d' almanacchi ripieni di faceti componimenti poetici.

Fra i più antichi scrittori di commedie, che introdussero per la prima volta il Bolognese Graziano a parlarvi la nativa favella, mèritano speciale menzione Giulio Cèsare Croci, Adriano Banchieri, col mentito nome di *Camillo Scaligeri dalla Fratta*, Melchiorre Zoppio, Diofebo Agresti, Fabrizio Miràndola, Fulvio Gherardi ed altri molti che arricchirono di componimenti drammatici la patria letteratura; ma in tutte queste produzioni intese a ricreare gli spiriti fra gli ozj autunnali e le lunghe sere d' inverno, il dialetto bolognese, come si scorge, non vi ebbe che parte secondaria, in forma di diàlogo domestico, essendo d' altronde quasi tutte queste commedie scritte in lingua italiana, e parlàndovi il solo Graziano la nativa. Arroge, che talvolta l' autore di tali drammi non era neppure Bolognese, e che per conseguenza ben di sovente il linguaggio posto in bocca al Graziano era un linguaggio bastardo ripieno d' idiotismi di vari paesi, guasti ancora dall' ortografia imperfetta adottata dai tipògrafi e dall' imperizia dei copisti.

Per queste ed altre simili considerazioni, il primo scrittore che dobbiamo risguardare come fondatore e padre della letteratura vernàcola bolognese, si è il rinomato Giulio Cèsare Croci, il quale fornito di vivace e fèrtili immaginazione e di poetici talenti, oltre ad un numero ragguardèvole di commedie, scrisse ancora alquanti componimenti poetici nel vulgare dialetto, e tal-

volta ancora in quello della campagna. Tali sono fra gli altri : *Il lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua massaja ; Il Battibecco delle lavandare ; Il lamento dei villani pel bando che intimava loro la consegna degli schioppi ; La Tebia d' Barba Pol da la Livradja fatta dal Cavall ; La Rossa dal Vergà ; La Fleppa combattù ; La Simona dalla Sambuca ; Il Festino di Barba Bigo dalla Valle ; Vanto di due Villani ; La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca per aver perso l' asinò del suo patrone*. Rivaleggiava col Croci Adriano Banchieri , il quale collo scopo di promuovere la patria letteratura vernacola, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana*, così nella prosa come nel verso.

Le speciose argomentazioni colle quali tentò provare l' assunto non rimasero senza effetto , dappoichè due anni posteriormente il pittore bolognese Gio. Francesco Negri pubblicava una versione in dialetto bolognese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso ; tentativo per verità non meno arduo che difficile , col quale , sebbene a suo malgrado , il traduttore diede una solenne mentita di fatto alle ardite asserzioni del Banchieri rispetto alla superiorità di quel dialetto al paraggio dell' italiana favella ; giacchè non appena ebbe egli pubblicato il duodécimo Canto della sua versione , che i principali Signori di Bologna gli vietarono di continuarne la pubblicazione , *per non palesare il troppo ridicolo effetto della loro natia favella*. Così appunto suona una nota apposta in fine del volume contenente il frammento della versione suddetta. Con tutto ciò non lasceremo a questo propòsito di avvertire , che se ardito e men fondato ci parve il tema proposto dal Banchieri , non possiamo nemmeno prender parte nell' opinione dei Signori bolognesi che distolsero il Negri dal compimento dell' impresa versione ; mentre , lasciando a parte qualsiasi inopportuno confronto , egli è fuor d' ogni dubbio che il dialetto bolognese , al pari di tutti gli altri dialetti , ha le sue peculiari e distintive bellezze , come appare da alquanti brani della versione surriferita , e meglio ancora da una lunga serie di componimenti originali di scrittori distinti che illustrarono quel secolo , non che i successivi.

Procedendo sulle orme del Banchieri, verso la metà dello stesso secolo, Ovidio Montalbani si fece a provare l' antichità, l' importanza e la bellezza della patria lingua in due opere successive intitolate; la prima: *Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna*; la 2.^a *Cronopròstasi Felsinea, ovvero le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo*. Ambedue queste opere furono più tardi dallo stesso autore compenstrate nel libro intitolato: *Il Vocabolista bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo*.

Questi nuovi sforzi del Montalbani intesi a provare la nobiltà e la ricchezza del proprio dialetto, furono ben presto assecondati dagli scrittori successivi, che in buon numero si fecero ad illustrarlo con una serie di componimenti originali. Senza soffermarci alle poesie di minor conto di Antonio Maria Accursi, che sono quà e là cosperse d' attico sale e di lepide immagini, mèrita onorevole menzione sopra tutti il celebre Lotto Lotti, che sollevò pel primo il proprio dialetto all' onore dell' epopea, celebrando in cinque Canti in ottava rima *La Liberazione di Vienna dall' assedio dei Turchi*. Sono importanti le osservazioni fatte dallo stesso autore nella prefazione al suo poemetto, cui diede lo strano titolo: *Ch' n' à cervèll à pa gamb*, colle quali, mentre cerca iscusare l' improprietà di certe voci per lui adoperate, che potrebber non sembrare a taluno prette bolognesi, accenna alla varietà di fraseggiare, di pronuncia, di accento e d' idiotismi esistente a' suoi tempi, vale a dire due secoli fa, nei varii quartieri della stessa città di Bologna, così appunto come noi l' abbiamo notata oggidì, non solo in Bologna, ma in tutte le grandi città d' Italia. Una tale testimonianza essendo di gran valore pel linguista, al quale somministra novella prova, che nemmeno la vicinanza ed il quotidiano commercio tra due dialetti comunque affini, vale coi secoli a fonderli perfettamente in un solo, nè molto meno a distruggere gli essenziali elementi primitivi che li distinguono, crediamo opportuno riportarla verbalmente, onde avvalorare ancor più i canoni principali che nel corso di queste penose ricerche siamo venuti mano mano sviluppando. « Tu mi

dirai, così parla il poeta al lettore, che l'elocuzione non è puramente bolognese, perchè talora per ispiegare una cosa, mi servirò d'un termine, ora d'un altro; che il parlar bolognese è un solo, e che deve ancora esser sola la parola e la maniera che deve spiegarlo. In questo ti voglio avisato, che il parlar bolognese è un parlar misto, e che varia frase, pronuncia, accento, proverbj, al variarsi degli angoli della città; perchè chi àbita verso la via Romana detta *Strà maggiore*, pare che imiti il Romagnolo; chi alla porta di strada S. Stéfano fino a quella di Saragozza, s'accosta al Fiorentino; chi alla porta di S. Felice sino a Galliera, mostra un non so chè di linguaggio lombardo; e da questa sino a porta Sanvitale assomigliasi un poco al Ferrarese; derivando ciò per lo commercio che hanno più vicino con i forestieri, che concorrono dai nominati paesi; osservazioni, che, considerate come verissime, ti chiuderanno il passo a qualche errònea opposizione, che forse mal avvertito contro mi scagliaresti.

» In Bologna, per lo tràffico delle sete, evvi un tal parlare proprio dei filatoglieri, così stravolto, che chi non è ben pratico di questo difficilmente l'intenderà. Fra queste ottave vi sono molte fòrmole che a leggerle pajono scipite, ma a sentirle articolare sono assai piacevoli e gustose; però quando tu nel leggerle non vi saprai aggiungere la propria pronuncia, non le intenderai.»

Oltre al citato poemetto, il Lotti pose in luce altri componimenti, fra i quali un'òpera divisa in sei diàloghi e ripiena d'ùtili ammaestramenti, cui diede il modesto titolo di: *Rimedi pr la sonn da lèzr alla banzola*. Rivaleggiò con lui nella spontaneità e grazia poetica il bolognese Geminiano Megnani, che col mentito nome di Zorz Burlintòn proseguì sullo stesso argomento, e cantò in due separati poemetti le vittorie dei Cristiani contro i Turchi dopo la liberazione di Vienna. Frattanto non mancàrono altri poeti che coltivàrono con onore la lirica, mettendo in luce alquante poesie d'occasione, sebbene per la tenuità del formato e per la poca importanza degli argomenti, solo poche giungèssero fino a noi. Per tal modo la letteratura e

la poesia vernàcola bolognese, come ebbe principio col sècolo XVII, fu ancora nel corso del medesimo solidamente stabilita ed innalzata al rango delle altre letterature vernàcole.

Aperta ed agevolata la strada, s'accrebbe a dismisura nel sècolo seguente il numero dei verseggiatori, e poichè non s'ebbe più a temere *quel ridicoloso effetto del parlar bolognese*, che vietò al Negri la versione del Tasso, anche le imitazioni dei clàssici poemi si succèssero rapidamente. Vi pose mano il benemerito Giuseppe Maria Bovina, voltando in ottava rima bolognese il rinomato poemetto: *Le Disgrazie di Bertoldino*; ciò che invogliò le distinte sorelle Zanotti e le non men benemerite Manfredi a tradurre dall'originale creduto di Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, i tre poemetti intitolati: *Le Disgrazie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Nè quivi s'arrestarono le instancabili Manfredi, che fra gli studj più gravi delle clàssiche lettere nelle quali còlsero tanti e sì svariati allòri, non isdegnarono di scèndere sovente a conversare famigliarmente colle infime classi, voltando con singolar grazia e maestria nella loro prosa domestica il lèpido libro scritto in dialetto napoletano, col titolo: *Cunto de li Cunti*. Gli è questo una raccolta di novelle destinate ad ingannare la noja delle lunghe serate invernali, cui perciò appunto le Manfredi intitolarono: *La Ciacira dla banzola*, ossia: *Fol divèrs tradotti dal parlàr napolitàn in lèingua bulgnèisa, pr rimedi innuzèint dla sonn e dla malincuni*. Alle medèsime sorelle Maddalena e Teresa Manfredi suolsi attribuire comunemente la graziosa e popolarissima *Canzone per abbruciare la Vecchia a mezza Quarèsima*, nella quale con mirabile semplicità viene svolta l'origine di quella bàrbara usanza, e di cui tutti gli anni si rinnòvano e distribuiscono fra il pòpolo parecchie edizioni (1).

Mentre queste benemerite cittadine assecondate da parecchi letterati bolognesi cercarono avviare il pòpolo alla lettura ed all'istruzione con giovali racconti nella lingua nativa, altri s'ado-

(1) Vèggasi nel Capo seguente, ove fra i Saggi di questa letteratura abbiamo riportato la suddetta Canzone.

perarono a voltar nella stessa graziosi poemetti classici italiani, quali sono: *La Secchia rapita* del Tassoni, e l'*Asinata* di Clemente Bondi. Il primo venne in luce nell'anno 1767, per opera d'anónimo autore, col titolo: *Al triónf di Mudnìs pr una secchia tolta ai Bulgnìs*, ed è veramente un capo-lavoro di traduzione vernàcola, per la fedeltà colla quale seppe serbare lo spirito faceto ed arguto dell'originale. Il secondo è opera del celebre Annibale Bartoluzzi, le cui svariate poesie liriche fòrmano sempre le delizie de' suoi concittadini. Anche il Canònico Longhi tradusse con singolare grazia e maestria le favole non meno istruttive del La Fontaine; per modo che la letteratura bolognese venne a poco a poco appropriandosi alquante gemme delle letterature italiana e straniera.

Non per questo venne meno lo slancio degli scrittori originali in prosa ed in verso, dei quali vanta gran còpia lo scorso sècolo. Per tacere dei molti autori di Commedie, fra i quali emèrsero principalmente Pier-Jàcopo Martello e Pietro Zanotti, accenneremo all'anónimo poemetto in ottava rima diviso in sei Canti, che apparve verso la metà del medèsimo sècolo col titolo: *Vèta dla Zè Sambuga nata in t'al cncìn de Diol, cùn la nàssita, vèta, suzèss e dsgrazi d' Zè Rudella -sò fiòla*. Dalla popolarità di cui godette per qualche tempo questo poemetto bernesco, pare che derivasse sin d'allora il costume di denominare *Zè Rudelle* certi componimenti lirici d'occasione, per lo più in forma di Canzone anacreontica, scherzosi, ma satirici, che equivàlgono in molti rapporti alle *Bosinade* milanesi. Faremo ancora onorevole menzione del grazioso poemetto, pure in ottava rima e diviso in sette Canti, del conte Gregorio Casali, ove descrive con molta forza, con vivaci immagini e spontaneità di verso, le fazioni e le guerre civili dei Lambertazzi e dei Geremei, che lacerarono Bologna nei sècoli di mezzo. Questo poemetto, che ha per titolo: *Bulogna trasajü dal guerr zivil di Lambertàzz e di Geremi*, occupa il primo volume della Raccolta di componimenti in dialetto bolognese, che doveva constare di dodici volumi, e dei quali soli sette videro sinora la luce. Tra i poeti lirici poi, che meglio illustrarono la patria lingua, oltre ai sullodati Barto-

Juzzi e Canònico Longhi, non dobbiamo ulteriormente tacere i nomi assai celebri in patria di Giuseppe Pozzi, Giulio Monti, Gian-Battista Gnudi, Camillo Tartaglia, Claudio-Ermanno Ferrari, Angelo Longhi fratello del mentovato, ed altri molti, delle cui svariate produzioni a buon diritto si gloria la città regina un tempo degli studj.

E qui ci sembra opportuno avvertire, come parecchi fra i distinti scrittori vernàcoli, mossi da pura modestia o da proprie considerazioni a noi sconosciute, volendo celare il proprio nome, assumèssero talvolta il titolo immaginario di *Accadèmico del Tritello*, ciò che potrebbe indurre per avventura il lettore nell'erronea supposizione dell'esistenza d'una speciale Accadèmia intesa a promuovere ed ordinare gli studj relativi alla patria letteratura vernàcola. Sebbene propriamente in origine una simile denominazione venisse adottata da molti quasi per ischerzo, onde contrapporla all'altra comunemente assunta dagli Accadèmici della Crusca, ciò nulladimeno un tentativo di simil fatta ebbe pur luogo nel principio del sècolo presente, col nobile fine appunto di porre un freno alla crescente licenza degli scrittori vernàcoli e dei loro tipògrafi, fissando un sistema ragionato d'ortografia, e compilando un vasto Vocabolario ed una Grammatica del dialetto bolognese, a sicura scorta dei linguisti che amàssero rivolgervi le loro speculazioni, non che ad agevolare agli stranieri la lettura dei componimenti bolognesi.

Ne sia lode allo zelo ed all'ingegno dei distinti scrittori viventi professor Lucchesini, Camillo Minarelli, Rafaello Buriani ed altri loro colleghi, che primi rivolsero le loro cure a quest'utile istituzione, e pòsero mano al lungo e penoso lavoro. Se non che, mentre questi benemèriti cultori del patrio retaggio stàvano incalzando con perseveranza i loro studj preparatorj, altro distinto filòlogo, il chiaro Claudio Ermanno Ferrari, precorse in parte ai loro sforzi ed ai loro desiderj, pubblicando nel 1821 un *Vocabolario Bolognese-Italiano*, al quale diede ben presto più ampio sviluppo nella seconda edizione, che pose in luce nell'anno 1838. Frattanto il professore Giovanni Battista Fabri propose un *Progetto d'ortografia bolognese*, che ignoriamo se

venisse generalmente adottato. Questi lavori interruppero l'impresa dei giovani accademici, i quali ben lungi dal rallentare i loro studj per le opere novellamente apparse, avrèbbero dovuto riguardare il Ferrari ed il Fabri come proprj collaboratori, e diriggere quindi i loro sforzi a riempire le lacune e rettificare le mende del Vocabolario del primo, ad esaminare e modificare, ove occorra, il progetto del secondo, ed a compilare con maggior agio e più copiosi materiali la Grammatica, la quale non cessa d'essere oggetto di desiderio per gli studiosi.

Chiuderemo questi rapidi cenni, soggiugnendo due versi di riconoscenza ai generosi, che oltre ai mentovati, illustrarono coi loro studj e colle opere loro il secolo presente, coltivando la patria letteratura vernàcola, fra i quali noteremo D. Giuseppe Zampieri, Luigi Montalti, Carlo Frulli e Biagio Uccelli, e faremo voti, onde ridonata ben presto la calma al bel paese, pössano tutti riuniti nell'Accademia del Tritello maturare e dar pieno compimento a quegli studj, ai quali nel corso di queste brevi pagine cercammo apprestare condegna corona.

Per quanto abbiamo potuto rovistare negli archivj della Romagna e nelle raccolte di quei cultori delle cose patrie, non ci riuscì constatare, se alcuno di quegli svariati dialetti venisse nei secoli trascorsi sottoposto alla tortura del metro. Se si eccettui qualche scherzo poëtico d'occasione, di cui taluno ricorda aver udito cenno, e che scomparve del tutto col nome del rispettivo autore, si può dire che i dialetti romagnoli fùrono per l'addietro interamente trascurati. Solo negli ultimi tempi, dopo che quasi tutti i dialetti itàlici ebbero una letteratura più o meno copiosa, alcuni fra i romagnoli fùrono sollevati all'onore del metro, per òpera di scrittori distinti, i cui componimenti vernàcoli ottènnero meritamente gli universali suffragi. Tali dialetti sono propriamente: il *Fusignanese* ed il *Forlivese*. Il primo fu celebrato con molta grazia in una sèrie di canzoni vernàcole dal chiaro Don Pietro Santoni, cui Vincenzo Monti solea denominare l'*Anacreonte di Fusignano*. Il secondo fu illustrato solo ai dì nostri dal benemèrito Giuseppe Acquisti, poeta fornito per eccellenza di poëtici talenti, e dalla cui fàcile vena possiamo riprometterci

ancora novelle produzioni. Una serie delle composizioni del primo fu testè pubblicata in Lugo, col titolo: *Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni*; come pure venne di recente in luce una piccola raccolta delle brillanti poesie del secondo, in Forlì sua patria. Ad evitare la taccia di parzialità, sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori nei seguenti *Saggi di letteratura emiliana* una scelta delle une e delle altre, alle quali abbiamo la sorte di aggiungerne alcune inèdite graziosamente largiteci dal chiaro signor Acquisti medèsimo. Esistono altresì alcune poesie di minor conto in qualche altro dialetto romagnolo, che non furono mai affidate alla stampa; ma non già, per quanto ci consti, verun componimento di lunga lena; e perciò siamo ancora lieti di poter offerire ai nostri lettori, per la prima volta, un Saggio dei medèsimi, in alcuni Sonetti Ravennati, ed in una Ottava Rima inèdita nel dialetto di Lugo, del prof. Ghinassi, graziosamente offertaci dall'autore.

Fra tutti i dialetti romagnoli, come altrove accennammo, il Faentino, pel complesso delle sue distintive proprietà, dovuto forse alla geográfica sua posizione, venne riguardato da alcuni siccome il tipo rappresentante i dialetti romagnoli, e perciò il dotto filòlogo Antonio Morri da Faenza avvisò opportunamente di compilarne un copioso Vocabolario, che, arricchito dei principali idiotismi della Romagna tutta e di importanti e sòlide osservazioni, fu dal medèsimo splendidamente stampato nell'anno 1840, in 4.^o grande, col titolo: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*. Il valente autore si rese per tal modo sommamente benemerito della patria, riempiendo così una grande lacuna nell'immenso campo delle lèttere volgari italiane, ed è molto a desiderarsi, che il suo nobile esempio trovi imitatori fra i suoi concittadini, giacchè nessun altro fuori dei nazionali è veramente atto a pòrgerne una compiuta illustrazione di qualsiasi dialetto, e specialmente del romagnolo, per singolari forme e difficile pronuncia assai distinto da ogni altro d'Italia.

Sebbene Modena da varii sècoli sia Capitale d'uno Stato separato ed indipendente, ciò nulladimèno il suo dialetto non fu men trascurato del romagnolo da quelli che sinora lo parlàrono.

In onta alle ripetute nostre indàgini, non ci riuscì scoprire, ch'egli fosse in verun modo coltivato dagli scrittori dei secoli trascorsi. Le sole produzioni che ci venne fatto rinvenire già pubblicate colle stampe, sono: una lunga ed insipida *Contadinesca in lingua rùstica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta nel 1688 per intermezzo dell'Aminta del Tasso*; ed una non meno stucchèvole *Canzòn in lengua mudnèisa sovra la gran moda d'quel fèmen che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnìr al bazil alla barba a tutt'el dam*, pubblicata nell'anno 1778. La tenuità e dappocaggine di simili componimenti male s'addicono alla città patria di Muratori e di Tiraboschi; ciò nulladimeno noi li abbiamo citati, e riproduciamo nel seguente Capo il secondo con un brano del primo, non già come Saggi di letteratura vernàcola, ma piuttosto della lingua parlata in Modena e nel suo contado al tempo in cui quelle deboli composizioni furono scritte, potendo per avventura il solo confronto colla lingua attuale condurre ad utili risultamenti.

Priva affatto di componimenti meritèvoli di speciale attenzione, era naturale, che la favella modenese rimanesse ancora priva del rispettivo Vocabolàrio, giacchè non v'ha dubbio, che uno degli scopi, e forse il primo, dei lessicògrafi si è quello di rendere agevolmente intesi al lettore, massime straniero, i componimenti scritti. Di fatti il solo tentativo di simil genere fatto sinora consiste in una raccolta di mille voci modenesi inserita in un Almanacco del 1830, per cura del Dottor Ercole Reggiani, che volle serbàrvisi anònimo. Mille voci, a dir vero, sono assai poco per un Vocabolàrio; ma vogliamo sperare che l'avidità colla quale fu accolto quel tènue Saggio dal Pubblico, che in pochi giorni ne esaurì l'edizione, e la considerazione ormai avverata, che la compilazione dei lessici ha dei fini ben più elevati e più nòbili di quello di agevolare ai lettori l'interpretazione dei libri, spingeranno quanto prima qualche dotto nazionale a consacrare le proprie veglie a sì nòbile impresa.

Più avventurato del modenese, il vicino dialetto reggiano, se non vanta produzioni di lunga lena, fu però coltivato con buon successo da parecchi scrittori di mèrito sin dal sècolo XVI, e

nòvera lunga sèrie di componimenti lirici meritèvoli di onorata menzione.

Già sin dal 1870 incirca certo conte Dalla Fossa scrisse una Commedia in versi reggiani, che fu rappresentata in Reggio con pieno successo, e che rimanendo lungo tempo manoscritta, per mala sorte scomparve. Luigi Lamberti ne deplora la pèrdita, ed il Ferrario, in una nota alla sua Raccolta, ne fa onorèvole menzione. Egual sorte toccò pur troppo a varie altre poesie volanti di quell'època, le quali, per non èssere mai state pubblicate colle stampe, dispàrvero coi nomi dei rispettivi autori. Solo in sul principio del passato sècolo i torchi tipogràfici accòlsero per la prima volta i componimenti vernàcoli reggiani, e ne trasmisero copiosa serie alla posterità inseriti in vari Almanacchi, Pronòstici e Diarii, che senza interruzione vènnero da quel tempo alla luce. Nè perchè fòrmino parte d'un gènere di libri tanto meritamente screditati ai giorni nostri, si giudichi sinistramente sul loro poco valore letterario; che anzi taluno fra questi si acquistò il pùbblico suffragio e la patria riconoscenza, non solo per la grazia e spontaneità poètica, ma altresì pei morali ed ùtili ammaestramenti che racchiude. Di simili componimenti è ripieno appunto il Pronòstico periòdico, intitolato: *Sandrìn da Rucàlla stròleg modèrn*, che dal 1720 incirca, per lunga sèrie d'anni vide successivamente la luce. Esso contiene parecchie poesie nel dialetto di contado, nelle quali Sandrone sferza di continuo le mode muliebri e le caricature de' suoi giorni con molta grazia e brio. Di questo Sandrone appunto così parla l'anònimo autore della *Pandora*, pubblicata in Reggio nell'anno 1741:

Villan non è, poichè di quei sa scrivere,

E svelarne appuntin l'alta malizia,

E tutti i furbi lor giri descrivere.

Anzi Sandrone è un uom ch'ha più perizia

Dell'etèrèo moto impenetràbile,

Che non hanno i villàn dell'avarizia.

Questa sèrie di pronòstici offre ancora novello interesse allo studioso, mentre, come si può scòrgero dal Saggio che inseriamo nel Capo seguente, esso ci porge la più sicura testimonianza,

chè il dialetto rustico reggiano, da oltre un secolo, non ha subito veruna notèvole modificazione.

Rivaleggiarono con Sandrone da Rivalta altri Almanacchi pure scritti in lingua reggiana rustica, tra i quali noteremo: *Al Contadèn astròleg; scartafaz d'Ambrosònn Sgarbazia*, e qualche altro di minor conto, intesi tutti a far ridere i lettori con lèpidi diàloghi e poesie bernesche. Per tal modo i Lunari, i Pronostici e simili continuàrono per tutto lo scorso secolo ad èssere quasi esclusivi depositarii delle composizioni vernàcole degli scrittori reggiani; dappoichè, se si eccettui una piccola raccolta di poesie pubblicata nel 1732, col titolo: *Le Nozze di Contado*, nessun'altra produzione di simil genere pervenne a nostra notizia, pubblicata colle stampe.

Questo costume d'inserire nei Lunari i componimenti vernàcoli fu conservato anche nel secolo presente, in cui il Prevosto Rocca di Reggio pubblicò per una serie d'anni l'anònimo *Lunari Arsàn* per l'anno 1823 e seguenti. Ivi, oltre ad una prefazione in versi reggiani, contèngonsi varie poesie vernàcole dirette a correggere con lèpidi racconti i costumi ed i vizj del paese; ma il poeta, sovente privo della vera ispirazione, vi prende per lo più il tuono di predicatore pedante, rivolgendo talvolta le sue preghiere alla Vergine ed ai Santi, senza mostrarsi poi troppo scrupoloso nel serbare con fedeltà il vero tipo del dialetto nativo.

Morto il prevosto Rocca, la pubblicazione del *Lunari Arsàn* fu interrotta, sinchè ne imprese la continuazione con assai migliori auspici nel 1844 il chiarissimo canònico Ferrante Bedogni, autore anònimo della maggior parte delle argute e brillanti poesie racchiuse nei volumetti successivi. Fornito di soda dottrina e di non comuni poetici talenti, il prof. Bedogni sollevò co' suoi componimenti ad alta rinomanza il *Lunari Arsàn*, cui appose il bene adattato motto: *E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa*. Ivi riuni una scelta raccolta di poesie originali in vario metro, non solo, ma eziandio di versioni di componimenti classici, segnatamente dell'*Arte Poëtica* d'Orazio e della *Sàtira* sull'*Avarizia*. In queste versioni non si può abbastanza commendare la fedeltà del

concetto, la proprietà della lingua e la spontaneità del verso. Già i suoi concittadini gli attestarono la propria riconoscenza in vari articoli di Giornali patrii, ove pronunciarono i più lusinghieri giudizi sul merito delle nuove sue produzioni, e noi per non turbarne la modestia, ci restringeremo a riprodurne alcuni Saggi nel Capo seguente, nella speranza, che la festosa accoglienza fatta in patria alle poesie pubblicate sinora, possa eccitare l'autore a regalarci quanto prima nuovi e più copiosi frutti della sua facile Musa.

Prima del sullodato abate Bedogni, e propriamente intorno all'anno 1814, la lingua e la poesia reggiana aveano raggiunto un grado di perfezione sotto la penna magistrale del conte Giovanni Paradisi, che possiamo denominare senza esitanza il Porta Reggiano. Poeta ispirato, e fornito d'immaginazione forte e vivace, il Paradisi adoperò con mirabile maestria la sferza della satira; ma per mala ventura, anziché diriggere i suoi colpi a reprimere il vizio e le frivole usanze in generale, egli scagliò sin da principio i virulenti suoi versi contro pubbliche e private persone, ciò che da una parte gli attirò addosso parecchi nemici, e rese impossibile dall'altra la pubblicazione delle sue mirabili poesie. Fra queste girano manoscritte nelle mani di molti alcune liriche, ed una Azione Drammatica, intitolata: *I versi fortunati*, col motto *Ex noto fictum carmen sequor, ut sibi quis speret idem*. In questo Dramma tre sono gli interlocutori, fra i quali due donne che vi parlano il dialetto reggiano. È scritto in versi di undici e di sette sillabe, sovente rimati fra loro. La squisitezza comica, la naturalezza dell'azione, la purità della lingua e la spontaneità del verso non temono verun confronto, nè lasciano alcun che a desiderare.

Se vi furono alquanti scrittori reggiani, che celebrarono con lode il nativo dialetto in prosa ed in verso, non mancò anzi parecchi studiosi, che s'adoperarono a svolgerne i distintivi elementi colla compilazione del rispettivo Vocabolario. Merita fra questi i primi versi di gratitudine il benemerito Don Giovanni Denti, già rettore del Seminario di Reggio, che sin dal secolo XVII raccolse gran numero di voci, ed apprestò per la

prima volta un piccolo Vocabolario del nativo dialetto. Questo lavoro però, redatto ad uso degli alunni che venivano colà istituiti nelle lettere italiane, rimase manoscritto sino al principio del secolo presente, in cui il dotto filologo e sacerdote Giovanni Alai imprese ad elaborarlo, sopprimendovi alquanto voci superflue, perchè del tutto affini alle corrispondenti italiane, ed arricchendolo invece di molte esclusivamente proprie, ommesse dal Denti, sicchè ne compì il numero di cinquemila e cinquecento. Se non che eziandio questo nuovo lavoro dell'Alai rimase inedito per varii anni, e solo verso il 1830 se ne valse opportunamente il chiarissimo Dottor Giovanni Battista Ferrari nella redazione del proprio Vocabolario, che finalmente venne alla luce nel 1832 in due Volumi in-8.^o Ivi l'autore, volendo estendere la propria raccolta eziandio al linguaggio del contado, non potè serbare un'ortografia sempre fedele alla pronuncia cittadina, ed in onta alle fatiche de' suoi predecessori, non che ai profondi studii ed alle penose e lunghe indagini proprie, per le quali s'acquistò pieno diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, manca tuttavia, come tutti i primi lavori di simil genere, di parecchie voci e di parecchi idiotismi, come pure lascia alquanto a desiderare nella parte illustrativa. Ci è noto, che, bramoso di riempire cotale lacune e di rettificarne le mende, il giovane filologo reggiano Próspero Viani s'addossò da alcuni anni la grave soma di redigere un nuovo Dizionario del proprio dialetto, e quindi, mentre nutriamo speranza di vederlo giungere quanto prima in luce, raccomandere all'autore ed a' suoi giovani colleghi, di non trascurare ulteriormente altri due vuoti, quali sono un'accurata analisi grammaticale della lor lingua, ed un facile e preciso sistema ortografico atto a rappresentarla.

Ai dialetti di questo gruppo appartiene ancora, come accennammo, il Frignanese, che, per essere parlato da una scarsa popolazione fra sterili monti, non può vantare alcuna letteratura speciale. Con nostro stupore peraltro, nel corso delle nostre indagini, ebbero a rinvenire una poesia pubblicata colle stampe nella seconda metà dello scorso secolo, scritta nel dialetto di Sestola, antica terra, capo-luogo un tempo della Provincia di

Frignano. Assai più ancora ci sorprese il riconoscere, come in quel tempo medesimo vivesse in Sèstola un rozzo pastore, denominato Nicola Galli, il quale, sebbene privo d'ogni preparatoria istituzione, rallegrava e tratteneva sovente i suoi connazionali colle proprie poesie vernàcole, che talvolta improvvisava in occasione di feste villereccie. Lieti della scoperta, non senza difficoltà, ne abbiamo spigolato alcune, e ne faremo dono ai nostri lettori nel Capo seguente.

Gruppo Ferrarese.

Il dialetto ferrarese, come abbiamo più sopra indicato, è di recente formazione, e quasi un linguaggio ibrido, mentre la popolazione che lo parla emerse dalla miscela di varii pòpoli, che nel corso delle nòrdiche invasioni cercarono ricòvero nei paludosi polèsini, dai quali surse più tardi la fèrtil pianura ferrarese. Esso non vi potè quindi èssere del tutto stabilito, se non dopo che tanti disparati elementi vènnero fusi in una sola lingua, e quando questa cominciò a vivere una vita propria sotto gli auspici d'un regolare governo. Inoltre sembra indubitato, che questa lingua abbia subito notèvoli modificazioni, variando le proporzioni degli elementi stessi che la compògono; dappoichè egli è certo, che da principio vi prevaleva l'elemento vèneto, e che in sèguito, collegata geograficamente e politicamente all'Emilia, vi prevalse l'emiliano. Ce ne prèstano vàlida prova le òpere di Pietro Bagliani pubblicate sulla fine del sècolo XVI, nella cui lingua, a differenza dell'odierna, signorèggiano ed emèrgono sopra ogni altra le vènete forme. Queste òpere, nelle quali l'autore si nascose sotto il finto nome di Dottor Graziano Forbesoni, sono le più antiche produzioni conosciute in quel dialetto, e sono: una *Traduzione del Caos in ottava rima*, ed un altro poemetto, intitolato: *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto Dottor Graziano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua*. Se non che la divergenza notèvole di quest'ùltima dall'attualmente parlata indusse i Ferraresi medèsimi a risguardarla come fittizia, o propria d'altro paese.

E perciò i primi fondatori della letteratura vernacola ferrarese, riconosciuti in patria, sono i due Baruffaldi, Girolamo cioè ed Ambrogio. Il primo, già onorato nella repubblica delle lettere italiane per la sua raccolta di poesie serie e giocose, scrisse in sul principio dello scorso secolo in versi di varia misura alquante poesie bernesche in forma di Dialogo, colle quali, mentre intese a ricreare le brigate, mirò ancora a correggere i corrotti costumi del suo tempo. Sebbene ripiene di sali e di utili ammaestramenti, esse rimasero inedite sino alla fine dello scorso secolo, in cui vennero per la prima volta in luce, inserite nel terzo volume delle opere postume del medesimo autore. Sono divise in dieci dialoghi famigliari, in ciascuno dei quali, senza risparmiare alcuna classe sociale, ne mette in chiara mostra i costumi, i pregiudizj ed i vizj, con verità d'immagini, finezza di satira e severità di critica.

In queste opere del Baruffaldi, racchiuse nel titolo: *La Lum dal máneg*, e col nome anagrammatico di Ubaldo Magri Farolfi, consiste propriamente tutta la letteratura di questo dialetto, poichè gli altri componimenti che videro la luce di poi, non sono che poesie d'occasione per lo più in foglio volante, delle quali basterà far menzione nella seguente Bibliografia dei dialetti emiliani. Le sole operette che ancora dobbiamo notare, sono: *I Prugnòstich per l'ann 1732 cumpunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzдор dela villa d'Cona*; nel qual Almanacco l'anonimo autore, che è Ambrogio Baruffaldi, inserì varii componimenti poetici in dialetto rustico ferrarese; ed un Lunario periodico, intitolato: *Chichètt da Frara*, che venne per la prima volta in luce nell'anno 1826, e continuò poscia nei successivi senza interruzione sino al presente. Ivi trovansi pure racchiusi molti graziosi componimenti vernacoli del conte Francesco Aventi, al quale siamo debitori della versione della Parabola nello stesso dialetto inserita in uno dei precedenti capi.

A malgrado della povertà di produzioni letterarie, il chiaro abate Francesco Nannini non rifuggì dalla fatica di compilare un Vocabolario della favella nativa, cui pubblicò in sul principio del secolo presente, premettendovi la spiegazione d'un progetto

d'ortografia da lui medesimo seguito, onde rappresentare più convenientemente i suoni speciali del patrio dialetto. Mentre non possiamo dispensarci dal benedire le buone intenzioni, le cure e gli studj del benemerito autore, non dobbiamo al tempo stesso intralasciar di notare, che il lavoro del Nannini è piuttosto un Saggio di Vocabolario, mancando esso di molte voci esclusivamente ferraresi, massime della provincia, mentre nello scarso numero complessivo delle voci che lo compòngono se ne trovano parecchie affatto superflue, perchè comuni alla lingua generale della penisola. Speriamo che ormai non sarà lontano quel giorno, in cui gli studiosi, convinti della somma importanza e dei rilevanti vantaggi che derivar possono dalla diligente e ragionata compilazione del Dizionario dei rispettivi dialetti, non tarderanno a rivolgervi di concerto le proprie speculazioni.

Se pòvera è la letteratura vernàcola ferrarese, nulla è quella degli altri dialetti appartenenti a questo gruppo, mentre nessuna produzione, per quanto ci consta, venne mai pubblicata nei dialetti mirandolese, guastallese e mantovano. Non per questo mancàrono talvolta lèpidi scrittori, che si valèssero anche di questi in alcune poesie d'occasione; che anzi ci venne fatto di scaturirne alcune manoscritte meritèvoli dell'onore della stampa, così per la scorrevolezza del verso, come pel brio e per la forza del concetto. Tali sono in ispecie certe canzoni bernesche in lingua rùstica mantovana di Giovanni Maria Galeotti, che viveva nella prima metà dello scorso sècolo. Fùrono scritte dall'autore per èssere recitate da una màschera di contado nelle feste carnescialesche, e passando tradizionalmente di bocca in bocca, sono tutt'ora grato passatempo dei connazionali che le impàrano a memòria, e le vanno recitando alla nuova generazione. Così di queste, come della poesia mirandolese, ci è grato di poter pòrgere ai nostri lettori nel seguente Capo quei Saggi, che siam venuti mano mano raggranellando.

Quanto al dialetto mantovano, e' pare che un tempo venisse di propòsito coltivato, perocchè esiste tuttavia un *Vocabolario manoscritto delle sei lingue toscana, mantovana, latina, greca, tedesca e francese*. Esso fu compilato nel sècolo passato dal nò-

bile mantovano Alessandro Felice Nonio; ma per mala ventura rimase sconosciuto e sepolto fra le carte dell'autore, nè, passando col patrimonio ai successivi eredi che ne son possessori, ricevette sinora destinazione migliore. A riempire questa lacuna s'accinse fin dall'anno 1827 il benemerito nostro filòlogo Francesco Cherubini, che pose in luce un *Vocabolàrio Mantovano-Italiano*, per lui con molta cura compilato. È questo il solo libro pubblicato sinora ad illustrazione di quel dialetto, e come tale è tanto più desiderato dai coltivatori di simili studj; con tuttociò l'esiguità dei materiali racchiusi e gli errori trascorsivi, forse per la rapidità con cui fu compilato, non lasciano meno desiderare un lavoro più vasto e più diligente della stessa natura.

Gruppo Parmigiano.

Gli è invero doloroso pel filòlogo che va in traccia di materiali, onde maturare solidi studj sulle origini e sui primitivi linguaggi dei proprj connazionali, il rinvenirvi talvolta il campo affatto deserto ed incolto, senza un sentiero, senza un minimo filo che valèr possa di guida ad indagarne la natura, a misurarne la dimensione. Tale è lo stato degli studj relativi ai dialetti componenti questo gruppo, che incominciàrono appena negli ultimi tempi, essendo stati affatto negletti nei secoli precedenti. E per verità, quanto abbiamo di scritto e pubblicato nei dialetti parmigiano, piacentino e pavese, che sono i principali, si può denominare appena *letteratura d'almanacchi*, essendo gli scarsi e leggeri componimenti che vi si riferiscono, con poche eccezioni, inseriti in libèrcoli di simil fatta, senza pòrgere verun interesse, o materiale bastèvole a fondarvi uno studio.

Quanto al parmigiano, se non andiamo errati, comparve per la prima volta scritto in un Almanacco istituito intorno alla metà del secolo passato da D. Innocenzo Sacchi, col seguente titolo strano ed insignificante: *Strolgamènt dil Strel, pr l'an... muràd a bràz con el forcà da du branz, dal caporàl Quattòrdes Cüzabàl ala villa d'Figazzèl*. Ivi sono racchiusi alcuni diàloghi o commediole in prosa parmigiana composte all'oggetto

per la loro sconvolta pronuncia.

di divertire le popolari brigate, e mercè alcuni sali sparsi qua e là, nel descrivere costumi o fattarelli municipali, si acquistò da principio qualche rinomanza, sicchè venne successivamente riprodotto ogni anno con lievi interruzioni, e continuò sino al presente. Che anzi talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due e persino tre, col medesimo titolo, benchè in sostanza diversi.

Quasi nello stesso tempo comparve e rivaleggiò col *Cāzzabòl* altro Almanacco periòdico, contenente qualche breve Commedia in prosa parmigiana, col titolo: *Il Strèl compassad con la rocèa dalla Fodriga da Panoccia*. Con buona pace de' rispettivi autori, nè questo nè quello sono parti letterarj atti ad onorare il paese, o il dialetto in cui sono scritti. Lo stesso dicasi della lunga sèrie d'Almanacchi e di Lunari in-24.^o, o volanti, che nello stesso tempo, e dopo, vènnero in luce con istorielle e poesie vernàcole, e dei quali per pura notizia abbiamo trascritto i titoli nella seguente Bibliografia.

Il solo libro atto a spargere qualche luce sull'indole del dialetto parmigiano, si è il *Dizionario Parmigiano-Italiano*, compilato e pubblicato nel 1828 in due volumi da Ilario Peschieri. Sebbene esso non sia scevro di quelle mende, che pur troppo sono comuni più o meno a tutte le opere di simil genere, e sebbene lasci non poco a desiderare così per la quantità, come per la scelta dei materiali, ciò nulladimeno contiene un numero abbastanza considerèvole di voci, per servire di guida allo studioso, non che per meritare i suffragi della pubblica riconoscenza.

Dopo un quadro sì poco lusinghiero della letteratura parmigiana, non dobbiamo nascòndere, come anche Parma abbia avuto ciò nullostante negli ultimi anni il suo poeta atto, per distinto ingegno, per forza d'immaginazione e potenza creatrice, a sollevare la propria al rango delle culte letterature vernàcole. Tale si mostrò il Calegari nelle molte poesie satiriche che circolano manoscritte fra le mani de' suoi concittadini e che noi pure ebbero occasione d'ammirare. Ma per mala ventura questi squarci veramente poètici, anzichè rivolgersi astrattamente contro il vizio che reprimono, o si scagliano senza maschera contro persone viventi e conosciute, o sono macchiati di lubriche im-

màgini e d'osceni concetti, per i quali non solo fu loro interdetta la luce, ma vèngon meno altresì quelle poetiche grazie che li renderèbbero in singolar modo commendèvoli. Poichè dunque è loro vietato di formar parte della patria letteratura, vèlgano almeno a provare, che il difetto di buone produzioni vernàcole non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano, ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori; egli è quindi a sperarsi, che Parma, la quale ha somministrato tanti uòmini illustri alle lèttere clàssiche ed alle scienze, non tarderà a provvedere a questo difetto medèsimo con una sèrie di nuovi studj sulla lingua sua propria.

Se chiediamo conto alla stampa della letteratura vernàcola piacentina, non ne abbiamo più favorèvole risposta; e qui pure ci si pàrano innanzi Almanacchi e Lunari in buon nùmero, con insipide storielle e comediole in prosa ed in verso. Se non che spingendo le nostre ricerche sino agli scrittori dei sècoli passati, che s'occupàrono delle cose piacentine, vi rinveniamo alcune osservazioni e notizie di non lieve importanza pel nostro argomento, e che quindi fa d'uopo riferire prima di procèdere allo stèrile annunzio delle poche recenti produzioni. Rimontando a Cicerone, troviamo nel *Dialogo de' chiari oratori* fatto cenno dell'inferiorità del piacentino Tito Tinca, in fatto di proprietà di lingua, a confronto dell'oratore romano Quinto Granio; e di questa inferiorità ci dà poi speciale ragione Quintiliano nel *Trattato delle Istituzioni Oratorie*, osservando, come il Tinca pronunciassè *precula* per *pergula*. Questa sèmplice osservazione basta a provarci chiaramente, come quella tendenza, che abbiamo notata nel Piacentino attuale, a trasportare certe lèttere, e segnatamente a voltare *er* in *re*, rimonti niente meno che diecinueve sècoli indietro. Una simile testimonianza, sebbene di parecchi sècoli posteriore, ci porge il conte Federico Scotti, giureconsulto e poeta piacentino del sècolo XVI, il quale ebbe a notare, come il volgo a' suoi tempi permutassè la sillaba *ni* in *li*, dicendo *Antolin* per *Antonino*, come appunto si pràtica oggidì, ed aggiungeva, come *per questo appunto parecchi Piacentini firono un tempo dai loro nemici uccisi, tosto che conosciuti per la loro sconvolta pronuncia.*

Alla testimonianza degli autori sull'antichità di alcune forme del dialetto piacentino, possiamo aggiungere alquanto prove di fatto; tali sono a cagion d'esempio: un'antica iscrizione del XIII o tutto al più del principio del XIV secolo, che leggevasi non ha guari scolpita in caratteri di quel tempo sulla porta del Castello di Montechiaro nell'agro piacentino, e che fu riprodotta da varii scrittori. Essa era del tenore seguente:

Signori, vu siè tuti gi ben vegnù,
E zascaun chi ghe verà, serà ben
Vegnù, e ben ricevù. †

Noi l'abbiamo quì riferita, non già come saggio di quel dialetto a quel tempo, mentre siamo d'avviso, che lo scrivente ha cercato di darvi quella miglior politura che per lui si poteva; ma bensì piuttosto come prova ineluttabile, che il dialetto allora aveva le medesime forme che lo distinguono adesso. Un'altra prova di fatto ancor più eloquente si è un'antica poesia del secolo XIII conservata in un codice piacentino membranaceo a piedi degli Statuti latini del Consorzio dello Spirito Santo, eretto in Piacenza da Mussone e Novello Colombo piacentini nell'anno 1267. È questa scritta non già in dialetto piacentino, ma in quella lingua nascente e malferma, che appunto nel corso del decimoterzo secolo può dirsi generale d'Italia, che sorgeva modellandosi sulle forme della provenzale, da cui toglieva mano mano a prestanza alcune voci, e che in onta agli sforzi contrarii degli scrittori, prendeva tuttavia in ogni luogo la tinta, e serbava alcune forme del dialetto locale. Un sì prezioso monumento offre troppo importante corredo a questi rapidi cenni, perchè non abbiamo ad esitare un istante a porgerlo ai nostri lettori. Eccolo.

Supra ogni sapientia e alegganza
Tute l'altre cent avanza
L'om che à sen e cognosanza
Dominudé del Cel inspira;
Que luchessa temprà in lira,
L'om che col cor ama Dè
Tuti cossi ven in pè.
Ioàn e March, Luc e Mathe
A scrit tut zò che se dis de Dè,

Chi quel farà el alatènder
 Illo regno del pater al ascènder.
 In zò ch'ay dit è tut el sen,
 Sì che noc say plu dir ren.

A simili testimonianze si potrà per avventura aggiungerne altre ancora, esaminando attentamente i còdici superstiti di quel tempo, o meglio le òpere pubblicate di poi. Fra queste è notevole un'operetta di certo Antonio Anguissola piacentino, stampata in Piacenza nel 1387, la quale racchiude una lista di vegetabili, de' quali è detta la natura e l'uso mèdico. È invero interessante il trovarvi i nomi dei vegetabili espressi nelle varie lingue latina, greca, italiana, àraba, spagnuola, francese, tedesca e piacentina; e sebbene si vegga chiaro, che l'autore si studiò dare alle voci piacentine forma e desinenza italiana, ciò nullostante non vi traspare meno evidente la consonanza del dialetto d'allora coll'attuale (1).

Sin quì tutto prova l'antica esistenza di questo, come d'altronde è altresì chiaramente provata la remotissima di tutti gli altri dialetti italiani; ma non troviamo alcun cenno il quale ci attesti, che il piacentino fosse nei secoli addietro coltivato e adoperato dagli scrittori. La più antica produzione che ci riuscì rinvenire in questo dialetto rimonta alla metà del secolo XVII,

(1) In prova di quanto abbiamo di sopra asserito, non che in saggio dell'operetta succitata, crediamo opportuno trascrivere le seguenti voci:

Piacentino.	Italiano.	Piacentino.	Italiano.
Asprella	Rasperella	Righigna l'äsen	Eringe
Bastonäja	Pastinaca domest. ^a	Roveja	Robiglia
Carugla	Pastinaca selvatica	Scarzòn	Cardo selvatico
Confalón	Rosolaccio (papà-vero)	Speronella	Fior cappuccio
Erba dal coräl	Alcachingi	Sçiarella	Cicoria dolce
Erba dal töp	Catapuzza minore	Taèr d'aqua	Ninfèa
Mirasól	Girasole	Tass-barbäss	Verbasco
Mlisern	Cetronella	Tavarnèll	Pioppo bianco
Monghèina	Battisuòcera	Taramèi	Aristologia
Nastòrz	Nasturzio	Timol	Timo
Pilàtar	Piretro	Värnis pr i scritór	Gomma di ginepro
Redusùm	Fior cappuccio	Verzòl	Artemisia
		Zi	Giglio

e consiste in due brevi poesie di Maurizio Cortimiglia (1), cand-nico penitenziere della cattedrale di Piacenza, le quali si trovano inserite nella *Grillaja di Scipio Glareano* (così chiamavasi l'Aprasio), e che noi riporteremo per intero nei seguenti Saggi. Queste poesie, che non sono del tutto prive di mèrito, ci danno a credere che in quel tempo altri scrittori si valèssero del patrio dialetto nei loro componimenti; ma per mala sorte non se ne serba traccia, nè stampata, nè manoscritta, sino al principio del secolo passato, in cui troviamo alcune poesie manoscritte, intitolate *la Patiera*, e *la Fattora* del conte Carlo Scotti. Sebbene dettati con grazia e con molto sale, questi componimenti non videro mai la luce, perchè smoderatamente osceni; e per questo appunto non possiamo impartirne ai nostri lettori che quel brano del primo poemetto, in cui i riguardi dovuti alla decenza furono bastevolmente rispettati.

Dopo ciò tutta la letteratura vernàcola piacentina trovàsi racchiusa in alcuni Almanacchi moderni, tra i quali i meglio accolti in patria sono: *La Pilligrèina vedva d'Isidori Ficcapartùtt zavatter e stròleggh. Lünari in dialòt piasintèi*; e *la Pilligrèina pajaròla ch'è sposà al còg Spèina-Carpän. Lünari in dialòt piasintèi*. Questi due Lunari vennero già in luce da parecchi anni, e contengono alcune poesie in dialetto, che talvolta non sono affatto prive di sale. Altre produzioni a stampa non pervennero a nostra cognizione, sebbene fiorissero negli ultimi tempi in Piacenza due distinti poeti, Gaetano Ferrini cioè, e Carlo Bongilli, le cui produzioni vernàcole fòrmano tuttavia la delizia dei loro concittadini. Peccato, che gli scrittori meglio atti ad illustrare il patrimonio nazionale siensi abbandonati sovente ad uno stile troppo libertino o a satire personali, degradando così i loro componimenti d'altronde commendevoli pel verso, e rendendone difficile e pericolosa la diffusione! Anche delle poesie di questi ultimi, sebbene inèdite, per buona sorte abbiamo potuto

(1) Questo scrittore fioriva appunto intorno al 1650; il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, pubblicata nell'anno 1642, dichiara che Maurizio Cortemiglia era stato suo precettore.

fare opportuna scelta, per offerirne un Saggio ai nostri lettori (1).

In tanta inopia di materiali, non mancàrono frattanto benemeriti studiosi a Piacenza, che s'adoperàssero a svolgere ed ordinare gli elementi del patrio dialetto colla compilazione del rispettivo Dizionario. A quest'utile, comechè difficile impresa, pose mano la prima volta il Dottor Carlo Anguissola, il cui diligente lavoro è rimasto inèdito sino al presente. Quindi il canònico Francesco Nicolli fu il primo che pubblicasse nel 1832 un *Catàlogo di voci moderne piacentino-italiane*, per verità assai ristretto onde provvedere ai bisogni degli studiosi. Più tardi comparve il *Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti*, il quale, sebbene alquanto più esteso del lavoro dell'abate Nicolli, è tuttavia mancante di molte voci, ed abbisogna di alquante mende. Non minore pertanto si è la nostra riconoscenza verso questi benemeriti, che soli sostènnero le lunghe noje e le penose fatiche indispensabili per lavori di simil fatta, onde illustrare la nativa favella.

Relegati fra i monti in breve territorio, e parlati da scarsa e pòvera popolazione, i dialetti borgotaresi e bobbiesi non ebbero in verun tempo letteratura propria, nè furono, per quanto ci consta, mai scritti. Nè ciò può recare alcuna sorpresa, tale essendo la sorte delle lingue parlate in piccole terre, e non essendo frequente l'esempio del pastore poeta, com'ebbe il Bòrgotaresi in Nicola Galli. Bensì reca piuttosto meraviglia, come il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da secoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ultimi tempi. In fatti la più antica produzione vernàcola pavese che abbiám potuto rinvenire giunge appena alla fine del secolo passato, e consiste in due brevi poesie inserite in una raccolta di componimenti, per l'elezione in Rettor

(1) A questo propòsito non possiamo dispensarci dal dichiarare, che la massima parte dei materiali relativi al dialetto piacentino ci furono somministrati dalla gentilezza del conte Bernardino Pallastrelli, dottissimo cultore delle cose patrie, al quale attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Magnifico di quell'Università del cèlebre professore abate Pietro Tamburini. Nè prima, nè dopo queste, compàrvero altre produzioni in quel dialetto, se si eccettuino le graziose poesie dei due poeti viventi Giuseppe Bignami e professore Siro Caratti, che riscòssero in patria ben molti meritati applausi. Le produzioni del primo, distinte per originalità di concetto e proprietà di lingua e di verso, tròvansi racchiuse in una sèrie d' almanacchi pubblicati successivamente in Pavia, prima col titolo: *Un nuovo passatempo*, e poscia coll'altro meglio adattato: *Saggio di poesie pavesi*. Fra queste sono specialmente commendèvoli le due versioni del *Lamento di Cecco da Varlungo*, e dell' *Amante scartato*, per la fedeltà colla quale il poeta ticinese seppe trasportare nel proprio dialetto tutte le grazie degli originali. Le poesie del professore Caratti furono pubblicate in qualche raccolta, o separatamente; fra queste mèritano lodèvole menzione alcune Ottave col titolo: *I dü prim mès del Cholera in Pavia*.

Non taceremo per ùltimo, come, anche di questo dialetto, anònimo autore tentasse pòrgere un Saggio di Vocabolàrio, pubblicando un'esigua lista di voci pavesi nel 1829, collo specioso titolo di *Dizionario domestico pavese-italiano*. La tenuità peraltro di questo lavoro è tale, da non meritare punto l'appòstovi titolo, essendo ristretto appena a poche centinaia di voci, e restando quindi presso che intatto il campo allo studioso che osasse penetrarvi, onde far raccolta di materiali per la compilazione del Vocabolàrio pavese.

Tale è lo stato attuale della letteratura dei dialetti emiliani; se in essa non sono copiose le grandi produzioni, si scorge però come le più distinte e gli studj meglio diretti appartengano al sècolo nostro, ciò che ci porge fondata speranza di vederli quanto prima confortati da migliori successi.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola emiliana.

RAMO BOLOGNESE.

Bolognese.

1600. Non avendo potuto rinvenire alcun monumento anteriore a quest'època, incominciamo questi Saggi col già mentovato poemetto di Giulio Cèsare Croci, fondatore della letteratura vernàcola bolognese, intitolato: *Lamento dei Villani*, ec. È questo scritto nella lingua rùstica bolognese, che più si accosta alla Romagna, e poichè varie forme di quella diversificano alquanto dalla moderna favella urbana, così vi abbiamo apposto in calce le corrispondenti voci bolognesi, onde renderle più agevolmente intese, non che onde pòssano i meno versati in questi dialetti farne gli opportuni confronti.

Lamento de' Villani, obbligati da un Bando a consegnare gli schioppi alla Munizione. Di Giulio Cèsare Croce, stampato in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1620.

Po fàr la zuoba, o sè che quest'è bella!

O vet ch'adèss la va da gubbi a ssin:

T' par a ti che la sia una bagatella?

Ch'avènnia più a fàr nu cuntadin,

Che l'è andà al band, ch'a purtèn (1) a Blògna

Tùtt i sciuòp da roda e da azzarin.

(1) Purtämen.

Es n' i è ziròtt, parch' a l'è cert ch' al bsoгна
 Purtàri tutt a la Mulizìon (1),
 S' an vlèn fār, puvrèt nu, al col dla zgogna.
 A purtarèin mo in spalla un pertegòn;
 E quand a srèn a treb, o in s' una festa,
 Al bsuognarā ch' à stemma in t' un cantòn.
 Al sangv de mi, che l' è ben àsna questa!
 E sat s' avèin nu spīs di quattrinèz
 Ch' i z' han propri cavā el nus din t' la zesta.
 Hosù là pur, purtèimij (2) ora in palèz,
 Parch' an' caschèmma (3) in la cundannasòn (4),
 E ch' an' femma sunār al campanèz.
 An' prèn donca più andār dop un macciòn
 Asptār e quest e quel con l' archibùs,
 E fāri fār lì prest al perlindòn.
 An' pren mo più andār, em' a i èrn a us
 De za, de là per tutt sti nòster emun,
 Inspaurènd quest e quel per tutt i bus.
 Cosa valrā più i nòster ragazzùn,
 Ch' ièran esì brèv, i n' valrān più negotta.
 Ch' l' è mo finì i piàsir a un a un.
 L' ièra del bot (5), quand nu andièvn (6) in frotta
 Ch' a stimāvan po tānt i zittadin
 Quant propri s' fa una livra de recotta (7).
 Ch' adèss al tuccarā a nù puvrin
 A dār al cān, che con un mattarèl
 Iz farān tirār sù fin al pustrin.
 O po fār damn, quest' è al gran burdèl,
 A èsser priv ad' qui nùstar car usvij
 Ch' iz fièvan (8) respettār a quest e quel.
 An' srèvn andā descòst magari un mij (9)
 Senza al nòster sçiupèt sovra la spalla,
 Ch' adèss mo nu a parèn tant bia (10) cunij (11).
 Al sangv, ch' an' dig gnanc d' la nostra cavalla,
 Ch' an' prèn più fār, emod prima i murusòt,
 Nè cumparir in qui lug dond es' balla.
 Ch' al se vedèa (12) del bot sti bia zuvnòt
 Al fest andār in ruga tutt armā,
 Ch' i avrian (13) per fin fatt pora al tarramòt.

(1) Munizìon. (2) purtèinla. (3) cascāmen. (4) cundanna. (5) volt. (6) andèven. (7) d' arcotta. (8) fāven. (9) mèi. (10) bi. (11) cunèi. (12) Ch' a s' vdèva. (13) arèn.

I avèan sèmp(er) le rode caregà (1)
 E al càn in sel fugòn per stàr segùr (2)
 E in le (3) bisàch del bon ball aramà;
 E s'al s' appresintàva di rumùr,
 Avèan sèmp(er) la mán al scattarèl,
 E ch'èl che n'èl, a i fièvn (4) andàr al bur.
 E con i bia penùn in t'al cappèl,
 E i bia lighèz con tutt le (5) franz intòrn,
 Az fièvnun respettàr a quest e quel.
 Az cavàvan acsi el busch d' attòrn,
 Ch' adèss al prè vgnir un, e dārzen una
 Tra la tieza (6) e 'l purzil, o dop al fòrn.
 Hosù da po' ch' al vol csi la fortuna,
 Al bsògna ubbidir quac i supiriùr,
 Ch' al n' se po' al zert pugnàr contra la luna.
 E nu ch' sten in t'al cà, ch' a iè al mur
 De terra tutt quānt rott e squadernā,
 An' srén dal zert a stāri più segùr (7);
 Ben ch' al diga la crida ch' i han mandā,
 Ch' al se possa cunzār la serpentina,
 Mo ch'èl che n'èl la corda sia amurtā.
 Mo a so posta s' avèn sta disciplina,
 Al l' ha nè più nè manc i zittadin (8),
 Segònd che da per tutt al se busina.
 Ma lor i van ch' i pàrin paladin
 A caväl, con la lanza e l' armadura,
 Ch' an' psén mo far cusi (9) nù cuntadin.
 O dund' è andā la nostra gran bravura,
 O dund' è andā al nòster valimènt (10),
 Ch' a n' savèvan za cosa s' fus paura (11)?
 A créz (12) ch' az dsparerèn pruoprianamènt (13)
 A tegnir arnunziàr a la rasòn,
 E a quel rod che nu a tnèvn acsi lusènt.
 O tuò mo ti dla roba dal patròn,
 Sgraffigna mo per cumpràr un bel sciuòp;
 Tuò mo una roda, ch' apa un bon arcòn!
 Mo la z' aggrìeva (14) ben un poc de tróp;
 Avèir spes i quattrin, e sgraffagnàr,
 E po purtarij a Blogna de galòp!

(1) el rod cargà. (2) sicùr. (3) in t' el. (4) fäven. (5) tollti el. (6) tiza.
 (7) sicùr. (8) ztadèn. (9) acsé. (10) valòur. (11) pora. (12) cred. (13) pro-
 priamènt. (14) aggriva.

A parerem mo pulzùn despennà,
 Inienz (1) che st' usenza torna più
 A n' arèn vuòja (2) più d' una manà.
 Al turnarà mo le balèster sù,
 E scminzarèn a tiràr di pulzùn,
 A cmod za se suleva usàr tra nu.
 Al darà fuora el pic e anch i spuntùn,
 E spid, e ronch, e targ e partesàn,
 E qui strumiént che più n' usàvn ensùn.
 A cminzarèn a fàr del bia panzàn,
 Cun dir: sta in dria, stai ti, al' darò,
 Es a n' ze petnarèn mo più le lán.
 Mo con un sciuòp s' te vgniv dal sì al no,
 Ti psiv cazzàr un passarín in sèn,
 E andàr po via a fàr al fatto tò.
 O dsèn un puctin qui cmod a farén
 Se per sort i bandì viènen (3) a chè (4),
 Con che maniera (5) mai az' dfindarén.
 Ugnòn sin fuzrà vi chi in za, chi in lè,
 Parch' lor aràn i sciuòp e nu negotta,
 E se faràn patrùn d' tutt ziò ch' i è.
 Al busgnarà (6) ch' az' tulàman de sotta,
 Senza stàr a zercàr se l' ha linzua (7),
 Se d' zunta an' vlén purtär la testa rotta.
 E s' al je parerà, iz' turàn i bua (8),
 El vach, i brich, el piégor (9), e i muntùn,
 Al zes, la fava, al furméint e i fasua (10).
 O vet ch' an' putrén fàr mo più i pavùn
 Con i bia sciuòp d' bel legn intarsiè,
 E con tutti el bel ciäv e i bia curdùn.
 Andarén mo pr' i chémp e pr' i füssé
 A testa bassa: an' farén più i taschèr
 Cmod a sulèvan fàr tra la brighè.
 Ch' a in sulivin purtär sotta i tabèr (11)
 Ad quj de disdòt unz, e di più curt,
 E in le bisèch (12), e in la chèssa (13) dal cher (14).
 O fortuna crudél, a so s' t' azcùrt
 Adèss i dient (15), a so s' te t' z' tua la forza
 A so s' te te zgavàgn, a so s' te t' z' urt.

(1) inänz. (2) vuja. (3) vèinen. (4) cà. (5) manira. (6) bsugnarà. (7) linzù.
 (8) i bù. (9) piguer. (10) fasù. (11) tabàr. (12) bisàc. (13) càssa. (14) càr.
 (15) dènt.

Quant in sarā d' nu ch' livarān la scorza
 A i mātтар con el brèzz e con el spall,
 Es n' i valrà più che nissun se storza.
 L' è mo andā per nu egl' Occh al ball,
 Al busogna de quest avèir pazienza,
 Ch' al n' accād qui a saverla a pia (1), e a cavāl.
 A sèn mo nad qui sotta a st' infulzienza (2)
 Al n' uccór mo a dir quì barba a la zeja (3),
 Che l' è stā questa troppa alta sentenzaia.
 Al sangv di tuoz! (4) che l' è una brutta veja! (5)
 Cosa vliv più ch' a fāmen mo què d' fora?
 Az' andarèin a arpónder in t' l' arveja,
 Za ch' vol acsi fortuna traditora.

(1) pi. (2) influenza. (3) zéa. (4) tuz. (5) vi. Si noti che la parola *veja* è romagnola.

1700. Il più distinto scrittore bolognese di quest' epoca si è, come accennammo, il rinomato Lotto Lotti, autore di varii graziosi poemetti. Noi quindi non potevamo esitare nella scelta, e porgiamo ai nostri lettori il secondo Canto del celebre poemetto scritto per la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, come quello, che meglio svolge l'artificiale macchinismo dell'intero poema, e dà bastevole idea della maestria dell'autore.

ARGUMENT.

*Al Diāut che sente gl'artlarie ruzlār,
 A s' fū alla fnestra, es ved i Turc armā;
 Macumèt al sò diè lu fū ciamār,
 Per savèr cos' è mūi sta nuvitā.
 Macumèt in cunsei la vòt cuntār,
 Es va a prigul d'avèr del staffilā;
 Mo perchè in fin al trova un invenzion,
 A i è fatt un regāl dal re Plutōn.*

As sinteva prufrir per tutt i lā
 Dal tambór di Todisch brod e pancótt,
 Es i fieva al subiòl la maitinā;
 Al gramāva al furnār tutta la nòtt
 Per mettr all'ordn al sbātter di suldā,
 Ch' cunsist in tier, chersènt, ruzl e pagnótt;
 As sinteva zappār i minadūr,
 E l' archbusiér cunzāva gl' armadūr.

Al campanär sunäva la stremida,
 E i buò tirävan fora l'artlarie,
 Al mess andäva in volta con la crida
 Ch' ciamäva i fant e la cavallarie,
 Es bsgnäva andär senza ciamär affida,
 E padr e fluò e Stvanin, bärba e fradie;
 Insomma l'era un strèpit, l'era un ciass,
 Ch' da un cò all'älter dal mond s' sintè al fracäss.
 Giust cmod a s' sent d' in ciel quì zò da nù,
 Cm' al vien un qualch servènt, tirär al tron,
 Acsì sta vèrnia quand la fù sintù
 In t' al zèntar dla terra da Plutòn,
 Al stì un poc inurchì quäl becc cornù,
 Pò miss la testa fora dal fnestròn,
 E quand al vist al pòpol d' Macumèt,
 Dall' algrezza ai scapò per dsotta un pèt.
 Mò questa fù una stoffa csi putènt,
 Ch' la fi stuppär al näs a quì puvrit
 In sintirs azuntär dùia al turmènt;
 E a Belzebù, ch' i aveva al näs indrit,
 A s' vultò Plutòn, e in t' un mumènt
 A i diss, ch' al prefundäss in zò pr' al drit
 A ciamär Macumèt, ch' in balatròn
 Dal filatù di Turch volta al rudòn.
 Appena al l' ev' intès, ch' al mostr' urrènd
 S' lassò andär a cò fitt in t' al prefònd;
 E s' i diss: Macumèt, lassa 'l facènd,
 Vien da Plutòn, fà prest, tuot quì d' infond.
 Al stì un poc incantä tra lù dseurènd,
 Pinsànd s' l' aveva da turnär al mond;
 E pò arnunziò la roda a un luterän,
 E a vgnir sù Belzebù i deva la män.
 Mò al pòver Macumèt a n' fieva pass
 Ch' an' maldiss con al scal anch i piruò;
 As i attaccäva ai piè di magaräss
 E di serpiènt, ch' a fievn dir taruò;
 E ben e spess al fèn' turnär a bass;
 Mò quand al Diäul dis ch' a n' è di suò,
 E ch' al passa per cmand dal re Plutòn,
 Ij fan larg perch' l' è l' orden dal patròn.
 Quand vol' al Diäul, infn l' arriva dcò,
 E prima d' lassärs vedr al re dl' infèrn,
 As' mett i ucciäl e s' pètna ben la cò,
 Al ziela, es è in t' al fuog, es n' è d' invèrn,

Per pora ch' l' ha ch' a n' sie alla pena sò
 Azuntä dal daffär in sempitèrn;
 Mò per purtär la vie con dsinvoltura,
 Al s' inzegna d' stār sod in positura.
 Plutòn i dà d' luntän un' ucciadina,
 Pò i sègna con al sètter ch' al s' accosta;
 L' avanza i pass, mò con la testa china;
 Es na s' attenta a fār la fazza tosta;
 In fin a i vā dinānz, e pò s' inchina,
 Pinsand d' avèrn' avèr una battosta;
 Mò quand al ved ch' Plutòn vien vie mulsin,
 Al fā la bocca d' ridr, es trā un risin.
 Allora al Diäul i dis: A vrè savér
 Per ch' la to setta è fuora in camp armā;
 I' è da fār ben, dl' sù; mò dim al ver,
 S' ha d' alluzär dl' i änma purassä?
 L' arspònd al diè di Turch: Mò n' è al dver,
 Ch' mi la dscorra cum Vostra Maestä
 Cun l' è? mò am pār ch' al sippa nezessari
 Ch' oda i cunsiér e i suò referendari.
 L' arspònd Plutòn: Adèss ai fo ciamär.
 E mènter ch' dal Cunsèi s' avr' al salòn,
 A fār vgniri al spidiss un cavallär;
 Quest vola per cla strā ch' a s' vā al sfondriòn,
 Dov i tiènin la carta e al calamär;
 Es i trova ch' i tiènin conclusion;
 Al la dfend in s' la càttedra Calvin
 Tutt arrabiä contra Lutèr Martin.
 Mò l' Deità, ch' assistn' ai argumènt
 E ch' deciden sigònd la sò dutrina,
 Quand i sènten quäl mess, ch' fuora di dient
 I dis, ch' i lāssn' andär cla grand' arvina,
 E ch' i còrn' al salòn di cunsiamiènt
 D' órden dl' Illüster Maestä Diäulina,
 Chi trā viè la cariega e chi al scanin,
 Chi dis quattr' in vulgär, e chi in latin.
 I van a vèder s' i älter s' hin ardütt
 In bravariè pr andär vers al Cunsèi,
 E s' i tröven ch' hin giust insèm li tutt
 Ch' i stan asptandi, es fan di maravèi
 Per ch' i han pòra ch' n' i sie quälch cosa d' brutt
 Vdend alzirir con i turmiènt a l' vei;
 E esì cherdènd d' inträr in d' imbarazz
 Pinsandi sòra i van fina a Paläzz.

Al bisbij e l'armòr èran sì grand ,
 Ch'era là in t' al luzòn e per la scàla ,
 Dov mett al scalch con al bastòn da emand
 La zent in rega ch' a Plutòn fà äla ,
 Ch' l'era una cosa d'andär viè biastmànd :
 Mò s' mi i ho mo da dir e quänta e quäla
 Era la zent ch' va inänz al trentapära ,
 An' sò s' arò la vena o torbda o ciära .

Musa, n'm'abbandunär, stam' a gallòn ,
 E vola al cardinzòn dai instrumént ,
 E dstacca con la cluora al calisòn ,
 A quella fà la punta, ch' senza stiént
 A psan sunär d' accòrd ; e in conclusion
 Ajùtm' a dir del pòpol dai lamiént
 La maniera e al curtèzz ch' l' adrova quand
 S' fa in tla gran sala al rezimént più grand .

I prim' andär inänz èrn' i trumbitta ,
 E l' tromb èrin furmä con di zuccòn ,
 Ch' nassn là int' al zardin dla zent affitta ;
 Al guärdi hin i sigùnd, ch' portn' i spuntòn ,
 E spid e spad e la lambärda dritta ,
 Per tgnir indrie la zent, ch' corr a vajòn ;
 Es han una livrè fatta in s' al tlär
 Urdì d' lusèrt, e tsù d' ranuòc amär .
 A quisti al seguitäva al barisèll
 Con i sbirr, e al canzlièr ch' guarda la piäzza ,
 Mò perch' za l' hav dal pist da quest e quell
 Al saluta la zent, es a n' strapäzza
 Es porta sempr' in män al sò capèll ;
 L' ha in t' i oè quäl càssar ch' sempr' arvina mnäzza ;
 L' ha in somma in ment la botta dal zucchèt ,
 Es s' arcorda al nigozi dal lucchèt .

La quärta ruga hin tutt i staffièr
 Con la livrè dla Cort d' un passamän ,
 Ch' è d' penna d' anghiròn e d' sparavièr ;
 Al fond, è un cert drughèt d' lana d' quäl cän
 Ch' sta alla porta d' quel luòg con trei visièr ;
 Dop' a clòr al vien un ch' ha dritt in män
 Dl' adannä Puplazin al Cunfalòn
 Con l' arma dpinta, o sie al furcä d' Plutòn .
 Qui vien con al culèz tutt i dutür ,
 I pràtich con i mièdg e i avocät ,
 E i nudär con i suò procuradür ;
 I sustitùt, che n' in mo tant ingrät ,

Dan la män dritta ai sullizitätùr;
 Dri a quj la nubiltà con al senāt
 Vien con pompa, e dop lor quj ch' fan dal māl,
 Idest, al zniè, e la zent dal crimināl.
 Vù ch' sinti quel ch' a dig, s'a psissi vder
 I' abitin e gl' usänz d' quäl bel paiès;
 Cert dirissi ch' i fan al sò dover,
 E ch' i han dla bòria d' dri, e ch' i fan dl spes;
 Là i sart n' roben, es disen sempr al ver;
 E a truvär a gl' usänz an' i è Franzès
 Ch' i possa tor la män; nè carastiè
 È in t' agl' urèc al mang, e al scärp ai piè.
 Chi indöss porta una vesta d' tela d' rägn;
 Chi è vsti con una scorza d' un serpènt;
 Chi ha una scuffia dla pell d' un barbazägn;
 Chi d' vipr ha la pirucca, e chi ha in s' al ment
 Una barba ch' s' rad sol con piomb e stägn;
 Chi porta l' àbit dal più strett parènt;
 Chi d' un' ors porta indöss la brutta pell;
 E chi s' cruòv con dli ali d' pälpästrell.
 Chi ha la giubba arcamä d' biss e d' scarpün;
 Chi ha in s' la testa per bretta un basalisc,
 E puoc i n' è ch' a n' portn in s' i zibùn
 D' qui brutt usiè ch' a n' s' ponn ciapär al visc;
 Dal rest i n' ùsan nè calzètt, nè schfun,
 E stan con al cinzäl acsì in s' i frisc.
 Mò am perd int' al i usänz, es an' m' arcòrd
 D' andär innänz con quj ch' a sèn d' accòrd.
 Quì dop al mèster d' Càmar Rabuin
 Al vien dil càus al jùdiz Radamänt,
 E Macumèt s' i è za acustä da vsin,
 Ch' al vā infurmänd dla mossa d' qui furfänt;
 Un diäul rumagnòl, ch' tien al bertin
 Dal patròn, vā eridänd: *Trasi du cant*
Da que pscolt ch' l' è quì el nost patrò
Ch' an' sulsinèss tutt quent el sò saiò.
 Veramènt al cridäva con rasòn,
 Ch' is' tulissen dinänz alla sfangüa;
 Perch' al re n' inspurcäss quäl bel rubòn
 Ch' fu cusì con dal sèdel d' una trüia;
 L' aveva in män al sètter, ch' è un bastòn
 Ch' pareva al mattarèl da fār la spüia;
 Mò per cumpìr la cosa, l' ha in s' la gnucea
 D' biss anzl fatt a rizz una pirucca.

I avèvn' za dà alla polvr ai archibànc,
 E la sedia d' Plutòn miss a sò luog;
 Ch' i prim' èrn arrivà a pussàr al fianco,
 E in aspttār ai parè d' essr in t' al fuog;
 Tant i fieva dvintàr la granda manc,
 Perch' l' era tard, es era all' ordn al cuog;
 Mò mènter ch' is' lamèntn, a s' od la piva;
 E i curnit, ch' hin al segn ch' l' è lù ch' arrlva.
 Apenna ch' l' è arrivà dla sala in s' l' uss,
 Is' lièven tutt in piè con un fracàss;
 Ch' chi li udiss sulamènt, e li n' i fuss;
 Al dirè, ch' l' è un' asnàr con di asn un squass;
 I chinin tutt la testa, es viènin russ;
 Fin tant ch' al sied in s' la cariega d' ass;
 E quand la porta al purtinàr ha srà,
 Ch' i s' metn a sèder sùbit ai ha zgnà.
 E tutt s' hin zà sburgà ch' al cmenz a dir:
 I miè fluò, a i è un gran strèpit sù in s' la terra,
 Ch' vuol cavàr da qualcùn crid e suspir;
 Macumèt lù v' dirà cos' è sta guerra;
 E sol per quest ai hò ciamà i cunsijr,
 E tutt vù àltr ch' si quì, dove s' asserra;
 I secrèt e i fatt miè, ch' in decrefàr;
 Sol al vóstar parér vui adruvār.
 E chi savrà truvàr un miór parti
 Ch' sippa per appurtàr utl' al nost regn;
 Subitamènt la pena i frò alzir,
 Sì che al bisogna ch' aguzzà l' inzègn.
 E quand sta filastrocca l' ha finì,
 As volta a Macumèt con fàri segn,
 Ch' al cmenza mò a cuntàr zò alla sfilà;
 Cos' è sti àrm, cos' è st' vlupp, cos' è sti età.
 Macumèt bassa i oè, livànds in piè,
 E attòrn attòrn al fà la riverenza;
 Pò cmenza vers Plutòn: Za ch' vusgnuriè
 Vol savèr quel ch' l' ha vist in apparenza,
 Mi i dirò l' essenziàl, perchè cul zniè
 In tutt i suò intirèss a n' fan d' mi senza;
 S' ben sta volta ch' in fora am maravèi,
 Perch' an' jè stà dal tutt al mi cunsèi.
 Al srà un mes, ch' al mufti dalla meschittà
 Una littra m' spidi zò in balatròn;
 E con premura granda al l' havè scritta
 Digànd con fundamènt la sò rasòn;

E per n' la fàr d' caprizi, e fatta e ditta;
 Al zercàva d' sintir la miè opiniòn:
 Mò al tenór a dirò sol zò alla dstesa
 Perchè da tutt la sippa mij intesa.
 Donca al scrìvè, ch' i Turch vlèvan purtār
 La guerra a Liupòld impirator,
 E ch' i vlèvan la päs con lù guastär;
 Mò per quānt parè a lù ch' i èrn in erròr,
 Per ch' i s' èrn' attaccä senza pinsèr
 In s' una bäva d' rägn, ch' un gran dsunòr
 I pseva parturir in fin dal fätt,
 E ch' al cgnusseva ch' i èrin dā in t' al mält.
 E ch' pertānt i l' avèvn' interugä,
 Cmod è al sòlit, s' i arèn avù vittoria,
 Mò per ch' al vdeva ch' l' iera mäl pinsä,
 L' arspòs ch' an' i psè dir nijnt a mimoria,
 Fin ch' an' avè in insunni a mi parlä;
 E ch' lù zercäva, per finir l' istoria,
 Da mi cumpéns, s' al s' avè fors d' ascòndr,
 O al fin di fin cosa l' avè d' arspòndr.
 Mì ch' a m' päs un gran chè a rompr una päs,
 Quand ai av lièt la littra a m' incantò,
 Cosa ch' a tutt farè affilär al näs.
 E csi al mufti, ch' durmeva mì, vulò
 Con cla putenza ch' a n' è fatta a cäs,
 Mò ch' fra i turmiènt za vusgnoriè m' dunò;
 E dop ch' ai av' un' l' fantäsm a lett,
 Ai cminzò a dir quel ch' am sinteva al pett.
 Ai diss: Mufti, la päs è un cert ligäm
 Ch' n' è fatt nè d' ref, nè d' seda, nè d' bavella,
 S' ben l' è fäzil d' lassärs più ch' a n' fà al stäm
 In st' pòpol ch' vol ancò muntär in sella;
 Però, mufti, la päs ti sà s' al' äm
 Quānt a fleva in guazzèt la curadella;
 Arspondi pur, cm' i cmenzn andär de st' päs,
 Ch' i vgnaràn all' inzò tutt in scunquäss.
 Macumèt tutt calòr, tutt in facenda
 Vleva dir älter coss, mò Radamänt
 Salta sù in mezz con una vos tremenda,
 Es dis: Vostra Maestà supporta tänt?
 An' i è za quj ch' ascolta ch' a n' cumprenda,
 Quānt Macumèt sippa dvintä furlänt,
 An' vol ch' s' rompa la päs, nè ch' s' catta brig;
 E pur senza la päs l' è in cä dal nmig.

S' i Turc in guerra a n' cuijn sù al malànn,
 S' in' viènin abitàr quì zò da nù,
 Quest' è cert ch' Macumèt è al nòster dann,
 Per ch' ai cunsìò all'arversa al turturù;
 E pur s' i andàssen sott a Vienna st'ann,
 I vgnarèn pur quì a dir: la diss, la fù;
 Perchè là cl' àlter popl ha una cert forza,
 Ch' anch del volt con i sign nù àlter sforza.
 A costù bsogna dunàri un tientamènt.
 Ch' l' impàra d' adruvàrs per nòster cont;
 Perchè lù sol pò fàr con la sò zent
 Guadagnàr di quatrìn al pass d' Carònt;
 Gran Sgnor, pinsài pur ben, e tgnivl a ment,
 Per ch' l' a n' è cosa da mandàr a mont;
 Anz che s' adèss da vù n' fuss castigà,
 La passerè in abùs in verità.
 Macumèt cmìnzò arspòndr, es dāva bel
 A tor la mán a cl' àlter, mò in scalmana
 Al salta sù Plutòn: Mò cos' è quell?
 Siv fors dvintà duo scartassin da lana?
 Dsmitti un pò d' litigàr, e a n' fà flazèll,
 Per ch' mi la cosa intènd cun l' è alla piana;
 E s' Macumèt sta volta ha fatt un fàll,
 L' arà per benemèrit un cavàll.
 Zà hin fora, e per nù l' è squas sicura,
 Ch' as' mandaràn di spìrt ch' sann al fatt sò.
 A cazzàr in scunquàss l' architettura
 Ch' tra l' un e l' àlter popl a s' preparò.
 Macumèt salta sù digànd: L' è dura
 Da ruscàr; quānt al mod, mi n' v' insgnarò.
 Mò s' a vlì ch' a vla diga cmod s' pò fàr,
 La cosa dal cavàll vā lassà andàr.
 Squizimbrāga, un duttòr ch' in t' un cantòn
 Stieva infustì e incantà a sintir al tutt,
 Al muntò dritt in piè sù in s' al balcòn,
 E per mustràr ch' fra i àlter al n' i era mutt,
 Sgnori (al dis), Macumèt è un cert inzgnòn
 Ch' sà cgnòsser la panzetta dal persùtt;
 Però s' a fuss in vù ai perdunàre,
 E al sò pinsièr vluntiera a sintirè.
 Dā gust a Squizimbrāga, diss al re,
 E stèn a udìr qualch' àltra bstialità;
 Cun st' patt però, ch' s' al parti bon a n' è
 S' tramuda quel cavàll in bastonà.

Am cuntènt, am cuntènt, mò sì alla fè;
 Dis Macumèt; e s' vostra Maestà
 Vrà applicär a tutt quel ch'a iò in la testa,
 Sicuramènt per liè s' farà la festa.
 Perchè da tutt al discors fù assä gradi,
 Ai fù dā facultä ch' al dsiss pur sù;
 E per sbrigär la al cminzò a dir acsì:
 A i è tra gi Impiriäl un täl ch'a nù
 Porta assä devoziòn, es è al Tekli;
 Ai n' è un älter ch' è poc ch'a l' ho cgnossù,
 Ch' a m' porta grand affèt, es è al Budiän
 Ch' per serviz quest' è al brazz, l' ältr' è la män.
 A cstòr cazzäi intòrn un diäul pr on
 Ch' i smanezza cmod s' fà un Pulicinella,
 Ch' a vdri s' as' impirä al mì sfondriòn;
 E fä ch' i siè dunä un pò d' gabanella,
 Ch' a vdri pò s' l' è cattiva la rason;
 Fä in mod e ch' l' un e l' ältr ai suò s' arbella,
 Ch' i sran la vera causa ch' populä
 Srà qui l' eterna stanza di dannä.
 Con i Cstliän zà an' iè dsegn, perch' la sò fed
 I fä andär all' insù; mò a sò sicür,
 Ch' i nostr in guerra n' s' cavarän la sed,
 Es armagnrän al fin di fin al bur,
 Perch' an s' dà esempi ch' sie tirä alla red
 Cl' älter pòpol, cm' a iè ch' arbàtt al mur
 Con i calz all' indriè, ch' l' è giust allora
 Ch' al gran Diè ch' z' fä trmär i aiuta agnora.
 Al dis ben, al dis ben, tutt a una vos
 Crida al Cunsèi; e al re sùbit dà ordn
 A Radamänt ch' al vola là d' ascòs,
 E per mètter dal camp tutt in disòrdn,
 Ch' al tuoga sieg un diäul presintòs
 Con un cumpägn, ch' i vaghn, e ch' in s' al discordn,
 Ch' lù incänta insomma gl' ärm in t' i cunflitt,
 E ch' i älter s' cazn' in corp ai duo zà ditt.
 E a Macumèt per prèmi fù donä
 Un furcä antig antig ch' fù zà d' Plutòn,
 Quänd d' Prusèrpina l' iera innamorä,
 Per färs un serann da sedr in balatròn;
 Csi qui furni al cunsèi, e zò alla dsprä
 Cors i diäul a sò luòg; mò l' upiniòn
 Perchè la cres in mì d' furnir st' puemma,
 La vol ch' am' posa un poc pr andär con flemma.

1780. Fiorivano sulla metà del passato secolo le tanto celebrate sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, che precipuamente cooperarono all'illustrazione del nativo dialetto. La loro traduzione del libro napoletano *Cunto de li Cunti* è meglio atta di qualunque altra produzione a somministrare un'idea precisa della natura della lingua bolognese d'un secolo fa, essendo scritta in prosa. Per mala sorte le Novelle ivi racchiuse sono alquanto insipide, e non hanno altro scopo, dopo quello di ingannare la noja delle lunghe sere invernali; noi perciò ne abbiamo scelto quella che ci parve meno stucchèvole, come saggio di lingua; e poichè la pubblica opinione suole comunemente attribuire alle stesse Manfredi la graziosa e rinomata *Canzone per abbruciare la vecchia a mezza quarèsima*, abbiamo giudicato opportuno inserirla in questo luogo come saggio della letteratura popolare di quel tempo.

La Fola dla Viola.

Ai era una volta un om ch'aveva trei fioli, e lù aveva nom Cola Agnèl; i nom dl fioli èrn quisti: Rosa, Garòfala e Viola. La Viola era la più pzinna; mò l'era csi strampalament bella, ch' l' zent s' n' innamoravn sol a vderla. Fra i àlter, ch' cascavn mort d' amor pr l'j, ai era Zullòn, ch' era al fiol dal re, al quäl era in pè d'ammattir. Quest, agn volta ch'äl passäva dnänz all'uss d' sti ragäzzi, al s' fermäva in tla strä a diri cyell, perchè al la vdeva li in t' l' ändit con gli àlter sòu sorèl ch' lavuravn lì zo l' estäd; e csi donca agn volta al dseva: « Bondi, bondi, Viola »; e l'j i arspondeva: « Bondi, fiol dal re d' sta zittä, a in sò più d' t'j purassä ». A quegl' àlter surèll mò ai dspiaseva, es i dsèvn: « Oh t' jè pur pò la gran zuffona mäl creä, nù z' maravjèn: ti t' vù ch' al prènzip s' la liga al näs, e ch' al z' däge al malän ». Mò la Viola n' i badäva, es tiräva innänz [al fatt sò. Cosa fin lor quand l' vistn ch' la fäva gl' urec d' mercadänt? gl' andòn a dir a sò pädr: « Oh pä, l' ha d' savèr ch' la Viola è tant sfazzä e rube-sta, ch' l' arspònd sèmpèr con un argüi al prènzip, cm' ai dis cvell, ch' gnäne s' al fuss sò fradèll, nù n' z' aspètn àlter, s' n' ch' un dì i scäppa la pazinzia, e ch' äs metta a fär dl pladür, e ch' a buscämn' anca nù 'ch' n' n' avèn colpa d' ngotta ». Su pädr, ch' era un om d' gran judizi, pr cavärla d' in cä, al la miss con una sò zè, ch' avè nom Cucca Panella, es i dis, ch' d' gräzia la tulèss sta ragäzza, ch' la i arè lavurä pr l'j, e ch' la i fis mò st' servizi. Al prènzip mò, ch' seguitäva a passär pr cla strä, e ch' n' vdeva più la Viola, al fi dl coss dl' àlter mond, e tänt andò dmandänd ai vsin, e cercänd d' l'j, ch' ai fu po düt dov la stèva, e in cä d' chi l' era

capità. Quand al sàv sta cosa, l'andò a truvàr sta vecchia, es i diss: « Madonna, za a savi chi a son, quest basta perchè intindàdi ch' s' am' fari servizi, biada vù, an v' mancarà mai più ngotta ». La Cucca Panella arspòs: « Mò pur ch' a sippa bona, ch' al emanda pur ». Al prènzip diss: « Mò mi n' vui àltr da vù, s' n' ch' am lassadi vder vostra nezza, ch' ai vui parlàr ». « Mò mi (lj soggiùns) pr servirl ai pinsarò; mò ch' l' intenda ben, lustrissm, ch' an' vui ch' la ragàzza s' accorza ch' ai tign d' mán a lù, perchè an n' ho bisògn ch' vāga fora sta ciacciara, ch' ai l' ho lassà vder, si ben ch' a sò ch' la n' voi àltr ch' parlàri: ch' al fazza donca csi, ch' al vāga zò qui in sta stanzola ch' guàrda in l' l' ort, e mi piarò scusa con la Viola d' vler cvell, ch' sj lì zò, es i la mandarò. Quand al prènzip sintì la nova, an' fu nè mut nè sord, al s' andò camminànd a stār lì zò. La vecchia piò scusa ch' l' avè bsoḡn dāl pās pr msuràr dla tela, es diss alla tosa: « Cara ti, Viola, fām servizi d' andàr zò a tor àl pās, ch' a vui ch' a msurām sta tela ». Sùbit la Viola còurs zò in tla stanza: quand la fu lì, l' ha vist l' amigh zrisa, ch' i eminzò a fār curtisj; mò lj sguilò vj em' una luserta, es t' àl piantò lì tutt arrabi. Quand la vecchia l' ha vist turnàr sù csi prest con àl pās, la s' immazinò ch' al n' aviss avù temp d' parlàri, es turnò a dir: « Oh Violina, a vrè ch' t' turnäss zò, e ch' t' m' portäss quāl gmissèl d' rev griz ch' è in s' àl tulir ». La Viola turnò zò, la tols àl rev, es turnò a piantàr àl prènzip. Quì la vecchia s' arrabbiàva a vderla turnar sù acsi prest, ch' la capeva ch' quāl sḡnor ni pseva parlàr. La turnò a mandàr zò la Viola una bona volta, dsendi: « Mò, fiola mi, mi am' dspiàs d' mandàrt tāt inānz e indrj, mò sti diàul d' sti zesùr n' tajin brisa; mi vrè quelli ch' in zò sotto al sdāz; cara ti, fām anc st' servizi, prchè mi n' poss fār a manc ». La Viola andò zò, e d' bell nov al prènzip av' la terza ripulsa. Quand la ragàzza fu sù, sùbit la tajò con l' zesùr un pzòl d' ureccia alla vecchia digādi: « Tuli, zīna, d' vostra fadiga, ch' am' avj mandā tāt vòlt zò da quāl sḡnor, quest' è in scambi d' sinsalāri, perchè āgn fadiga mèrita premi; anzi ch' l' arè bsognā ch' av aviss anc tajā al nās; mò an' sentirissi piò la gran puzza ch' mena i vostr vizi: oh questi hin vcn da cunsignāri dl zovn! mò stā mò a vder s' am la cù ». Es andò a cā d' sò pādr, e la vecchia armās con un' ureccia smuzgā. Al prènzip era arrabbiā com' un Turc, perchè la cosa era andā māl. Quand la ragàzza fu a cā, la turnò a lavràr in l' la loza; e lù puntuāl turnò a dār l' vòlt con la sòlita cantilèna: « Bondi, bondi, Viola »; e lj con cl' àltra: « Bondi, fiòl dāl re d' sta zittā, a in sò più d' ti purassā ». L' sòu surèll battèvn fug, ch' la i parè tāt la gran mattiria, es s' accordòn insèm d' fār in mod ch' la s' i dscaväss d' tra i pj. Sti donn avèvn una fuestra ch' guardāva in l' un ort d' l' om salvādg; cossa finn lor? L' s' lassò cascār a posta un maratèl d' curdonzin che gli adruvāvn da perfilār un pettanlèr alla rgina. Cmod a dig, st fagòt d' perfil fu tratt zò a posta dla fuestra, la qual era d' una gran altezza pr arrivàr zò all' ort. L' scminzòn pò a fār

vista d'essr tutt dsprà, es eminzòn a dir: « Oh puvretti nù; mò emod faremia ch' az è cascà st' curdòn, es n' prén finir a temp al pettanlèr dla rgina, ch' bsò ch' la l'äva pr dman d' sira? Al vol bsgnär ch' la Viola, ch' è la più alzira d' nù, s' lassa mandär zò con una curdsina, ch' nù la tgnarèn soda, e l'j turä al curdòn ». La Viola, ch' l' vdeva csi accurä, s' i accumdò sùbit, e lor i ligòn una corda a través, es la mandòn zò dla fnestra, e pò quand la fu zò, i lassòn la corda, e l'j armäs li senza psèir più turnär a cà. In t' l' istèss temp ch' la tosa armäs li, l' om salvädg vgn fora dal purtòn dl' ort pr piär un pò d' frese. St' om avè pres dal vent e dl' umid, es fi tant al dsprpustä flät, ch' an s' udirä mai più una cosa si tremenda. La Viola tri tant al gran trmlott, ch' la zigò dal spavènt. « Oh pà, al ho póra ». L' om salvädg, ch' sinti st' zigh, s' vultò, es vist ch' l' aveva li dedri una bella zuvnetta; al s' arcurdò ch' l' aveva sintù dir quand l' era piznin, ch' ai è dl cavalli in t' un lug, ch' s' imprègnin con al vent; al fi i sò cunt, ch' s' l' andäva pr vj d' vent, ai n' aveva lù fätt un allora acsi tec, ch' al dseva èsser stä quell ch' aveva imprgnä quälch' albr, e ch' d' li i dseva essr ussi sta bella tosa. Pinsänd ch' sta cosa la fuss vera, ai pres a vler ben, emod s' la fuss stä sò fiöla; al l' abbrazò, dsendi: « Oh fiöla mj, ch' t' i ussi dal mj flä, chi arév mäl critt, ch' da quel i aviss a nässr si bell mustazzin ». Al la di pò in cunsegna a trèi fäd ch' stèvn in t' l' istessa cà, con ordn d' allivurla e d' farn cont. Intänt mò al prènzip, ch' a n' vdeva più la Viola, e ch' n' in saveva più nè in rega nè in spazì, l' av a murir d' affän; lù n' pseva più magnär un beòn; al dvintò zall; i oè s' i èrn incavä in t' la testa; i läbr èrn vgnù biänc; e insomma l' era un' aneroja. Qui al eminzò a prumètr dl manz a chi i aviss savù insgnär dov' era la Viola, e tant andò dri zercänd e dmandänd ch' in fin al säv ch' l' era in cà dl' om salvädg. Sùbit ch' al sinti sta cosa, al le mandò a ciamär, es i diss: « Mi sò ch' avj tant al bell urtsin, e mi son quì ammalä mort emod a vdi, ch' la n' è cosa ch' av daga ad intènder; ora mi vrè vgnir a dscredrm un poc in st' ort, e stär in cà vostra sol un di e una nött; mi am' bästa ch' am' dadi una stanzioia pr ela nött, sippla mò d' ch' fätta la s' vuja, e nò ältr; mi n' en vui där fastidi. L' om salvädg era imbrujä, prechè al re za era al patròn, e qui s' al dseva d' no a sò fiöl, l' avè jora ch' n' i nassiss däl mäl; basta, lù pres al parti d' èsser curtès, es i diss, ch' s' an bastäva una stanzia, ch' ai l' darè tutti, e ch' magära, è tutt sti cos. Al prènzip al ringraziò, e el istessa sira al fi purtär là i sù linzù e i cussin, es andò là a durmir. Cla stanzia ch' i fu assgnä era mò just d' bona fortuna a mur a quella dl' om salvädg, äi quäl steva a durmir con la Viola in t' un istèss lett, perchè al feva cont ch' la fuss sò fiöla. Quand fu ammurtä la lum, al prènzip s' livò piän piän, es andò lì d' là dall' om salvädg, perchè l' era avèrt l' uss, ch' l' era un cald ch' se sèiupäva; al prènzip andò a tastùn dla banda dov' l' aveva sintù la sira la vos dla Viola, es i di du pzigùt, mò dla ciavetta; l'j s' dsdò, es pinsò

ch' l' fussen pulz; la scussò l' om salvädg d' dändel pr däri sta nova e pr dirì: « Oh nunin, nunin, l' grän puls, an' i poss durär ». L' om salvädg la fi andär in t' un ältr lett, ch' era in cla mdësma stanza. Da li a un ältr poc al prènzip turnò, es andò al lett dla Viola (ch' l' aveva sintù ch' l' era andäda pr l' j) es i turnò a dār di pzigh; e l' j turnò a eridär emod l' avè fätt alla prima. L' om salvädg i fi barattär al tamaräzz, e pò da li a un poc i linzù, e pò l' banchèt, perchè al prènzip andäva pzigänd, e l' j zigänd, e l' om salvädg erdeva ch' i fussen i linzù o i tamaräzz ch' fussen avlä in t' l puls, e csi passò tutta cla not, ch' i n' sronn mai un oç. Sùbit ch' fu di, al prènzip s' miss a spassär pr l' ort; la Viola anca l' j s' era livä a bunora, es era li in s' al purtòn dl' ort a duvanär. Sùbit ch' al prènzip l' ha vist, la fu za la sòlita fola dal « Bondi, bondi, Viola », e l' j diss cl' ältra: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä », e al prènzip soggiùns: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär ». La Viola, ch' l' intès che gl' èrn l' istèss paròl ch' l' avè ditt l' j la nott, la dvintò rossa em' è l' bräs dla rabbia, perchè al prènzip i l' avè fatta stār e ch' l' avè fatt lù da pulsa: la diss in cor sò: Lassa pur fär a mi, at' la vui ben sunär vè. L' andò su dal fäd a cuntäri sta cosa; l' fäd arspòsn: « Eh pian pur, s' lù v' n' ha fāt una a vù, al bsò ch' ai in famn mò a lù una più plenta: vù n' avi da fär ältr ch' dir all' om salvädg, ch' a vli un pär d' pianèl tutt pinn d' campanin; e pò quand al i avj, saväzal dir, e n' sfä a zercär ältr, ch' at al farèn ben nun armägnr curt. La Viola sùbit dmandò sti pianèl all' om salvädg, e lù j' l pagò. Quand fu sira al prènzip turnò a cā sò: al diss sol all' om salvädg ch' s' al s' cuntintäva, al srè vgnù di dop dsnär a spassär pr al sò ort. Quand l' fäd e la Viola sävn ch' l' era andä a cā, l' tolsn sù d' rundella tutt quättr, es andòn al palāz, e pò s' arpiattòn in tla stanza dov propri al durmeva. Sùbit ch' al prènzip fu andä a lett, e ch' l' av pres un poc al sonn, l' fäd eminzòn a sbättr l' män insèm e a fär di zigh, e la Viola sbatteva i pj scussänd tutt qui campanin, ch' al prènzip av una pòra da inspirtär, es eminzò a zigär: « Oh sgnora mäd, ch' la m' ajuta »; lor stāvn csi quedi un poc, e pò turnävn a fär l' istèss armör quänd agn' cosa era quiet; l' finn csi dòu o trèi volt, e pò s' la finn a gämb, e nssun l' vist pr amör dla virtù ch' aveva in lor l' fäd. Al prènzip pò la mattina cuntò ch' l' aveva avù una gran pòra; l' j finn sùbit fär la sò urina, es i dinn tri guzzin d' vin. Quand al fù livä, mò bona, an' sti gnäne asplär dop al dsnär, ch' l' andò in t' l' ort dl' om salvädg, perchè lù n' pseva stār luntän dalla Viola. Al l' ha vist, e za emod av psj imazinär, al diss la fola eterna d' nasminstecc dal « Bondi, bondi, Viola »; e l' j: « Bondi, fiòl dal re d' sta zittä, a in so più d' ti purassä »; e lù: « Oh ninin, ninin, l' gran puls, an' i poss durär »; e l' j: « Oh sgnora mäd, sgnora mäd, ch' la m' ajuta ». Quand al prènzip sinti sta tanja, al capì al trionf, es diss: « Ah tm' l' ha fäta; at' ced, e egnooss ch' l' in sà più d' mi, e pr sta rasòn at' vui pr mujér ». Al fi ciamär l' om salvädg

es i la dmandò; lù i arspòs, ch' al l'arè fàtt savèr a sò pàdr, perchè just
cia mattina l'avè savù d' chi l'era fiola, es s'era po ciari ch'an'era brisa
stà quäl vent ch' lù avè trätt, ch' l'aviss fälta nässr lì allora; e csi donca
al mandò a tor st' pàdr dla ragäzza; lù an n'è d' cuntär s' l'avè a càr d'
fär un parintä si fàtt. Al prènzip la spusò, es finn la festa d' ball. Larga
la foja, stretta la vi; dsi mò la vostra, ch' ai ho ditt la mj.

Canzòn per brusär la Vecchia a mezza Quarèisma.

L'an dal cent quarantadis,	Cun del vitt e di galùn
Quand al Guèrn di Bulgnis	Spiulä zò emod srav tant stlun,
Era d'varia sort ad zent,	E chi aveva in st' gran sparpai
Anca al donn ai vins in ment	La manizza, chi 'l vintai.
D' vleièr emandär e där cunsij;	Quänd il fun acsi in figura
El cminzòn a mnär al bsij,	El j' andòn a dirittura
Massm el vecci cattaròusi	In Palàzz dai Senatür,
Più ch'en fava il zòuvn spòusi.	E s'espòusn el sòu premür;
Trenta vecci s'ardunòn	Una pò ch' n'avè s' n'un dent
Tutti insèm, e s' destinòn	Cminzò a fär al cumpliment;
D' vleièr andär a supplicär	Mo a n'av dett gnanc dòu paròl;
Al Senät per psèir emandär.	Ch' la sinti vgnir sù un grassöl
El s' lavòn prima ben ben	Alla gaula, e s' tins spudär.
Una sira in mezz a Ren;	Qui sgnuräzz. ch' stävn ascultär,
E pò döp a la mattina	Dissn: Andä, dscaväv dall'ort,
Se sgunòn cun la sdarina.	Vecci matti, razzi stort;
Ch' aviss vist quel cargadür	E pò senza più badäri
Brutti veiazzi, brutt figür!	T' mi vullòn al tafanäri;
Mägrì, secchi, arrabbiiä,	E lour tutti pin d' vergogna
Ch' ai puzzäva fin al fiä;	Andòn vj grattànds la rogna;
Dei mustàzz con la pell biozza	E grattànds al fond dla schina
Ch' a guardärli fävn ingossa,	Ch' i brusò alla malandrina;
Cun di ucciàzz fudrà d' spaghètt,	E int' al vgnir fora d' Palàzz
Cun di näs fatt a zucchètt;	El sparòn del parulàzz.
E del büssel long du spann	Mò quänd fu sfugä la stretta,
Ch' el parèvn puz da serann,	El zuròn d' vleièr fär vendetta.
E tra tutt sti belli coss	Ah, cm' el donn a v' l'han zurä
Una pàrt avevn al goss,	Stä sicür ch' an' la scappä
Cun la gozza attäc al näs,	El s' unin in più d' dusènt,
Ch' i cascäva in bocca squäs;	E s' cujièn d' l'or e d' arzènt
Pò gl'avèvan più d' mezz brazz	Pr' al valòur d' ott' o dis zehin,
D' barba sotla quel buslazz.	Per cumprär tänt bel sfurzin;
Int' la testa 'l s' fin di rizz,	E pò speisn un ducatòn
Cun di näster, cun di pizz	In tänt sij e tänt savòn;
Di scuiffiütt e di alt zimir	Una pàrt pr'on el n'avin
Ch' el parèven Granatir,	E sinti cosa gl' in fin.

Una noll ch'era un gran bur,
 Senza fàr gnint ad pladùr
 Saltòn tutti fora d'cà,
 E stiròn aesi in zà in là
 Sotta i Portigh di pizz d'st sfurzìn
 Alt da terra un bon puctin;
 Pò gli trin degl' immundizi,
 E i fin sotta 'l sòu spurchizi.
 Quattr' o sj del più sfazzà
 In Palàzz s'ern arpiatà;
 E' s' unzin tutt al scalòn
 Con quäl sej e quäl savòn;
 Quand fu fatt st' preparamènt
 As' sinti impruvissamènt
 La stermida ch' fort sonäva,
 Causa d' una cà ch' brusäva.
 Mi 'n m' arcòrd adèss al lug,
 Mo 'l fun l'our ch' avèn dā fug.
 Quand la zent sinti sunär.
 La seminzò tutta a livär.
 Al fug era d' gran impègn
 Perché 'l fabric èran d' lègn,
 E al sunär dal Campanàzz
 Ff dsdär tutt qui dal Palàzz.
 Saltò fora qui d' Senät,
 E qui di älter magisträt.
 Figuräv s' i fäven bon
 A vgnir zò per quäl scalòn!
 Al Massär fu 'l prim de tutt
 Ch' cours inänz, mo' l' s' trovò brutt,
 Perch' al fì tutt in t' un tratt
 Al scalòn cun el culätt.
 Alter vint o trenta, e anc' piü,
 Al fin tutt la panza in sù;
 Mò quì n' fu finì la festa,
 Ch' älter tänt s' rumpin la testa.
 Quest n' è gnint, l' è per la strä
 Ch' fù di guäi, ma purassä,
 Perché quänd tutt arrivävñ
 Al sfurzìn, i s' imbalzävñ.
 Tutt cascävñ a perzipizi
 Cun al näs in quel spurchizi;
 Dzà e de là dla zent a mass,
 Cun dl' armòur e dal fracàs,
 E di zig e di piangvùn
 Quänd j' andävñ a tumbulùn;
 Massm i pòvar brintadùr
 Cun el brent; e i muradùr
 Ch' i' arrivävñ per de drj
 Cun di pal e di martj.
 Al fu zert un gran sgumbiòtt
 Quel ch' suzzèss tutta cla noll;
 Chi avè rott al gamb, chi 'l bräzz.
 Chi la gnucca, chi 'l mustäzz,
 Chi s' guastò l' usòl dal pett,
 Chi 'l preterit imperfètt.
 Quj zà ch' fun più fortunä
 Andòn vi tutt immerdä;
 Quäs al fug insùn andò,
 E l' inzendì n' s' ammurzò
 Fin a tänt ch' en fu brusä
 Tutta quanta una cunträ;
 E in tänt mäl e tanti dsgrazzi
 Sguazzò sòul quel brutti vciazzi.
 Mò l' algrezza prest finì,
 Perché dopo du o trì di
 A se dsquers ch' el j' èran stä
 El j' autriz d' st' iniquità.
 E qualcuna scappò vi,
 Mo ai n' arstò cent trentasi,
 Ch' el fun tutti condannä
 Alla mort int' al Mercä.
 Ai sj d' März d' quäl ann s' è ditt
 Al fu 'l di dal gran scunfitt;
 E al dis òur, da madò Menga
 S' prinzipiò a sunär l' arrenga;
 E quì 'l Pòpl in gran sgumbij
 Curri drj a sti vecci strij
 Che per män d' messir Maurizi
 S' condusèven al suplizi
 Chi pianzeva, chi biastmäva,
 Chi per rabbia se sgranfignäva;
 Chi la scuffia, chi i cavi
 Dalla testa s' strazzò vi.
 Mò là ai pj d' la Muntagnola
 Con la seiga e la mazzola
 El fun tutti giustiziä,
 E pò in ültum fun brusä.

Qui la storia n'è finì,
 Ch' in quäl sit dov fu suppli
 Cla zindrazza sfundradonna
 Ai fu fatt su una Culonna,
 Duv' l' missen la memoria
 D' tutta la dulènt istoria,
 Quäl i srev ben anch adèss;
 Mo a s' artrova che in progrèss
 Ai di dentr' una sajetta
 Ch' la purtò vi netta netta.
 Quänd quel strij fun giustiziä,
 L' era in punt giust la metä
 Dla Quareisma, e d' qui n'è vgnù
 Quäl custüm ch' s' è sèmpèr tgnù
 D' fär del Vecci in vari lug,
 E la sira d' däri fug.

Questa è mò la conclusion
 D' tutta quänta la Canzòn;
 El mi veinn dal temp d' adèss
 Tgniv a ment al gran suzèss,
 Altriment a srj mandä
 A murir int' al Mercü,
 S' a ve vgniss mäi al pinsir
 D' vleir cmandär, e n' ubbidir.
 E qui av' dmand a tutt perdon
 S' av' ho rott al calissòn
 Cun al fär la descrizion
 In sta lunga mia Canzòn
 D' tutta quanta la funziòn
 Ch' s' fa in Bulogna in l'uccasiòn
 D' sgär la Veccia, in cla stasiòn
 Ch' s' magna arrèng, sardùn, salmòn.

1800. La ristaurazione delle lèttere bolognesi, come appare dai pochi cenni che abbiamo premesso, è precipuamente dovuta ai chiari scrittori canonico Longhi ed Annibale Bartoluzzi, che richiamarono il gusto traviato dei loro concittadini alla solida e buona letteratura, porgendo loro miräbili imitazioni dei classici stranieri. Il primo sostituì alle insipide Fole della *Ciacira dla banzola* le non mai bastevolmente apprezzate *Fävole del La Fontaine*, parafrasate, anzichè voltate nella favella popolare; il secondo a varii componimenti satirici originali aggiunse la versione di alquante poesie clässiche italiane. Siamo quindi lieti di poter offrire come Saggio di quest'època alcune fävole del Longhi, coll' Introduzione originale premessa dall' autore all' edizione delle medèsime; e l' ingegnosa versione fatta dal Bartoluzzi del celebre sonetto di Eustachio Manfredi sull' Immacolata Concezione, che incomincia col verso:

Se la donna infedel, che il folle vanto.

Introduzion al Fol.

Jusèf Mittèl pittòur intaiò in räm

L' istorietta ch' adèss a sòn per dir,

Per caväri a mi cont, s' a poss, al stäm.

Un arzdòur piuttòst vèc avènd da vgnir
 D' luntàn fén a Bulogna pr al mercà,
 Dèss a un fiòl d' un so fiòl: Vat' d' long a ystir,
 Ch' intànt a tug l' asnèll bell e amanvā,
 E esé bell bell a m' vag avviänd in su;
 Spèc' la bèin, ch' a t' aspètt alla vultā.
 Al ragāz svelt l' arzūnz, es va cun lu;
 Mo al n' ha fātt sig a pi dis o dōds pās,
 Ch' al s' sent a dir dla zèint: Vèc bec curnù,
 Che dscherziòn da villān! Guārda 'l bell spās,
 Lassār andār a pi quel ragazzèt!
 S' al i andäss lu i è dūbi ch' al s' infliäss?
 L' arzdòur dis: A i ho intèis, vèin què al mi fiòl,
 Salta su tè, mo guārda d' andār piān,
 Tānt ch' a t' possa tgnir dri emod al zil vol.
 Mo bona! I n' éin andā vèint pās luntàn,
 Ch' i dān in n' so quānt' älter zudsadūr,
 Ch' a quel pòver ragāz disn al pān pān:
 Quel pòver vèc a pi l' è strac madūr,
 E te a cavāl? Bardassa, smonta zo.
 S' l' è lu trop bon, t' è ti un asnāzz d' sicūr.
 Al nonn dis: Perch' i fāsn, a saltarò
 A cavāl anca mè què su in t' la groppa,
 E a vdrèin s' a sta manira a i quietarò.
 Quand i éin tutt du a cavāl, la bistia toppa,
 S' incānta e n' va più inānz, e lōur adróven
 A brāz avèrt, tutt du d' accòrd, la stroppa.
 In st' att ch' i péccen, bona nòtt! i tróven
 D' ältra zèint ch' s' mett, puvrèt! a strapazzāri
 Per compassiòn che per cla bestia i próven.
 Mo cun quāl cor, i disen, psiv māi dāri?
 Èla una vétta quella, ch' possa avèir
 Lèina da tgnir du estian e da purtāri?
 Fèin acsé, dis al vèc, e stèin a vdèir
 Ch' incònt' arèin; lassèinl' andār a dsdoss;
 Pruvèin anc questa, e vdèin s' i pòn tasèir
 Mo niānc per quest stén de n' svudār al goss,
 E a vdèiri a pi cun l' āsn a vud: O māt,
 S' po vèder d' piz? Tutt dsèvn a più non poss.
 Al ragāz s' volta al nonn, es dis: Mo càtt,
 Qué a n' la psèin cattār para; s' a tulèssen
 A purtār mo nu l' āsn, a n' sré mèi fātt?

El fàtt mattiri! Cossa vliv' ch' i d'sessen,
 Arspònd al vec', a vdèir sta strambari?
 Ch' sà, dis al nvòud, ch' a vdèir sta clà i n' dsmèttèn?
 A piz fàr pò, prāni māi réderz' dri?
 Al nonn dalla dspraziòn dis: Su, va là;
 E i lighen l'āsen, cm' è un agnèl, pr i pi;
 E po l'infilzn in t' un perdgòn cmod vā,
 I i fan d' spalletta, e al pòrten vi bell bell,
 Buffānd pr al pèis e pr i gran sforz ch' al fā.
 Allòura, dsim', ch' i dèn tutt su a fiazèl
 A diri di mattāz da mendicānt,
 Ch' i è dā sicuramènt volta al zervèl.
 Stī du dsgraziā tran zo l'asnèt intānt,
 Es disen: Mo cuspèt, l'è una gran cossa
 N' incuntrār māi dappò ch' avèin fāt tānt?
 In t' l'ultim a la farò, es la farò grossa,
 Sparānd un mòcchel, dis arrabbè 'l nonn;
 E taff, rùzla l'āsnèt in t' una fossa;
 E tra l'ācqua e 'l sassā ch' i t' m' i bagnòn,
 Al pòver ciuc ligā finè so vètta,
 Finè 'l ciācr, e muè muè i s' la sbignòn.
 S' l'istoria, cmod a dseva, mè v' l'ho detta
 Per mi cont, siāndem mess in t' un impègn
 Da n' tgnir per grazia la calsella drètta.
 Quest' è d' tradùr i bi zuglèin d' inzègn
 Del fol adliti d' monsù dla Fontāna,
 Dov a capèss quānt s' l' hān d' avèir a sdègn.
 Tānt dirān ch' dalla lèingua ultramontāna
 A i è giust tānt a dir alla bulgnèisa,
 Quant i è da una damèina a una villāna.
 Ch' l' è impussèbil vultār la fras franzéisa,
 La so grazia, al so frèzz, al so gust féin
 In lèingua, ch' s'òul è dal puplāz intèisa;
 Ch' n' ha lèz grammaticāl, nè calepèin
 Che v' degħn a scriver bèin a s' scriv acsè.
 E i su miùr mèster n' èin s' n' i biricchèin.
 D' mod tāl ch' féin i villān inzivilè
 Adèss s' vergògnen d' parlār strett bulgnèis,
 A cost d' fārs fār la baia tutt al dé;
 Vlend mettr' un bris d' tuscān, un bris d' franzéis
 In t' el paròl d' un dscòurs ch' s' arvisa in punt
 A un ābit d' traccagnèin māi in arnèis.

Ch' s' n' a forza d' cuncunär s' accatta i cunt
 A lèzr el cargadür screttli in st' linguàz,
 E un fréz z mör quand a n' vāga ch' al para unt.
 E per quest i miür liber da dār saz
 Dla nostra lèingua e fāri un po d' uñour
 V' fān vgnir la sèuva al nās, e v' lètten d' maz.
 Pr i furastir che n' san la mròlla e al fiòur
 D' sta lèingua, e la sgualmidra di su azzèint,
 I armāgnen tānt stocfèss sèinza savòur.
 E 'l ztadèin che sta lèingua ardüsñ al nièint
 Cun bastardärla tānt, ch' a n' i è piü nsün
 Ch' sava d' lettra un puctèin, ch' ni fāga i déint.
 Azontāt d' groppa tutt i simitòn,
 Ch' farà tānt varj fatta d' schizzignüs,
 Sòuvra i vers ch' n' i parrān nè bi nè bon.
 Chi truvārā i sunètt péin d' stoppabüs;
 Chi maldirā i terzètt per quel dèin don;
 Chi i quadernāri, ch' fan la nanna ai tus;
 Chi n' prā suffrir li uttāv e chi 'l canzòn,
 Quelli pr avèir di pizz del volt traspost,
 E questj perch' el i èin da calissòn;
 Chi vrā del spèzi d' madrigāl piutòst,
 Cmod fa dal trèi al dòu l' urigināl;
 Chi alèss la vrév, e chi la vrév arròst;
 Al n' è mo 'l cās mi d' mé, iüst täl e quäl
 Fu quel d' qui du ch' ignén amazzär l' asnètt
 Per dscavärs, cmod s' sol dir, tānt serviziäl?
 Mo a n' vāg a torm' in corp un car surbètt,
 Mittènd in bocca a tānt ch' n' han ältra mira
 Se n' dirm', a fārla grassa, del ciuccètt?
 Pr avèir vlü perdr al tèimp a sta maniera,
 Dri a del vsigāt, ch' la so piü gran furtòuna
 Srā d' èsser letti a del banzòl la sira,
 Da di bambüz al serv ch' sbāttèn la lòuna,
 Per tgnir stār sèinz al mròus a asptār la sgnòura,
 Féin dé crudānd, o sacussānd la còuna.
 Sòuvra al strüssi del tèimp a v' deg ch' l' è d' el òura
 Ch' tutt d' accòrd em' darèn da divertirem'
 Dov s' zuga, o a s' fa l'amòur, o dov' s' murmòur.
 Sòuvra all' incònter ch' i fan grazia d' direm
 Ch' arā sti fol, al liber dla banzola
 M' ingalluzzèss, ch' a n' m' n' äva da pintirem,

Perchè mé in quel a n' trov niànc una fola
 Ch' äva un po' d' sāl, e sig al lèc dla rema,
 E pur al s' lèz quānt s' fazza i liber d' scola?
 E s' al lèz anc di mōcchel ch' fan la préma
 Figura in t' al paëis, sōul per quell vivo
 Ch' ha 'l bulgnèis, ch' prèssa d' lōur mèrita stéma.
 Nianc el dam, ch' la san longa, s' in fan schiv,
 Mo i l' han lètt, es al lèzn a tutt andär,
 Mustrand d' avèiri un gust squās ezzessiv.
 E in prova del so incōtr, al dvintò rār
 In pue ann, e qué d' curt a n' s' accattäva
 Per quattrèin, ch' l' ha bsgnà färl' arstampär.
 La roba in vers d' Lott Lott fors n' incunträva
 Quand la vègn fora, e la n' plas al presèint,
 Bèinch' s' séppa pers la ciäv d' qui ch' lu pizgäva?
 La traduziōn d' Bertöld, dsi unestamèint,
 La n' s' lèz? El dsgräzi d' Bertuldèin dla Zèina?
 L' asnäda d' Bertolùzz stampä ultimamèint?
 Ah ch' bästa d' guardär d' scriver cun dla vèina,
 Al bulgnèis è un linguäz ch' dà gust magari,
 Nè per carasti d' tèrmen mäi s' arèina.
 Sti liber qué n' v' in dan saz e capara,
 E i strambüè fèna d' Giuli Zeiser Cròus
 Fatt pr i villàn da dir su in t' la chitara?
 Oura per cossa ha da riussir esè dsptous
 Sto lavorir cavä d' in csè bon lug,
 Ch' tutt m' även mo da där tänt in t' la vòus?
 S' in t' al tradür, a pèil e segn a n' tug
 Al bell e al bon dl' autòur da mé tradütt,
 A n' cuirò una falestra del so fug?
 S' al n' ha tänt, ch' giustamèint l' è tgnù da tutt
 Pr al piü viv e 'l piü iott ch' äva mai serett
 In st' fär bon da cavären' tänt costrütt?
 Es n' scrèss sti fol pr el serv e pr i tusètt,
 Mo pr al Delfèin al tèimp d' Luig' al grand,
 Figurä s' al s' derzvlò pr arär pr al drett?
 Al srà bèin piz per quest, estòur van arbèand,
 Ch' al materiäl è fiòur, pr avèir piü dsgust
 A vdèirl' andär d' in män in män guaständ.
 Ch' rabbia n' fa, vdèir un zòuven d' un bell fust
 Cun un äbit indöss e d' sgnera robä,
 Mo ch' pr al culòur, o al tai si d' läder gust?

Cmod vizeversa una zuvnetta goba
 Pär un fus, s' l'ha una vstèina e un bust d' bon tai.
 E al scriver più del vstiari dòuna e roba.
 Mo càspita, qué arspònd, cossa srà mòi?
 Per sta mi traduzion cascarà al mond?
 S' a m' imbròc d' punt in bianc srà esè gran guài?
 S' a salv l'urigināl in quānt al fond,
 Pazèinzia s' va la da māl una quale blèzza,
 Per quānt a in scāppa, a in' arstrà za un sfond.
 E po, manca al bulgnèis forsi vaghezza?
 A n' vli ch' al possa dāri un po' d' cumpèins,
 Ch' a vlèir o n' vlèir bsò dir, ch' l'ha dla vivezza?
 Mo vù, i diràn, s'v quel mustāz d' bon sèins,
 Capāz d' fār st barattèin, ch' a fārel bèin
 A n' i vol méga un strappaguāz nè un mlèins?
 L' è vèira ch' a son tāl, mo a z' pruvarein;
 Intānt tuli st prēm liber pr' una prova.
 S' l' arà d' incōntr, andānd inānz a z' vdrèin.
 Perchè mé v' dag in ūltem po una nova,
 Ch' per quest a i ho za mess al cor in pās;
 E va ch' i né m' mittrān la lèingua in giova!
 Cossa pò māl suzzèdr? Älter ch' el cās
 De n' truvār un ch' niāne per ferr vèc al vlèss,
 Causa quì ch' farān grazia d' dāri d' nās.
 Pinsaressi ch' per quest a m' intisghèss?
 El fatt mattiri! Mé m' cuntintaré
 Del spass ch' a i äv in quell tal òur, ch' a v' dèss.
 E pr' en' strussiar quattreïn, a m' fermaré
 Dal fāren stampār di älter, e da qué inānz
 Pr' infèna d' cò dal libr al traduré;
 Préma, perchè quest fa al mi cās; d' avānz,
 Per svagārem qualc volta in tānt mi intrig;
 E po, s' prè dār ch' un dé s' quietāss tānt zanz.
 Tant più ch' lizènd sti fol a di mi amig,
 Ch' han miòur nās ch' a n' ho mé, d' accòrd em' è piva,
 Mé n' erèd per cumplimèint, s' alligren mig,
 E m' fan euraḡ ch' a tira inānz, ch' a scriva;
 Ch' l' idèa del liber, s' l' incuntrāss pulid,
 L' è tānt luntān ch' la s' possa dir cattiva,
 Ch' anzi bsò dir, dappò ch' s' liga i lāss d' vid,
 El fol èin sèimper stā la miòura font
 Pr' imbéver d' māssem bōn i zuvnètt d' nìd.
 Da ardùr a strassinār el ciuc ch' i serva la

Per quest del fol d' Esòp s' n' è fàtt tant convèrs
 Tradotti in tutt el lèngu in prosa e in vers
 Dai miùr inzègn , ch' s' i èin grattà su la fron
 E què i m' disen, ch' al n' è brisa tèimp pers
 Quel ch' a i ho spèis e a spend, e ch' a m' aquieta
 Ch' dai copp in sù n' i srà mai dā d' arvers.
 Ch' st bell zug è la fòurma consueta
 Dia quāl ha vlu servirs, per fàrz' intènder.
 Tant bèlli coss, al Sgnòur e i su Profeta.
 Ch' per sta strā què cun libertā s' pò dstènder
 A cundannār al vézi, e arrivār d' cò.
 Cun divertìr piutòst che cun offènder.
 E po che prest o fàrd vgnarà la so,
 Ch' tutt i libr a drittura ch' i dan fora
 Accàttèn sèimper chi i vol ptnār la co.
 D' ond niānc dai copp in zò m' ha da fār pora
 S' la réma m' porta un tèrmen ch' an' s' adatta
 D' sigill al frèzz dl' autòur, es fa ch' al mora;
 Nè s' tra 'l vari manir di vers s' n' accatta
 Una ch' all' i urèd d' un riussèssa dsptòusa,
 Ma ch' a tant àlter fāga el ghettl e 'l gratta.
 Cmod suzzèd del piattānz, ch' una è schivòusa
 Rispètt a vari luv d' gust delicat,
 Ch' fa lcārs' el dida a di àltr e s' i è aptitòusa.
 Ch' al gust in sti materi è em' è al palāt,
 E vlèir dār in t' el geni a tutt a un mod,
 L' è cmod un cumprumèss pr un avucāt.
 Bsò aspttārs d' avèir l' imbèll in cambi d' lod
 Quand s' mett in mostra cvell ch' l' è mjàur ripiég
 Da n' ciappār fug, e impgnārs' a rbàttr al ciod.
 Altrimèint l' è un andār a cazza d' beg,
 Ch' a finir bèin finèssn in tant mursgùtt,
 Dov tutt i lāssn al pèil, a n' so s' am' spiég.
 Fidāndom' d' sti mi amig a i ho arsolùt
 D' stampār st prém liber cun al test in fazza
 Per cumditā d' clòur ch' m' in' vran dār di plut;
 E intānt dop al macciòn stār a vdèir ch' razza
 D' notomi s' ha da fāri, suponènd
 Ch' i m' déghen ch' a m' al goda e ch' a m' in spazza.
 Perch' a sòn in t' l' urzòl, s' m'ai a pretènd
 D' avèir imbruccā bèin quel ch' dis al test,
 Ch' puvrètt a m' dag bèin dl' aria, mo a n' m' n' intènd.

Tant è vèira, ch' a cred ch' st linguaz rubèst
 Sia capaz d' dâr al fol el' aria franzéisa,
 Ch' al cunfront mustrarà mèi conz pr el fest.
 Pazeinzia, a dèg mo mè, s' an' arò intèisa
 E tolta pr al so vers la quèintessèinza
 Di' uriginäl, s' al va a da mäl la spèisa.
 Al liber n' è tant gross, ch' per cunseguèinza
 Faga fallir al stampadour s' a i resta,
 Ch' n' ha stampä bëin poc copi per prudèinza
 E s' a m' sëint dâr del matt zo per la testa,
 Pr èssrem' mess in sta barca sèinza bscott,
 A i lass cantâr, e a n' vòug gnanca una pesta:
 Perché l' è un cumplimèint che di òmen dott
 N' al sòlen fâr sèinza dscherziòn esè spess,
 Mo i cumpatèssen bëin un scarabòtt.
 I èin sòul i mozzurèc qui ch' mandn al mess
 A fâr cattura per del ctà che n' cònten,
 E i mettn i galantòm in cumprumèss.
 Oura cossa m' importa s' estòur m' affrònten?
 Rang' d' äsen, cmod s' sol dir, n' arriva al zil,
 E a vdrèin po el sòu cattùr a cossa el mònten.
 Ch' s' el sran pr al più vsigät, e al piasa al stil,
 I vers, la lèingua, el fol sòul ai ragäz
 E al serv, cmod s' dèss, ch' n' i badn acsé in suttìl,
 Me m' pâr d' èssr a caväl, es fag mustäz
 Pr andär inänz in vèsta del guadagn
 Ch' i pòlen fâr lizènd st mì scartafäz.
 Ch' sti fol èin quell bell mezz, ch' a n' i è 'l cumpagn
 Pr insgnär a vivr al mond, cunfourm a dsén,
 E a spulaccär burländ i pùver gnagn.
 A n' fu per quèst ch' fiant òmen d' garb spindèn
 Tèimp e sudùr per vèder d' inventären,
 E in tutt el lèingu el vecci tradusén?
 Donca ch' mäl è quänd a n' s' lavòura indären?
 E s' i scapüzzen dèintr in t' un qual dfett,
 Ch' i peïnsen ch' sèinza zunta a n' s' ha mäl càren.
 Dscurèinla. Dsim' un poc ch' razza d' cunzètt
 Fessi mai d' qui dall' äsen quänd a v' dseva
 Ch' i l' affugòn? Mo i n' ev' fènn propri dspett?
 Mo a n' i dsessi di matt? Cossa i aveva
 Da fâr po ciòur cun tutt al so zudsäri
 Da ardùr a strassinär st ciuc ch' i serveva?

Ch' vu n' sressi stā cse bon da vlèir badàri ;
 Mo fagànd alla muta da intindàse ,
 A i aressi in cor vòster mandā a fāri.
 Fā mo d' un vòster cont ch' nianca mè casc
 All' armòur del flā di cattanóia ,
 Perch' a squadrāri bēin i ēin emod è 'l frase ;
 Ch' el pāren sett e quattr a vdèir la fōia ,
 E ògn po' d' vèint ch' tira fan dla vèrnia , e s' plòtten ,
 Mo un frut , ch' è un frut , dsim chi è da lōur ch' arcòia ?
 E acsé fan lōur : per tutt quell di āltri i fiòtten ,
 Mo un evell del so n' s' vèd māi , tānt , ch' psèss arfārs
 I galantōmen ch' fan , e ch' lōur shallòtten .
 Ah ch' bsò lassār sti seccasciflōn sfugārs ,
 E fār emod fè quel brac ch' pissò in t' al grugn
 A quel cagnètt ch' l' uzzāva sèinza impgnārs' .
 Ma s' i dstanāssen di dsperpùst tamùgn ?
 E mè cun tutta pas mi mtrò a curèzer .
 In t' un' arstampa , mo māi fār ai pugn ,
 Ch' pur trop a sèin a un tèimp ch' fa rabbia a lèzer
 El crètic , che n' ēin ālter ch' insulèinzi
 Fèin cōtra Canterzān , ch' propri a n' s' po rèzer .
 S' el fūssen fatti a dvèir cun li avertèinzi
 Dā da Alissānder Pop , ch' ēin stā tradottī .
 Dā Zvan Ricòlv , el srén al spurg del sièinzi .
 Ch' i su gropp e 'l su natt se dsfarèn tutti ,
 E a li vdrèn messi in t' al so più bell lum ,
 Fèin pr i tusètt in pappā e mnestra ardotti .
 Ma fatti a sta manira a streinza i nom
 Dī autùr sèinz' un pro al mond , a i va dla tèia .
 Ch' el sièinzi restn' al bur , e al bon va in fum .
 Perchè s' a s' vèd ch' al zudsadbur sgarmèia
 Cun del buffunari vivi e graziōusi ,
 Pur trop al bardassām tripudīa e sbrèia .
 Ma bēineh' i sia tramèzz del proy inzgnōusi
 A n' s' i dā retta , el cāschen zo dal vall ,
 E a n' s' tēin a mèint , s' n' el i espression piccōusi ,
 Per fars' onōur talānd dedri dal spall
 I pagn' adoss a chi farè ammutiri ,
 S' al s' truvāss lé quānd lōur al mettī in ball ,
 Dfīndēnds cun garb dai frèzz e dal mattiri
 Boni sōul da fār cōulp in chi n' ha vèst
 Nè galateo , nè scola , nè santiri .

Mònd malandrèin, emòd it' dvintä csé trèst ?
 T' mett ai sett zil clòur ch' fan la còurt ai vezi,
 E qui ch' pàrlen per bëin t' i mand pr el pest ?
 Voltèr, Russò, ch' n' han scrètt che per caprezi
 Tant barunäl, s' portn in triònf e in gloria,
 E Minzòn, ch' i cunfònd, s' ha in quel servezi.
 Lù ch' va cm' è vèint pr al drett, e a n' fa bandòria
 D' tèrmen dai manizzèin tirä in t' la froza,
 Di quäl s' serv qui dsgraziä cun tanta bòria;
 Tànt ch' sèinza lambicärs e färla glosa
 Vu capi da re a ron, ch' clòur han al tort
 Vgnènd Indri dop dòu òur fresc cm' è una rosa.
 E al le capèss a dspett i spirit fort,
 Che n' crèden s' n' in t' l' andròuna perch' la puzza,
 E qui älter ch' lu battezza per coll stort.
 Cla santa veritä tant ciara, cruzza
 I prèm, cun tutt ch' i fäghen da dsinvòlt,
 E smacca qui älter ch' fan el mòun, es i uzza.
 E s' per cunsèinzia i vièssen dirz quänt volt
 I han sbaiaffä ch' l' abbä Minzòn dà all' i oè,
 Cun tutt ch' al cor i dsess: Per zio, al i ha colt,
 A vrè ch' a v' maraviässi piü d' un poc;
 Mo per superbä o per vergogna i täsen,
 E i s' affügn in t' la panza al təc e toc.
 Mo ch' i s' la tègnen d' bona, e ch' i s' cumpiäsen
 D' Voltèr mort ciuc, e d' cl' ältr in t' un tuguri,
 Supplé pr òurden dla Cisa cm' è tant äsen.
 Di' m' in' guärda però d' färi l' auguri
 D' murir cm' è estòur, ch' i tèinen per sant päder,
 Tànt ch' s' a i dä cònta a i ydi dār in t' el furì.
 Mo a pregarò per lòur, che s' i èin zo d' squäder
 In gèner d' fèid, al Sgnòur i tocca al cor,
 Pr aregnòsser Santa Cisa par so mäder.
 E per färl änn a st pass, ch' a i fäga tòr
 Esèimpi dall' autòur d' sti fol, ch' s' in mors
 Cun al zilèzi, e cun al dir: Mè mor.

Al Lòuv e al Can.

Un Lòuv sòul oss e pell
 (Tànt badäva alla balla i can lè dri)
 Dà in t' un mastèin furzud quänt fònd e bell,
 Ch' avè smarrè sòuvra pinsir la vi.

Striccarla al mur cun fari un burubù,
 St Lóuv l'aré fatt vluntira,
 Ma bsugnäva attaccärs a tu per tu,
 E al Mastëin avè zira
 De n' s' lassär murir brisa l'anzi in män.
 Cossa fa al Lóuv? L'abourda da curlsän,
 Eintra sig in l' al dscòurs mulsëin mulsëin,
 Es fa i oh, vdënd! intòn quânt è un ninnëin.
 Mo a n' starà se n' per vù, bel al mi sgnour,
 D' n' èsser, què arspönd al can, al pär d' mè in fiour.
 A dscaväv d' in sti buse, ch' a fari bèin.
 Què i par vùstr èin dsdittä, perchè nü i vdëin.
 Tänt schilter, püver diävel,
 In dura cundiziön
 D' murir d' fam, d' mäi magnär in pas un beön.
 Dir de n' avèir mäi tävel
 Da pseir galuppinär!
 Ma la mort sèimpr al cust!
 Tgnim' dri ch' a stari mèi d' perpüst.
 Al Lóuv arspönd: Coss' hoia po da fär?
 Squas niènt, i dis al Can; andär baiänd
 A qui ch' han di bastön,
 E al birb d' in quänd in quänd,
 Po far festa a qui d' cà, massm' ai patrön;
 E intänt ari d' saläri
 I caseam del piatänz più feini e rari,
 D' pullastrëini e d' pizzön el test el i oss,
 Pr en' dir di dsnom, che v' s' frän a più non poss.
 Al Lóuv s' figurò in testa una cuccagna,
 Ch' fé vgniri el luzl ai uè per tenerezza;
 Ma intänt ch' al s' i accompagna,
 Vdëndi plä 'l coll, a i dëss più prest che d' frëzza:
 Ohi, coss' è quel? — Niènt, niènt. — Ma cmod niènt niènt? —
 Poc mäi. — E pur? — Srà stä
 La culara cm' a tegn stär incadnä. —
 Incadnä? dëss al Lóuv, sgrinzländ i dënt.
 Sicchè donca a n' curri
 Nè dov, nè quand a vli? —
 Sèimpr no, cossa importa? —
 L' importa tänt ch' a ne m' faressi tor
 A st' prezi i vüster past, nè nianc un tsor.
 Dett quèst al Lóuv corr anc, ch' al diämpr al porta.

Al Lòuv e l'Agnèll.

La rasòn del piú fort sèimpr è la miùura;
 Sintì sta prova, e po dām' d' barba allòura.
 Un Agnèll in t' un ré d' aqua bèin pura
 S' caväva un dé la sèid.
 Un Lòuv a dzùn i arriva al cust quèid quèid,
 Ch' zercäva so vintura,
 Dalla sghessa tirä iúst lé in quel lug.
 E arrabbé battènd fug
 A i sälta, e a i dis: Al mì tocc d' insolèint,
 Chi t' insègna a vgnir qué
 A inturbidär st' aqua, dov a i bèv sòul mé?
 Sta to temerità
 T' la pagarà salä;
 Al zur, e a t' al mantègn sicuramèint. —
 Sgnòur, dis l'Agnèll, termändi bèin la péssa,
 Vostra Maestä d' grazia en' s' arrabéssa;
 Ch' la pèinsa ch' dov li bèv, l' è un sit piú in sú
 Una vintèina d' pass d' quel dov mé ho hvú;
 Sicchè dònca a n' s' pò dār
 Ch' sta so aqua mé i l' äva psù inturbidär. —
 Té t' l' intòrbid, dis sta bastiäzza;
 E po a sò ch' an t' dséss mal d' mé, dila mi räzza. —
 Mo cmod al psèvia fär s' a n' era nad?
 Arspòus l'Agnèll; la mamma em' dä la tètta. —
 S' t' en' i stä té, fù to fradèl del bretta. —
 S' a n' n' ho nianc ún, ch' a sòn mò mé t' prém' nad. —
 Dònca qualedún di tu,
 Ch' m'ai v' asparmiä d' dir cònta d' nú ch' m'ai du,
 Perch' z' tuga a strèina i càn cùn i pastür;
 Al m' è stä dett d' sicùr.
 Qué bsò ch' a fäga el mì vendètt adèss.
 E dett e fatt l' agguänta es al sgavägna;
 Po l' porta d' cò del bosc dov al s' al mägnä,
 Arsparmiändi la spèisa del pruzèss.

La Rundanèina e l'Uslètt.

Una tal Rundanèina in t' i su viäz
 S' era molt bèin dscusé.

Chi ha vèst purassà coss, véin po quel dé,
 Ch' al s' el pol arsuvgnir, e cun vantàz.
 Lì stiussèva el burràsc più pznèini ch' s' dèssen,
 E inànz assà ch' el vgnèssen,
 La li fàva capìr ai marinär.
 Al suzzèss, ch' quand la cän'va s' sol sumnär,
 L' ha vèst un cuntadèin
 Invstiren dī quadèren senza fèin;
 E a capétol ciamänd i uslètt, la i dèss:
 Sta búbbla ne m' va brisa pr al fasòl;
 Puvràz, mé v' cumpatèss,
 Ch' a v' vèd propri in t' l' urzòl.
 Per mé m' sarò tór d' sòtta, e a m' n' andarò
 In t' un quale tanabùs, e a m' salvarò.
 Vdiv' là cla cara măn
 Ch' all' äria va sdundländ;
 Vgnarà un dé, ch' n' è luntän,
 Ch' quel ch' la va sparguiänd
 Srà l' ùltem vòster dzepp. Oh quānt' urdègn
 D' bgùll e d' rèid nassràn d' qué per ciappärev!
 Quant lazzètt pr attraplärev!
 Cun una mailinà d' mèll ältr' urdègn
 Càusa alla so stasòn
 Dla vostra mort o dla vostra persòn.
 Ari una gabbia, o un spèid!
 E qué prédica a estòur la Rundanèina:
 Fä a mi mod, ävam' fèid.
 Sguffläv' più prest che d' frezza sta smintèina.
 I uslètt i dan del gnoc,
 Ch' per quel ch' era in t' i cämp, quest i pär pœc.
 Quänd al cän'var fú grand la i tòurna a dir:
 Tutt quel ch' è nad da cla maldètta smèint
 Fäl in brisl, altrimèint
 Tgniv' d' fèid, ch' a v' andä tutt a fäi bendir.
 Corv dal mäl nov, arbecca estòur, braghira,
 Anma mi al bel mstirèin ch' a z' attruvä,
 Nianc un miär d' zèint è assä
 Per pluccär st' avinzòn per quānt la tira.
 Quänd al cän'var è all' ùltem biond chersú,
 La Rundanèina s' i arfä a dir: L' è fatta;
 Sta smèint del bretta è prèst e bèin vgnù sù,
 Na s' piz che n' s' fa a una matta

Pr infèin adèss a n' m' avì vlù badär ;
 Da què inänz quänd a vdri
 Ch' la terra invstè ai villän dà poc da fär,
 Savä bèin ch' estòur faràn guerra ai usi.
 Quänt ràgnol, quänt flètt !
 Tutt tràppel per i uslètt.
 Almanc pr allòura en' svulazzä in zà in là,
 Ne v' muvi d' in t' i nid , o sèinza ciàcer
 Fä sanmichèl luntän , e fä cmod fa
 El Fòlg , el i Änadr d' vall , el Gru , el Pizzächer,
 Al vòster mal l' è , ch' vù
 En n' s' in stät ed passär, cmod a fèin nù ,
 I dsert e 'l mār , e färvla d' co del mònd ;
 E per quest a n' avì che un mezz sicùr,
 Ch' è quel d' ficcärv' in fònd
 Al scherväi d' un quälc mur.
 I uslètt stuff d' sti cunsèi ,
 S' mèssn' a fär all' arfusa del bisbèi ,
 Täl e quäl fé i Truiän
 Cm' i fén arstär Cassàndr un bel babän ;
 E cmod l' andò per estòur,
 Acse l' andò per lòur.
 Quänt uslètt i éren , tänt in fù attraplä.
 A sèin tutt d' naturäl
 De n' dār mèint s' n' a chi z' dà dla savunä ,
 E fèin ch' al n' è suzzess de n' crèdr al mäl.

Simònid salvä dal Deitä.

A n' s' pò mäi ludär trop trèi fatta d' zèint :
 Qui ch' stan dai cop in sù , la Dama e al Re.
 Malerba el dséva , e mé son d' sentimèint ,
 Perchè l' è bon alla fé.
 La lod fa 'l ghetli' e còmpra i piü dsuniä.
 Dal trèi al dòu i uccètt d' una bellezza
 L' han pagä e strapagä.
 Vdèin cmod mo el Deitä fan dl' azevlezza :
 Simònid s' mèss un dé
 A fär di vers in lod d' un Gladiatòur.
 Finè ch' l' av , al s' addè
 Ch' al suggètt è pèin d' zanz sèinza savòur.

I parèint d' st Gladiatùr, zèint ch' n' è cgnussù,
 Al pàdr arrisg ztadèin,
 E lù, fora d' ste so fàr, un turlurù.
 A vdi ch' razza d' suggèt e sec e pznèin.
 Al Poeta d' long dèss d' st so bràv sugètt
 Tutt quel ch' mòi al psé dir,
 S' tré al parté d' taccàr sotto, per l'effètt
 D' psèirs un po sbizzarir,
 Dsènd d' Càster e Pollúz, i prém e i miùr
 Ch' mtèssn alla lus del mònd i gladiatùr.
 E qué purtò ai sett zil i su dui,
 Dsènd i lug dov s' fé unòur sti du gemi;
 Al pangèric del dòu Deità furmò
 Du terz inzirca d' sta cumposizìon,
 E al Gladiatùr, che quänd a i l' urdinò
 I prumèss un dublòn,
 Garbatamèint, avù ch' al l' àv in mán,
 N' i dé che un terz, e i dèss frùgn frùgn: Al rest,
 Tànt Càster quánt Pollúz, du segn zelèst,
 A lir, sold e denàr v' al pagaràn.
 Mo a v' voi fàr trattamèint. Vgnin a dsnär mig;
 A starèin da sgnuràz,
 I dsnadùr sran adlit tutt d' in t' al máz,
 Parèint, e i miùr mi amig.
 Ne m' stà a fàr simitòn,
 Vgniv' a dserèdr in pulär cun sti mattòn.
 Simònid i prumètt, fors bèin per pora
 D' armettri òultr' al so avèir
 Anc del lod di su vers quel po' d' piaseir.
 Al vèin, s' fa al dsnär, e a s' magna ch' nient s' arSORA;
 Tutt i stan d' svaglia, quand un d' qui dla cā
 A diri d' dri dla seranna dov al sed:
 I è dū ch' al vòlen vèder dett e fatt.
 Lù s' tol da tävla, e qui älter ch' a n' i importa
 Un fig d' lù, fan un d' nèt e i vudn i piatt
 Sti du èrn i gemi ch' al ludò tãnt,
 Ch' al ringrazién, po vlènd pagäri i vers
 Ch' al fé per lòur, l' avisen ch' in el istànt
 Sta casa fa un scuffiòtt per tutt i vers.
 Alla fé ch' i accoién; eh' toppa un pilàster,
 Fa nona, e addio tassèl,
 Ch' n' avènd piú ch' al sustäinta, zò a flazèl

Squezza dsnär, fiasc e piatt cun i su impiàster,
 E a quì ch' dāven da bèvr a n' fa nièint d' manc.
 Mo quèst ch' è qué n' è niane
 Al piz, la ctā qué n' s' quieta
 Per cumpir la vendetta del Poeta.
 Un trav scavezza el gamb del Gladiatōur,
 E dà cumiā ai dsnadūr struppiā squās tutt.
 I avvis per fārs' unōur
 Spargtūen d' long la nova da per tutt.
 Oh ch' mirāquel! tutt zighen pr una bocca,
 I vers d' un om dal Deitā merten bèin
 Sta paga dōppia, ch' in st frangèint i tòcca;
 E al n' éra un om da bèin
 Clù ch' i pagāva profumatamèint
 S' i dāven del savòn alla so zèint.
 Qué a tòurn al pùnt, es dēg in préma d' tutt,
 Ch' el Deitā e i par sù mǎi s' lōden trop,
 E po ch' el Mus spess, sèinza dar all' i oē,
 Pòn cavār dal costrùtt
 Dal sòu fadig; e in t' l' ùltem, ch' la nostr' art
 Ha da tgnir sù el sòu cārt.
 I Grand s' rēnden gloriūs
 Cm' i fan la cort al Mus.
 Zà l' mont Ulèimp e al mont Parnās indri
 Bazzgāven da amigòn e bon fradi.

I Galavròn e el' i Av.

Dall' ovra s' cgnòss l' artèsta.
 A s' truvò del brèsc d' mel sèinza patròn.
 I Galavròn el pretendén a vèsta.
 El' i Av i cuntrestòn sta pretensiòn.
 La cossa mtènds' in lit,
 S' andò da zerta Vrespa, ch' dezidèss.
 Ma la i grinciò cm' la s' mès
 A studiār al mèrit del quesit.
 S' a vli, i tstimoni dsèven
 D' avèir vèst dri a sti brèsc fār dal pladūr,
 Di bstiù dall' i ali bslong d' un liunā seur,
 Cmod è l' i Av, e per tāl gran tèimp s' cherdèven.
 Mo cossa? I Galavròn
 A sti indèzi èin tutt' un.

La Vrespa a st quia, n' savènd da ch' banda tgnir,
 Tòurna a fàr del rizèire pr avèir piú lúm.
 La in dmada a un furnigär; s' fa del zanzúm;
 Mo 'l punt en' s' pò sciarir.
 Mo d' grazia, cossa zòva tutt quest què,
 Dis un' Ava ch' ha giudézi,
 S' dòp si mis d' lit a sèin al bel prém dè,
 E in st mèintr al mel fa i fiùr a prezipèzi.
 D' ogn' òura è tèimp, sgnèr Giùdiz, ch' la la sbriga;
 Sù, ch' l' ha mnä per la zèndr assä la vsiga.
 Sèinza tänt contraddittori,
 E tänt interrogatori,
 Arzigòg, muzzurciari,
 E farz' corr' r inänz e indri,
 La metta al prov i Galavròn e nú.
 E la vdrà chi d' nù ältr è capàz d' fàr
 Un sug dòulz cmod è quel, e d' fabricär
 Del brèsc cun quel cumpàrt, ch' a n' s' pò fàr d' piú.
 L' arfiud di Galavròn fé dscrüver trèin,
 Siänd ch' i n' èren da tänt.
 E la Vrespa lampänt
 Dé a d' chi era quel mel pulid e bèin.
 S' ogn' pruzèss s' fess acsé, che al zil al vlèss,
 E l' ús di Turc in st gèner s' abbrazzäss,
 Sòul al sèins cmún per còdiz vré ch' servèss,
 E una bella munèida s' asparmiäss;
 Ch' a n' srèn magnä a travers, e pluccä in t' i oss,
 Cun mnärz' pr al näs ständ a caväl del foss.
 In féin s' fa tänt, ch' dl' Ostrica s' fa trèi pàrt:
 Pr al Giùdiz al garòi, el scäi pr el pàrt.

Traduzione del Sonetto:

*Se la donna infedel, che il folle canto, ec.
 di Annibale Bartoluzzi.*

S' cla donna sèinza fèid ch' av tänt argói
 Da vlèir eùn Domèndi èsser del pär,
 E ch' puvràzza cla mèila vols mursgär,
 Cun därn' al dòulz maré un poc d' arsoi,
 Avèss delt al bisson: No ch' a n' in' vói,
 Tèint' la to mèila, e vat' a fàr squartär,
 La mort, l' infèren en' s' srèn sintú arcurdär,
 Nè niànc al pcä cun tutt qui älder garbói.

Ma s'Eva pr' ältr en' däva in t' al zedron,
 Madunnèina bendètta, al vostr' unòur
 Srév armesdä cun tutt in cunfusiòn;
 Pura a sréssi, ma n' s' in' farév armòur.
 Feliz donca cla còulpa: oh al bel maròn!
 S' al chersé a una tal Donna un növ splendòur.

1840. Per saggio dell' odierna letteratura bolognese, vèlgano le seguenti poesie inèdite dei chiari scrittori viventi Raffaello Buriani, dottor Nenzioni, dottor Carlo Frulli e Biagio Uccelli, ai quali rinnoviamo la nostra riconoscenza per avèrcele graziosamente comunicate.

Sestèin balzän

Pr' un dsnär d' una Sozietä d' matt, detta di Trèds, dal nùmer di cumpunèint, i qual però han la facultä d' cundür ognün un amig.

(Carneväl dèl 1845.)

Finalmèint ste bèll dé l'è po arrivä
 Che tùtt in cumpagnì què a sèin a dsnär,
 E in grazia sò nù a vdèin verificä
 Che non sèimpr a s'attrova al trèds in dspär:
 Di fatti, s' a lumä la cumpagnì,
 Trèds ein i sozi, mo a sèin què in venti.
 Pur sta giurnata, ch' è per i ältr alligra,
 A dirvla d' bòn, per mé la n' l' è za tropp,
 Perchè st' ann la mi Musa s' móstra pigra,
 Ch' la scùria n' zóva a färla andär d' galòpp...
 Sta debolèzza, corpo dèl demoni!
 Srèvla forsi un effètt dèl matrimoni?... (1)
 Mo davvéira che quèst sré un bèll effètt
 Per quì puvrètt ch' s' impäzzn' in t' el mujér!
 Se più a n' i serve nè livä, nè a lètt
 Quel ctä ch' s' ciama èster, mé a v' al dég sinzér,
 A m' par'rev, in sustanza, un miòur affär
 Al supplirs viv, o almànc al färs casträr.

(1) Al poeta (con bon rispètt dla tavla) era allòura spòus nov.

Al tor mujér fù sèimpr un affär schéè,
 Cmod dseva Zizerón dscurrènd di mrus,
 E al scriv che acsé pian pian dvintò un sternéc
 Un sò cusèin dla cà di Stopabùs,
 Al quäl per la mujér, acsé bèl bèl,
 S' i aslargò el bräg, e s' i asgrandé al cappèll.

Mo lassé in da una banda el buscarät,
 E mittèins in t' al seri: in ste bèl dè
 D' cossa s' prév dscòrrer, ch' déss un poc d' dilètt?...
 Zèirca pur cossa dir... Soja mäi mé!
 All' arversa dèl sòlìt fù la festa:

Al matrimoni m' ha limä la testa.

Tuttavi a n' i è rimedi, un cvèl bsò dir
 Pr' en fär del tutt figura da minción;
 Dsèin sù dónca una volta quel ch' sa vgnir:
 Séppa quèl ch' séppa, e bona nòtt patrón!

E s' anc a füss per fär trésta figura,
 Em' mitträni per quèst in sepoltura?

Dämm te, Musa bulgnèisa, un argumèint
 Ch' séppa, in sustanza, täl da färm unòur:
 Chè al dscumparir tra i ältr a i ho in tla mèint
 Ch' l' äva propri da èssr un gran brusòur.
 Sù, sù, svelti, curağ... Ah! a l' ho truvä:
 I vantäz a dirò di innamurä.

O tu, Apollo, che siedi in Elicona
 In mèzz al Mus, dov' t' fä d' ogni èrba fass,
 Oggi propizio il favòr tuo mi dona:
 Va là, cinètt, e n' em' lassär in ass!
 Coss' èla? t' n' em' dä mèint? ah! t' en' vù vgnir?
 Mo a m' in sfrèig di fatt tù: pust arrabbir!

Cossa m' scappa mai détt! Oh puvrètt mé!
 A n' em' son arcurdä ch' a i è del donn;
 Ch' bsò guardärs dal biastmär in st' cäs ch' è qué,
 Mo di patèr o di Kyrie-eleisón
In lor presenza il dir solo è concesso,
Che sono il femminil devoto sesso.

A v' dmand scusa umilmèint, i mi dunnèin,
 Se quèl Pust arrabbir a m' è scappä:
 La n' è za una biastèmma, mo un biastmèin
 Che s' seint dai galantòm anc per la strä:
 A v' prumètt tuttavi che per l' avgnir
 A n' sintri più da mè Pust arrabbir.

Pust arrabbir, di fatti, l'è un auguri

Che n'va dètt per mattiria gnanc a un can:

Pust arrabbir el i èin paròl csé duri

Ch'a in sintirò rimòrs inséin a dman:

E se st' *Pust arrabbir* al v'ha fatt pora,

Pust arrabbir n'em' scapparà più fora.

Mo finèinla una volta, e fèins un poc

All'argumèint ch' a m' son prefèss d'trattär,

Che più sdundlând al srèv un dâr agli oc,

E al par'rèv quâsi ch' a v'vlèss minciunâr:

Mo cossa vliv? a savi za, fiù mi,

Ch'razza d'sturnèl è mâi la fantasi!...

A propòsit: sta sira al Comunâl (1)

Giüst una Fantasi per pian e fort

A sèint ch' al sunará clù d' Gulinèl:

Chi la prà sèintr'arà una bona sort!

Che vù ältr a i andädi mè a m' figùr:

Però fâ quel ch' a vli: mè ai vad sicùr.

Ai vad con la mi santa cumpagni,

Chè l'äsen n'andò mâi sèinza la soma,

E po mè la mi cròss a la vù dri;

Po in cumpagni *breve è la via di Roma*.

E po a m' arcòrd, *ch'io lessi quest'estate*,

Alter alterius onera portate.

E da za che al destèin insèm z'ha uné,

Avèin d'avèir divis al bèin e al mäl,

E cmod em' dseva un prit anc l'älder dé

I spus han in comùn sèna i stiväl,

E po za mi mujér l'al sa anca li:

Mi è quel ch' è sò, e quel ch' è mi è mi.

Sicchè dónca me a v' dèss ch' a m' son propòst

D' cantär ozz di vantáz di innamorä,

Mo a trattär st' argumèint più ch' a m' accòst,

A dirvla stiétta, a m' sèint de più imbrujä;

Mo ai vol pazènzia, e, per finir la fola,

Bsgnarà trattärel, ch' a v' n' ho dä parola.

El paròl èin em' è un scrètt pr' un galantòm,

O n' s' han da dâr, o s' el s' èin dä mantgnirli,

Che zert al n'è trattär ch' sèppa da om

Prumèttèr el coss, e con mäl gärb po dsdirli.

E ciar al le scrivè messér Orazio:

Promissio boni viri est obligatio.

(1) La sira dèl danâr ai era un gran cunzèrt al teàter.

Dsim mo: cossa v' in par, o cheriatùr:
 A n' ev pār mo ch' a séppa un bräv ragäzz?
 Com a i ho a meïnadid tutt quänt i autùr!
 Oh in st' gènr a n' em' son mäs truvä in impäzz!
 Bsògna dònca conclùdr, in féin dèl tom,
 Che in sustanza mé a son un gran bräv om!

E quèst sia dètt con tutta la mudestia,
 Sòul per cunvénzer qui ch' erèdn al cunträri;
 E se, forsi, un qualedùn m' tgnéss pr' una bèstia,
 Ch' al s' persuada ch' al fa un gran diväri,
 Perché l' è ciar e nèt, in féin di féin,
 Che una bèstia n' acgnüss i autùr latèin. —

Sicchè dònca nù a dsèven ch' l' argumèint
 Di vantäz d' chi s' vol bèin mé a vui trattär,
 Perché ste tèma em' pār sicuramèint
 Adattä per cantärl in mezz a un dsnär,
 In dów s' attrova più d' una mattana,
 In t' un zircol d' amig a fär tulliana.

Oh i amig po, i amig!... Mo l' è un gran gùst
 Passär insèm degli òur in cumpagnì!
 E mi mujér la n' stäva più in t' al büst
 Pinsänd che st' ann la vgneva ancora li;
 E mé ai n' avé csé vùja, ch' pr' al dilètt
 Al srä trèi nòtt al più ch' a pissó a lètt.

Mo quèst en' fa per mé: turnèin ad hoc,
 Chè un puctinèin andò fora d' carzä;
 E a n' vrév po mäs ch' a m' psessi crèdr un scioc,
 Ch' en vléss mantgnirèv la parola dā:
 Musa, turnèin in fil, in tl' argumèint,
 Per buscär un evviva da sta zèint.

A mé un evviva? Oh la srév bèlla d'bón!
 Oh sé ch' al srév mo propri mess a post!
 Mo che razza d' idea da gran minción!
 Viva al cug, al caffir, evviva l' ost;
 E, quèl che de più m' prèm, evviva evviva
 Quänt s' attróvn in sta bèlla cumitiva!

E qué a fazz punt: e a vùì per zert sperär
 Che del coss ch' a v' ho dètt a srì cuntèint,
 E in prova dèl mi assùnt, lùzid e ciär
 A v' arä päs tutt quänt i argumèint:
 E s' mäs a v' pār ch' avèss finè trop prèst,
 S' a turnä un' altra volta, a v' dirò al rèst.

RAFFAELLO BURIANI.

Caso successo in una visita del Cardinale Arcic. Oppizzoni a Castel S. Pietro nel bolognese. — Zérudella del dott. Nenzioni.

Zérudella da per tott
S' conta al cäs, ch' è stä molt brott,
Che l' eguäl en' s' e udi dir
Dop ch' esést Castèl San Pir :
Al Nudär, ch' è grass madür,
Ch' gnanc per terra an' vè scür,
Ch' al pò andär s' tira del vent
In ti rozzi ogni mumènt,
Vols per geni st' seccabäl
Anca lò sò in t' un caväl
Con tot i älter dal castèl
Incunträr al Cardinäl.
Tot i amig avn un bel dir,
Sgnèr Nudär, mudäin pinsir;
Sgnèr Duttòur, ch' al tuga l' äsen :
Lù arspundeva : « Ch' i mel häsen;
A capiss, ch' questa è una trama;
Stal pò ben zugär a dama ?
Ai vol tot la convenienza
Quänd a s' tratta d' sò Eminenza ».
Basta, al vols a tot i cost
Del caväl sintir el gost,
E tri o quätter di sù amig
Avén lóur tot quánt l' intrig
D' mèttrel sò, d' guardäri al scätel,
E ajustäri el sòu zangätel.
O ch' spettàquel, o ch' risä
Vedèr st' cvèll infagüttä !
Un dmandäva : Dov' è al näs ?
Cl' älter dseva : An savi al cäs ?
La partida era tänt granda,
Ch' al s' l' è miss da cl' ältra banda;
Cl' älter dséva : Al vè d' incänt,
Mé an' ò mäi ridò acsè tänt;
Ma in t' un punt an' s' ved piò gñent ...
S' èl mò fatt dal mäi ai dent ?
Nò : per grazia l' è cascä
Con al cul sù in t' la pulvrä;
Ma stä bon, e vivì zert,
Ch' torna Roma a gamb avèrt.

E difatt qui matt föttò
Novamènt i al cazzòn só;
Staräl dur ? qui as' emenza a dir :
A j è ch' tem, e ai ven pinsir
Per stär quiet, ed vlèir ligär
Sò in t' la bistia al sò Nudär :
Ma an' s' è gnanc sintò parola,
Ch' torna a cap la bella fola,
E al Nudär, ch' en' vol tänt guerra,
Canta d' nov : *Sicut in terra.*
Lè mo li, che tot in massa
S' fécchn attòrn a sta bardassa,
Ch' tira a sè tot al castèl,
E piò an' s' pensa al Cardinäl :
Chi vol vèder, chi vol dir:
Chi s' accosta sòul pr' udir;
Aviv mäi in t' ensòn sit ?
Siv fors dèbl ? Aviv aptit ?
E un piò matt, e d' qui piò stramb
Vols tastärl insén tra l' gamb
Con dmandäri : In tot sti spèll
Aviv pers forsi al sigèll ?
Basta infén dop mill salùt
L' al cazzòn sò in t' un minùt,
Perchè a forza d' fär di sält,
A s' ficcäva anch bèin in ält :
Al fò li con st' monta e dsmona;
Post, ch' ai sòn, bsò ch' av' la conta:
Al caväl s' era allarmä:
L' era poc ch' l' era casträ.
Pärs ch' al dsiss li da per lò :
Di quajòn mé an' in voi piò,
E in t' un tratt con un scussött
Ficcò in terra al so fagött;
Figuräv mò adèss al cäs,
E siä ben tot persuäs,
Che al Nudär, ch' n' era piò stracc,
E ch' en' vleva piò tänt smacc,
S' fé spulvrär, e pian pianèin
L' incuntrò con i su pdèin

Sò Eminenza, che infurmä
 Del magnéfec trèi cascä,
 Diss, o Roma, acsè ridänd:
 Vò l'avi fatta da gränd;
 L'è un esempi, ch'è stä tolt
 Da Gesù, ch' cascò trèi volt;
 La vol èsser umiltä

Per sustgnir la cavalcä,
 E bsò, in cäs ch' s' deva viazär,
 Färs där l'äsn' a tot andär,
 Perchè un om, ch' ava duttrèina
 S' à da mettr in t' la bastèina,
 E ai supèrb lassär la sella;
 Tocce e dāi la zèrudella.

Zèrudella

*Pr' un gran dsnär ch' dè in tal 1824 in villeggiatura al caplär d' moda
 in Bulögnä Mariàn Maccagn, dov' intervènsen più d' sessanta persöun
 tra invidä, cherdinzir, capp-neigher, apparadür, cug, illuminadür,
 fughesta, canunür e servènt, senza i ben-egnù. L' ann prima a in dè
 un manc sfarzöus.*

Zèrudella s' l' ann passä
 Una bella cumpagni
 Fò cuntèinta purassä
 D' quel tripudi e d' quel' allgri,
 D' quel bel dsnär e d' cla baldoria
 Ch' ev cuntò jir la mi storia:
 Cosa mäi dirälà incü
 E d' cla zizla d' ajersira? (1)
 Mé armàs propri em' è un cucü,
 (An' ve cònt una chimira)
 Usservänd cla profusiön (ròn.
 Non d' quel dsnär, ma d' quel dsna-
 Tott qui udür, quel fum, cl' allgrèzza,
 Quel purtā, e qui bon vin,
 Un incànt l' era, una blezza!
 Tutt qui piatt ch' n' avèn mai fin
 Tramudön casa Maccagna
 Tutt' a un tratt in t' na cuccagna.
 Ste Maccagn mè zà al saveva
 Om d' gran moda e generös;
 Mo per zert an' me cherdeva

Ch' al s' vlliss rendr' acsì famòus,
 Dänd un prans ch' ensün sunäi,
 Ensün sgnöur l' uguäl dè mäi.
 Zittäm pur qui d' un Cavrara,
 Qui d' un Spada o d' un Malvèzz,
 O cla tävla acsì strarara
 Ch' a Nadäl Bov s' era avèzz,
 O d' chi al Lin e al so cul cald
 Als' gudè fin ch' al sti sald (2).
 Mariàn söl j' ha tott supplé
 Cun el sfarz e i più rar leön,
 Cun j' adòb e i lum ch' fenn dé,
 Cun gl' allgrèzz, cun i canön,
 Cun l' avèir illuminä
 Sal, zardèin, cavdägn e prä.
 A propòsit dal zardèin,
 Al n' av cor d' creärl a un tratt
 Da un curtil? anzi ai fo un vsèin
 Ch' al stè lé per dvintär matt,
 Vdend nad fiur, albr', ananäss
 Dov' jir l' ältr' a j' era i sass. (3)

(1) In ti dè suzessiv al prans, as' magnäva j' arsoi cun i amig; tra questi ai era al calzulär dl' autöur, che rezitò a memoria sta tiridira.

(2) Al senatöur Barbäzz padrön dl' impräisa del Lin, ch' fallé dop èsser stä al più ricc e putèint d' Bulögnä, dov a j' è arstä per pruverbi: Al lin e al cul cald al n' avè s' ne Barbazza. La fameja del senatöur marchèis Bovi una del più recchi d' Bulögnä (adess decadò) däva alla vizellia d' Nadäl una gran zèna ai invidä e musträva una tävla furné magnificamèint d' arzènt, or e purzlän dila Chèina e del Giappön.

(3) Per fär un zardèin fèint al fè dsfär in t' una stmana al curtil, dov' al suppli di vas d' fiur, e ai piantò di allr' intir, strapiantä dai càmp cun el sòu vanizz d' büssel; figuräv cun che spèisa! Zà anc' adess al sta d' cü in t' un gran appartamèint dèl paläzz dèl duca d' Gallira.

Guà Mariàn ch' la bocca ha in piga... Quand d' l' Egit la gran rigèina
 Guà ch' al tètta es fa zrisin... Dsfè in l' l' asà cla tal perlòuna
 Sent, ch' dal gust al pār ch' al ziga Acsi rara e suprafèina,
 Cmod in mār z i nùster mnin: Ch' la custàva una summòuna,
 L' ha rasòn s' al s' god st' incèins, Per mustràr che un piccol dsnàr
 Ch' j dev dār chi è al vèir propèins. Più d' un grand al pol custàr;
 O scrittùr di temp antig, Mo l' an' fu propri una matta
 Ch' a cuntà d' qui bi dè grass Struscia-zchèin senza rasòn?
 El tavlà ch' dāvn' ai amig Quel ch' en' fa bñer la pgnatta
 Qui sbulzòn d' Lucùll e Crass, L' è tutt spéis da vèir zedròn:
 Vgnì quì a vèder se Mariàn E per quest mè a son d' avis
 L' è da manc ed quì Rumàn. Ch' jir Maccagn al i ha bèin spis.
 Che da manc? l' è tant da più O su dònca i mi cumpagn
 Ed qui vùster barbossòr, Fà un evviva e sbatti el mæn
 Quânt j' avèven clour più d' lù A ste bräv Mariàn Maccagn!
 Zòì, inträd, arzènt e or: E ch' as sinta un mei luntàn
 Robb che gli ern a cà purtā Al pladùr! Ev vol i spròn?
 Dal pruvenzi sacchegggiā. Battiv donca in ti ... zuccòn!
 Ma s' un om msurär a s' dev Batti zo senza dscherziòn:
 Dal curàg e non dal fust, Batti pur e fà dl' armòur:
 Chi più grand al mond mæi srév Batti a cost d' strupiärv el mæn,
 D' Mariàn nostr' acsi d' bon gust! Perch' al mèrita st' unòur!
 Un pajèis dāi da guernär, Po avri l' uss, e fà la scāla,
 E a vdri quel ch' al sarév fār. Tocch e dāi la Zèrudela.

Del dott. CARL FROLL.

Riträtt d' un legäl d' Bulògna.

SUNÈTT.

Nè alt nè bass, un ludri mäl ligä,
 Con un gran näs e senza un pèl adöss,
 Dinänz a i uè l' ha sèmpèr doi vedrä,
 Perch' senza al prév cascär dènt' in d' un foss.
 In lez con di quattrin fò laureä
 Per quest in dritt zivil al s' trova asdöss;
 Ma in criminäl a dfendr' i cundanä
 L' è svelt, acut e s' ävra bèn al goss.
 L' ha squäs trent' ann e in dmostra trentasi;
 Tânt volt furiös e in testa del mattiri,
 Mo sèmpr un bòn amig in cumpagnì.
 Al n' ha mujèr, almànc mujèr intiri;
 Al bev puctin e s' magna bèn per tri;
 Al rest po v' al diràn el camariri.

DIALETTI ROMAGNOLI.

Forlivese.

I dialetti romagnoli, come accennammo, non furono mai scritti nei tempi addietro, se si eccettui qualche frivolo componimento d'occasione, che scomparve col nome del suo autore. Solo ai dì nostri incominciaron in varie città di Romagna alcuni studiosi a sottoporre alla difficile disciplina del metro le indòcili loro favelle, e fra questi si distinsero il Forlivese Giuseppe Acquisti, il Professore Domenico Ghinassi di Lugo, e Don Pietro Santoni di Fusignano. Un Saggio delle poesie del primo pubblicate di recente a Forlì, ebbe meritato plauso in patria; varii componimenti del Santoni furono raccolti, dopo la morte dell'autore, e pubblicati per cura di Giacinto Calgarini. Parecchi sì nell'uno che nell'altro dialetto sono tutt'ora inèditi, e fra questi godiamo di produrne alcuni per la prima volta alla luce, gentilmente comunicatici dagli autori medesimi, ai quali attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Poesie inèdite di Giuseppe Acquisti Forlivese.

LA QUARESMA.

Chi èla mǎi cla gran figura
Moffa e secca em'è um parsòtt,
Ch' ven inās ch' la fa pavura
Cun un àbit iesé brott?
La vèn cuèrta dentr' un sac
Che pǎ e segn d'la penitenza,
Stretta ai fiānc com un tric-tràc,
Segn anc quèst d'la cuntinenza.
Cs'èl cal test inzinarādi
Ch'i ven'dri, e cs'èl ste piant
E stal fazz murtificādi,
E st' silenzi da camp-sànt?
Èl fallì un imperatòr,
Ch' l'ǎ in t'al mǎn un gran rudlòn
D' càrt, ch' la pǎ tott un cursòr
Quand e porta al zitazion?

Oh! che dmāda scuǰumbrāda!
A n' avi sinti la lova?
La Quaresma l'è turnāda;
Adio ball, e a piānz 'l u n' zova.
Ah! pur trop, t' sintrè e stramézz
D' iquǎ poc, e mǐ Matti,
D' chǐ ch' a n' à pagǎ e pastézz,
E ch' ciapò la mǎla-vi.
Sent, che sona la campana,
Alla predga, sipa pront;
La Quaresma a e fén d'la stmana
La vò t' fǎssa tott un cont.
E s' l'èss mǎi fat di fistèn,
E di prāns l'āt dé in baracca,
L'è vnù e temp d' cagǎ i stupén
Cun dal reng e d' la saracca.

Vit intànt cal tre ragazzi
Cun cal mán in t' i cavèll,
Ch' al s' lamenta, e al n' à al puvrazzi
Quièt intsuna e päs invèll?

A gli è stádi onz mis asrádi,
Cun na pánza e cun un mäl;
Fors u gli èva un pò gunfiádi
L' äria stile de carnvål.

Vit ilà com ch' al s' è ardotti
Sguègni sguègni com' un fig,
Zali, vecchi, brotti brotti,
Ch' a gli um pà propi tre strig?

Guärda ilà chi muscardèn,
Moff, ch' i pà tot òman d' boss,
Chi in gabana, e chi in giacètèn,
Parchè i n' à pió intsùn barnöss!

I è chi täl, che jr s' la festa
A i trovò imbarièg spuipä,
E incù i pà dalla timpesta
Bdoll battù tot quánt sfujä.

Guärda ilà che ragazzèn
Quánt pastròch l' i à mäl s' la fazza,
Quánt bulètt, e quánt bultèn,
Ch' un' n' è tält s' i ängul d' la piazza.

Cli che à freda in t' che mantèl,
Ch' la fa adèss la vargugnosa,
Ch' la s' magnò che zambudèl,
Senza fä tält la ritrosa,

Sol d' Quaresma, sta quajòna
Tält la vò fä cont de dsùn,
E la fa la biguttlòna,
Dop d' avè ingiuti chi peùn!

L' era jr, la mi cavala,
E mumènt d' no vlèin savè,
E d' no stär asrä la stala,
Quand che i bu i è zà scapè.

Tap, tap, tap! Ragäzz, a i sèn;
Ecc i strid pr al culunètt,
D' quj ch' a n' à pagä e budèn,
E i malän, com' a v' ò dett!

Tap, tap, tap; i è a l' óss d' Minghetti.
Chi va là? — Dess Pulinär:
A se' nu. — Èli puvretti?
— No: l' è e särt, e e calzulär.

— Jèl gnit d' nòv? — A se' avnù
Par che cont. Dess Marcadèll:
Pulinär, turnè pu incù;
Lò l' è fura, e me a n' só quell.

Cl' ätar l' era dri a la porta
De curtil a stä ascultä:
— Lass ch' i väga; chi s' n' importa!
Incù di ch' a sò amatä;

E se quest u n' è abastanza,
A fazz mèttar un cartlòn
In s' l' óss, ch' dega: La mi usanza
L' è d' pagä cum e bastòn.

Mo quajùn! che bela fotta!
Èi quist i òman ch' à bon sens?
Èla questa una cundotta,
E un cuntègn pr andär inèns?

Ah! al mi zent, pinsè una volta
A che temp chi buttè vi;
E fasi iquä um pò d' raccolta
Dal passädi vost pazzi!

Badè a fä una bona vita
S' a n' uvli ch' suzzeda mäl;
A n' dég miga da eremita,
Da san Flép, o san Pasquäl;

Ma una vita da bon Csçiän,
Ch' la n' si totta ala carlona,
Ciòè a di, no tott bacän,
E nemànc totta curona.

Tè, brott vciäzz, lassa l' usura,
E no dä i quattrè a trentòtt;
Parchè nu a paghèn la vtura
E té t' vè a l' infèran d' trott.

Tè, Lucrezia, äp pió zarvèl,
Arves i oè cun zirt fanèl;
S' i è sparsiùn, no crèdar quel;
S' i è mugnùn, no i tor invèl.

E té, mamma sfundradona,
No fä cont d' guardär ae zil,
Quand cun Bis la tu Mingona
L' è in s' la porta de curtil.

Lardarùl, badè pió ae bon
Cun la blanza, e no v' scurdè,
Ch' avi un' ämma, e la n' è d' ptòn;
S' a n' bsè giòst, a n' u v' salvè!

L' àtar dé tott salaquäva,
E i quattrèn s' buttäva a bgóns,
E a una livra u n' si guardäva
S' la foss städa anca d' nov ónz.

Ma d' Quaresma, i mi patrùn,
Arcurdév, ch' u s' magna mäl;
Tirè fura i vir blanzùn,
E arpuni qui de carnväl.

Té, Marcànt, cun cal Sgnurèni,
T' è fatt st' an um bon intrèss,
Cun cal stoff e cal lundrèni,
Quäsi dri a dvintä tott sträss;

Ten al dzur um pò pió in là,
Che e carnväl u s' l' è za accolta;

No temè, che turnarà
Par tnèt curt un' àtra volta.
Fneglia donca; quà in t' la Cisa,
In t' la Cisa tott insèn;
Iquà avèn tott na divisa,
Iquà u n' s' enoss nè gränd, nè psnèn.
Don, don, don fa la campana;
Arcurdès ch' èn da muri,
E e putrébb' èssar la stmana,
L' ora questa d' andä vi!
Arcört, òm, t' si terra d' prè!
L' è un vangeli, l' è una storia;
E che d' terra t' turnarè;
Èpal sempr in t' la memoria.

Furbari d' Frä Iacmòn.

SUNETT.

Frä Iacmòn, dell da tott Frä Furbari,

Che un saveva una càrta d' ogni zug,

Surprès da un temporäl, e curs d' fati

Vers la Pidquenta, par sarcä um pò d' lug.

Quand Dio vus, l' arrivò vers l' äv-mari,

ch' i sunäva da festa, e u i era e cug;

E dmandänd de curät, cun allegri

U s' sugäva la tondga a cant ae fug.

E cumparè e curät, ch' l' era un umètt

Icsé tra l' ält e e bass, tra e mnud e e gross,

E l' pregò d' um pò d' lett e d' um panètt.

Ci' àtar tajä a l' antiga, e alquànt cumòss,

U i dèss: *Sibèn, vluntira, u jè du lett;*

A durmiri in t' un d' quì... Anzi v' adòss,

Siccóm benèsssem poss

Crèdar, ch' a siva un frä d' molta dulltrena,

A v' adòss prena d' santa Celestena

E Purgatori, e sena

Zòbia zunèda a putì stür iquè

Patròn d' la cà; e in l' e temp che dseva icse,

Mariana, sil ilè?

Anum, spècial, corr prèst e ven iquà,

Ciamänd la su massera, e dsendi: Va

Zò in l' la cantena d' quà,

*Da che cant dov t' sò lé, dov' è e Sansvès,
Ch' s' agràppia al zèi, e ch' fa parlà franzès;*

E pòrtan, àt intès?...

Pòrtan sò du fiascùn cun de parsòtt,

Ch' a voi, ch' sto bräv fratén s' arstura tott.

E e pàdar lācum, fott!

Ch' oè che faseva! ma però in s' la testa

U i avneva a piumbä un' ätra timpesta;

E ant' quajòn pió mulesta

D' la prema um pèzz, parché u i era da fä

Dò prèdic, e che pòvar sagurä

Un n' aveva imparä

Ater che una in su vita, d' Frä Libori,

Scretta cun forza sovra ae Purgatori;

Che dop ae refetori

L' andäva a stugiä vsén a um mzètt d' tarbiän,

In t' la su cella; e quand de man in man

La ment l' andäva pian,

Svèlt cun la mzetta a ravivì e zarvèl,

U s' in dbeva un biccir ält cm' um spanèl;

E un aveva un tinèl

Sott ae lett. Ma sinti cm' u la scappò

St' frä becfatù, e quel ch' l' imazinò,

Par salväs da tott dò.

In t' e sgond dé, par santa Celestena,

Ch' l' era za l' ultma festa, in t' cla mattena

Cl' anma tapena

E vèn só all' impruvis, e cmena a di,

Ch' i è ch' ha dett, ch' a dèss jr un' eresi;

E vus turnär a di

La su predga d' bell nov, parvid che ognùn

Bsèss sinti, ch' u n' aveva dett sfundrùn.

E icsé cme tänt quajùn

I arstò ilä tott; e icsé st' baròn lest lest

Sol cun na predga to e sarvé a dò fest.

Zuàn a Fabrizi vsén a fäs e spòs.

QUARTINE.

Màncal forsi um prezipizi?
Manel' un lazz, s' te vu adruvā?
Prema t' spusa, e mi Fabrizi,
S' t' ä intenziòn d' vlet amazzä!

Par si curt e puc mument
D' cuntintezza, in t' un infèran
T' vu buttäti da imprudent
Par-padi dop in etèran?

Ah! Fabrizi, s' t' a m' vu bèn,
 Prema d' tott dà um pò un'ucciàda
 Alla donna, e ae tu destèn;
 Dop, s' t' à e cor, fa sta fottàda.

Ilà in t' l'Èdan e prèm òm
 Da l'Etèrn e fo creä,
 Ch' u s' mantènn' un galantòm
 Fén a tant che fo isulä;

Ma a stè poc; quand da la costa
 U i vus tò la su cumpagna,
 Addio fig! cminse de posta
 Da che dé tott la magagna.

E e cessò da che mumènt
 Ogni päs, ogni opra bona,
 E l'armór e e tradimènt
 L'eb prinsipi da una dona;

E mandò lo d' cunsequenza
 Dio e dluvi universäl,
 Ch' u n' bsé avè pió sufferenza
 D' um mundàzz icsé bestiäl.

Ma csa fol? in t' l'ärca eletta
 U i arstò la moj d' Nuvè,
 Ch' l' era santa la puvretta,
 Ma e su ben un n' i zuvè.

Parché dop e vens cla sciatte,
 Che invèc d' tò esempi da Li,
 La vus sèmpar fä la matta,
 Benchè Abràm u i gridäss dri.

E di fatti e mi Sansòn,
 Cun tott quant la su luchella,
 E pirs i oè cme un bel quajòn,
 Par dà ment a la sò bella.

Mo csa staghi a la Scrittura?
 A la sält, e a vegni inänz
 A cal donn a dritura,
 Donn da storia e da rumänz.

Troja un dé la fo brusäda,
 E la Grecia la s' armò,
 Pr una donna ch' fo rubäda,
 E du regn i s' arvinò.

Alissàndar e puvrètt
 E muré par la su amiga,

Imbariäg in t' um banchètt
 Dop a tanta su fadiga.

E s' a guärd a cal Rumani,
 Trovi un sol di su marid
 Ch' si cuntènt d' cal tamburlani?
 Ecc, a n' sent incora i strid!

Par Lucrezia guärdä ilä
 Tott um pòpul in pinsèr;
 Guärdä un regn che fnès, e e va
 D' sotto e d' sovra un mond intèr.

I n' è quist, e mi Fabrizi,
 Tott esempi convincènt,
 Parché t' äpa ben giudizi
 D' fät e spos in sti mumènt?

A l' idea sol d' èssar pädar
 In t' un sècul tant securètt
 U n' t' s' presenta ai oè un quädar
 Da fät stär a caväl drett?

Ah! Fabrizi, me a t' putri
 Cun cla mój ch' a m' trov ae fianc
 Dil s' a m' so' a st' ora pinti,
 E s' ò fatt tott e pel bianc;

E l' è tant e mi martòr,
 La mi crosa, e la mi pena,
 Che par no avè pió st' dulòr,
 A m' turì a carpä d' mattenä.

Or u i vor un sultanèn,
 Dmà una scoffia parigina;
 Cl' ät dé al seärp fatti d' sagren,
 E d' magnä la n' è mäl pina;

Tant ch' a n' basta par stal spes
 Tott che pò che me a m' guadägn;
 E par quest u m' tocca squäs
 Stä par li d' no magnä alzägn.

Ah! Fabrizi, par pietä,
 Prema d' fä la buzaräda,
 Pènsii sovra, e no t' buttä
 Icsé zo tott a la dspräda.

Che s' t' avèss mäl risulù
 D' vlè muri propi amazzä,
 Mancel' un lazz, e mi cucù,
 Senza t' vòja maridä?

Franzesca d'Aremin a imulazion d' Dant.

O bon òm ch' a si avnù fra sti brott mur

A udi i òral divirs, i piänt e al strida

D' quì che stä condanä par sempr ae bur,

Vò, cun l' ajùt dla vostra bräva guida

Andänd inänz, a trovarì chi täl,

Che par ló la rason la fò tradida.

Nuitr a sèn chi du pùvar murtäl,

Che a Remn i fò amazzä tott du in t' na botta,

E iqvä a s' truvèn fra i pecatùr carnäl;

Mè a sò nädä a Ravenna, e da zuvnotta

U m' ciapò e prem amòr par st' bel ragazz,

Che, com' avdì, par ló a so' incora cotta.

Amòr l' urdè la tela, e e furmò e lazz,

Amòr pr al can d' la gola e condusè

Quest a magnä d' la torta, e mè de miäzz.

Oh! e mi òm, ch' a n' u v' cnòss, s' avès' un dè

Anca vu pruvä e fug d' che malandrèn

Che brusa, e u s' alimenta da per sè;

A cred benéssum che de nost destén

An sentirì pietä; e iqvä tott du

Stasim attènt, che mè a v' dirò e nost fèn.

Un dé a lizzèma un liver beccurnù,

Che dseva d' Lancillòtt, e cme fò pres

Senza adässn in t' la tràppula da clu;

A sema sul, quand a m' sintè a dā um bäs,

Ch' a tarmò totta, e fèn da che mumènt

A s' truvèssum tott du iqvä in st' bell paès.

In t' cl' at ch' la dseva icse cl' ätar dulènt

E pianzeva; e mè toc de cumpassion

A n' bsè risèstr, e u m' vens cme un svenimènt,

E a cascò cme un òm mort ai pi d' Maròn.

Fusignanese.*Riträtt morèl d' Don Pìr Sintòn distribui a veri su amig.*

Perchè piò l' an' um' strapèzza,

Aggluppè int' un bel fagòtt,

Lighè strett con una rèzza,

Ai spedès un mi strambòtt.

La vedrà, ch' l' è ins e modèll

D' che soggètt, che un dè l' ha fatt,

Ch' l' ha jost tant sèl e servèll

Quänt hai tãc del su zavàtt.

Basta di, ch' l'è stè la Musa
 D'un Abbè grand fura d' msura,
 Che int' la bërba uj' ha una busa,
 L'è d' du pil, e d' chëran scura.
 L' ha una testa d' cavillèzz
 Drett e dur com' i randèll,
 Con di dent e di labbrèzz
 Ch' i cruv squès tot i nasèll.
 Per bsé fè però da bell,
 Da graziós e da galànt,
 Us' fè fèr un dé un zirèll,
 Che spindé chi sa mai quant.
 L' ha pu j' oè ch' j' è mezz turchén,
 E mustàzz tot varulè,
 E cm' è tot i cuntadén,
 L' è int' al mán arrampinè.
 L' ha una vita totta eguèl,
 Longa, stila, e senza panza;
 L' ha al gamb grossi com' un pèl,
 Con al polp all' ultma usanza.
 L' ha un nistiè ch' i tocca i pì,
 E un caplòn grand cm' un tulir,
 Anca a lò ui piès, s' am' capi,
 D' fè dal volt da cavalir.
 Ma parlènd ora ins e bon,
 Un ha mai o vird o sece
 Da comprèss un bagaròn
 D' cucciarùl o d' fig in stece.
 E pretènd anch d' bsé compètar
 Con qualónq brèv sonadór,

Pur l' avanza dri daj' ètar
 Ogni volta dal mezz' or.
 Us' cred nench d' ess músic fatt;
 Za con gran fadiga un ann
 E cantè un *Magnificat*
 Per la música d' San Zvann.
 An' degh evel quand e dscor d' cazza,
 Ch' us ten brèv più d' un Lagòtt;
 E bell l' è, che pu l' ammazza
 In dò stmàn un passaròtt.
Parla poi al più che può
Romanesco, e il bel si è,
Che finisce sempre in o
Quel che andar dovrebbe in e.
 E presóm anca d' franzès;
Mademoiselle vous êtes na clomba,
 La piò bella de paès;
 Servitór vòstar ch' av' slomba.
 Lò vuò dscòrrar d' tot al cos,
 E in tot fè da intelligènt,
 E vrebè fè da virtuòs,
 E mostrè d' avè talènt.
 E pù za in tot al manir
 Lò us' fà sèmpar rider dri.
 Us' fà ognora compatir
 Dalla testa insena i pì.
 Adèss donca ognón enussrà
 Da sta nòbil descriziòn
 Chì per sort s' l' incontrarà,
 Chì è l' autòr del do Canzòn.

In mort d' monsgnór Cantòn arzicèscov d' Ravenna.

In dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Èll la nòtt? mo cosa è st' scur?
 Cosa è tutt cal brott figùr?
 Vècci grenzi, secchi e plèdi,
 Gobbi, stroppi e smagunèdi!
 Agl' ha pu la rocca e fus;
 Al srà donn; mo grand brott mus!
 J' è Sgadùr; j' ha e ferr da sghè.
 Cosa è quest! Soja in s' un prè?
 Dov' è l'erba, dov' i fiur,
 Dov' al pigur, i pastùr?

Un po' d' vent an' sent tirè,
 Un uslén an' sent cantè;
 Gnanca e Sol dà piò e su lom,
 L' ha allintè e su cors i fiom:
 Mo dov soja? cosa è quest?
 Oss spolpèdi, crani e test!
 Scappa, scappa... a sò lighè!
 Vèccia strega, lassm andè.
 Dsi: siv om, o besti, o sèss?
 Curri: ajùt! a veg adèss.
 Chèra Vèccia, ebb d' mè pietè,
 Chèra Vèccia, lassm andè,

Ch' at' darò con dla farena
 Dal pagnòc e una tacchena,
 Tant t' at' chèvea un po la fam,
 E piò long t' am' fila e stam.
 Èll' un strèlg od un usèll?
 In dov' èla? an' veg piò evel!
 Per sta volta a l' ho scappèda,
 At' ringrazi, Vèccia plèda.
 Uhi! un mont tot evert d' allòr,
 Con di fioc e dal franz d' or,
 Del colòn, del còpul, di èrc,
 Un port d' mèr, de gran, di berch,
 Con dal cà, dal cis, un sbdèl,
 Mitra, cros e pastorèl.
 Cosa è tutt sta novità?
 Mé a rest d' giàzz, a so incantè.
 Cosa è st' mont? uhi quàttar Donn,
 Ch' al s' dà ai oc; ch' agl' èpa sonn?
 Stasi bon; la Purità,
 Fed, Speranza e Carità,
 Ch' tess e ch' cus dal bend d' uvlù,
 E pù al pianz: coss' agli avù?
 Osservè la Carità
 Con e zoff tot spintacciè,
 Con in doss na vulandrèna,
 Vstida mezz da pilligrèna,
 Con un zoc lighè ins e stanc,
 E un fagòtt int' el' ètar fianc,
 Schèlza, smorta, contraffatta,
 Che de piànzar la va matta.
 D' sicùr quella è una meschèna,
 Ch' va ramenga, e ch' va in arvèna.
 Sfortunèda Carità!
 Veramènt la fa pietè.
 Cosa è quel? al pè scrittùr:
 A lizroja acsè pre scur?
 Del Prelato Ravennate,
 Uom d' immensa caritate,
 Con spiacere universale
 Ecco giunse il dì fatale.
 Poh! l' è mort monsgnór Cantòn;
 Poh! l' è mort ché sgnor sì bon,
 Acsè affabil, amorèvol,
 Tant d' bon cor, caritatèvol!
 Un sgnor d' ghèrb, un sgnor valènt,
 Virtuòs, sèvi e prudènt,

Pèrc, benègn, pietòs e giost,
 Ch' n' ha savù mòi dèr un dsgost;
 Per la Diòcis vigilànt,
 Pr e su sùddit bon e amànt;
 S' i fallèva, ui corrìgeva,
 E pu ui dèva quel ch' i vleva:
 Un prelèt ch' s' è quès spiantè
 Pr' i puvrèt, per fabrichè.
 Se campèva un' ètra stmana,
 Un' j' arsteva la gabbana;
Dite Requiem, Miserere,
Con Rosarj e altre preghiere.
 Quel ch' ho vèst, l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asplèva acsè ad un tratt.
 Anca mé adèss a comprend
 Perchè tess cal donn dal bend,
 E perchè la Carità
 L' ha e zimir tot spintacciè;
 Pianzi, prit, mònach e frè;
 Moviv, sess, colònn e prè;
 Sventurè, meschèn Ravgnèn,
 Recch e pùvar, pianzi insèn,
 Pianzi tot, ch' avi rasòn,
 Anca to pianz, Don Sintòn.
 Quand e vdeva zent d' Fusgnàn
 (Testimoni n' è e Caplàn,
 Ch' ui staseva lo e cavàll
 A magnèr e bè al su spall),
 Tot cortès ui richiedeva,
 S' j' era in ton quel ch' i faseva.
 E mé a sò, s' avèss stugiè,
 Ch' um' avrèbb sòbit premiè,
 E che adèss a srebbe padrèn
 O d' Primèra o d' Longastrèn.
 Quel ch' ho vèst l' è un chès siffàt,
 Ch' an' m' l' asplèva acsè ad un tratt.
 Pianzi, pùvar Faentèn,
 E to Ross, e to Bunzièn,
 Pianz Arzenta e Veneziàn,
 Anca te dàì zo, Fusgnàn;
 Ma piò d' tot, sgnur Comunesta,
 Almànc d' piànzar fasi vèsta,
 Ch' a savi che lò v' ha dè
 La mozzetta da portè.
 Pianzèn tot, ch' avèn rasòn.
 I' ha suppli monsgnór Cantòn.

Canzòn sora e Crancèl.

Sit maldètt, pusta arribi !
 S' d'vintèss matt, l' strunchèss i pi,
 Garra t' vnèssal e furbsòn,
 L' anticór e bulliròn,
 Arèbb dett incù e Cranvèl
 S' ghe foss stè un quelch animèl ;
 Perchè appúnt, chèusa lò, incù
 Un brott chès um' è accadù.
 Mo perchè l'è una pazzéja
 D' om per stèr in allegreja,
 Inventèda anticamente
 Dal Baccanti e di Bacchènt,
 Pin d' moscàt e pin d' sanzvés
 Per triónt del lor imprès,
 Rason vuò ch' an possa di:
 Sit maldètt, pusta arribi.
 Mezz a pè, mezz a cavàll,
 Bagnè tot insèna al spall,
 Perchè a sò caschè int' un foss
 Con e mi cavàl adòss,
 Per del strèd d' instè, d' invèran
 Pez ch' n' è quelli ch' va all' infèran,
 A dzdott or a sò arrivè
 A cà d' don Michil Baldrè.
 Figurèv cosa ch' l' ha dett,
 Quel ch' l' ha fatt, quant us' è afflètt
 Quand l' ha vèst ch' a sò acsè brott,
 E che un pel an n' ho de sott ?
 Un' saveva cosa fè
 Per bsèm sòbit ristorè.
 E pinsir piò sà e bell,
 Fra tèn't ètar, l' è stè quel
 D' mnèm a lett, e d' fèmi stè
 Fén ch' us' suga la bughè.
 In st' frattèmp, perchè us' ravniva
 Un pò e sang, l' ha vlù ch' a biva
 D' ov tot freschi una dozzèna,
 Quàttar d' oca, e rest d' tacchèna.
 L' è vnù dop con de caffè,
 Rosolàzz e ratafiè,
 Di Bscuttén, del Pastarèll,
 E zènt ètar bagatèll,

Ch' a pareva a pèrt a pèrt
 Una bella sposa d' pèrt.
 L' ha per ùltum vlù cminzé
 Un terzètt d' vén navighè,
 Che a guardèl sol all' estèran
 Ho dett sòbit: L' è Falèran ;
 E an' l' ho appena avù gustè,
 Ch' a l' ho dbu tot int' un fè.
 An' deg cvell de gran calór,
 Dla gran smània, de sudór,
 D' oppressiòn, de gran contràst,
 Ch' m' ha portè che vén, che past.
 Um' è vnù subitamènt
 Tèl e tànt sconvolgimènt,
 Ch' um' caschè zò a prezipezi
 Tot e mi pochèn d' giudezi,
 Sicchè pina d' confusiòn,
 Arstènd sola l' apprensiòn,
 Rappresenta del cos tanti,
 Ma sconvolti e stravaganti,
 Che la stessa fantaséja
 Gnanca li sa dov la séja.
 In stè gran sconvolgimènt
 Ecc che sòbit us' risènt
 L' urateri, e mediastèn,
 Perichèrdi, bronc, duodèn;
 Pr' un sintir affàtt ignòt
 Ecc e psoas tot in mot ;
 E quànt piò cress e calór,
 Aumentènd tant piò e vigór,
 Ecc che l' ùretra impedèss
 A potè scappè e pèss ;
 E cagl' ètar bagatèll
 Ch' ha l' orègin de zervèll,
 Sregolèdi tànt al zira,
 Ch' l' è pu allora ch' us' delira.
 A dmènd donca, in sèmil chès,
 A tot quii ch' ha un tantèn d' nès,
 Ora a dmènd acsè in ristrètt:
 Com' as' fall a parlè rett ?
 Dov' un è la cogniziòn,
 Uns' pò gnanc dscòrrar a ton.

E fatt l'è ch' am' sò indurment,
 E um' è vnù un zavariament
 Acchè grand, che i cantarèn,
 Lett, carig e serann insèn
 J' è dvintè tant Pulcinella,
 Arlicchèn, Dottùr, Brighella;
 Ch' i ballèva in guisa strana
 Dal gajèrd e la furlana.
 E bell l'è, che con un sèlt
 Arlicchèn l'è andè tant èlt,
 Ch' l'è arrivè che biricchèn
 Alla stanga di codghèn;
 E int' e temp d' na contraddanza
 Us' n' è fatt una gran panza.
 Da lè un poc, nér cm' un magnän,
 L'è vnù vsti da zarlatän,
 E s' mostrèva a tot interna
 Una màgica lanterna;
 Sopratòtt um' è piàsù
 E contràst dla zvetta e ciù.
 Dop l'ha mess fùra i bosslòtt,
 L'ha fatt tant, che du parsòtt,
 Dis salèm e un bel tacchèn
 L'ha rubè con dis fièsch d' vén;
 E l'ha post per la vergogna
 Ogni cosa int' la zanfogna.
 Con poc èltar l'ha formè
 Un lautéssum, nobìl dsnè;
 L'ha cavè un bel brovillòn,
 Un mazzòc, un mirottòn
 Da scazziè l' ingòrd aptit
 De su nobìl bel convit.
 A vult fiànc, e totta intira
 Um s' presenta una gran fira
 Acchè bella, che in Romagna
 Mäi s' è vèst piò la compagna.
 An' dég cvel dla nobiltè,
 Di Forstir ch' era arrivè;
 Dla gran zent ch' s' era affollèda,
 Ch' un si bsèva dè la strèda;
 A dirò, che ins' un cantòn
 A j' ho vèst un pezz d' canzòn,
 Che sibbèn an' la dstacchè,
 Prèss a poc la dis acchè:
A chi compra, a chi fa spese,
Ecco qua la Tirolese;

A chi vuole fazzoletti,
Calze, merli e manichelli,
Bei ventagli, ingranaline,
Marsigliane e mussoline;
A chi vuole, a chi comanda
Calancà, tele d'Olanda;
A chi vuole a buon mercato,
A chi vuol mezzo donato;
A chi compra, a chi fa spese.
Ecco qua la Tirolese.
 Figurèv ch' concòrs ch' l' aveva,
 Tot j' andèva, e tot spindeva;
 Anca mè a spindè int' un fioc,
 Anca mè a spindè un bajòc.
 Fra una banda d' sonadùr
 L'è arrivè tra e lom e seur
 Int' e mezz al Grazi e Amor,
 Ch' i formèva un doppi cor;
 L'è arrivè cla bella Dea
 Ch' ven ciamèda Citerèa.
 An' descriv la su bellezza,
 L'avenenza, l'accortezza,
 Agl' imprès, i grènd acquèst,
 Ch' l'ha fatt sovra a quì e quest,
 Ch' un' ha i prè tanta gramegna,
 Né tèt grèpp vanta una vegna.
 Quènt è i virs ch' pò ognòr vantè
 La famosa su beltè.
 A dirò ch' l'ha un batociètt,
 D' Ragazzòl sì maladètt,
 Che dé e nòt e tira ardì
 A tot quì ch' ai dà int' i pi.
 Figurèv fra tanta zent
 S' l'ha avù gnint d' divertimènt.
 L'ha fatt donc d' Prussien, d' Inglis,
 D' Italièn, d' Spagnùl, d' Franzis,
 E d' donn quāti agl' era totti
 Maridèdi, vedvi e potti,
 Tott insèn lighè cm' i lèdar,
 Mèdar, fioli, fiul e pèdar;
 L'ha fatt donca una cadèna
 Longa piò, ch' n'è d' què a Zesena,
 E tot quènt int' un palazz,
 U j' ha asrè con e cadnàzz.
 Cosa j' ep pu fatt alè
 An' a sò, perchè an' j' andè.

A sò sol, che strac Vulcän
 D' che bordèll, è venn piän piän
 E us' pruvè d' tendar la rè;
 Quänd e vèst ch' l'an'era assè,
 E ricòrs sùbit a Giöv,
 E ui contè quel ch' j' era d' nov,
 E pu ui dèss ch' uj' era Mèrt
 Anca lò per la sù pèrt.
 A sinti sta novitè
 Giöv l' arstè murtifichè,
 E stè un' ora e piö pensós
 Senza lengua e senza vos.
 Finalmént dall' èlt su tron
 Fasènd zenn a e lamp e ton,
 Mezz Tedèsch e mezz Spagnòl,
 Ui dèss sol stal do paròl:
Mars, franc; fildar per Dea Gnidos,
Taccaj, flach, floch e Nidos.
 Ubbidiènt i fè attaccchè
 Un pezz d' carr tot sconquassè;
 Int' l' att stess che lor da fura,
 Ecc che e Sol sòbit s' oscura.
 Lor intànt lest e lampènt,
 Prevenù da un òrrid vent,
 I dasè una scorrerèja
 Quänt de zil l' è long la véja,
 E alè dov j' udè e bordèll
 I fermè secc i cavèll,
 Slè appònt tot int' una volta,
 E a gran carr i dasè d' volta.
 E i scarghè una gran tempesta,
 Che a d' chi puc la ropp la testa.
 Compilè tot e prozèss,
 Us' mess Giöv a trè di sèss.
 Quänd e vèst ch' in' s' arrendeva
 E piö tãnt is' la godeva,
 Us' calchè int' la testa e brètt,
 Pu us' fè dè tot al saètt
 Che stampèdi avea Vulcän
 Jost allora col sù măn.
 Post dimpètt a una finestra
 E trè un pezz colla balestra;
 A do măn dop e tirèva;
 E Vulcän ugi' aguzzèva;
 E trè tant, e tant e trè,
 Che int' un sòbit è finè
 Giud, intnài, cavèi, martèll,

Mazza, incòzan e scarpèll.
 In dov' èl mo adèss cl' autòr
 Ch' pò descriver e clamòr,
 E fracass, i òral, i piènt,
 E al biestèm d' totta cla zent?
 Alä e pianz e fiòl e pèdar,
 Con la fiòla e strid la mèdar;
 Chi ch' ha rott nès e mustàzz,
 E chi ha tronc gamb, măn e brazz;
 Chi n' ha piö dent e mascèll,
 Chi strascena dri al budèll.
 Alä dstis tot com' i sèc
 Romagnùl, Pandùr, Cosèc,
 I fa tãnt e gran lamènt,
 Tãnt sussùr, tãnt diävlamènt,
 Che a descriver mé an' so bon
 Una tanta confusiòn.
 Quel ch' a dèg l' è che st' gran mèl
 L' ha avù orègin de Cranvèl,
 Antig pèdar de bordèll,
 Ch' porta in séguit e flagèll,
 E però sotta l' arvèna
 D' chi martèll e d' cla fusèna
 Bestemmiènd i n' s' sazia d' di
 Sit maldèt: pusta arribi.
 D' Arlicchén fèn la mujér,
 Perchè l' era stè a pollér,
 La m' ha dètt, ch' l' è alä in parsòn
 Con Brighella e Pantalòn,
 Chi j' ha mess anch i Dottùr,
 Ballarén e Sunadùr,
 Perchè insèn j' è stè a magnè
 Tot cal cos ch' l' avea rubè;
 E la dèss, che tot st' gran mèl
 L' ha avù orègin de Cranvèl;
 E però l' an' s' sazia d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.
 Che anca mé pu am' sèa bagnè
 Ch' ep dormi, ch' epa sognè,
 E ch' ep vut dal fiaschi a segn
 Da fèm pèrdar tot l' inzègn,
 Un' è vera: mo e Cranvèl
 Ch' l' ep per fèn stampèll e sbdèt,
 Ul sa tott e mont e piàn,
 Perchè il tocca ognòr con măn.
 E però j' ha rasòn d' di:
 Sit maldèt, pusta arribi.

Lughese.

La n' s' pò mǎi indviné. Uttèra rēma in lengua d' Lug.

Del prof. Domènico Ghinassi.

Se j' ètar mi cumpāgn ch' ha rezitè
 Al su sturielli cum ch' avì sintì,
 J' è stè in t' un grand' imbròl pr e temp passè,
 Perchè in' saveva quel ch' j' avès da dì, ...
 Am' intènd quel ch' j' avès da rezitè
 In st' acadèmia, pr' an' uv' fè durmì,
 Immaginèv par mè cum ch' l' andarà
 Che senza savè gnit a so vnu a quà.
 Basta! a dirò ben ènca mè quelch cvel,
 A vdè s' a pos passè da st' bus d' gratusa.
 An' savi ch' u jè e chès d' perdr e zarvèl
 Par chi ch' n' è avvèz a fè cantè la Musa?
 Adès adès av' deg un quelch baccèl,
 E s' am' fèz minciunè pu dop l' am' brusa! ...
 O insomma dsi mo sò tot quel ch' a vli;
 Intènt fèm e piase d' stèr a sintì.
 Un villanär tajè cun un falzòn,
 Che sta tra e Campanil e la Brusè (1),
 E ciāma una mattèna e su garzòn,
 E ui dis: Di sò, Tugnèt, va a preparè
 E mi sumär', intènt ch' am' met i sfon,
 Ch' a voi andèr a Lug ch' i fa e marchè,
 A vdè s' ui fos manira d' fè un cuntràt,
 O, s' un' foss ètar, d' sfèmn' in quelch baràt.
 In t' igni mod sta bescia sfundradona
 La n' ha piò voja d' fè e nostr' interèss;
 E u j' è mo Dmeng' Antoni ch' ul bastona,
 Che dal volt um' l' ha mes quèsi in s' un fèss!
 Quand e trova un po' d'erba us' abbandona,
 E s' l' è carg e scapozza in tot i sèss.
 L' ètar dé sol pr' andär a pas de gat
 Um' fasè quèsi quèsi dvintè mat.
 Ste cuntadén l' ha un fiòl ch' ha nom Matti,
 Un ragazzèt d' seds èn int' i dissèt,
 Ch' e' fèva vèsta da n' avè sintì
 Quand che su pèdr' u s' era alzè da let,

(1) I luoghi nominati in queste ottave sono nel contado di Lugo.

Perchè ui piaseva trop d' stèr a durmì;
 Ma e veç ui dis: Livat, ch' l'è ormài al set;
 Adès adès, s' a ciàp in t' un bastòn
 At' farò ben disdè mè, brot pultròn!
 Livat, fa prest, ch' a voi t' vegna cun mè,
 Ch' a vlen andèr a Lug cun e sumär.
 E Matti l'arspundeva: A deg acsé
 Ch' a sò affardè, ch' am' sent un po' d' catär!
 — Corpa d' una sajëtta! sta mo a lé
 A vdè s' a vegn cun e timòn de car! —
 Matti che sent sta chèra sinfunéja,
 E sèlta zo de let, e e scappa véja.
 Dop ch' l' avèt mess all' èsan la cavezza,
 Da lé un quèrt d' ora is' mett in vïaz tot tri;
 Monta in sl' èsan e veç ch' l' aveva frezza,
 E pu e prinzépia a pónzr. Intènt Matti
 Ch' us' grattèva la testa dalla stezza,
 Cun un bastòn in mèn ui vneva dri.
 Or dalla rabbia e cänta, e quänd e fèsètia
 E va piccänd in s' e gruppòn dla bésècia.
 I d'eva èssr un mezz mèi luntàn da cà
 Quand che sto is' iscuntrè in t' un brènc d'sgadür,
 Ch' is' mittè tot a di: Vè' clu che là
 A caväl d' che sumär cum che sta dur.
 Mo t' an' vè st' veç sunäi cum ch' us' la sta?
 E in sta maniera i féva un gran pladür.
 Va véja, insinsè d' veç, vargògn' a lé
 D' lassèr andè ste ragazzòl a pè! —
 Allora e veç par cuntintè sta zent
 E pr an' sintis piò fè la baja dri,
 E sèlta zo dall' èsn' in t' un mumènt,
 E e dis: Va là, monta so té, Matti;
 Par mè s' a vāg a pè a so nenc cuntènt,
 E acsé tot ste burdèl e srà fini;
 L' è ben e vera ch' um' fa mäl un cäl....
 Va a là, Matti, da brèv, sèlta a caväl.
 In sta maniera i andè sò un pezz pr' on;
 Ma quand i fò arrivè alla cà da Lug,
 E cun l' èsn i passäva a guazz e fiòn,
 Ui tocchè nec truvès in t' un brot zug;
 Ch' una massa d' dunèn e d' bardassòn
 Is' mittè a zighèi dri roba da fug.
 Us' a da vdè un zuvnáz pr' andè so lò
 Lassèr a pè ste veç ch' un' in pò piò?

I biricchén za i prinziplièva a tò
 Di sèss, dal prè, di coz e dla calzèna;
 Allora e déss e veç: Fèrmat' un pò
 Ch' a vegna nenca mé so in sta bastèna
 Ch' a vegga d' cuntintè nenca tot sto;
 Quand no, us arriva un sass dri da la schena.
 In sta manira aqvè par fèi stè zett
 L' andè tot du a caväl de povr' asnèt.
 Av' putì immaginè, chèr i mi sgnur
 Che povr' asnèt s' l'era amassè dal fest!
 Figurèv a purtè cal do figùr,
 Cun do, tre zesti, senza div' e rest,
 L'era impussèbil ch' e putès tni e dur,
 E lò mo i pretendeva d' vlè fè prest.
 Insomma s' la duräva andè d' ste pass,
 L'era una roba da zighè plegàs!
 Ma quänd ch' i fo arrivè dall' albaràz,
 Is' incuntrè si o set ch' andäva a cazza,
 Ch' is' mittè a fèi la lusla in s' e mustàz,
 E i dseva: E bsugnarèb mnèi in tla fazza;
 Am' maravèi mo d' té me, bescia d' vèiaz;
 T' an' vi mo che povr' èsan ch' us' amazza?
 Andè pu là, ch' avì, da cschian badzè,
 De vost prossm' una bella carità.
 Aj' ho capi, ch' an' j' ho gnenc ciàp sta volta!
 E déss e veç, fasén pu un' ètra prova;
 L' è mèi che tot du aqvè ch' a demma d' volta,
 Lassèn pu andè acsé vut st' fiòl d' una lova;
 Lässal pu andè cun la cavezza dsolta;
 A voi mo nenca vdè cosa ch' j' a trova
 Tot quènt sti fécca-nès; sta mo da vdè
 Che in sta manira in' srà gnenca amasè!
 E in fatti in' des gnènc fèr un quèrt d' un mèi,
 Che tri, ch' uvneva int' una caratella,
 Is' mès sòbit a fè dal maravèi,
 E sgargnazzänd i dseva: Oh quest' è bella!
 Badè pur nènca a lè s' avli vdè d' mèi!
 Us' ha da vder un èsan cun la sella
 E du bagén a pè ch' i gh' va da dri,
 Invèz d' andè a caväl; bsiv arabì!
 E veç e prinzipliè a ciapè capèl,
 E pu us' mittè a bruntlè tot istizi:
 Saviv che quest l' è e mod d' perdr e zarvèl;
 S' a vli dè ment a j' ètr? e déss Matti:

S' a j' ho da dilla scëtta, um' pà e piò bel
 Fè quel ch' as' pàr a nòn, e lassè di;
 Ch' in tigni mo, quand che alla fi di fāt
 A vlè dé ment a j' ètr' us' dventa māl.
 Oh sta da vdè che adès adès e begna
 Tò só l' èsn' e purtèrl' acsè in tal spal!
 Gneca s' la foss una fassena d' legna!
 Una zesta, una sporta, un' oca, un gal!
 La n' è una roba mo ch' fa vni la tegna?
 As' sèn pruvè d' stè a pè, d' stèr a cavāl,
 On uv' dis: Smonta zò, l' ètr' uv' dis: Stāi;
 E a fè e mod d' jètar l' an' s' indvina māl.
 E vò i me sgnur, ch' a si stè qué a sintì
 La mi sturiella dl' èsn' e di villèn,
 A sri anca vò dl' istèss pinsè d' Matti,
 Che in quest ch' è aqvè mé um' pà che dsès molt ben.
 Pr esempi dmèn l' andrà zertón a di,
 Che nòn stassera as' sen purtè da chèn;
 E un quelch' ètr' a dirà, ch' è armàst cuntènt:
 Andè mo vò a ciapè in t' e gost d' la zent!
 L' acadèmia a zertón srà pàrsa seria;
 Forsi un ètr' e dirà ch' l' è stè trop boffa;
 Un ètr' e ziga: Ma sintì ch' miseria;
 Un ètar: Sta canzòn propi la m' stoffa;
 Quest e trova poc gost in t' la materia;
 Un ètar dalla noja e smānia e sboffa;
 Quel us' in va cuntènt, e quest dsgustè:
 In conclusion — *La n' s' pò māl indvinè.* —

Modenese.

1680. *La Menga o Zia Tadeja* è uno scherzo còmico in lingua rùstica modenese fatto per servire d' intermezzo all' *Aminta* del Tasso, intorno alla metà del sècolo XVII; essa è quindi la più antica produzione che noi conosciamo in questo dialetto. Ivi, nel Pròlogo, Amore spennacchiato svolge tutto il meschino tessuto della *Contadinesca*. Perciò ci restringiamo a riprodurre in Saggio la sola introduzione, non meritando il dramma d' essere riprodotto. Però prima stimiamo opportuno avvertire, che, a nostro avviso, la lingua in cui è scritto questo Pròlogo non è pura modenese, nè rùstica, nè urbana, sia che l' autore fosse stra-

niero, sia che la modificasse per adattarla al metro, sia finalmente che venisse alterata in seguito dagli editori. Ad ogni modo tale quale è la sottoponiamo al giudizio degli studiosi.

La Menga, o Zia Tadeja.

Amôr che fu il Pròlogo.

A son Amôr, a n' so s' a m' cognossi

Vu, zent, che vi sì qui ragunä,

E s' son acsì senz' äi, com' am' vedi,

Perchè Vèner mia mäder m' li ha strappä;

E s' son vegnù a vedèr, se vu voli

Ch' a stia con vu sin ch' al me sian tornä,

Ch' a ve promètto, ch' a serò buon fiòl,

Es zugarò con tutt a capuzzòl.

La càusa che mia mäder s' è instizzida

L' è stä, che mi voléa ch' la me vestissa;

E s' pianziva, e lé s' è incancarida,

O perchè n' hava tela, o ch' la n' volissa;

E ben ben m' ha caväda la puìda

Tutta piena d' velèn, com' una bisca;

E dop' avèrem sculazzä e pelä,

La m' ha lassàt per mort in mez dla cà.

Or mènter ch' borbottànd l' è andä al balcón,

Mi me son levä su pianin pianin;

E via fuzènd, al fin ad un casòn

Son capitä dov' alloza un fachìn,

Al qual ò raccontä la mia rasòn,

E lui m' à ditt: O pòur fantesin!

Es' m' à vestì e dā da desinär;

Mo in qualche mod al vuò remeritär.

Al gh' è tra vu una Menga mariola,

Ch' a l' à du oè lusènt com' una gatta,

E s' è tegnù per la più bella fiola

Che sia tra i contadin dla vostra fatta;

Mi gh' ordinò una bella zimignola,

Ch' la s' innamorarà com' una matta

Dell' òspite mio car, mister Zanin,

Con tutt ch' al sia da Bergam, e facchin.

Savid com' a farò? Farò ch' Pirin,

Fradèl dla Menga, ch' anc lu è un ragazzèt,

S' addormenta in sla tieza un pochetin;

E mi in sto mez a piarò al so aspètt,

E acsi m'adovrarò pr al miè Fachin
 Con aguzzàrgh l'inzègn e l'intellètt,
 Che quella putta, e la sua zia ancora
 Se contènten de lù tramb' in un' ora.
 Drè a questa Mamolella, cm' a una cagna,
 Còrron tãnt' amorós de sto contòrn,
 Che l'è ona maravia e una cucagna,
 E lei ghe dà martèl la nòtt' el zòrn.
 Ma sovr' a tutt un Togno da Fazzagna,
 E un Piròn dla Zanina én sempr intòrn
 A quel casòn dov' alloza la Menga,
 E l' un all' altr' un dì darà una strenga.
 Stari a sentìr adonca; al miè Fachin,
 Se ben l' a del giudizio e d' l' intellèt,
 Se sent ancòr lu tocco un pochettin;
 Ma el non s' attenta a dirl el poverèt;
 Mo al fin el farà mèi che i contadin;
 E s' l' averà per sposa al lor dispèt.
 Avri le orèè, ch' a sò ch' a rideri;
 E intànt che me ritir, e vu tasi.

1780. La seguente è la da noi mentovata *Canzòn in lengua mudnèisa sovra la gran moda d' quel fèmen, che s' dmànden mezz pataj, ch' a srèn tgnìr al bazùl a la barba a tutt el dam*.
 Sebbene non sia meno insipida della precedente, la riproduciamo di buon ànimo, per la fedeltà e purezza del dialetto.

CANZÒN.

Quand' a sèm in t' l' uccasiòn
 Ch' tutt el fèmen von ballär,
 E girärsen pr al Listòn,
 Con du stec sol pr al granär;
 E del volt an gh' n' è gnanc d' qui
 Ch' mgnè con 'l fiä scaldärs i di.
 Pur l' Invèren dà dla pena,
 E am' par certo ch' al rincress,
 Ch' a si smalt sin in t' la schena,
 E a stä in t' l' aque cmod fä 'l pess;
 Po tra 'l fred, la neva e 'l giäzz,
 M' an frustä sin al paiäzz!
 Chi po 'l man à pìn d' zladür;
 Chi 'l busanc à in t' i calcagn;
 Chi l' iurèè à con 'l ferdür,

Senza po l' iälter magàgn;
 Raumatism' e doia d' costa,
 Ch' manda d' là, cmè per la posta.
 E pur mé 'n la so capir,
 Vdend sti donn ch' n' an gnint indöss,
 Ch' al gran fred el fa ghermlir,
 Pur desquèrt el i àn sti oss,
 Ch' èn po sec e acsé destrütt,
 Più ch' n' è un oss scarnä d' persütt.
 Li han apena una zamara,
 Con 'l mandghetti sin' al man;
 Ma n' so po ch' razza d' capara
 Abbia vlù l' Ebrei Suliän;
 Li han per dsgrazia i manuplòn
 Fatt tutt du tra d' pezz e pcòn.

Pur lor s' gòden con quäl fresc,
 E pr al piü senza un quattrèin,
 Anc piü rossi d' un Tudesc
 Quand l' è cott dentr' in t' al vèin;
 Li han po cert manùzz inglèis,
 Ma v' sicür ch' i èn gatt mudnèis.
 Lasli pur po fär a lor
 S' per dsgrazia el dan in Camill;
 El stan alti emè i dstindòr,
 El' n' darèn la pas a un grill;
 Pur la panza d' quel sgnurèin
 Fa cuntràst con i fil d' schèin.
 Li han di spett e di spilòn
 In t' la scofia e pr i cavi;
 Li han un diävel de zignòn;
 Po tant lunghi el' iung di di;
 Mo i mari l' i el guärdn' es' tassen;
 Ma a sta mei la sela a l' äsen.
 Li han qualc poc po d' zamaretta,
 Col strassin piü long d' un braz;
 Po una zäcla maladetta
 Li han in zima a tutt qui straz;
 E acsè nettì el van a ballàr,
 Cmè un zacòn d' qui da pullàr.
 Pur l' invèren negh' dà impazi,
 Cmod' è mè ch' al m' pias esè tant;
 Anzi a digh: Giov', av' ringrazi,
 Ch' l' è vgnù l' temp ch' a stag d' incànt,
 E a detèst cla gran stagione,
 Quand a j' èm al Sol in Liòn.
 Ma n' guzzà da cap a pè,
 Sol ch' a fadi quàter pass:
 A si mòi dnanz e de drè,
 Ch' al sudòr v' cola in t' i sass;
 E a si pèz d' quì ch' van a mèder,
 Ch' èn tutt rott sin in t' al sèder.
 Vù n' psi scrivr, a n' psi studiàr,
 Ch' av' turmenta d' piü la sonn;
 Av' vin i oè cm' è l' du d' denàr,
 E del volt cm' è quì del donn;
 A si d' zent e piü culòr,
 Cmè l' taylozzi di pittòr.
 Me n' sarév cosa truvàr
 Per dscavàrm' al cald d' adòss,
 Perché m' sent sin' a brusàr
 Quel che d' dentr' a j' ò in t' i oss;

E al cervèll ch' è fredd da sè,
 M' par un forn' in men ed' chè.
 Tutt i estrèm a i cgnòss pur trop;
 Ch' un pèz dl' altr' i èn cattiv;
 Ma l' està l' è un cert intòp,
 Per mèi dir un solutiv;
 Po tra l' càld, el pulgh e l' mosc,
 Chi ha i be' oè igh dvènten lose.
 Quel ch' un poc del volt m' artorna
 L' è al spadzär su per la mura,
 Vdend qui mur esè bè d' intorna
 Con in zima una verdura,
 Ch' srev capazza d' acivär
 Dì bgatèin a miär a miär.
 Vù gh' trovò lä un poc d' ristär,
 Masm' andàndgh' al döp disnär,
 Lä a ghe vdi dl' argènt e dl' or,
 Ch' del cariòt a s' prèv cargär;
 Del zamàr con l' consumò,
 Da pagàr quant mè n' al so.
 Cert lä l' Sol ne v' dà fastedi,
 Perchè allora al va a ponènt;
 E s' con nu foss' anc' Ovedi,
 Vdend el mod di dé presènt,
 Roma certo al s' prev dscurdàr,
 Che pur trop gh' fu un pcon amàr.
 Al ghe vdrèv, masm' a la festa,
 Maridadi, vedvi e putti
 Con del diävli d' scofi in testa,
 Ma po dnanz piuladi e suttì,
 E più smilzi d' una ragna;
 E a diressi as' va in cucagna.
 Ch' al cminzàss in zà e in là
 A girär inànz e indrè,
 F ch' al vdiss chi vin, chi vè,
 Chi sta a sèder, chi sta in pè;
 E om e donn al vdèss a flotta
 Più ch' n' è l' mosc in t' la ricotta.
 Addio vers a vrèv ch' al dsèss,
 Addio insin' al grand' Augüst;
 Ma gh' vgnarév al guarda fess,
 E al dirèv, ch' zamàr, che bust!
 Ah piutòst che andàr in Pont,
 Che a srev vgnù con l' man azònt!
 Gran balvård è mai quest ché,
 Al dirèv adiritura;

Al Cimòn è quel ch' s' ved lè,
 Ch' manda l' aria netta e pura,
 Che gh' vin dam e cavalèr
 Con lacchè, pagè e stafèr.
 Al ghe vdrév in quäl balvård
 Tutt' el mod ch' ha' l' femn adòss;
 Anc più ranzi el sien dal lard,
 O in t' la gola al iabn' al goss;
 Lor in testa gh' von' al mlon,
 La regina e i parpaion.
 Al ghe vdrév la bella moda
 Del zamàr con al capùzz;
 La Lucrezia andärsen soda,
 Con do brazza d' mus agùzz;
 Ma li urèè tutt pini d' rezz,
 E pazinzia 'sì èn pustèzz.
 Tutt la testa po inspulvràda,
 Con di udòr d' musc o d' lavanda;
 La camisa po n' s' gh' abāda
 S' l' è tutt rotta da una banda;
 Non ostānt i manizèin
 El gh' von mèter con 'l puntèin.
 Lu ghe vdrév del scarp in pè
 Chì miniadi e chi d' brucā,
 E 'l pè mnār inānz e indrè
 Perchè al sia ben usservā;
 Pur a gh' srà i gran calzulār,
 Ch' al so mstèr l' è quel d' biastmār.
 Lu ghe vdrév dla roba al col,
 Ch' el sien perl' o pur galàn,
 Ch' an n' ba tant al Re d' Mogòl,
 E a dirév al Gran Sultān;
 Li han Devota e Pretensìon,
 Li han Stanella d' Spumiliòn,
 Li han del miāra d' ingranāt,
 Tant al col cmè attorna a i brazz,
 Di ventāi che costn' un Stat,
 Dpint a l' oli e dpint a guāzz;
 E 'l s' dan l' aria con al crac,
 E in men d' che 'l fan cic e ciac.
 Me ne v' dig po del curdèll,
 Ch' tutt sti fèmen s' fèchn adòss;
 El s' lambichen al cervèll
 Per truçàr a più non poss;
 Ma Bucèin e la Verzona
 Disen roba sfundradona.

Mé n' v' in degh dla Bertarella,
 Figurāv po dla Pasquèina,
 S' el gh' àn dā dla roba bella,
 Dì pizz d' sèida e dla muslèina;
 Ma zugärg a prèv un oc,
 Ch' i so libr' èn pin d' pastròc.
 Dì Firmò, del Bòchel d' brill
 Li han liurec e tutt du i brazz,
 Ma 'l sa Onofri, al sa Camill;
 Ch' fun tirā fora dal mazz,
 Per pagār quel tatr' a Eufemia,
 Dal più pur cristāl d' Boemia,
 Con rusetti e zerè durā;
 Al vdrév Zvanna e la Diunisa:
 Mo 'l mari po in cà affamā,
 Senza scarp, nè la camisa;
 Ma in t' la Mura el vòn andār
 Se 'l cherdèssen de sèiupār.
 A gh' i cert divertimènt,
 Vdend el donn acsè pulidi;
 Po di colp av' zur ch' as' sent
 Da quel fèmen ch' èn ardidì;
 E anc da quei ch' parn' un oca,
 Ch' agh diressi al pader moca.
 Vu gh' vdi far senza ribrèzz
 Di inchin e di basa man;
 E graziosi e con di vezz,
 El v' salùtn' anc da luntàn;
 O ch' el v' fān 'na riverenza,
 Anc ch' al n' àbbien dl' eccelenza.
 Quest i cgnòssen i om a usta,
 Cmod fa i can ch' èn brav da cazza;
 Po in allora el s' mettn' in susta,
 Cmé una ciozza quand la razza;
 O ch' al s' mettn' a la parada,
 Cmé ona toca ch' sia imbalzada.
 Tutt lè 'l s' godn al dop disnār,
 E mustrānds a quest e quel;
 Ma in ca sova an' s' fa magnār,
 Nè la lettera gh' è d' un el;
 D' più, quel test e qui mustāzz
 I s' in dormn' in t' al paiāzz.
 Sé ch' allora va via 'l blett,
 E a svāiss la lavandèina;
 Ma s' prev fargh' al bel sunètt,
 Se 'l se vdèssen la matteina;

Ma chi sa senza tgnirgh drè	Senza avèr camisa al zest.
Ch'el ne m' vegna un dé tra i pé?	Fin ch'è temp fà mo' giudezi,
Ma mè'n vòl più andàr inànz,	E imparà a vòster spes,
Perchè a cgnoss ch'agh'dag turmènt.	E 'n tulì pr un sgheribezi
Ma 'l mè donn av'zur ch' a pianz,	Quel ch'av' dig ai tant del mes :
E a v' al dig d' bon sentimènt,	Mtiv in testa sta leziòn,
Vdendv' indòss galàn e crest,	Ch' mè v' lass stàr con la canzòn.

1840. In Saggio dell' odierna poesia modenese offriamo i seguenti sonetti, dei quali i primi quattro furono scritti da vivente distinto cultore delle patrie lettere, la cui modestia non ci permette di nominare. Come appare dagli argomenti, sono essi poesie d'occasione, e furono già publicati; gli ultimi due sono inèditi di anónimo autore gibboso di cara memoria.

Per Nozze.

Sgnor Duttòur, i m' han ditt ch' al tor mujera,

E ch' la so sposa ha mill bell qualità :

A m' in rallègher seg, mo ben davvero,

Che chi ha una bona sposa è fortunä.

Al mond d' adèss l' è guast, ma pur assä,

Pr una fuga de matt ch' èn zo d' carrera :

Un pòver cap-ed-cà sèmpr è angustia,

E pensànd ai so fiò quäsi al s' despera.

Ma per quest' an' v' avì po da scmintir,

Perchè s' a si bon vò, s' l' è bona lè,

Sol di ragàzz a mod a n' ha da vgnir.

Prinzipiä prest a dārgħ educaziòn,

Dāgh bon esempi, sappiāgh tgnir adrè ;

Badām a mè; a n' avrì consolaziòn.

Per Nozze.

Quand a sent ch' una zovna s' fa la sposa,

E ch' l' è una zovna propri com' a va,

Me a g' ho un gust matt, e a dig : Che bella cosa !

Che spos feliz ! che fortunäda ca !

Una donna d' giudizi e virtüosa

L' è la sort del mari che gh' luccarà :

E l' è cosa acsé degna e preziosa

Che pr un premi ben grand al Sgnor la dà.

Vo, Duttòr, a l'avi sta bella sort :

I piasér de ste mond iv' sran maggiòr,

E in t' i affàn, ch' a gh' n' è sèmpr, avri un confort.

La vostra gioja n' ha da finir ché;

E anch quand a srà appassi di ann al fior,

A diri ben e spess: Bendètt quel dè!

Per novello Pàrroco.

Coràg! ch' a n' ve smintidi, don Zemgnàn.

L' è vera ch' èsser pàroc l' è un impègn

Da fàr termär i òmen più sant e degn,

E ch' porta seg mill cros e mill affàn.

Bogna tendr ai malä, badär al san;

La gioventù bisogna tgnirla a segn,

E avrir bisogna ai ragazzèn l' inzègn,

Dal Bellarmén con la Duttrina in man.

A gh' vol scienza, pazinzia e carità,

A gh' vol zel, a gh' vol pett, a gh' vol vigór.

Coràg! che vo a gli avi st' täl qualità;

E mancär a n' ev' pol l' ajùt dal Sgnor,

S' a v' tgnari a ment, che Dio ste pes v' ha dà

Pr al ben degl' ànem, pr al so sant onór.

Per Nozze.

Mé an' sòn chi, o Spos, a fàr di cumplimènt,

Es an' voi tirär fora Imèn, nè Amòr:

Ma av' dirò sol quel ch' a sent in t' al cor

Con quel paròl che prima em' ven in ment.

A gh' è in st' brut mond una bricecona gent,

Ch' pärla dal matrimoni con dsunòr:

An' stä miga a badär a sti impustòr;

In t' al so cor a gh' cova al tradimènt.

El nozz én una cosa santa e bona:

Fä ch' a dura l' amòr ch' a v' sinti in sen;

Tgni ben luntàn la gelosia birbona,

E po stä allegramènt, càr i mè Spos,

Che per du' cor che s' vòlen propria ben,

Al matrimoni l' è tutt viol e ros (1).

(1) A 'm pür ch' un quälchidùn diga: Per cossa fàr un sunèt in mudnès? L' autòr l' al fatt per fàr unòr al so dialèt? es eberdével mo da tant? — A rizzondrè a dirittura: Sgnor no; a j' avrè lassä sta cura a chi fòss stä più al cäs. — L' al fatt per metteria? — A cunfissarò sciattamènt, ch' a prév èsser. Ma la bona ragion l' è städa, ch' a j' ho vù fàr unòr

*Risposta a rime obbligate
ad un Sonetto nel quale venne descritto il ritratto dell'Autore.*

A son stā assicurā da bona pārt
Ch' a m' avì fat al mè ritrāt, Albért;
Ma a m' immāgin però ch' ai avri quert
I mè difètt, e avri tgnù su el mè cārt;
Che s' no, vo sì al Poeta, e me srò al Sārt,
E a j' ho del forbs che tājen ben dal zert;
Anzi per vostra régola a v' avèrt,
Che moltì volt, per poc e gnint mè a schert.
Ma a j' ho una paura ch' a m' inspirt,
Ch' al sunāt an' sia vòster, ch' al sia un furt,
Perchè l'è fatt trop ben, senza fārv torti:
I m' n' han dā idea, e mè ch' a son un spirt
Ch' a egnos al pan dal stell, av' dirò in curt:
S' an n' è d' Giulian Cassān, ch' a casca mort!

Per la Predicazione quaresimale del célèbre Padre Granelli.

Curi tutt quant, per carità curi
A sentir al famòs Predicàtor
Granelli, ch' in cuzinzia l' è un terròr,
Ch' a v' prumètt ch' al cumpāgn a n' l' i sentì.
Oh-quāl s' pol ben ciamār om erudi,
E a dir al ver, al loda nòster Sgnor:
Lu n' dis pass, ch' al ne v' zèta lé i Autòr,
Ch' al pār ch' al li abbìa tutt' a mena di.
A fu a sentir ela bocca d' veritā,
E l' m' arivò esé prest a la limosna,
Ch' arstò in t' la bota bel e sternaciā.

anca mè, alla mè manera, a sti du spos. E per dir vera, a n' em sintiva brisa abbastanza voja d' fārm rider adré, ficcānd un mè suntāzz italian in t' una raccolta acsè rispettabil come questa. An' voj minga dir, intendèmes ben, ch' an' foss stā bon d' mettr insem, a forza d' Rimari e d' sfurdigārm i cavj, quattòrdes vers anc in lingua toscana: e qui quattòrdes vers avrèven fors psu intrār in quāle āltra raccolta, o almānc almānc essr attaccā al colonn. Perché da quāl ch' a vag vdènd, el colonn d' adèss enn' en miga, com' i disen ch' èren quelli dal temp d' Orazi, che n' vliven orisa ch' a gh' foss di poeta mediòcher, ma el se sūn adattār al gust corrènt, e sustinen tutt quel ch' a s' gh' incolla adòss, fina ch' a n' al strappa via quālc biricchèn o quālc diletant. Ma mettènd, com' a disva, un sunètt de sta posta in mezz a del poesii ch' én poessi da bon, m' avrév fat minciunār: e mè po per fār unòr ai Spos, an' vliva miga fārm dsunòr a mè. E questa è la gran ragiòn ch' m' ha fatt tór l' espediènt d' fār in mudnès al mè sunètt; s' la n' ev' piās, pazinzia! Dal rest, i Spos gradirān al mè bon cor: e s' i én cuntènt lor, cosa vliv mo dir vò, sgnor Critic?

L'ultima pàrt sfumò via com' una losna :
 Oh quäl è un sogèt degn d'èsser mandà
 A convertìr l'Amèrica e la Bosna ;
 E s' la marchesa Frosna
 M' vless lassàr cla so banca ch' è lè avsen,
 A gh' vrèv andàr , ch' a n' in vrè perdr un s' sen.

In Saggio del dialetto modenese attualmente parlato, valga il seguente *Diálogo* d'un vivente cultore dottissimo delle cose patrie; questa composizione, e per essere scritta in prosa, e perchè racchiude parecchi idiotismi e modi proverbiali, ci sembra meglio d'ogni altra adattata al nostro scopo.

*Diálogo fra la Bunesma e l'Antonia,
 quälà ch' i ciämen per scutmäi la Pota-da-Modna (1).*

L'era una pott d'l' invèren passà, ch' a tiràva un zagnùc (2) ch' l' è impussébel, e la povra Bunesma s' desdò intirizzida, con i grell in t' i di e il busanc in t' i pé.

« Ah sti Mudnès d'la sgangla (3) (la dis) i n' s' arcòrden più, che per dārg da magnār, a j' ho spes tant bugnìn, ch' a j' ho fin vudà la borsa; i m' lāssem ché a ghermlir dal fred, ch' i n' srān gnanc da tant d' fārem una scoffia, o d' imprestārem un scaldén ».

Sälta su la Pota-da-Modna, ch' l' è poc luntān, e che dal gran fred la n' psiva durmir gnanca lè.

« Lāssem dir a mè (la dis) ch' a son vstida da gran estā; vò a gh' avi almānc un pāra d' stanèll, e s' gh' avi l' umberlén sovra al zucchèt (4); ma mè, vdiv, a son ché a la sbaraja, ch' a m' neva in zéma a tutt' il mè garabàtel (5) : e vdiv, stor de sti magna-cudghén (6) i én squās tutt' fió di mè quarantadù putén (7).

Bunesma. Per quäl ch' l' è, scusām vdè, Tugnena, ma an' vrè po gnanc ch' a j' avessi la superbia d' mettrev da l' impāra con mè, perchè a vdi ben anca vò, che dispensār dil limòsen acsè grandi, com' a j' ho fatt mè. l' è ben quäle cosa d' più ch' n' è a fār di ragaz.

Tota. Ma pian, Bunesma; a capèss anca mè che a fār acsè gran limòsen

(1) La statua d'la Bunesma è in t' un āngol dal Palāz Comunāl, e la figura d' l' Antonia da Modna in t' al mur estèrn d'la Cattedrāl vers la Piazza.

(2) Zagnùc, per fredd.

(3) D'la sangla, vol dir puvrèt.

(4) Zuchèt, la testa.

(5) Il mè garabàtel, vol dir la mè roba.

(6) Magna-cudghén, ché l' è dett per Mudnès.

(7) Quarantadù putén, perchè l' Antonia avè 42 fió.

a j' avì avù un gran cor, ma quälce cosa d' grand a gh' l' arò avù anca mé s' a j' ho psu regalär a st' pajés un mezz battagliön d' Algerén (1). Zertùn dvènten famòs per la testa, vò pr al cor, i cantànt per la gola, i balarén pr i pé, e mé per queläter. Bonapärt al dsiva, ch' la dona più bräva l' era quälä ch' fäva più ragàz (2): e s' a fuss näda più tärd, e ch' lu avèss vlu fär giustezia al mèrit, l' aré busgnä ch' al m' avèss spusä mé. Allora, vit Bunesma, per meritärm al so cunzät a gh' n' aré fat almànc un centunär, perchè eal putän ch' è lé, al gh' iva la manera d' mantegniri tutt.

Bunesma. A ved anca mé, ch' i Mudnés i v' dovrén considerär come mama, ma äter tant i m' arén da fär anch' a mé, perchè s' vò avì mess al mond i so bísnon, mé po a gh' ho dä da sbätter in castèll (3) quand la gh' filäva suttila (4). Ma cherdì, Tugnena, ch' il cos al dé d' in-cò il van a la strapèz. Difati vli väder la bela gratitüdin e al bel rispät de sta Busunära per do dam dla nostra qualità? I s' an piantä ché sù a badär a la gronda di copp, in mezz ai palpastrè, in t' un sit dov a l' estä a insabiäm dal càld, e a l' invèren a inspirtäm dal fräd.

Pota. A pensärgh ben, savì...! L' è roba da fär drizzär i cavi.

Bunesma. Com' a vli ch' i s' pössen tgnir da cont noäter, s' i n' san gnanc chi a sàm. — Eh sè... il dòn d' una volta i gl' èren ältra cosa; e a un' occorenza i gl' èren anc bel e boni de mnär il man: che st' il smurfiosi d' adèss i n' én boni äter che d' mazzär il pulg. — Oh... sti sunäj po, vdè, dal dé d' in-cò, in' san ménga gnint coss' abbia fatt i so veç; e in t' al studi dla storia an' sarév dir s' i in savèssen più lor o i cappòn, perchè, vdiv, lor én sèmpèr occupä o a fär da bela gamba a una quälce lispètta (5) a fumär un zigher, o a lèzer quälce romànz.

Pota. Cära vò, dsì pian ch' in' sènten, perchè s' i s' acòrrer ch' a dscuräm insäm, a gh' prè saltär el caprezi, a sti galiött, quand i g' han quälce cosa ch' en' va pr al so fasöl (6), d' färs descòrrer nuäter do, anc s' an n' äm voja, com' i én solit fär a Roma con chil do figür d' Pasquén e d' Marfori (7).

L' ombra dla Tarquénia Molza, ch' l' è dentr' in Dom, a s' gh' arizò al näs, perchè st' il pettägli desturbäven la so chièt: la saltò fora pr' una d' chil turètti ch' én in Piazza de dré dal Dom, e la dess:

«Dsì sù, bragheri sfundradoni: coss' è st' badalüc (8)? an n' è mäi ora

(1) Algerén, per birichén.

(2) Al le dess a la signora De Stael.

(3) Sbätter in castèll, vol dir magnär.

(4) Filäva suttila, quand i stentäven da la fam.

(5) Lispètta, per zivètta.

(6) Ch' en' va pr al so fasöl; ch' en' va a geni.

(7) Il sätir ch' es' fan a Roma per la più i én Diälog tra Pasquén e Marfori.

(8) Badalüc, fracäss.

ch' a tasi? Adsadès s' a dag man ai mè léber, ch' a j' ho lé dénter da cia finestra (1), mè v' i féc ben in t' al nās a tutti do ».

Al pārs un squass d' aqua: st' il do vāci avēn sudiziōn dla Poetessa (perchè i poeta i ēn zervē curiōs); la Bunesma 's supuō in t' i di, e 'n dēss' āter; la Tugnea dventō rossa com' un toce, e s' mess una man dnanz a la bocca... e torsūo melēssem, la mè fola è bell' e finida.

C. B.

NB. La figura dell' Antonia interlocutrice è ignuda, ed in atteggiamento piuttosto sconcio, motivo forse per cui fu collocata alla sommità dell' edificio.

Parlano di essa: Ricobaldo Ferrarese nel suo *Summarium Ravennatis Ecclesiæ* all' anno 1279; la Crònaca del Domenicano fra Francesco di Pipino da Bologna, ambe pubblicate dal Muratori nella Raccolta *Rerum Italicarum*, ec. al Tomo IX; il Vedriani nel Tomo II della *Storia di Modena*, il quale ne offre anche il ritratto; la Crònica ms. dello Spacini esistente nel Comunale Archivio di Modena, ec. ec.

Reggiano.

1780. Come abbiamo accennato a pag. 306, i più antichi monumenti della letteratura vernàcola reggiana andarono col tempo smarriti, e solo ci rimasero alcuni Almanacchi pur essi difficili a rinvenirsi, nei quali sono sparsi alcuni brani di prosa o poesia vernàcola. Fra questi ci fu procurato dalla gentilezza del benemerito prof. Bedogni il seguente diàlogo in prosa, che ci parve molto interessante, essendovi alternato col rustico il dialetto urbano. Per non defraudare poi i nostri lettori d' un Saggio della poesia del sècolo scorso, soggiungiamo un grazioso Sonetto per nozze, tratto pure da una raccolta di poesie di quel tempo.

Sandròun da Rucelta strolgh modèrn sòura l' ann 1757.

Diàlgh rustgāl tra Sandròun e la Sgnòura Betta inziulida.

Sandròun. Ch' diāvl! òja sèimpr da stār plicā, e n' ciapār mā un po' d' aria? Pruma ch' vègna sira em' sòun portā chi in t' al Stradòun d' Rucelta pr fār una spadzadella e santèir quele novitā, mo chi an' s' ved gnanc un can. Tās, ch' al gh' è là una bella sgnòura, ch' pianèin pianèin va sù e zò zirānd da pr lia: oh emè mā possibl ch' s' veda una levra e ch' n' gh' sia a dria al can ch' la burra? Egh' m' vòl accostār pr vèdr s' l' è fugitìvla. Fatt ānm, Sandròun, e vāla a liverir: tās, ch' al m' è d' avis d' cgnòsserla!

(1) La famosa poetessa Molza è sepolta in Dòm, e la lassò i sù liber a la Comunità.

Alla fè l'è just lia: l'è la ptella dla Daliòuna, ch' toss cl' artisanèll n' sò quant ann fa: pofâr la nostra maridla! alla fè, l'ha tratt via la mezzalana! zit pur mo ch' gh' m' vòl accostâr, mostrând d' n' la cgnösser. Eg fazz liverèinza, sgnòura; còunsa fala da pr lia chi da sti band?

Betta. Addio, galantòm: j' asptàva la mè serva, ch'è andàda a zrcâr un po' d' insalata; stèv fors da sti band?

Sandròun. No, sgnòura, che sòun da Bubiàn.

Betta. Povr veè; e sì mo vgnù chi a spass un poc, è vèira?

Sandròun. Còunsa vuella fàrg? al lincrèss a stâr sèimpr in t' i sua paviròun.

Betta. Anca mi è sòun vgnuda pr quälc giòrn a prendr un po' d' aria, e vdèir se poss parâr via al mäl d' testa. Usév al tabàc? in vliv una preïsa?

Sandròun. E la lingrazi, ch' n' in tog, e po am' prev nòser pr essr in t' una scatla d' arzèint.

Betta. Oh che pazzia! E sì molt sèimpliz a credr una debolezza sì fatta.

Sandròun. Còst vin dalla mè gnuranza. Chèra lia, ch' la m' pridòuna. Al m' è d' avis d' avèirla vista st' ann su pr la Fiera còun dl' iètr sgnòuri.

Betta. Pol' essr; la mè sgnòura cognata e ältr sgnòuri mi amighi, còun diètr 'l nostr servi.

Sandròun. D' còst en in sò pattacca.

Betta. J' erni fors in t' una quälc butèiga da drap a fâr spèisa?

Sandròun. (Aria!) E li vist da stâr appozä li fora, a fâr dl' zirimoni còun dl' jètr ch' arruvòn.

Betta. Bèin, bèin, eltr sgnòuri dla camerata.

Sandròun. (Post crpâr!) Chèra lia, ch' la m' diga: sti sgnòuri in zandäl ànli sèimpr tant da fâr?

Betta. Com sriév a dir?

Sandròun. Alla mè piniòun em' pàrn tant zivètti ch' zogätten in t' al palmòun pr attraplâr i osii.

Betta. Cosa fanli, da fâr un giudizi d' sta sort?

Sandròun. E vdiva che s' tirävn al zandäl fin dnanz alla bocca, e po andäven a dria pirlandl pirlandl, ch' al pareva ch' fèssen un rodèll a una camisa, e quand e l' évan a cöl sign che vlevn, o ch' el spinzévin su al l' elta, o ch' el slarghävin cm' al vantài; e da lì un poc e guastävin ela pirlèina, es fävn una piga lârge lârge, buttandsla indria dalla testa, e po pr còunsa, pr färs vdèir dou alettì in zuma alla testa, sgnacel evident ch' al gh' svolazza al zrvel, che pàren d' quel etäli d' lata ch' tèin dnanz alla luma dall' oli vun ch' studia a tavlèin, e d' pu un stompajuel, o una zuma d' panoccia d' formantòun in zuma alla fròunta, tutti còuns da fâr ridr; e cöl ch' è péz, fâr portär sti mod fina a dl' ragazzetti ch' san incora d' odòur, se s' intandèin? Cos' hannì pajura 'l mäd'r che 'l sòu fuelli en ciäpn dla sborgna cm' al vèinen grandi? Se 'l fùssen po almànc prsòun da sustantâr alla longa a imitâr 'l mod dla sgnoria.

Betta. Pian un poc; av' sì mòult arscaldä: cosa iv da badär vuètr cuntadèin al mod dl' zittadèini?

Sandròun. Pur trop s' gh' bada, ch' adessa 'l cuntadèini pàren tanç cagnolèini d' Bologna còun i colarèin e sframpilli al coll, quand una volta l' jera grassa, ch' la coläva, avèirg un coll d' corai ross e po matt; insomma, s' iàn da essr 'l spousi, j' en arruvadi a vlèir un àbit d' carilà, e po ghe pèinsa i pòuvr rzdòur.

Betta. Còst' i èn seccàgien, prchè i ho sèimpr senti a dir, ch' puel fàr, puel anca purtär.

Sandròun. Sì; mo täl' un vuel portär, ch' n' puel pagär.

Betta. Vdìv mo s' l' è vrgogna ch' l' cuntadèini portn 'l mod dl zittadèini in campagna?

Sandròun. Mi en' gh' al nèig; mo l' è anc vergogna a vdèir cert mojèr d' artsàn a vlèir tuer su tutt 'l mod dl sgnòuri.

Betta. Avì mä furni? Al s' conòss bèin ch' i avì poc inzign; ma se 'n fùssen i sgnòur e àltr prsòun che a cagion dl mod dèssen da lavorär e a om e a donn, i artsàn emùed farievni?

Sandròun. Cert prsòun pr andär in t' l' oibella farèvn emùed el fan: dl vzili ch' n' i mä städ emandädi. Sgnòura, la s' è mòult arscaldäda: turnoma un poc in t' al nostr parpòsit d' pruma.

Betta. Dsi pur sù, ch' m' imàgin che in sentrèm dl più beli.

Sandròun. E pansäva, ch' sti zovnotti zindalieri, a stär sèimpr em' i brazz all' aria, egh' din dolèir moltbèin alla sira.

Betta. Sì el dovrìvn bèin più dolèir al vostr cuntadèini a fàr rumpèin, e a gramfär la canva: em' pari mòult ardì.

Sandròun. (J' ho tòc la panza alla zigäla. Zitt pur mo, Sandròun, ch' al diävl n' t' attèinta.) Sgnòura, ch' la n' vaga in collra; j' ho vist pèz, fina d' colli còun di zandä in cò tuè castròun e mäl tapä, es fèvn anca lòur l' istèss zoglari.

Betta. Lassärli fàr; al gh' è sèimpr la so differèinza da prsòun a prsòun.

Sandròun. Csi cred, prchè e in vist anca d' colli em' al zandäl imbrazzä e agroppä d' dria dalla schèina.

Betta. A s' conòss bèin ch' n' àvev àltr da fàr, o che n' àvev d' danär da spendr.

Sandròun. La dis la vritä; mo en fè pirò gnac scrìvr a ngun. Eh la mè sgnòura, àltr che al sambùg fa dal spalpädr pr avèir dla frasca moltbèin.

Betta. On s' em pari un villàn mòult pungèint. Pr n' avèir occasione d' perdrv' al rispèt, e vad. Appunt e ved a vgnir là la mè serva ch' la m' dev fors zrcär.

Sandròun. L' arä fors vist so mädra a parär a cà i tamporä, e s' m' fa credr ch' la sia la so serva: emùed s' fa mä prest a imparär a fàr da sgnòura. Alla fè la cavalla ha tmù al spròun: ch' la s' contèinta; ch' i ho fat finta d' n' la cgnosr: ch' l' impära a fàr mane la pavòuna.

On s' tiroma fora al seòurs dal Lonari, e demgh' un occiadella pr vèdr s' al cammina bèin. — Avrà il suo emancipio l' anni 1737 in sabati sicondo l' usi di la Chiesa; e quanto a quello di noi altri strologhi emancipiarà li

21 marzi a h. 13 e un coperto per attruvarsi in quel punti Marcurio in mezzo del Cieli casa di Giovo; questo sarà di sua natura bagnigno col dar bondanza di formeinto e marzàdegghi, cun' la Prumavera sutta, l' Istate tullirabile, l' Avituno daliziosi, ma l' Inverni longhi e freddi. Ghi arremo poi duoi elissi dilla Luna, il prumo li 4 fibraro cuminziando h. 13 m. 6 fino h. 13 m. 36. L' altri pur dilla Luna li 13 lujo a h. 3 m. 5 formato a h. 4 m. 38 fino h. 6 m. 10. — L' è vgnù sira, che vag a cà.

Padre e Madre dello Sposo.

SUNÈTT.

Set, mujera, ch' incua l' è appunt col di
 Ch' al s' muda affatt affatt la nostra cà?
 La nuora vin, vultèmla o d' là o d' zà;
 An' s' è psù fàr a manc d' en' fàr acsì.
 Mi, per fàr bèin, j' ho fatt tutt col che psi;
 Tocca mò a vù a guardàr ch' la n' gh' daga in là.
 E perch' l' an' fazza cmuòd quälch' una fà,
 Tirè bèin la cavezza e tgnila li.
 Vu si Rzdora; es farò mi col che prò.
 La pār po fluata bona, e s' mäs la n' fuss,
 Tänt e tänt an' s' ha gniànc da fàr falò.
 E so bèin ch' agh' srà d' zent fluss e riflüss;
 Ma per nù dü al gh' in srà za fin' ad cò.
 Fèns' unòur, e ch' è d' dria, sera po l' uss.

1820. Fra i moderni scrittori in dialetto reggiano abbiamo fatto onorevole menzione del cèlebre conte Giovanni Paradisi, autore di parecchie composizioni satiriche inedite, e dell' instancabile canònico prof. Bedogni, autore delle brillanti poesie racchiuse nel *Lunari Arsàn* dall' anno 1841 in poi. In Saggio quindi della moderna letteratura porgiamo un Sonetto del primo, dolenti di non poter pubblicare di più, a motivo delle personali contumèlie o dei concetti osceni racchiusi nelle d' altronde mirabili poesie di quest' autore; ed in compenso offriamo alquanti componimenti del secondo, fra i quali una pregèvole versione in versi reggiani della Sàtira d' Orazio sull' *Avarizia*. Chiudiamo poi questi Saggi con un grazioso Sonetto inèdito del vivente signor Pompeo Cecchetti, gentilmente comunicatoci dall' autore.

Ad un cattivo Poeta.

SUNÈTT.

Sta mattèina supplènd (1) la zèina d' jér
 J' ho vist de d' sovr' al còmd in d' un cassèt
 El vòster rim squarzādi in fazzulèt,
 E el j' ho guardā prima d' spazzārm al msér.
 Mo a vèder col bel stìl, chi bé pensér,
 J' andāva dur, e a m' è saltā 'l caghèt.
 E po a m' è gnù tāt sonn, che senza al lett
 J' ho durmì lé in cl' udòr quattr' or intér.
 E ché da st' fatt j' ho mo truvā la vèina
 A spiegār perchè al dio ch' emanda al canzòn
 L' abbia anc giurisdiziòn su la medseina.
 E l' è perchè i vers ch' fan tāt e tāt,
 La più pārt, come i vostr', in vers cojòn,
 Ch' pon servìr invèz dl' opi e di purgānt.

Sermòn d' Orazi Flacc socra l' Avarizia.

Sior Josafāt, lò ch' sa d' astrologia,
 Am' diga per piasér cos' è st' mapèll
 Ch' a fa tutt sti modernì Geremia
 Tulèndla con la sort e con el strèll?
 Ivel rasòn al Figurén d' Milàn
 Quand al t' mi fè tusār da mecontàn?

L' è che in grazia dal sècol a vapòr
 Nissùn vol tirār drift pr' al veè sintèr,
 E con poca fadiga e manc lavòr
 Tutt han la smania de miurār mistér;
 L' è l' avarizia infām, j' in i quattrén
 Ch' han suggerì st' idèja al Figurén.

J' ho sentì un veteràn, con el mè urèc,
 Adracà dal campāgn ch' al n' iya fat:
 Mala cosa ai puvrèt el venir veè!
 Sol sti can de marcànt j' èn fortunāt,
 Fallènd a temp, robànd du terz per brazz,
 Desènten siori, e s' mòrn in di palāzz.

(1) Seppellendo, metafora.

Benedètt el mestèr del giurabàcc!

(Rispond al negoziànt) *mì m' tocca andàr!*

A tutti 'l fèr ch' se fan, a batl' i tacc...

Son stà in vapòr tre vòlta a vomitâr.

Finalmént il scioptadi cosa fani?

Se mòr? se mòr; se no? l' sèt capitani.

Un legäl inciuldä in t' un mzanètt

Dal sgjaròl dla mattèna a un' ora d' sira

A sintir dai villàn tutt il sajètt,

E vendr' i so parér a un tant per lira:

Eh benedètt, al dis, l' aria d' campagna,

Quel cielo! quel bel verde! e com' a s' magna!!

El cuntadén ch' vìn dènter dai legä

El vèd sti bè obelisc e st' el grandèzz,

Eh, el mè signór, al dis, che belitü!

Benedètt i siori ch' pòlen stür a Rezz!

Intànt noèter pòver contadén

A s' tocca andär e vgnir in volantén!

In somma, per finirla e per scurtärla,

Ed cuntént veramént a n' gh' è nissùn.

Mo ch' al senta st' idèja e po ch' al pärla:

Supponomma che tutt, a un a un,

Mudèssen sort, e ch' psisn' avèr in fin

Tutt mäi el coss che gh' giren pr al buccin.

Donc supponòm che Bärba Giove vrissa

Scóder tutt i caprizi a sti so fió,

El ciapèss al suldä e po 'l ghe dsissa:

Va a spass, mett su buttega e fa col t' vó;

E po al mercànt: *E te, sior Salamòn,*

Lassa lè 'l banc, e mars, ciappa 'l suppiòn.

E vu, sior avucüt, turnè a la zapa,

E sbrujè la carega per Gerväs,

E té, punghèll, fa prest, mètlet la càpa,

Barattèv i mestèr e andävn' in päs.

Crèdel mo che sta gint la ghe staré?

Al srè pur matt s' al le cherdiss, al srè.

Mo i fió... mo 'l punt d'unór... mo la cunzinzia...

Questa srè la risposta d' sti pajàzz;

E se Giove priss pèrder la pazinzia,

Al n' egh' dirè suppiànd con du ucciàzz:

Sangua d' la luna! se turnè a sta fola,

Ev' cavarò la sèj con la brasola.

Al dirà che l' n' in cos da buffonâr ;
 L' è giusta ; mo l' è vera po àterlànt
 Ch' la verità s' pol dir anch' in scherzâr ;
 Un mèster ch' vol insgnâr a un prinzipiànt ;
 In t' al prim mès al le tós su dusmàn ;
 E in t' al secònd al gh' mola i speramàn ;

J' ho prinzipià anca mè con d' el bajèll
 Per fàrgh' andâr in corp i mè argumènt ;
 Donca e fag una dmanda a un quàlc punghèll ,
 A un ost , a un negoziànt , a un d' chi purtènt
 Ch' in per mâr é per terra in tutt i sit ;
Per cossa imbròini , e girni , e taceni lit ?

Al dirà bravamènt , ch' al s' affadiga ,
E ch' al se strangla 'l còl per mettr' a pàrt ,
Sul gust ech fa in campagna la furniga ,
Pr i ann dla vcltù , e pr en' murir al squèrt ;
Che l' appetito infin l' è un edifiçi
Ch' fa truttâr fin el besti ch' n' han giudizi ;

E siccòm la furniga industeriosa
La porta a la so muccia quel ch' la pol ,
Pensànd che dop per la stagion piovosa
La n' prà più saltâr fora quand la vol ,
E allora la s' in rosga allegramènt
El provisiòn ch' l' ha fatt in di furmènt .

Ah manaròn ! L' esempi del furnigh
 Al gh' entra cmè la corda in t' al prefazi ;
 L' è un paragòn quest ché ch' an' val un fig ,
 Perchè vuètr' arpij en' si mai sazi ,
 Con più en avl , più in vrissi ; a l' incontrari ,
 La furniga n' provèd che 'l nezessari .

Vuèter tutt istà e tutt invèren
 En' pensè che a fàr muccia , manaròn ,
 J' andarissi pr un sold al bocc dl' infèren ,
 In fond al mâr e contra i battagliòn ;
 Pr un sold . . . mo cosa conta , za sta gint ,
 S' as tratta d' sold , la n' ha paura d' gnint .

Ah pella d' avaròn ! cos' èt in ment
 A tgnir seppli i scartoè di maranghin ,
 Sempr' in mezz ai spaghètt tutt i mumènt !
 Ahn sé ? te i mett a pàrt pr un bisògn ch' vèn ,
E po perchè spindènd tutt al maghètt ,
T' curriss in risegh ed murir puvèrètt ?

Mo se in ste risegh an' gh'è gnint ed ver,
 In t' na muntagna d' òr, d' bell cosa gh'è?
 Bàttet mill sacc d' furmènt? Di per piàser,
 Al to stòmègh in tinel più dal mè?
 Abbiet pur anc la lóva per magnär,
 Una panza a la fin la n'è un granär.

Dì su, 'l furnär ch' al porta in t' la bargagna
 A quj ch' vendn' a la mnuda, i pan da tri,
 La vódel prima se per sort in magna?
 Done applichè l' esempi e s' capiri
 Che a battr' un mièra d' sacc, a bàttren zent,
 Un om ch' è moderä lu l' è cuntènt.

E so che risponderän, ch' l' è un bel sguazzòn,
 Véder tant bé scartoè dentr' in t' la cassa;
 Benissem. Gran bel gust! Ma se un strazzòn
 Con i so quàter scozz tant a s' la passa,
 Csa conta al scrign, e i magazzèn pin d' biäva?
Per mè la fag l' istèss, dis col ch' la fäva.

Se quand' un om ha sèj, invéz d' andär
 A cavär dl' acqua in t' al so pozz ch' l' ha vsén,
 A gh' guiss in ment d' andärla mo a cavär
 In t' la Mudléna con al caldarén:
 Siv amatti, e dirissev, mo dsi su,
 Cherdiv ed bèvren un piccér de più?

E po... (via zà guardè se gh' ho rasòn)
 A n' gh' è più 'l doppi pena a tórla là?
 Perchè se in t' acchinärs al dà un blisgòn,
 Al s' leva 'l pulgh' in t' l' aqua come val,
 Sunài, va al pozz; cósta è la via più dritta,
 T' la bevrè ciära, e t' salvarè la vitta.

Mo za, pur trop, adèss sti progressista
 Fand consistè tutt l' om in t' al quattrén,
 J' han collocä al dinèr in cap ed lista,
 E chi n' ha d' sold l' è lé ch' al fa l' bertén.
 A s' guarda i zens, el cà, i fond, e i stàbil,
 Mill zchin d' inträda!... Che omo rispettàbil!

Figurèv cm' a ch' a s' infia sti usurari
 Con cla so vitta da desprä pitòc!
 Lor en egh bāden miga èsser sumari,
 Chè l' inzègn senza sold al cunta poc...
 Pretènder d' fār vergogna a chesta gint,
 A srè l' istèss che perdr' al temp per gnint.

In t' al sècol passà e so ch' giràva

Un veç avàr per Rezz sempr in zavàtt ,

Sporc , taccunà , musnént (al se spazzàva

Al grugn quand l' éra a tãvla con al gatt ,

Per sparimiär i tvajó) , ben done sinti

Cosa e dsiva sto veç , che capiri.

Quand la znèja l' stifiäva per la sträda ,

E la gh' dsiva dla lesna e dal birbòn ,

Mulàndeg (per so us) ' na quäle sassäda ,

Cantè , cantè , al ghe dsiva , *i mè strazzòn* ,

Bravi , zighè pur fort , forti , pajàzz ;

Mè intànt a gh' ho la cassa , e eu di strazz.

E m' arcórd che studiànd umanità

(La quäl se studia per dvintär umàn)

E less d' un zert sior *Tàntel* cundanä

A stâr in t' l' aqua con ' na sèj da can ;

L' aqua era ciära , fresca , al la sintiva

Contra i làber , mo bèver ? s' al ne psiva.

E so ch' in propria fole da umanista ,

Mo n' gh' è miga da färegh tanti arghign.

Invèz ed *Tàntel* dsi un capitalista

Ch' staga sèmper dé e nòtt d' intòrn' al scrign ,

Adorànd i sacchètt emè un reliquiari

Senza tuccäri mäs ; e agh' srà poc svari.

E cos' in gödet po ? Quel ch' a god mè

Quand e guärd el pittùr dal Procazzén ;

Al ne gudrè mo ' l doppi , allorachè

Al li mittiss a man sti so quattrèn ?

Ah! s' al saviss es' è i sold al dè d' incö ,

Crèdal che un rice al staré viv d' fasö ?

Adrè ai sold , prima d' tutt , a gh' vin al pan ,

Al vén , l' urtaja e tutta la cuséna ,

E po , chi gh' ha di sold , l' ha tant in man

Da zugär l' univèrs a la rulèna ;

Ch' al pensa mo lù adèss esa pol mancär

A un d' sti bò d' òr ch' al sappia ben pagär.

Invèz ch' al guärda al strassinä usurari ,

A stâr desdä la nòtt , smaniär al giòrn ,

Mez mort per la paura di inzendiari ,

A stumpär al camén , murär al fòrn ,

E s' a stranuda ' l gatt , s' a casca un ciold ,

L' è un täder ch' scappä via con i sò sold !

Èl quest al bel piasér ch' a t' dà i to bezzì ?

Ah, quand un om abbia da fàr st' el vitt,

L' abbia da trär insèm di sold a st' prezzì,

L' è mèi arslär pitòc, e tirär dritt

A la mèi con di strazz, che za còl ch' piäs

Più d' ètra cosa a st' mond l' è la so päs.

Mo se un avàr l' aviss da träs a lett,

Pr un catàrr, o pr un colp (ch' l' è più d' costùm),

Chi gh' aràl in d' la stretta pr' i brudètt,

Pr i fumènt, pr i cristeri e pr i perfùm ?

Gh' aràl chi vaga a squinternär el port,

Tant ch' ariva un duttòr prima dla mort ?

No, che nsun al vol viv. E n' han assè.

En vèdden l' ora d' mèttre el j' ungh in zal :

Mujèra, nvou, parènt, vsén e cugnä ;

Creppel ? an' creppa mäs ? quand cherparäl ?

Fin i ragàzz e 'l ragazzetti d' sträda

El vòlen mort per färgn po la vusäda.

L' è d' giust, che un sellerä ch' a n' abbia avù

Nissùn amòr d' famija e d' amicizia,

Che un om ch' ha dunä l' anma a l' òr battù,

Sacrificänd incossa a l' avarizia . . .

Qual dà in parete, dis i Fiurintén,

Tal riceve, l' è d' giust se nsun gh' vol bènä.

E vu, avàr moribònd, e capirì

Che par färes vrer ben, an' basta miga

Tgnir a cont i parènt in punta d' di ;

(Post ch' la natura e i dà senza fadiga)

Vrer che 'v faghen la cort senza interèss,

L' è pretènder che un trol vaga pr esprèss.

L' iv capida, i mè avàr ? Donca finì,

Finì cla smania pòrcgna d' amucciär ;

Za con più bezzì i fatt, con manc e si

In pericol d' patir e de stintär.

Iv fatt di sold ? Tuliv donca dal strett,

E spindii, e gudii, siév benedètt !

Se no la v' pré tuccär cmè al sior Ursén

(Sintì sta favoletta, e po e tir dritt)

Al quäl gh' aviva tant ed chi quatrén,

Che n' egh psend fàr la somma a ment, nè in scritt,

L' andäva al muç ed la muneda fina,

E po 'l msuräva i sold dentr' in d' la minä.

Mo cosa? Intànt l'andäva visti mäl;
 Pèz che n'è i servitòr, e in chì temp là;
 I servitòr j'andävn' a la papäl;
 Con el reliqui d'el livrèi dla cà;
 El stinläva la fam sol per paura
 De n'andär per neclenza in sepoltura.

Lu n'purtäva d'camisa gnint afàtt;
 El so gran trattamént j'èren lumäg;
 E l'aviva al costùm (vardè che matt!);
 Ed sedr' in biànc per ne frustär el bräg;
 Donca sinti che sinfonia gh' tucché
 Sinti, ste manaròn, che fin al fé.

Al gh'aviva una donna al so servizi,
 Donna fedèl al sòlit per tradir;
 La quäl 'na bella nòtt agh' vens caprizi
 (Una cosa da gnint) ed färgn un tir:
 La tòss un manarèn, e pass, la gh'sciäpa
 La testa in dou, to su un sacchètt e scapa.

Ai ai! cum'èla, am'pré dir un avàr,
 Donca s'ha d'andär là con al brintòn;
 S'ha da ficcäri in Seccia sti dinär?
 Adäsi; cm'a s' capiss che l'è un minción!
 Una cosa l'è färr economia,
 Un'ètra l'èsser stric come un' arpia.

Se färr al manaròn l'è un brutt mestèr;
 Al n'è gnanc bel col d'färr al consumòn;
 L'è al giusto mezzo ch's'ha da färr valèr;
 Quest l'è al busillis per chi ha cogniziòn.
 Troppa grazia, diss coll, ech' toss in fall
 La scòrsia, e po' l saltò d' là dal cavall.

Ma per turnär al fil dal mè argument;
 L'avàr al n'è mäl quet, l'è sempr abghi,
 Con tutt quant i so sold, mäl l'è cuntènt;
 L'invidia i èter fin in d'eli arli;
 S'un ha fatt dal furmäl più ché ne lù,
 Al piànz, al va in del furi, an' magna più.

Però po, in d' l'istèss temp, al guärda ben
 De n' parèr un puvrètt in mezz al mond;
 Anzi al gh'ha adòss là spiura d'piöè pulèn,
 Per stärr a gara, punt quattren e fond;
 El vol che la gint diga: Col sgnor là,
 A pür ben, mo l'è un sgnor, lu sé ch'ol gh'n'ha!

Intànt l' avàr al bîsca, perchè an' gh' è
 Di ricc al mond, ch' an' gh' in sia di più ricc;
 Fatt pur inànz, e po? t' faré comè
 Un carattér, che tiránd zo berlice,
 Al frusta, al frusta per saltär dednànz;
 Mo i rozz e van ed pass, miga de slanz.

Ecco s' è véra, com' e dsiva prima,
 Che di cuntént a st' mond a n' egh' n' è brisa,
 E tutt e gh' han de dénter la so lima,
 E s' fèm com' el lumäg in d' la burnisa;
 E che i sold e n' hin miga un elemént
 Ch' faga viver la gint alegramént.

No, n' gh' è nissùn che quand l' è a la cavdagna,
 Al possa dir d' èsser stä ben al mond;
 Com' a l' accàd a un cuntadén ch' al magna,
 E dop avér fatt panza e puli 'l tond,
 Al dis, vudànd l' ùtem biccér ed vèn:
Dì gh' n' armèrita tant, chè stag giust ben.

Ma basta. Andèm inànz acsé a la mèi;
 Za infin a se gh' sta poc, e 'l zimiteri
 L' è là, che a bocca averta . . . oèi, oèi,
 Em' sent a dir, *adèss t' em vè sul seri?*
 No, no, ch' al scusa, al rest al le sintrà
 A la prèdica in Dòm, s' al gh' andarà.

Costumi contemporanei,

studj intimi e ritratti del bel mondo (1).

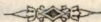
S' a gh' era dla barbària a i temp di veç,
 S' a gh' era dla miseria e dl' ignoranza,
 Adèss a règna al còren d' . . . l' abundanza;
 Adèss al mond a s' gh' è scurtä gli urèd;
 Se s' tiräven su el bräg con el zirèll,
 Se i pagn s' ereditäven con i stäbil;
 Adèss modist e särt e gust variäbil
 E v' snudn ogn' mès dai scärp fin al cappèll.
 Se gh' avìvn a chi dé di sold in cassa,
 Adèss e s' fan girär, c' l' è san al mòt;
 S' a gh' era da chi dé mundbén d' devòt,
 Adèss a gh' n' è moltissem . . . di bardassa.

(1) Versi estratti dal *Lunario Reggiano*.

Se chi veç e scampäven nuvant' ann ,
 Ignurànt fin dal nom d' apoplezia ,
 Adess almàne e v' sònen l' angonia ,
 A mälà pèna a s' riva ai zinquant' ann ,
 Sicchè dand un' ucciàda a i temp d' alóra ,
 E dand un' ätra ucciàda a i temp d' adess ,
 An' s' pól miga negär un zert progress ,
 Che vedròm po compì quand a srà óra .

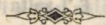
La Cometa e l' Eclisse.

Iv mäl vist in t' la testa d' na cumetta
 Una trezza pió longa d' quella là ?
 L' è giust ch' a gh' vója tant mill ann d' tuletta ,
 Prima ch' la s' faga vèder fóra d' cà .
 Su per la mura andóm con la lorgnetta ,
 Guardé s' l' è bella , e dsim po s' la v' plasrà :
 Vdiv , anch' al zel al s' fa passär st' uretta
 Con al *début* d' un astr' , o d' cól ch' al srà :
 Basta che n' fädi miga la materia
 De squinternär el mur d' sant' Agustén ,
 Com' a s' faré d' un banc a l' ópra sèria :
 Anch a l' an d' là quand ha passà l' ecliss ,
 Stand su pr i còpp a gh' fu di muscardén
 Ch' rumpìvn al teç e che zigäven *bis* !



A i temp indré s' a s' era in cumpagnia ,
 A s' stéva alégher senza sudiziòn ,
 Con la *banzòla* a s' tgniva in alegria
 Per tutta sira una conversaziòn ;
 Che battimàn , che rider , che mapèll
 Ch' a s' fäva tanti vòlt pr un indvinèll !
 E po passànd al sèri e gh' era al vçètt
 Ch' cuntäva una storiella d' gioventù ;
 La Sempronia cantäva el canzunètt
 Con un gust , con un' äria , che mäl più ;
 A passäva la sira come al vènt ,
 E tutt s' n' andävn a lett san e cuntènt .

Adèss , in gràzia dla filantropia ,
 Bisogna o fàr la mùtria , o murmuràr ,
 E annujàrs fazènd mostra d' alegria ,
 Suppiàndes spèss al nàs per sbadacàr ;
 Perchè a dispèt dal brio , di lum , del donn ,
 A gh'è d' nòv a tgnir dur contr' a la sonn .
 E i pòver veç che vaghn in t' un cantòn ,
 Con i sò bernardòn e al leggendàri ;
 Ch' e dàghen post a la murmuraziòn ,
 O a i murós mäl madür , o al mat contràri ,
 Ch' al prinzipia squacciànd i figadèn ,
 E al finiss con al roch e un biccér d' vén .



Quand scriviva Guldòn , l' andäva mäl ,
 Perchè al pòpol gudiva e al s' instruiva ;
 Adèss che al pòpol l' è sentimentäl ,
 S' an' gh' ha el lägrem a i znoç , an' dis evviva ;
 Tant è vèra che , mort al sior Guldòn ,
 A s' è pers i Brighella e i Balanzòn .
 S' intènd po a dir , che a päghen a un cantànt
 Pr un quàrt d' òra d' ragaja i mezz miliòn ;
 A vìn la spiura d' iniziàrs al cant ;
 A vìn la smània d' imparàr l' aziòn ,
 Perchè a s' ved a la fin , ch' a se gh' fa bell ,
 E a vül più la ragaja dal zervèll .
 Quindi n' dagh miga tort a chi *peglòtt* ,
 Ch' fan dār di tremulàzz in t' al prim sonn ,
 Fand la prova per Rezz dop mezza nott :
 Lassomma pur ch' a s' inspaventa el donn ,
 Che mè intànt a dirò , vultànd galòn :
 Cantä , cantä , ragàzz , che gh' i rasòn .

Sonetto inèdito del signor Pompeo Cecchetti di Reggio.

NOVELLA.

Una sira a s' truväva a l' ustaria
 Ot o dèss fra caplär e zavaten :
 Sti ragàzz e magnäven tanto bèn ,
 Ch' es' srèn ditt diletant ed puesia .

L'era tård, mo n' se psiva scapär via,
 Perchè in dés en' aviven che un lirén;
 E l'ost ch' i aspläva zò sott al camén,
 Al prinzipiäva a dir quälch eresia.

Per bona sort a càpita un vilàn,
 Che senza stār a fār tant cumpliment,
 Al s' mett a sèdr, el dmanda cosa fàn?

Al più svelto rispundè: Una ragazzäda,
 L'è una matèria ch' la s' è vgnuda in ment,
 E a päga tutt chi indvina una sciaräda.

Cos' èla sta sarräda?

L'è un indvinèl, sinti: cos' è còl còss
 Che n' g' ha nè pè, nè gamb, nè pell, nè oss,
 E l' sälta tutt i foss?

L'è, l'è, l'è, l'è.... fulazza d'una stmana!
E l'ho indvinäda senza ch' al s'adana;

Tà de bió, la fumana!

Bravo vilàn! T'j'è pròpia un om d' talènt;
 Päga; e l' paghè; mo l' dsiva sòl tra i dent:

Maldètt èssar sapiènt!

Frignanese.

*Lèttra scritta dal B.... A.... al signor Nicola Bàrtoli,
 maestr di Paggi de S. A. S. in Milàn, e deputà dla Comu-
 nità de Sèstola so patria, per la vittoria ch' l'ha ottgnù a
 favör di Pastör e Possidènt per l'affär di Campàz, che se
 volìven mettr a coltivaziòn da N. N.*

Amig carissim,

A quei patràs ingiüst e pin de bòria (1)
 Al s'è truvà chi gh' à mesdà la biava
 In fazza dal Paès; quand men s' pensava,
 I Pastör han avù la gran vittoria;
 E adèss i pòn condür alla pastura
 Tutt el so besti senza avér paura.
 L'è vera ch' a gh' avì dà l'assistenza
 E fatt sentìr sì ben el so rasón;
 Tutta la gloria è vostra e diligenza.

(1) I promotori della coltivazione dei Campacci non meritavano di èsser così chiamati, perchè ciò col tempo sarebbe stato di grande vantaggio al Paese.

Tutt'én contènt, e s' godn' al bell e al bon.
Ma' al fu fatt re al Pastór ch' mazzò Golia,
E al premi d' vu ch' ai scritt an' so qual sia.
Al srà l'amór di vòster patriòt,
Che n' sran ingràt a cgnòssr al benefizi.
Vu sertamént an' v' si tratgnù in balòt
A mettr in vista tutt i pregiudizi.
In' psiven scèglier deputà migliòr
Che gh' la cavassa con maggiòr onór.
Vu avì coi vostr' amig sbrujà l' affàr,
E fatt costàr quant sia d' comùn vantàz
La praderia i armént a pascolàr,
Pr averne i frutt, e a mantenerne el raz;
E acsé pensàvn i nostr antig pastòr
A far cuntènt la turba, e a farse sgnor.
L' è andata mèi acsé senza fracàss;
Dalla virtù fu vinta la questión;
L' abbà Nicola ha moss sì ben i pass,
E destés acsì ben l' informaziòn,
Ch' al Sovrán ha cgnossù la verità
De turnàr i Campàz all' ùs de prà.
Bella provincia degna d' ogni ben,
Madre degli art, e de sì be' talènt,
Che god fecònd in pas i su terrén,
E al comerzi girà dai possidènt:
In fin nel nòster Stat l' è un pezz da s' santa
Con la benediziòn de Terra santa.
Sèstola a intènd de dir la fortunada
D' aver un fiòl tra tutt i Sestolén
De giudizi e d' sapienza rafinada,
Che s' è sì fort impgnà pr al comùn ben,
E s' ha senza quattrin purtà vittoria
Degna da conservàrs alla memoria.
Vu sì quel fiòl ch' a parl, Bärtoli car,
Dla terra vostra onór, di pret decór,
Che con sti straz de rim av' vuré ludàr;
Ma en' son capàz de tèsserv un allòr;
Intànt av' àugur bona sort e pas,
Av' salùt, av' abràz, e av' dagh un bas (1).

(1) Questa Lettera fu stampata in Milano per Antonio Agnelli regio stampatore nel 1776, epoca in cui monsignor Niccolò Bärtoli ottenne da S. A. S. Francesco III duca di Modena che fossero annullati i contratti di livello della prateria detta i *Campacci* e restituiti ad uso di pascolo comunale.

1760. Le seguenti poesie furono dettate dal pastore Nicola Galli. A dir vero non vi abbiamo riscontrato nè originalità di concetti, nè mèrito poetico. Che anzi la maggior parte dei versi è sbagliata nella misura. Siccome peraltro ci sembrarono tuttavia bastevolmente interessanti per la purezza del dialetto, così le abbiamo qui unite senza toccarne sillaba, per tema d'alterarne le forme.

Al signor Segretario di S. A. S. Francesco III d'Este (1).

Reverènd Segretario ,	El contava es e gli ho scritt ,
La posa giò al Breviàrio ,	E per quest en estò zitt ;
E ch' al negh' para fadiga	Ch' al fo savèr al mond
A légger st' quàtter rig	Dalla zima sin al fond
Scritt da un vilàn (2)	Dla montagna, e d' tutt al pian ,
Che 'n sa parlàr toscàn ,	E fors' anch sin a Milàn.
E poc alla destesa ;	(4)
La ne s' tegna donc offesa :	
Che al difèt dl' increanza	
Nasse dall' ignoranza.	
Sia maledèt i me pcà !	Oimè cos dighe mai !
E son tant desgrazià ,	Che n' trovass adèss un guài ,
Che n' so dir una parola	Un esiglio , o un castig
Ni in vers e ni a fola ;	A dar sì gran intrig
E sta volta en' poss star	A un personàg par sò ;
Che ho bsoḡn d' rasonàr	E poss ben dir oibò.
Con Lustrissma Vosgnoria.	Quest vol èsser un brutt fatt.
Quand s' fava la gran via (3)	Sta volta s' i m' dan dal matt ,
Pr ubidir a So Altezza ,	E dirò l' è stà mè dann :
La gent con allegrezza	Può èsser che m' inganna ;
Passava da tutt el band	Mi n' so dir altra rasòn ,
Es andàvan descorrànd :	La s' mantegna san e in ton
Andèn alla via ducale ,	In t' al so post d' onór ,
E mi era caporale ,	E preg al nòster Sgnór
Che cmandàva es lavorava ,	A liberàr dal cos funeste
E vdeva es osservava	La nòbil Casa d' Este.
La gran puntualità	La me scusa e la m' perdona
De tutt quant el Comunità	Se ho tedià la so persona :
Dla provincia dal Frignàn :	E s' ben ch' al sia lontàn ,
E tutt di man in man	E gh' bas al pè e la man.

(1) Monsignor Nicola Bärtoli di Sestola, protonotario apostolico e prevosto della ducal chiesa di S. Maria Pomposa in Modena.

(2) Nicola Galli, che realmente era pastore, e senza studio.

(3) La Via Giardini.

(4) Mancano alcune carte nel manoscritto.

Una Donna ch' dmanda da filàr parlànd sestolè.

Donn, mi e son vegnù
 A star qui dman da vù
 Che m' dad da filàr,
 Perchè a zerch d' guadagnàr.
 E vègn dalla montagna,
 Cmod e psi vedr ai pagn,
 E al calz d' bisèl
 Che m' van giò a campanèl.
 Me mari desgrassià
 L' è andà con i soldà
 Quand l' ha sentù al tambùr;
 L' è ver che n' me n' incùr.
 In t' ign mod s' o stava a cà
 Al vleva, cmod es sà,
 Che gh' fèss le spese a lù,
 E satquè am' toccava sù.
 Basta! al m' ha lassà soletta,
 E dal pan an n' ho una fetta,
 Es ho quàter fansin
 Che i starèn sot a un corghin.
 E sben che son mi sola,
 E fornìs la famiòla,
 Es a truv da mangiàr
 Con la rocca e al me filàr.
 Che fra tutte el filere
 E son presta in t' al mestere,
 E la sira e fil più mi,
 Che n' fa un' altra in tut al di.
 Barba Antonio mè compàr
 L' ha un gal in t' al polàr;
 Quand e sent ch' al salta sù,
 En cherdi che staga più
 A dormìr, mo in t' un trat
 Em lev sù dit e fat,
 Es em' met in cò al trabsèl,
 Al grembàl e la stanella;
 E quand em' son affiubà,
 E camin via per cà
 Alla volta dal camin,
 Es tog un zolfanin;
 E po tir sù al stopin
 Dla luma un poctin,

Es al bagn e po l' appiz?
 E po fo inànz i stiz;
 Quand e jò apià al fog,
 Em' met li in tal mè log;
 Che sto sempr in t' un cantòn
 Con la mè rocca a galòn.
 E lì prilla, storè e tira,
 Tutt' al di fin alla sira
 Empj e vod, e cav e mett,
 Fila e inaspa e fa gavètt.
 En' mang mai un beòn,
 Donn mi, che sappia bon
 Per là gola d' lavoràr
 En' ho temp mai de mangiàr.
 Quand e tog al fus in man,
 Em' mett in gremb un pan,
 E po di quand in quand
 E in tog un beon, es vo mangiànd.
 E jò po quest pr us,
 Che n' destàc mai al fus,
 S' al n' è gross de piena man,
 Che tutt i me vsin al san.
 Ev vo mo dir d' più
 Ch' al sràn là da nù
 Da zinquanta montanàr
 Che n' fan altr che filàr.
 E se vli che al diga tutt
 Tant el veccie cmè l' putt,
 E al dirò se stàd attènt
 Che gl' jo tutt a ment.
 (1)
 Quest tutt che v' hò contà
 San tgnèr la rocca attaccà;
 Mo e in prè dir piu d' cent,
 Ch' a filàr gli en valènt.
 Mo a dirl in conclusion
 Mi n' acatt parangòn;
 Che gl' ho tutt superà
 A far seg al goccià.

(1) Si sono tralasciati i nomi di varie filatrici, ritenendoli inutili, perchè strambli.

E per filàr uguàl e fond
 An' s'in trov in tutt al mond;
 O vli far tela d' lin,
 Tela doppia, o filadin.
 Es' per sort e vli vdèr
 La mia ovra, l' è al dver
 Ch' ev mustra s' la v' pias
 Mo n' egh dàd po d' nas.
 Guardā qui st' gumsèl,
 Che vdri emod l' è bell;
 Quest è stoppa, quest carzòl:
 Ch' in dsiv, l' mi fiòl?
 Ve par a vù ch' al sia bel?
 Mo guardā st' altr gumsèl,
 Ch' è stoppa d' la più cattiva
 Ch' un' altra mai n' g' arriva.
 Quand e dò in t' una rocca
 D' carzòl ben lavorà,
 E fo un fil, ch' av' sò dir mi,
 Ch' la seda a n' è acusi.
 Ma s' l' è pò cuncā mal,
 E n' al poss far eguàl,
 Che sai che qule strop
 Dan impac un po trop.

E jò ben po la petnella,
 Ch' tutt al dì la mia sorella
 La stà sempr a petnàr;
 E mi attènd sempr a filàr.
 Orsù donca n' mancā,
 Se vli èsser ben trattā,
 Dām un pò da lavoràr
 Ch' em possa sostentàr.
 Dām donca, se vli,
 Lin, stoppa e quel ch' ai;
 Che per cont dal pagamēt
 A n' srà da dir niēt.
 E torrò robba e quattrin
 Romizòl, rémola pan e vin,
 Camisòl, calz e strazzi
 Ch' i sran bon pr' i ragazzi.
 Orsù e vuoi andàr in sù
 Ch' en poss star quì più.
 Ch' i ragàz stan a spàr
 Ch' eg' porta da mangiàr.
 Donn, mi donc em arcmand,
 Se vgni mai da quel band
 Vegnin a star da mi,
 Che stari la nolt e al di.

GRUPPO FERRARESE.

Ferrarese.

1720. Il diàlogo seguente è tratto dalle *poesie serie e giocose* di Girolamo Baruffaldi, e lo porgiamo come il Saggio più antico da noi rinvenuto del dialetto ferrarese.

I Cuccièr ch' aspetta i Patròun dalla Cmedia.

DIALUGH.

Zvan, Bernàrd, Tmasón, Burtlin, Guertz.

Zvan. A voi! a voi! a voi!

E può i n' vol ch' i appa arguoi

I cuccièr, s' con tutt'al sò cridar,

La zent n' i vol scultàr.

A voi! Mo cossa è quella? una criatura

Quella ch' è lì piantà?

La nolt è tant scura,
 Ch' a n' l' aveva arvisà.
 I l' ha pur vlù piantàr in sò malora
 Quel maladèt fittón in s' al sagrà
 Sti bndit Frà,
 Perchè l' carròzz an' gh' rompa i sò sunnin
 Inànz al Maltutin,
 E nù a tgnen star chi fuora,
 Acsi per bel dilètt;
 A bàtter dl brucchètt.

Bern. Ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Zvan. Chi è quel ch' mínciona là?

Bern. Ih, ih, ih, ih, ih, ih!

Zvan. Chi è quel ch' sgrignazza lì?

O Bernàrd, iett ti?

Mo an' n' ho donca rasón

S' a i ho squas spzà al timón

Per causa d' quel fittón.

Mo ti è vgnù acsì a bun' ora fuora d' cà?

Ch' ora è?

Bern. Quattr' or sunà,

E la Cmedia n' è gnanc alla mità.

Zvan. Ch' dièvul fai sta sira sti sèiapìn?

Bern. Opera nuova: i Quàtter Truffaldin.

Zvan. La mèrita i quattrin.

Bern. Sent mo là s' i sgrignazza a bocca averta,
 Ch' a par ch' i n' happa più vist terra dsquerta!

Zvan. Lassi rider, ch' i paga.

Mo lassa pur ch' la vaga.

Sta volta i comediànt i gh' ha al so pan.

Bern. A m' armètt a Stadiàn,

Stadiàn al purtinàr.

Mo dl volt l' è un gran spass

A sentirl' a cridàr

A quel spurtèll da bass:

Fé largh a st' cavaliér; largh; Zelenza;

Quest è d' Cort d' So Minenza.

Franco sto gentilòm; e al va buttànd

Di titol solennissim d' quand in quand,

Ch' a in tocca a tutt, e nsun s' pol lamentàr.

L' altra sira all' intràr

D' un peruccón bellissim,

Larg, al cridò, fé larg a st' illustrissim;

E sat, Zvannòn, chi liera? Liera un cuog

- Vsti d' culòr fuog.
 Mo n' n' hal dà dl' ezzelenza
 Fina al cont Butta l' àsn in so presenza ?
 A gh' n' è acsì più d' quàtter ;
 Ch' vien a posta al teàter
 Pr' èsser lustrà alla porta ,
 Con al staffiér ch' a gh' porta
 Al fanàl e al tabàr ,
 E i paga quel ch' a gh' par ;
 Du Pattacùn , la so Muraiuletta ,
 E butta in la cassetta ,
 Perchè a s' diga ch' i paga.
- Zvan.* St' ann a bsò ch' la gh' daga
 In sti burdié , perchè nuàlter cucciér
 Aièn d' ogni mumént in serpa al msiér ,
 E a sten sempr in andàr .
 E fina di a n' gh' è l' asi d' dstaccàr .
 Zira chi , zira li ,
 Tutta la nott e al dì ,
 D' zà e d' là , d' sù e d' zo ;
 Da qia banda , da st' cò ;
 Dal Diàvul e da sò fiól ,
 Per fina ch' a n' s' rumpèn na volta al coll.
- Bern.* L' è ch' a n' sò cmuod ql rozz
 Puossa tiràr quel brozz ,
 E pur an' n' è tàcul ;
 J' è cavai ch' fa miràcul.
- Zvan.* E ch' miràcul , fradèl ;
 S' t' savisset cmuod gh' sta la pell !
 Paja sçetta d' ogn' ora ;
 E gh' in fuss anc in sò tanta malora :
 L' è ch' dl volt per biava e per fèn sçett
 Ha bsgnà darg da magnàr infina al lett.
- Bern.* A i ho prò senti a dir da un mié amig ,
 Ch' alla fiera d' Ruvig
 Al vol tuor di Platùn.
- Zvan.* Chi ? al mié patrón ? al turà i sò minciùn.
- Bern.* Mo a sò pur mì ch' l' è a torn
 A mèttter sù na muda.
- Zvan.* Eh , al mtrà sù 'l sò corn.
 Mo con qual ? Bsò ch' al suda.
 L' è un ann ch' l' induradòr ha quel cuppè
 E a n' s' accatta la viè
 D' faral vgnir a cà ,

Perchè al pòvr' om vol prima èsser pagà.

E s' nient nient al stà

A tuòral in l'armessa (mo an' par

Ch' mai al gh' appa da andà),

Sì ben ch' al n' ha speranza,

L' andarà viè l' usanza.

Mo sent pur : quest è nient.

A gh' è può i furnimènt

Mezz impgnà dal slar,

E mezz dall' uttunàr ;

E per n' i vder furni

Al n' passa più per d' li.

Crèdel ch' a stema fresch, al mié Bernàrd ;

Eh nù a sèn nassù tard

Per vèder in bon post i carruzziér.

Quest gnanca lù al n' è più al bon mistér.

Bern. Mo a vuoi ch' t' m' al digh' a mì

S' anch quest' è un' art falli.

S' at vdisss sta livrè, a gh' n' è più fil.

A gh' è un sart in curtil,

Ch' n' ha fatt ogn' ann tunnina :

E mister Tirurina

Gh' ha lavurà d' dritt e d' arvèrs,

Mo adèss d' tegnirl' insièm a n' gh' è più vers.

Zvan. Sent mo là qia Tampella

Ch' vien vulànd. Èla quella

Dal cont Impernigà ?

Bern. No, l' è un mèdeg ch' va a cà.

Zvan. Al par ben lù : mo credm, l' è Tmasòn ;

T' n' ved qul lanternòn

Ch' è shus da tutt' i cò ?

Bern. L' è lù, l' è lù, l' è lù.

Ben vgnù, cumpàr, ben vgnù.

Tmas. Sèiàv, zuvnotti ; gh' è posta,

Ch' un tantin a m' accosta

Anca mì sotto st' volt ?

Zvan. Sì ben : dà indriè, Bernàrd, ch' anca mì a gh' dag.

Tmas. Basta, basta ; ch' a gh' stag.

È sunà l' quart ancora ?

Bern. Sì li è li ch' el' fa i fus ;

A srà ben dbott un' ora ;

E l' cinqu è in su al bus.

Tmas. E a n' è gnanc fni st burdèll ?

Zvan. Sì, adèss i è in t' al più bell,

Tmas. E sì al patrón m' ha ditt ch' a viena prest.

Cosa vol mai dir quest ,

M' al sat dir ti , Bernàrd?

Bern. A srà , ch' al Mazurèng al srà vgnù tard.

Tmas. As pol ben dar. O sten pur chi cantànd

La falilèlla e la pazziè d' Urlànd ,

Fina ch' al patruncin s' in sent la voia

D' andàrsn al so boia.

Oh ch' vita maladetta ! s' pol mo dar ?

St' viàz do volt ogn' sira a l' ho da far.

Prima ch' la cmedia finissa al vien lù fuora

E s' vol ch' al mena a casa d' una sgnora ,

Mujér d' un brentadór , in t' na cuntrà

Ch' an' gh' è àlter che gla cà.

Quella , quella . . .

Bern. Sì , sì ,

Tmasón , a t' ho capì ;

A l' ho vist anca mi quel cunfalón ,

Quand 'na volta a fu imprèst dal to patrón.

Tmas. E può a bsò che dop l' quàttar

A torna anch al teàtar

A tuor sù la patrona , e al marchsin

S' in' va in t' i camarin

A zugàr fina dì ,

O fina ch' i è falli.

E s' a n' indvin' al punt ,

Prest i m' dariè i miè cunt ,

E a cascariév al ziel dal grand armór ,

E a mi tuccarié a tuor.

Cm' a son a cà , e ch' a l' ho missa zò ,

A bsogna tornàr d' cò ,

E dar volta in gla strada ch' a v' ho ditt ,

E star lì a vent , a fraza derelitt

Infina ch' la pittona ha cuvà i vuov ;

E a sona li ott e l' nuov

Di volt , ch' a son anch' li

Mort dal fred e sbasi.

A son mo a cà mi , e sì a n' gh' è un' anma , un can

Ch' a m' daga una man :

Mì attaccàr , mi dstaccàr ,

Mì avrir , mi asrràr ,

Mì stargair , mi lavàr ,

Mì dar fen , mi spazzàr ,

Mì far tutt , car cumpàr ,

E mai vien qia maldetta ora d' magnàr :
 E' sie vzilla quant s' vol, la s' gh' perdona,
 E al dzun s' sgruppone;
 E tant volt e tant,
 Acsi bell e galànt
 Cmuod a vien fuora d' stalla,
 Bsogna ch' a staga in sala,
 E può ch' a vaga in tàvula a servir;
 E la sgnora m' sa dir :
 Faiv' in là, ch' a puzzai.

S' a puzz, ch' la m' lassa là in t' i miè cavai.

Bern. Mo a n' gh' è più al cavalcànt?

Tmas. A gh' è l' sò corn: l' è andà suldà in Levànt.

Bern. Per forza, o pur pr amór?

Tmas. I gh' ha può fatt l' unór

D' tuòral dalla stalla

E convujàral con un rem in spalla.

Bern. Ah sì, ch' l' iera un d' quj siè

Ch' imbiancava ai patrùn l' arzenterie.

Tmas. Sì ben, l' è andà in galera lù e so pàder

Per sulennissim làder.

Zvan. Mo a bsò ben vivr' a qualch' maniera a st' mond,

S' a n' gh' è nè fin nè fond

A pser avér salari; vuot ch' a t' diga?

T' sa pur ch' ogni fadiga

Mèrita premi: a vòl mo dir, s' t' m' inténd,

Ch' chi n' ha, n' in spend,

E chi n' in ha, s' n' accatta; e dov' a gh' n' è,

L' è lì ch' a sfonda al pè;

L' è lì dov' a in va tolt,

Nè dir: l' è puoc, l' è molt:

Al tutt sta in savér far,

Del rest, l' è un mstier da sgnor anch' al rubàr.

Cosa ditt ti Tmasón?

Tmas. A n' al so, ch' a j' ho son;

A vriè ch' finiss 'na volta st' carnvål.

Bern. Dài un può a quel cavàl,

Ch' morsga al miè.

Tmas. Sta carogna

L' è più affamà e rabbiós ch' n' è 'na sclogna.

L' ha tanta fam, fradèl, ch' a sto per créder

Ch' al magnariè al cumpàgn, véder e n' véder.

Una, dò, trè.

Bern. Li è il cinq; n' t' l' hoia ditt?

Na folla, e nù puvritt
 A sten chi a st' bell sren, e a st' aiarina;
 Magari ch' la duràss fina d' mattina.
Tmas. Tas, ch' a sent in sta strada
 A vgnir di camarada.
 I s' è urtà, e si i ha rott.
 A caminàr e a caruzàr ad' nott
 Altr' a n' s' pol guadagnàr.
Zvan. A sta ai patrùn a farl' accumulàr.
Bern. Sò dann; l' è Burtlin,
 Ch' sta con al cont Pnarola; e l' altr è al Guerz,
 Ch' è imprèst da un zittadin:
 Quel ch' ajér rumpì al sterz
 Vultànd in s' al cantòn dal Sarasin,
 Mo i n' sà mo i so patrùn, ch' in scambi ch' l' unza
 L' rod, al magna la sunza.
Zvan. O Guerz, hat rott?
Guerz. Mi no.
 Mo a ho fatt vèder a quel barba Niclò,
 Ch' a sò più carruzzàr
 Mi, ch' lù n' sappa stargiàr.
 S' a gh' ho rott i du speè dla pultrunzina,
 Ch' al m' zita dmattina.
Burt. Manc arguoi, Guerz maldètt,
 S' a t' accàtt a l' strett,
 T' n' arà da far con mè; priega al to diàvul
 Ch' al sappà al marchés Pàvul,
 Ch' al t' farà ben lù mètter zo qui gril,
 E t' n' vdrà più al fnil.
 Sti pela piè munzù,
 Perchè i serv' giust un ciù,
 Ch' ha più superbia ch' a n' eva Luzifer;
 A gh' è d' avis d' avér la testa d' fer.
 I ha ben al nom d' èsser bon zittadin,
 Mo a sten tutt' avsin,
 E si a sen tutt da Frara,
 Ch' a savèn quant' è i clumb dla so clumbara.
 I sta ott mis dl' ann a Franculin
 Senza spendr un quattrin,
 E i viv a pinz e a zuech,
 E può i vien strucch, strucch,
 L' invèrn' alla zittà
 Ch' i n' pol tiràr al fià.
 E al so cucciér, ch' in villa dseva, tezza,

- In Frara al va ranand con la cavezza:
 Mo finalment al miè patròn l'è un cont
 Dla razza d' Rudumont,
 E s' al sa ch' l' m' strapazz,
 Al t' farà spulvràr quel gabanazz:
Guerz. Al m' darà d' barba lù vè: mo s' al n' dà
 Gnanc a quj ch' ha da avér, e ch' l' ha sità:
 E t' vuò ch' al m' daga a mi?
 Ti è pur bon anca ti;
 T' ha rasòn, Burtlin, ch' mi a n' tem' afrónt.
Zvan. O vié, su, fluó, quietév, e mtila a mont.
Bern. Tasi, ch' a par ch' la zent s' vaga cunsiand
 D' andàr a cà: Tmasón, vatt' accustand.
Tmas. A n' puoss, ch' a m' son impgnà
 Tra 'na culona e un stel: fatt prima in là
 Ti, ch' ti è in larg.
Bern. Sì, s' a n' fuss
 Anca mi attaccà a st' uss.
 A gh' è può, un muò ad' fang e de perdizz,
Burt. D' chi è là quì du cavai?
 Ch' s' m' arbalt, a n' m' addrizz.
 È murié?
Zvan. No, i è bàì.
Burt. Senza cucciér, alla dscarziòn dla nott?
Zvan. I è del marchés Pancótt.
 T' n' agnòss quel svimer dov' i gh' è attaccà?
Burt. L' è vera, a n' m' n' iera addà.
 L' è al svimer dalla lit ch' si era tacca,
 Che con tutt al vulàr per la Zvecca
 Con la contessa Checca,
 Al n' psi arrivàr a ora d' moss,
 E squas squas i bàrbar gh' saltiè addòss;
 Mo liè pur anch l' fatt minciunari
 Sti svimer da sti di:
 S' in' par propri castiè da burattin
 Con dénter la Simona e Truffaldin.
Zvan. Spetta ch' l' usanza fnissa,
 Ch' i n' vol cavàr dla fissa:
 L' intai, l' or e l' parzént
 N' valrà più gnent,
 E in Ghatt in' l' avrà
 S' in' gh' l' dunarà.
Burt. D' chi è quì du puliér là ch' ha la toss?
Bern. Ti è pur minción, t' n' i agnòss?

Jè dla bella Giròlma dai gran squarz,
 Jè du puliér buls marz,
 E liè dis ch' i è arfardà.
 T' n' acgnòss qia birba dov' i gh' è attaccà ?
 Ch' l' è stà prima d' un frà, e può d' un prièt
 Ch' adèss è andà arziprièt,
 E può dal barisèl, e può all' incànt,
 E può dal marchés Guant,
 E può dl' ost dla Fraschetta,
 E può dla sgnora Betta,
 E può in Ghatt da Agnulin,
 E può d' un gablin,
 E può d' st' àltar patròn, ch' ha fatt un stoc,
 E al n' gh' ha gnanc pagà 'l broc.

Burt. S' al' arriva a savér mai quel poeta
 Ch' anc su i svimer ha fat la canzunetta,
 L' andarà a rotta d' col
 In zima al Ventaròl.

Bern. Lassa ch' al fazza, ch' al par ben ch' l' abbia
 Allgrezza in cuor, mo al canta dalla rabbia.

Burt. Chi è al sò cucciér ?

Guerz. L' è ql' Armagnòl ch' fava
 Al vturin, puoca biava,
 Alias dett Tirapatta.

Zvan. Ch' ha per mujér qia matta ?

Guerz. Al mari dla Ciudina,
 Qia bella spuslina?

Zvan. Sì, ch' l' è andà dentr' a cmedia prinziplià,
 Mustrand d' andà inànz con un fanàl,
 Fagànd lum a una sgnora d' qualità,
 E l' iera sò mujér con al zandàl.

Guerz. Uhi ! hat vist quel roclò
 In spalla a qia sgnurina
 Con quel caplin in cò ?

Zvan. Puttana ! la Drundina
 Ch' la par 'na buarina.
 Ella sola ?

Guerz. Mo nò.
 Sent l' amig ch' a se sèiara e gh' tien driè,
 L' ha mustrà d' andàr viè
 Inànz ch' finissa, per scappàr la fùria ;
 Mo l' è fuog d' lussùria
 Quel ch' la porta vulànd. Adèss a s' va,
 Inànz d' andàr a cà,

A tri o quàtter fstin,
 E può al sòlit casin
 A far al rest dla nott.
 E sò mari, merlòtt,
 Ch'è un om d' bona fed,
 Al dorm in lett lù sol, e s' muor dal fred.
 Dmattina può a s' va a cà
 Sillacà, sillacà,
 E al bon mari gh' admanda, dov siv stà?
 E liè gh' arspònd per dargh un può d' cunfòrt:
 Car mari, a son stà a far la veggia a un mort.

Tmas. L'è chì al patròn, e a bsgnariè ch' a vultàss;
 Mo a gh'è dl' trav' e dli ass
 Li sotta a quel vultòn

Dov stà quel marangón,
 Ch' a n' sò s' an riuscirò.
 A arvèders', i miè fiò.

Burt. Bona nott. E nù mò
 Quand andaregna?

Tmas. Tas,
 Tas, Burtlin, ch' a j' ho squas
 Speranza ch' siè finì.

Dentro. Casa Sbrisa

Burt. A son chi.

Dentro. Casa Codga, dov siv?

Sù ben!

Zvan. A son chi viv.

Dentro. Casa Rustga, sù ben faiu chì da nù.

Guerz. A son chì ch' a mont sù.

Zvan. Al barisèl vien fuora,

In so tanta malora.

Questi li è cmedi etèrn.

Ecc' l' torz e l' lantern;

Ecc' al staffièr d' cà con al fanàl.

A son chì puntuàl.

Fiò, bona nott.

Altri. Va pur,

Ch' a m' libera da st' mur,

E ch' a m' dzapella fuora da st' suoi.

Zvan. A voi! a voi! a voi!

1820. Il Componimento che qui porgiamo in Saggio dell' attuale dialetto ferrarese è un Memoriale inèdito scritto dal célèbre

Frizzi storico ferrarese. In esso l'autore ha cercato di mettere in òpera tutti i modi proverbiali, i traslati e le frasi popolari più comunemente usate nel suo paese, e vi riuscì con singolar grazia e sorprendente spontaneità; per modo, che possiamo riguardare questo breve scritto come una collezione di proverbi proprii del pòpolo ferrarese. Come tale la raccomandiamo agli studiosi, e rendiamo nuove grazie al chiaro bibliotecario don Giuseppe Antonelli per avèrcela gentilmente comunicata.

*Discorso fatto dal signor N. N. all' Eminentissimo N. N.
Legato di Ferrara.*

Mi a son sèmpar chì a scar la màdar, e a rompr i garitt a V. E. La dirà ch' a son na piàtula e una greppella; ma cossa volla far? Chi vol, vaga, e chi n'vol, manda. La guerra è fatta pr al suldà. Vostra Minenza, com'a s' sol dir, ha dla bontà; ond la s' la tōga mo in corp, parchè, a dirgla, m' a son in t' il pèttul fin ai oè. — A vien donca, e s' a dig, Eminenza, che con cal cumissariàt dla famiè dal sgnor Tiberi, ch' la m' ha puggià, la m' ha dà 'na bella gatta da patnàr. Quest' è una barca sfassada; - barca fundada an' gh' vol sessa, - Am' cardeva ben d' truvàr di tàcul; ma tant po a n' al cardeva. L' intrada l' è poca, e, sibèn ch' a gh' la tir coi dent, nonistànt la pezza n' stroppla al bus, e sunànd su rusc e brusc, an' s' po, andàr dcò dla cavdagna. — Mi quand agh' intaiè, a m' fu prumiss più pan che furmài: am' fu diff acsi, aczà e aclà; ma po a iò truvà ch' l' è un àltar mnar d' pasta. A iò siè boec, ch' l' avora ogni di; il fàbrich è tutt' in sbrandèl; la muraia dal snil gh' à un sbarlèff tant fat; al cuèrt a fa d' so nona. Mi dil volt, Eminenza (e sì la sa ben, che chi n' stroppla busin, n' stroppla busòn), andànd pur mò avanti con sti bó màgar, a batt la testa pr il murài, e a faz di lunari tutt' al di! Ma cossa serv? Dov' an' son, a' n' m' gh' trov. A mèttar al rev con il pezz, a gh' è tant da vivar pr' ott mès, e po pr al rest, addio gabàn; finì questi, è fritt i luzz: e allora com farémia? Da chì a un mès, chi s' è vist s' è vist. I farà di crusùn a la fè! Chè quand an' gh' è aqua, al mulin n' masna, e a s' fa i strunz màgar, Eminenza: zà a st' ora a sèn alla frutta. Basta! pr al vgnir qualch sant sarà. Mi zà quand an' putrò più, e che avrèn miss i mastiè in t' il mastlin, a buttarò al mànag drè alla manàra, e am' turò sù al trent' un. — E pur, Eminenza, agh' prutèst, che se al mai batiss chì, e se tutt gli àltar coss andàss par la sò carzà, al sariè un pan unt. Ma sala cossa l' è quel che m' fa vgnir la grinta in t' i cavi? L' è cal naturàl d' sta zent. Cal sgnor Tiberi l' è un, ch' n' à vòia d' zarlàr; al dariè fond a un mar; an' gh' bastariè l' intrada di Pèpul. Al s' la sgagia da cavalièr, e quand al n' à, al fa *tò ti, tò ti*. L' è sèmpar sbris, cm' è don Quintin: sèmpar l' è al can; al

n' fa àltar che dar dil stuccà a quest e a quel. Quand po al n' ha, al gh' dà al spòlvar. Quand as' gh' in dà, ben con ben, allora al vien zò mulsin, e l' è un pan d' zùccar; ma quand al trova ch' la spina n' butta, al dis ch' meda si. Sala, che 'na volta l' andò al cantaràn, cardènd d' truvàr al mort, e parchè al vist ch' agh' iera su San Pier, al dò in ti bac e al prinzipliò a smuclàr com fa 'na bestia. Mi mo, che am' gh' imbatì, an' putì star, a dò zo di bàzul, e a vgnissam al tamsin: o puttìn, com' dis minèl, arè dritt e fè bel sole, e an' gratè al zìel co gli ungh, parchè s' a mtrò i can all' aqua, sì par Dina Nora, ch' av' zularò curt, e av' farò filàr al fin da un. Mi sì a son cal babi da ricórar a Sò Minenza, e vlvì zugàr, che quel al v' farà balàr sù un quatrìn. — Cossa crèdla mo ch' fazèss stà lavada d' campanèl? Mò la fez ch' al m' mandè a far il fassin mi e Vostra Minenza; e s' an' dseva: « Aiùtam, gambetta, chè adèss i m' il' pètta », al m' dava il miè fadigh, e a la scapiè pr al bus dla ciavadura. — Cossa disla, Minenza? S' al m' il bagnava, la n' sariè stada da cantàr su al calissòn? Insomma, bsugnò ch' agh' mulàss, e l' è grassa ch' la cola. Mi an' son bon d' infilàr cal spag. L' è stà tant' aqua ch' è andà zò par Po. Al di driè as' sèn trovà al *sicut erat*, e ogni dì a sèn a sti cavi tirà. La dirà liè: « An' gh' è sò muier ch' al possa tgnir in stadiera? » Oh! adèss; la Zuana gh' ved, e Barnardin gh' fa lum! Cla carampana d' sò muier la n' val un *barachém*. L' è 'na bselda che quand la parla la fa vgnir al latt ai znoè. La s' lassa cascàr i pagh d' atòrn, la par 'na Rachèl. Pòvar ragàz! Chi gh' à mai miss cla vesta? In t' un bisògn, la n' è bona d' cavàr un gril da 'n bus. L' è 'na gnè gnè, damn' un, ch' am' n' è mort dù. Sò mari in fa tunina, e la s' lassa schizzàr il zivol in t' i oè fin da la serva. Insomma, s' a stass a liè, l' in farèv dla fissa. Cstìe ch' achi po vedla, cstiè ch' achi, al l' assicùr, ch' l' è 'na bona zima d' mazurana. L' è sett cott e na buida! A cred po ch' l' abbìa plà al cul, Eminenza, ch' an' gh' in dig gnént. L' è diés ann ch' l' ha miss al cul in sta cà, e tra d' rif e d' raf l' ha cumdà ben i ov in t' al zest, chè agh' sò dir mi... Liè l' è *dòmina dominanzia*: liè tira sempr aqua al sò mulin: za la sà, che quand al paiàr brusa, tuttì s' vol scaldàr. L' ha una bàtula, una dardella, ch' an' finise mai. Liè l' è quella ch' tien al pùlpit: s' as' gh' dis tantìn, la dis tantòn, e a vlerla tarsantàr, l' è giust cm' è dir *scùsem*. Tec' nè l' ha rott i sedòzz con qualcùn. Sèmpar la s' rangogna colla patrona, e dil volt s' in dà di strafùt, ma sonòris! Insomma, a tgnirla lunga e curta, Aminenza, cstiè, s' a cmandàss mi, al Fest agh' verzriè ben mi l' *alleluia*, e agh' dirè: « Orsù, to su il tò rug, e po *aída* ». — Sala chi sariev piutòst una fiola ch' avriev zuff, zaff e zarvèl? La Camilina, la putta d' casa; ma cossa? Anca liè la gh' à al dar e l' avir. L' ha darsètt ann, e pur la sa molt ben d' barca mnar, e la sa a st' ora dov al Diàvul tien la cova. L' è pina d' imbinziòn, e in t' al dargh' in là, la gh' à anca liè la so cuvetta. S' la la vdiss quand l' è tirada su in fil, e ch' l' è sgrada, an' gh' è gnanc malàzz. Agh' digh ben po, ch' l' al cgnos anca liè, e la lieva la cova in zirella, e la s' fa puzzàr d' driè molt ben. Poc fa l' aveva un

tracquaccièt, e la galuppa gh'batteva l'azzalin, e gh'purzeva in crivèl molt ben. Sala, Minenza, ch' un dì j'aveva batù cumpustela liè, al smardìn e la serva par farla fuora, senza ch' al saviss i sò d' cà! Ma mi furb a dscuarzi la quaià a temp, e arivié a ora, giust com' fa la tampesta al zucc, e agh' rumpi i ov in t'al zest. Ma cossa avévia da far? La s' i era taccada con un car arbaltà ch' la s' angava. Mi si a cardeva d' avér truvà par liè na nidà d' passarin, e aveva pranziplià a tiràrm' su i sfun... ma cossa a gh' è intrà al sgnor Tenènt, e a iò fat tavela. Ma basta, an' m' arstarà sèmpar al bac sul prar! Pussibil che al sciòp m' fazza sèmpar crist? A so quel ch' a dig quand a dig *torta*; tutt sa, e ansùn sa; ma questa è un' altra mnestra. — Intànt, Eminenza, cossa disla? La sgavetta è ingattiada, *aut aut*; s' la n' è Liè ch' agh' trova 'l cò, s' la an' gh' mett un startùr, e ch' meta i oss a sò sit, mi a butarò al mànag driè alla manàra, e dop avérgh' arnunzià arm e cavài, am' turò su al trent' un. Zert ch' an' poss far da Zani e da Pantalòn. I dirà ch' meda si; ma tant' è: — *l' astro volete? mangia di questo*. — Mi a son ben da ov e da latt, da bosc e da riviera; ma an' vò po ch' a viena un su e su, e ch' i m' fazza far al latin a cavàl. Tolè, Sgnor Eminentissim, oibò oibò, mi an' sorb st' cucòn. Finalmént fava e fasvò, ognùn fazza i fatt sò, e bona nott Cola!

Serv' umilissim d' Vostra Minenza.

1827. Le seguenti Sestine fùronò tratte dal mentovato Lunario *Chichett da Frara* per l'anno 1827, che si riproduce ogni anno con nuove poesie vernàcole.

La Zena al scur.

Un galantòm eva ciapà al costùm

Ch' al s' la znava, la sira andànd a spass;

E aesi col mot e al risparmiar la lum,

Al gh' trovava al sò cont, e al gneva grass;

E spezialmént in t' la stasòn d' istà

A m' par che al mètud an' sia mal pensà.

Gnend fora d' cà vers sira a pié, a pié,

Prima d' tutt al cumprava un par d' panètt,

E pò al spendeva cinq bajòc, o sié,

O d' salàm, o d' parsùtt li avsin al ghatt;

E dop spatzànd o pr' una o pr' altra strada,

Al dava la sò bela sganassada.

D' in tant pò intànt, trovànd qualc magazin,

Al bveva bravamént la so fujetta;

E na qualc volta as' arivava al mzin,

Sgond che la qualità jera perfetta;
 O al stava in drè, s' l' jera roba mecànica,
 Zà ch' l' jera propria professor d' Butànica.
 Sicóm pò ch' al butgàr, dov tut il sir
 Al tuleva al salàm, gh' eva fat l' us,
 Lù gh' preparava anc senza vderl' a gnir
 Spess in t' na carta al sò salàm ben cius;
 Quest passava, pagava, e andava drit,
 Tulènd la carta, in manc che mi an' v' l' ho dit.
 Ma una tal sira, un garzunzètt d' butega,
 (Ch' as' sà zà ch' j' é na massa d' birichin)
 Al s' diè i bott con un àltar sò culega,
 Garzòn d' n' àltar negozi, a quel avsin,
 E in vez d' salàm, i gh' preparò bel bel
 Na carta d' bris, d' artàj, d' pezz, d' lazza e d' pel.
 Quel passa, tol la carta e tira viè,
 Secònd ch l' jera zà avèzz a praticàr;
 E dop a n' sò quant pass, al prinzipiè
 Con i dida, e coi dent a lavoràr,
 Mtèndas in boca, all' orba, quel ch' agh' vgni,
 Ch' il fù bris, pr' al prim beon, e al s' li gudi.
 Ma quand pò dop agh' cascò sota ai dent
 Zert grup ad' pell con la sò lazza e tutt,
 E che al durò a biassàr inutilmènt
 Più d' un quart d' ora senza alcùn custrùtt,
 Al s' acurzi d' al zog ch' i gh' eva fat,
 Dàndagh la zena tolta ai can e ai gat.
 Cla sira zà al dzunò: da cal butgàr
 Mai più al gh' andò, ch' al s' l' avi trop al nas;
 E gli àltar sir pò quand al vleva znar,
 A n' toss più roba inscartuzzada, a cas;
 E prima ch' al pagàss quel ch' al tuleva,
 Al guardava, e al pruvava s' al gh' piaseva.

1850. Mentre stavamo pubblicando la presente Opera, siamo stati avvertiti, che sin dall' anno 1849 venne in luce in Ferrara altro Lunario contenente buon numero di Diàloghi in prosa vernàcola, col titolo: *I Ptaquilò d' Frara*, il quale continuò anche negli anni successivi. Onde pòrgere quindi allo studioso un Saggio anche dell' odierno dialetto, abbiamo estratto il Diàlogo seguente dal Volumetto stampato per l' anno 1850.

La Rosa e la Ciara.

Ciara. Ecc la mié Rosa: O! a n' gh' è dubi ch' la manca: al prim di d'ogni stasón, o calda o fresca ch' la sié, l'è chi a truvàrm: o sì, l'è ben pó vera, t' j é l' ùnic' amiga ch' a m' apa ch' s' arcorda d' mi, ch' a m' sié sinzera.

Rosa. Li amighi l' j é pòchi, fiola: generalmént il fa blin blin par d' avanti, e pó par da dré... Oh da dré il picia zó a tirundela! Mi, grazia al Sgnor, a' n ho st' difètt: s' a j ho quel da dir, al dig in fazza, e s' a sa-vis far, al stamparév anch. Bundi, Ciara. Cossa gh' hat d' nòv e d' bel da cuntàrm?

Ciara. Gnent d' nòv e gnent d' bel; tut coss veci e bruti.

Rosa. Pur trop li è sèmpar chil coss, e nu a psen zigàr a sangv e gola, che ansùn s' da ment. V' arcurdèv l' an passà ch' a s' lamantàssan tant dal manipòli dla nostra piazza, dl' insulenza di urtlàn, dla spurcarié dil strad, d' i paricul ch' s' a vdeva a lassàr i vas d' fiur fóra dil fnèstar senza ripàr, e pr' i can a miara senza patrón ch' morsga quest e quel, o ch' fa di àltar malànn par la strada? Ebbè! Nù avèn ben dít sù l' ànim nòstar, ma segna pó stad scultadi? Iv vist che il coss sié andàd mèi? Gnent afat! Donca a j èn rasòn a dir, che il coss li è sèmpar veci e bruti!

Ciara. Anzi avi da dir più bruti d' prima, parché la miseria è carsesta più che mai: i budgàr, i arvandrò, i frutaró s' è abusà dil zircustànz passà par vèndar più car la roba e far i fat sò. L' imbròi dla carta è cascà tut, o squas tut, s' il spal di puvrit. Al Guèrn puvrèt l' ha fat quel ch' l' ha psest, par farl' andàr com s' duveva; ma sti galiòt di budgàr i n' la vòl a nsun pat, o vero sié i cress i prezzi alla roba ch' l' è pó tut un quàtar; ma lor i la compra e i la spend a tór la roba in gross. Al Guèrn dis, che ansùn rifiuta carta, sinchinò i pagarà 'na multa e i andará in parsón. E lór gh badi? meremèò! Al Guèrn al dis, che l' az dal cambi dla cartà in quatrìn sarà dal tri; ma i nòstar cambista? meremèò! I ha sèmpar vlest l' ot, al diés, al dódas, al dsdot; e pó e pó acsi i ha mucia, sgond ch' a s' dis, e al cred, chi diés, chi dó, chi tré mila scud. Tut sangv di puvrit ch' crida vandetta!!

Rosa. Pur trop l' è vera, e a j avi da dir d' più che fin ch' è durà cla boja dla Repùblica, e sibèn che tut vdeva ch' l' j éra un fóg d' paja, e ch' a n' saveva com fuss finì chi pèzz d' carta, i andava vié cón la perdita dal set, dal nov, dal dódas; quand è turnà al Guèrn legítim, ch' n' andará più zò in etèrn, ch' l' ha fat bona la carta, ch' a n' gh' j era più pavura d' du-vèrsan sarvir sòl par cal sarvizzi; gnor sì che alora invéz d' calàr, i ha carsèst la magnarié.

Ciara. Ma! A j ho sintèst di avucàt e di sgnori a dir, che anch dli àltar volt a gh' è stà la carta, ch' l' j era l' istèss, e ch' a n' gh' è propria rimedi.

Rosa. A n' gh'è rimedi al so Diàvul ch' i porta! Mi, mi s' a cmandàss a gh' arèv ben la rizzèta da guarir st' mal.

Ciara. E cossa farissi?

Rosa. Un bel òrdan in stampa granda ch' s' alzis senz' uciaj, che chi arfiutarà la carta in t' i cuntràt grand o picul ch' i sié, i cambista ch' turà più d' tant, sarà sùbit fusilà senza pruzèss, e mantgnir la parola al' us tudèsc, tant a chi compra com a chi vend, si a chi tien com' a chi scordga, e parfin a chi fà, e a n' fa la spié. Oh a v' dig mi che la carta currèv in pressia!

Ciara. Andè pur là, Rosa, ch' a si 'na brava medga par zert mal ch' a s' vrev ch' a n' a gh' fuss madsina: ma a dirò com dseva n' Abrei: *vu nò comandari mai.*

Rosa. Ben, a n' importa; quest' è al rimedi bon, e basta acsì. Discuren d' quèl àltar. Cardiv ch' tirarà d' lung purassà st' cald?

Ciara. A sòn persuasa, ch' s' al mola, a faga fresc.

Rosa. Anc clù ch' v' in là m' al sà dir: mi mò a vien e s' a dig, che sicòm arén d' tant in tant di squass d' pióva, grazia al Sgnor senza tampesta, al cald a n' s' farmarà.

Ciara. La n' è sòl la tampesta ch' fazza al frese; ma al dipènd dai vent ch' duminarà, e mi a n' a v' sò dir, s' i sarà d' chi cald o d' chi fred.

Rosa. Basta, al cald a n' fa mal quand l' è rot da qualch piova, e adèss ch' a parlén a j avén un gran bel frumént, ch' i dis ch' a s' in fazza vint-quàtar, vintzinc sment.

Ciara. E al furmantón, ch' a gh' è sié panòè par gamba! e il vid ch' li è carghi d' vó da sciancar il tirèl! e la canva... In soma, se Dio al mantién, a gh' è un racòlt st' ann, ch' a n' gh' è memoria d' om; e se i sgnori i n' fa limosna, e i 'n dà da lavuràr ai artista e ai uparari st' an, i è indègn dla pruvidenza.... Oi, a sona la campanina in Dom; a vad a tór sta messa, e pó dop a turnarò ch' a j ho na cossa da diry ch' a n' vói ch' l' a m' resta in gola.

Rosa. Ben: mi adèss a vad a bévar un cafè chi sota i camarìn atàc ala scaleta: gnì là, ch' a v' aspèt là.

Mirandolese.

Non trovandosi verùn componimento a stampa in dialetto mirandolese, siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori il seguente Capitolo inèdito, nel quale si descrivono i pregi della città di Mirandola, comunicatoci dalla gentilezza del D.^e Paolo Ciardi.

La Zittà dla Miràndula.

CAPITOL

Parchè mo sta zittà l'è picculina,

Parchè a gh'è poca zent e manc quattrin,

Parchè a nass l'erba in strada Capuzzina (1),

An'cardi no ch' a manca al pan e al vin,

E ch' a n'agh' sia al so dritt s' a gh'è al so arvèrs,

E dal bell e dal bon più d' un puctin.

Chi la cgnòss, e la cgnòss pr' al sò bon vers,

Bisogna ch' l' in dascorra con rispètt,

E sustgnènd al cuntrari l'è temp pers.

Am' figùr pr' un mumènt ch' abbiadi lett,

Al Muratori, al Tirabòsch, o almànc

Il lettri ch' ai so di stampò Puzzèt (2).

O invèz ch' abbiadi, e quest bastarév anc,

Dil veç scritturi sol un qualch' indizi;

S' intindì però al négar miss sul bianc,

Allora a psi anca vu dàren giudizi,

E buttarla in di dent a chi smurfiós

Ch' in pàrlan mal par rabbia o par caprizi.

Dègh pur senza pietà, dègh in t' la vòs,

Ch' av' sustgnarò anca mi fin ch' avrò fià,

Parchè a dirla cum l'è n' ho pin al gòs.

As' dis, e al sò par zert, che sta zittà

La s' trova fabricada in t' al pantàn,

E ch' l' aria l'è cattiva purassà.

Ch' l' è trop avsin a i vall e fora d' man,

Ch' la n' ha dil belli Cà, di bei palàzz,

Insomma ch' l' è un brutt sit, un sit da can.

Am' faz cas cum' as' possa avér mustàzz

D' cuntàr ai nòstar di st' il fanfalucchi

Da véndar sol ai gonz, doni e ragàzz.

Quisti jen maldicenzi vecci cucchi

D' chi bei umór ch' agh' puzza sott' al nas,

E ch' an' distinguan fors i mlon da il zucchi.

Ma an' s' arscaldènd al sangv e stem in pas,

Lassènd ch' ognùn l' intenda cum al vòl,

Ch' an' gh' è un sug d' inquietàrse par sti squas.

(1) Ampia strada al levante della città poco frequentata dai passeggeri.

(2) Il prof. P. Pompilio Pozzetti autore delle Lettere Mirandolesi, che pubblicò in un giornale di Firenze intitolato l'Ape.

L'è za ciar cum'è ciar la lus dal sòl,
 Che la nostra zittà fu un dì un Castèl,
 Ch' in più volt s' ingrandì, ma dop un pzòl.
 Che un zert Ugo Manfredi al prim fu quel
 Ch' al duminò con gloria e con amòr,
 E al rés ben più ch' al n' era e fort e bel.
 Che la so Discendenza avì l' unór
 D' emandàr in vari sit ch' agh' tuccò in sort,
 In premi d' un gran mèrit e valór.
 E acsì in cal temp che st' Ugo era za mort
 La Sgnuria dla Miràndula andò ai Pic,
 Ch' fissòn chì par di sècui la sò Cort.
 S' éran om dla ciavétta e s' éran ric,
 Sapiént, ma senza boria e curaggiòs,
 S' éran Prinzip vgnu fora dal lambic.
 Cal Zvan, dsi su, ch' saviva tanti còs (1),
 E ch' fè sì gran fracàss par tutt' al mond,
 Al fu di Prinzip Pic al più famòs.
 E cl' áltar, che d' duttrina l' era un sfond,
 A voi mo dir al pòvar Zanfranzèsc (2),
 L' era un Pic anca lu, s' a n' am' cunfònd.
 A numinari un pr' un a starèv fresc,
 E più s' a vliss cuntàr tutt quel ch' i han fatt;
 Ma d' andàr trop in long an' voi e an' pesc.
 Donca saltèm al foss tutt' in un tratt,
 E lassèm ch' ognùn friza in t' al so grass,
 Ch' i savi an' van d' accòrd mai con i matt.
 E se po qualch furbàzz o guardabàss,
 Sol pr' al gust d' mèttar mal, vliss dir ch' adèss.
 Il còs vecci e il còs novi an' van d' un pass,
 As' pré arspòndar ch' il còs il van l' istèss,
 E che al cattiv, al bon, al bell e al brutt
 Cum' a gh' era una volta a gh' è a un diprèss.
 Al prim nòstar castèl fu za distrùtt,
 E i furtin, e i bastiòn, e il torr, e i pont,
 E di Pic al palàzz andò squas tutt.
 Più d' un marchés a manca e più d' un cont;
 A gh' è men frà, men prêt e men cunvènt,
 Infìn molt' òpar belli è andadi a mont.

(1) Il célèbre Giovanni, conosciuto sotto il nome di *Fenice degli Ingegni*.

(2) Gian-Francesco, nipote di Giovanni la Fenice, valente scrittore latino de' tempi suoi, e chiamato per consenso dei dotti *il litteratissimo*. Questo principe morì barbaramente assassinato dal nipote Galeotto.

Ma quest' o conta poc , o an' conta gnent ,
 Parchè tutt' il zittà , tutt' i paés
 Van suggètt dop un pezz a cambiament.

E quand sia vera ch' do volt zinq fan des ,
 L' è vera ch' prest o tard una furtezza
 La porta dann , pauri , fam e spes.

An' s ha più , an' al cuntràst , la cuntintezza
 D' avér in sta zittà prinzip e Cort ,
 E di sgnor d' gran putenza e d' gran ricchezza.

Ma a s' ha invéz dil bon Cà pr' ogni rappòrt ,
 E qualch' testa ch' a n' è gnent mamaluca ,
 Ch' a lamintàrsen propria a s' avria tort.

An' pòrtan più i duttór spada e piruca ,
 Ma i fan il sò rizzetti tant e tant ,
 O i san a ment al Còdiz e al De-Lucca.

A gh' è chi fa di vers seri e galànt ,
 Chì scriv in prosa e fa dil petiziòn ,
 E chi sperdga la terra , o fa al marcànt.

A gh' è i sò frà , i sò prèt in propurziòn ;
 Sori , tèàtar , scoli e la gabella ,
 Un bell' usbdàl e un Mont ch' an' ha passìon (1).

Bell cuntradi , bell cesi e piazza bella ,
 Bona zent , e ch' a dirla an' è gnanc brutta ,
 Massim chi invéz dil bràgh ha la stanella.

Bon vivar par chi spend alla minutta ,
 Ch' a costa poc al grass , al vin e al pan ,
 L' insalata , al furmàj , i òv e la frutta.

In somma a sa sta ben e a sa sta san ,
 Sibbèn ch' an' gh' è gran zent e molt quattrin ,
 E an' avèm gnent d' invidia a chi è luntàn ,
 Cuntènt d' èsser cgnussù dai nòstar vsin.

Mantovano.

A malgrado delle molte nostre ricerche non ci riesci rinvenire alcuna poesia in dialetto mantovano pubblicata colle stampe. Per riempiere questo vuoto e pòrgere qualche idea di questo dialetto, offriamo una canzone in dialetto rústico di Gio. Maria Galeotti, poeta della seconda metà dello scorso sècolo, i com-

(2) Ricco stabilimento che fa prestanze gratuite.

ponimenti del quale girano ancora manuscritti fra le mani de' suoi concittadini. Queste poche poesie erano dall'autore destinate ad essere recitate nel carnevale da una maschera da contadino dall'autore nominato Gaspere Testarizza, gastald dal Gaz.

Al Carnvål d' campagna.

CANZONETTA.

Al vilàn l'è ben puvrèt;	Zà ch' i à avèrt di matt la gabbia,
E n' al magna che polenta;	Chi pr amòr, e chi per rabbia,
Al va a fnil, ch' a n' al gh' à lett,	Tütt è föra a voltión,
Al fadiga, al suda, al stenta;	Föra a voltión.
Ma quand l' è rivà 'n có d' l' an,	Föra al pàscol tütti a macca;
I sò cont va pèr a pèr;	Vaga a rübi al bō e la vacca,
Nsün al tira pr al gabàn,	E li pégori e i mollón,
Ch' a l' à fatt con i sò fèr.	E li pégori e i mollón.
L' è in zittà dov dir a s' pol,	Al gastald la sò brassenta,
Ch' a n' l' è òr tütt col ch' a lüs;	E 'l fattór la lavorenta
Parchè tanti e tanti vól	Mena in volta a fà carnvål,
Far al pét piü gross dal büs.	A fa carnvål.
Sia 'l vassèl o pien o vód,	La gastalda e la fattora
Sempre allegra è la campagna;	Li gh' tegn drè bel-bel d' agnora,
E al bon temp a nòstar mód	Par cattàr l' öf in s' al niàl;
S' al msüróm con la cavagna.	Par cattàr l' öf in s' al niàl.
In d' al temp, o dal somnàr,	Quand i à vist pò tant che gh' basta
Dal podàr, o sia dal mèdar,	E in s' al desc a mnar la pasta,
A santi sempr' a cantàr;	Ingrintàd' i torna a cà.
Chi n' al cred, ch' al vaga à vèdar.	I torna a cà.
Quand ridém, ridém da bon,	E 'l famèi li ciama, e 'l biòle,
E a n' fóm nò emod tai e quai	Ch' i àre drìtt, fазze bel sole,
Co la bocca in d' on cantón,	Ch' li vól far patta e pagà,
Ma n' a gh' pol passà i corai.	Ch' li vól far patta e pagà.
Al carnvål l' è dova pó	Pedarzöl con la Menghetta,
Tütti andóm fora d' carera;	Ch' s' eva miss la socca netta,
Chi va in sü e chi va in zó,	Zó d' an pdagn sblisghè 'n t' an foss
E i filózz i par 'na fera.	Sblisghè 'n t' an foss;
E ch' al sia la verità,	La s' l' à tütta impacciurada,
Sibbèn ch' a n' gh' ò 'l calissón,	E in t' on spin la s' è insprocada;
Di colpètt ch' ò chi notà	La s' à fatt on brütt sfarlöss,
Vói farv sèntar na canzón.	La s' à fatt on brütt sfarlöss.

S' à fà sposa la Mariota	Parchè al gh' fè la gambaröla
Ch' gh' à promiss sò barba in dota	In t' al ball dla spazzaröla,
On cò d' àbit, on pèr d' manz,	Ch' la mostrè Con, Ron e Bùs,
E on pèr d' manz.	Ch' la mostrè Con, Ron e Bùs.
Ma n' la 'l cred la pütta, e s' züra,	A chi pias a far i zög
Ch' se Barnàrd na gh' töl la msüra,	Va in t' la stalla o press' al fög,
N' andarà 'l negozi inànz,	Ch' s' a gh' staria infin ch' a s' mör,
N' andarà 'l negozi inànz.	Infin ch' a s' mör.
Tant e tant la fa 'l sò cònt	S' fa volàr a man calcadi
Al büsogn da tegnir in prònt,	Pügn, pzigón e scülazzadi,
E s' è fatt on lett com' s' dé,	E s' a gh' dis: Tö sü 'l mè cör!
On lett com' s' dé.	E s' a gh' dis: Tö sü 'l mè cör.
La gh' à miss d' penna al stramàzz,	La Catrina e Toni Pigor,
E 'l fazzöl sott' al pümàzz,	Zugolànd a sconda ligor,
E 'l pontèl all' ass di pè,	I s' à scós in t' al pajér,
E 'l pontèl all' ass di pè.	In t' al pajér;
Par sta sposa al zimbol sciocca,	Ma sò meda gh' l' à cattada,
Con la zent, ch' a par la fiocca	Ch' l' era tütta sbarüffada;
A trolàr in t' al filòzz,	La vens rossa cmè 'n sbrasér,
In t' al filòzz.	La vens rossa cmè 'n sbrasér.
Sott al fnil, o all' aria squerta,	A n' sa fniss mai la ganzega,
S' tira dentro a gamba averta	Ch' ün fa vista d' cattàr bega,
Om e donni a müc e a rozz,	E la lüm l' arbalta zó,
Om e donni a müc e a rozz.	L' arbalta zó.
Par stoccada e par cadena	E li donni sa sparnazza,
Gh' à la man la Maddalena;	Chi sa scònd in t' la navazza,
E Andriöl a mnar di pè,	Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò,
A mnar di pè;	Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò.
Ma n' gh' n' impatta nsün la Zuana,	Al razdór, ch' a n' völ impègn,
Quand la sbalza a far furlana,	Va zigànd: Li man a segn,
Tant par dnanz, cm' a cül indrè,	Tant ch' a batla l' azzalin,
Tant par dnanz, cm' a cül indrè.	L' azzalin.
Andariöl gh' à üna fardüra	Ma gh' n' è d' còi ch' vegn alli brütti.
Sott la fübia dla zantüra,	E li vecci dis: Sü, pütti,
Pr andàr d' nòtt cn' al calissòn,	A palpón zarchè 'l stopin.
Cn' al calissòn;	A palpón zarchè 'l stopin.
Ma gh' n' è tanti che la sguazza,	Al carnvål l' è na cücagna,
Gh' à brüsá tütta la gavazza,	L' è 'l ver gòdar la campagna,
E intaccà fin al zoncón,	Ch' i patrón a n' gh' è pr i pè,
E intaccà fin al zoncón.	A n' gh' è pr i pè.
Misir Zampàolo dal Trambàj	Cost l' è 'l temp ch' qualch pass d' legna
Batt la lüna e magna l' àj,	Passa in piazza la rasseгна,
Par la Flüppa ch' a gh' fa 'l müs,	E sa sguazza infin ch' a gh' n' è,
Ch' a gh' fa 'l müs;	Infin ch' a gh' n' è.

Stóm done tütü in allegria ,	Zóvni , vecci , netli e brodghi ,
E in sül còl lassóm la bria ,	Carn e pèss , e oss e codghi ,
Ch' al bon temp l'è tütü par nù ,	Fóma tütü on sù par sù ,
L'è tütü par nù.	Foma tütü on sù par sù.

In Saggio del dialetto di città valgano le due seguenti sestine di sconosciuto autore, le sole che ci fu fatto di rinvenire.

Corri chi , corri chi , vèè e giovnòtt ,
 A tór scòla corri dal mè maèstar ;
 Trovari la panada e 'l pan biscòtt ,
 Ch' alla fam brùtta mettarà 'l cavèstar ,
 E 'l spirit pürgari , gh' avri la scòla
 Par tèssar on bon fin senza la spòla.
 A dsi dimàn ? Dimàn sarà l' istèss ,
 Sibbèn ch' on giòran sol n' al sia gran cosa ;
 Quand è rivà 'l dimàn , l' incò d' adèss
 L'è in füm , n' al torna piü , nè 'l temp riposa ;
 Istèss l'è dop dimàn , e acsì per dia
 Press i anni dl' ozi , e quei del ben va via !

GRUPPO PARMIGIANO.

Parmigliano.

Nei pochi cenni premessi a questi Saggi sulla letteratura vernacola parmigiana, abbiamo appuntata la mancanza totale di componimenti di qualche pregio e meritèvoli d'èssere inseriti nella nostra raccolta; ciò nulladimeno, e per sopperire in parte a questo vuoto, e perchè lo studioso abbia un' idea più chiara della natura e delle forme di questo dialetto, abbiamo avvisato di pörgergli il brano d' uno fra i meno insipidi Diàloghi del lunario pel 1850 intitolato: *Il strelli msuradi con la rocca da la Fodriga da Panoccia*. A questo poi abbiamo aggiunto una versione libera della Paràbola del Figlio pròdigo, in prosa parmigiana, redatta sull' odierno frasarìo vernàcolo.

DIALEG.

La Fodrìga arrìva a cà, e la rasòuna acsì da lè.

Sia laudà al Zel, ch' a' son a cà, e ch' a jarò fors fni d' andàr in giròn pr stamattéina. A propòsit: cosa magnaròja mo incö? Agh' à da isser un po' d' faréina d' melga, e bognerà fàr un po' d' poléinta, zacchè an' gh' è àter. Al mäl guäi isser povrètt! Al di d' incö as' fadiga dalla mattéina alla sira cmè i äsen, e po quand l' è òura d' disnàr, grassa ch' la còula s' a gh' è un po' d' poléinta conza con l' àira dla fnestra. Ah! dov' è mäl andä cu di che s' as' fäva un servìzi a von, as' era sicür d' ciapär o un tvaiolett d' faréina, o una bocetta d' véin, o alla pu baronna on panètt! Allòura sì ch' l' era un bel vivar, e am' troväva propria contéinta d' isser vgnuda in zittäda; mo adèss as' gira alla midema manera, e pr' al pu as' ciappa dl' obligä pr adessa, am' arcordarò po d' vu, as' vedrema po, e col di n' ven mäl. Basta: pr sti quätter di d' invären bognerà avèir pazienza, e tirär lä, mo s' agh' son sta primavéira, a ciap propria su la mè rocca, e am' in torn a Panoccia... (*picchiano all' uscio*). Chi è mo st' secca fastidi a st' òura?

Asia. O Fodrìga, siv in cà?

Fodrìga. Agh' son mi; chi è ch' m' zerca?

Asia. L' è l' Asia, ch' v' ha da dir na parola.

Fodr. (apre) Ah! siv vu, Asia? Vgni inänz. Cosa gh' ivi d' bel da contàrem?

Asia. Nient affät; a son gnuda a disnàr vosc mi, s' am gh' vri.

Fodr. A vgni propiä a bouna man vu; guardä, ch' a gh' è ancora al gatt in t' la zendra ch' al dròma.

Asia. Oimä! donca la va mäl mondbéin.....

Fodr. D' pez la n' porrè andär.

Asia. Ma! l' è acsì per tutt; s' a savissev i mè guäi...

Fodr. Oh! tasi pur, s' an' gh' i àter da contàrem che di guäi, pìrchè in séint anca trop tut al di.

Asia. Quand l' è acsì tasema pur. Oh siv mo cosa a son gnuda a fàr?

Fodr. Mi no ch' a n' al so, s' an' m' al dzi.

Asia. A j' avi da savèir, ch' a son passäda pr bourg di li ass, e a gh' era alla fnestra la siora America Bellabocca, e la m' ha ciamä, dsèndem ch' agh' faga al servìzi d' gnir da vu, e d' direv ch' andä lä sùbit da lè, ch' l' ha premura d' parlär vosc.

Fodr. Oh! costa m' despiäs, pìrchè arriv giusta in cà adessa, e am' vrevea fàr un po' d' poléinta, pìrchè a n' em son ancora ziväda.

Asia. Eh! andä lä dalla siora Tisèin, ch' l' è vsèin a òura d' disnàr, e l' è probäbil ch' av' tocca quèl anc' a vü.

Fodr. Basta: andoma pur (*s' incamminano*). S' a fuss cmè na volta, l' è sicura ch' a disnarè anca mi; ma téimp era e téimp è: chi sa s' la gh' n' ha

nanca pr lè, pìrchè, povretta, al di d'incò la n'è miga pu colla d'na volta.

Asia. Al sò anca mi, ch' la s' gh'è mudàda; ma sò dan: an' m' in sa brisa mäl, perchè la s'è arduvida acsi pr al sò poc giudizi.

Fodr. Eh sicura ch' la s'è cavä i sò caprizi....

Asia. La s' i è cavä, e la s' i a cava ancora a forza de zög d'testa. Il belli così m' piasrén anca a mi; mo a fag al pass cmed è la gamba, e a lass andär adrè al modi chi n' gh' à ätter da pinsär.

Fodr. Eh purtröp l'è véira ch' la spéinda tut in cargaduri....

Asia. La gh' à po anca un mari, ch' l'è al re di ciolòu, che n' pensa ch' a magnär, e al la lassa fär tut col ch' la vól.

Fodr. A gh' avì rasòun; l'è propia un pappa e tas.

Asia. Guardä s' al pöl èsser d' pu bon, pr' n' dir ätter. Za av' arcordari, che st' istä la s' fi scurtär tutti i riss, ch' la pareva na cräva; è véira?

Fodr. Am' n' arcòrd; e am' figùr ch' la sarä acsi anca adessa, pìrchè i cavi n' fan miga acsi prest a gnir su....

Asia. Eppur incò a la vedri con un bel zignón taccä su con un pèttén d' azäl ch' straziga, e tant frezzi tut vojädì d' intòurna alla testa, con na panera d' riss pr' i dormidóur, e da lontän la par propia ch' l' abbia la maschera....

Fodr. Ch' at' magna i lov! Cost vól dir, ch' la s' sarä fatta fär un pìrruc-chéin, e ch' sa cosa al gh' è mai costä!

Asia. Figuräv! L'è véira ch' la n' arä pagä ätter che la fattura, perchè col bon om d' sò mari l' äva crompà di cavi per färs na parucca, ma per contintär la al gh' i à donä a lè.

Fodr. A so béin ch' am' burlä.

Asia. An' bùrel brisa; e s' av' ho da dir la vritä, al m' al conti lu l' ätter di; anzi am' fi maravia; e lu m' di per risposta, ch' l' äva fat pr contin-tär la, e pr avéir la pasa in cà.

Fodr. Ah! a cred béin ch' agh' in sia al mond di mamalùc, mò di com-pägn del sgnóur Mogól an' s' in tröva d' sicùr....

Asia. Eh! vdlä lä alla fnestra l' amiga, ch' la v' aspetta.

Fodr. A la ved mi. Post arrabir! Mo cos' è cla cosa rossa, ch' l' à in cò?

Asia. S' an' m' ingänn, l' è un bochèt d' fióur féint.

Fodr. A m' è d' avis anca a mi chi ja sien fióur féint.

Asia. La s' já miss in tänt ch' a son gnuda da vu. Bisogna dir ch' l' abbia vist qualedun' altra con al bochèt in cò, e agh' in sarä gnu vöja sùbit anca a lè. Matta sfondradóuna!

Fodr. Ah! béin ch' agh' avì rasòun!

Asia. Oh mi a vag zo d' chi da bóurg Montasù, perchè a j' ho d' andär da una mè amiga.

Fodr. Andä pur, la mè Asia; stä béin, e a béin arvèdres.

Asia. Sì; av' gnirò po a trovär ch' am' contari cmed la sarä andäda pr' al disnär (parte).

Fodr. Vgnì pur, ma a j' ho pagura ch' la vöja isser bianca (*da sè*). Am' gnirè béin la lóuna, s' la m' mandäss in giròn senza prima dàrem quacosa da zivàrem. Ma mi a son capazza d' dirghel, ch' a son debla cmè un strazz, pìrchè al proverbi dis, ch' la rana è senza cova, pìrchè la n' la dmandi (*arriva sotto la finestra*). Bondi sgnoria, sgnóura America.

America. Oilä Fodrìga. Gni pur su ch' l' è un pezz ch' av' aspètt.

Fodr. A ven sùbit (*entra in casa*). A son chi mi; cosa cmändla dai fatt mè?

Amer. Mi a j' ho bisògn ch' am' fà un servizi, ma sùbit.

Fodr. Ch' la diga pur, sgnóura.

Amer. A j' avì da savèir, che la stmana passàda a compri st' scial chi, mo mi al n' m' piäs pu, e am' in vöj desfär, perchè l' è un colòur trop sfazzä, e tutt m' disen ch' l' è da persóuna ordinäria; però vu am' avì da fär al servizi d' andärmel a vènder, e po portàrem chi sùbit col ch' a ciapari, ch' an' ho vist di bei in mosträ in t' la bassa di Magnän, e a fag cont d' andärmen a tór von tant ch' i gh' èn.

Fodr. Eh! mo as' ciaparä poc, vedla, d' cost ch' en chi, pìrchè l' è béin véira ch' l' è növ, mò za la sa, che quand la roba è föra d' bottéiga, e ch' a s' zerca d' vèinderla....

Amer. A so cosa a vri dir; mo mi an' m' importa d' niént, e an' al vöj pu brisa drovär.

Fodr. An' accór äter, e la sarä servida. Ch' la diga: cosa gh' costil quand l' al crompi?

Amer. Al marcänt m' dziss ch' al vreve na dopla....

Fodr. Uh diävel! A m' è d' avis ch' la gh' abbia dä tropp.

Amer. An' l' ho miga ancora pagä, perchè al fi notär alla partida d' mè mari....

Fodr. Oh donca l' è sicura che al marcänt gh' ha dä dèbit d' na dopla pìrchè al n' vrä miga scrìver pr' ngotta. La véira l' è d' andär d' accordi prima d' portär viä la roba da la bottéiga.

Amer. Oh mi po am' basta d' avèir la roba; a tocca po a mè mari avèir giudizi in t' el pagär.

Fodr. Mo n' säla ch' l' è d' grazia a ciapär na colonada d' st' fazzolètt chi?

Amer. Ebbéin, pazienza; mi za av' torn a dir ch' an' al vöj pu.

Fodr. Béin, béin, sgnóura; mi a farò col ch' a porrò.

Amer. E po bisognarè ch' andässev anca dalla mè scoffiara, e ch' agh' dzissav, ch' la m' portäss in zà von d' chi capléin alla mamalucca d' ültma moda, e arcmandägh ch' l' abbia un bel burlòn ch' daga dla grazia al mostäzz.

Fodr. Ela ancora la sòlita la sò scoffiara?

Amer. Sicura; oh! an' gh' è dubi ch' a la lassa, perchè la lavóura d' bon gust. Am' son stuffäda d' portär sta petnadura, perchè bisogna stäir dil iour alla toletta pr' comdär i cavi, a il trezzi, e dil volt am' scäpa la pazienza.

Fodr. Eh! sicura ch'agh' vrà del téimp mondbéin...

Amer. E po a dirvla, am'è d'avis, ch'a i abbia da piaseir un po' pu con el caplèin, perchè a ved dil brutti cosazzi, che quand i àn al caplèin in cò, il n' pàren pu lóur. E vu cosa dziv, Fodrìga? Staròja pu béin?

Fodr. Eh, mi a n'em' n' intènd miga d' stìl cossi. L'è mèi ch' la s' metta al caplèin in cò, e po ch' l' in zerca cont a cu zovnòt ch' vènin alla sira in conversazioun...

Amer. Mo v' pàra! Chi buffonàz lè i sarèn capàz d' direm ch' a stag béin, e po derdè al spalli rider cmè i matt.

Fodr. Basta; ch' la faga lè.

Amer. Oh! toli un po al scial, e andà bel e prest, e portàm di dinàr sùbit, ch' a possa po andàrem a crompràr st' àlter, colòur d' illà.

Fodr. Mo sgnóra an' gnirò miga indrè acsi sùbit, pìrchè l' ha da savèir ch' an' ho ancora zivà, e sag cont d' andàr prima a cà a fàrem un po' d' polèinta....

Amer. Oh! si dabbòn ch' a vòj asplàr tant! pùttòst andà dadlà da mè mari, e dzigh da parta mia, ch' al v' dāga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasòlla, e magnà bel e prest un beon, e po andà sùbit, perchè mi a gh' ho pressia.

Fodr. Oh! pr mi a son pu contèinta acsi, la sgnóra, e al Zel gh' l' armirta. Adessa andarò donca dadlà dal sgnour Mogòl a fàrem dār col ch' la m' ha dit, e quant a j' abbia magnà un beon, a vo sùbit.

Amer. Andà pur, e fà prest.

Fodr. passa in cucina. Bondi sgnoria, sgnour Mogòl.

Mogòl. Oh veh! la Fodrìga! Cosa vòl dir ch' am' si gnuda a trovàr?

Fodr. Am' ha mandà chi la sgnóra America, e l' ha dit ch' al m' dāga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasòlla da fār elazioun.

Traduzione libera della Paràbola del figlio pròdigo.

Tòcc del Vangeli scritt da san Luca.

Acadi una volta che nòster Sgnour s' miss a contàr ai Farisè e ai Dot-tour de cla legia d' allòura al fatt ch' av' vag a dir:

A vèns, che un om gh' àva du fiù;

E al pu piccén, ch' era al pu bardassón, ciapi sò pàdr e al gh' andi a la curta. Papà, a vòl la mè parta. Adessa pr' allòura dām la mè roba, ch' am' porrà tocàr. Cosa vriv? Al pàdr ch' era bon s' agh' è māt stā pàdr, scomparti la sò roba a scadavón.

Ma n' passì miga nè mèis nè àni, che col birichinùzz al fi fagòtt d' tutt' i sò dinàr e d' tutt' i sò fogn, al s' buttì per viàz, e gira che te gira, l' andi in l' un paès lontān lontān a cà del diàvel, dove a forza d' dār aria al monèidi, de sgaggiàrsla e d' divertìrsla a quel biondo, e per fìrla

e per scurtàrla, d' fàr una vita da rufianàzz e da consumón, al di fond a tutt.

E dop ch' al s' fu magnà al cott e 'l crud, a véns in col sit na gran miseria, che tutt j' ern parta mort e parta malà da la fam; e anca lu al eminzi a battè il sò bajonetti.

Al s' destòss donca de d' là, e l' andì a snir ch' al s' miss a patròn con von d' chi castlàn, ch' al t' al' arfilì par famèi in t' la so possiòn con cost ch' l' andàss adré ai gozèin.

E al ne vdeva l' òura e 'l momèint d' podèrs desfamàr a so vòja, magara anca con la gianda con il gussi e tutt, pàrti a la magnàya i gozèin; ma an' gh' era vers nè manera; al n' in podeva avèir gnanca d' cola.

Donca al torni a catàr giudizi pinsànd ai sò guài, e eminzànd a dirs déintr d' lu: Quanti agh' n' è mòi di sbrodgón a cà d' mè pàdr ben pagà e ben vestì, ch' i gh' àn del pan a balùc ch' i s' al tiren adré, e mi a son chi slangorì ch' am' sent a morir da la fàm!

Am' torò su bel e prest, e a slongarò da mè pàdr e agh' dirò: Papà, a gh' ò un gran pcà adòss contra d' Col ch' stà lassù, e contra d' vu.

Mi a son indègn d' sintirm a mintvâr per vòster fiöl. Fà cont ch' a sia un vòster servitòr, e trattäm pàrti a ja trattä tutti in cà vostra.

E tolènds su bel e prest, al slonghì da sò pàdr. Con tutt ch' l' era lontàn ch' al s' podeva a péina vèder, sò pàdr al la slumì in t' al momènt. Agh' véns un magón emè d' piänzer, al gh' corri incontra, e saltàndegh con i brazz al col, al la quatì d' bas.

E al fiöl sùbit al s' miss a dir: Papà, a gh' ò un gran pcà adòss contra d' Col ch' stà lassù, e contra d' vu. Mi a son indègn d' sintirm a mintvâr per vòster fiöl.

Sò pàdr allóra fi còrrer tutta la servitù, dilt e fatt, e s' miss a sbrajär: Toccà su a la svelta, portägh' i pagn da la festa, e metì in gala; fägh fàr bela figura con un anèl de diamànt, e catägh dil scarpi novi da mètters ai pé.

Corri a la stala, dā d' man a col vitèl ch' è ben apastà, mazzäl e cusi-näl; a vòi ch' a magnéma e ch' a fèma goghetta.

Perchè st' mè ragàzz ch' era mort e supplì, l' è viv e risussitā; l' era andā pers ch' an' s' sàva pu dova, e a l' éma catā, ch' an' pàra gnan véira. E i s' missn a tavla, e i prinzipin a dārggh déintr, e a stār alegr.

As' di mo 'l cās, che 'l fiöl pu grand torni d' in t' i camp, e in t' el costärs da manimàn, al sinti l' armóur dla géinta ch' vosäva e ch' saltäva, baläva, e scavalzäva per tutta la cà ch' agh' pareva al traperi.

Al ciamì donca von d' chi servitóur ch' éren per rivera, e al ghe dmandi, cos' era mo col gran tananäj.

Al servitóur gh' di per risposta: N saviv mo? Vòster fradèl pu piccén ch' era andā pr' al mond, l' è mo tornā a cà lu, e vòster pàdr ch' l' à vist ch' al stā ben, al gh' à gust, e l' à fat mazär al vitèl apastà per fàr alegria.

Quand l' avi sintù acsi, l' andi in fumana, e al miss zò von de chi mus,

che a dirl l'è niént, e al ne vrevva pu savéir d' mettr pé in cà, nè miga nè brisa. Sò pàdr donca al salti föra, al se gh' fi sotto con bôuna manéra e al cminzi a dir: *Mo lã*, lassa andâr.

Ma lu tutt' ingrugnä al di per risposta a sò pàder. Töli, j' èn àni e anòren ch' a fag al strussión, e ch' av' vegn' adré a us d' un cãn per servírv, e per contintàrv in tutt e per tutt; e col cravètt da godr con i mè camaräda, ch' a possa dir ch' am' l' avi dâ vu per regäl, a l'ò ancora da vèder.

E sior sì, che incö ch' av' torna a cà a rómper al fastidi st' äter balöss (Dio m' perdóuna s' a pee) ch' n' à fatt' d' ogni erba e fass, e ch' l' à slovà a rotta d' col tutt' al sò con dil porchigni, per lu mò a sfondä il lozi, e per lu a fã mazâr al vitèl pu grass d' la stalla.

Ma sò pàdr al gh' rispóus sùbit: Séinta, al mè ragàzz; mi a t'ò séimpr dnanz ai oè; ti at' stâ in cà d' tò pàdr, e la roba d' tò pàdr l'è roba tova;

Ma tò fradèl l'era za mort e supli, adessa l'è viv e risuscitâ; l'era andä pers, ch' an' s' sâva pu dova, e a l' äma catä ch' an' pãra gnan véira. Donca l'è giusta, an' s' podeva a manc de n' stâr alégr e de n' fãr gogghetta pãrti a j' äma fatt.

Placentino.

1630. Abbiamo riportato nei precedenti cenni istòrici alcuni brani che adòmbrano il dialetto piacentino nei secoli XIII e XIV; e vi abbiamo ricordato alcune poesie del canònico Maurizio Cortemiglia, scritte nella prima metà del XVII sècolo, che soggiungiamo qui appiedi. Sono esse inserite nella *Grillaja* di Scipio Glareano (l'Aprosio), e propriamente nel *Grillo VII*, intitolato: *De' Plagiarii, o sia degli usurpatori degli altrui componimenti*. Ivi è detto, che uno de' Plagiarii fu certo Guglielmo Plati, il quale solea tramutare il proprio nome coll' anagramma in Glemogilo Talpi. Contro costui fu scritta la Talpa plagiaria ed una serie di componimenti di varii scrittori, tra i quali appunto i due seguenti del Cortemiglia. Nel primo il poeta introduce il Talpa stesso che tenta escusare il proprio plagio, ed al quale il poeta risponde:

PLATI.

Ün ch' arcopiass' un quädr

D' Tiziàn, de Bonaròtt, o Pardonòn,

Nsün poräv zamäi di, ch' ar (1) fìss un lãdr;

Mi prchè a l' occasion

(1) *Ar* per l'articolo e pel pronome personale è voce tuttavia in uso nei monti piacentini.

Am' vals de quarch concètt ad' sert schirtòr ,

La zent fà tant ià ià ,

Digànd, ch' a mert la scova e la barlenna ,

E anca la forca , com' sassin da strà !

POETA.

Mse Talpa , a v' inganè ,

Ch' ar mond n' è csi cattiv ,

Cma fos n' av' pensè ;

Zpedì la somianza d' depentòr ;

L' è óna prfurla ch' an' val un ciù ;

E savi ben , ch' ar non è bon armedi

Drovà dill frache pr acquatär ar sedi .

Pias ch' a v' la daschienna?

I v' disen lãdr , perchè a fè pr figūra

Di originäi ch' n' én vos , vossa fattūra .

SONETTO

Varde! pr avèi tot zó da ün libarzòl

Quàtter righ , tant marüm , e tant rō rō ,

E andä in sà e in là quaind Zorz e Grigòl ,

E straccä ar mond , nè men finila in cò!

Fè cònt , ch' i mè sermón sien tant briòl

Da bürattén , o pür tant gócciarö ;

Batzèi anca , s' a vli , pär bandiròl

Fatt tütt de bastaiür e de pzò ;

Sta ben ; ma sli lavör , s' a guardè fìss ,

Pr l' ordinari a i én cusi csé ben ,

Ch' asquäs nan la cüsdüra n' a s' cogniss .

In t' i vos , voè da lonz , voè da visén ,

(A qventa (1) dilla , tant énnii mal miss!)

A s' gh' ved e conta i pont da zavattén .

1729. In Saggio del dialetto piacentino del successivo século riportiamo il primo brano del mentovato componimento inèdito del conte Carlo Scotti , intitolato :

(1) Sulla voce *qventa* che significa *bisogna* , fa d' uopo , veggasi ciò che abbiám detto a pag. 59 alla voce *Bentär* .

La Patiera.

CANZONE.

Bondé, Sirié lüstrissm,	Un dé sta fiöla a m' diss;
Car al mè sior patròn,	Cara spòsa Tiresa,
M' ralégr' a vödl' in ton	Za so, ch' a sì cortesa,
Con bona sera.	E ch' a m' vrì bein;
Za 'l sa ch' son la patera,	Mé vré, ch' a domattèin
Cola ch' a gh' fa 'l sarvizì...	Sa pür sì dastrigä,
Basta, scéinz' ätr' indizi,	A m' gniss a nodrigä
Za 'l m' intéinda,	Un pò d' polaja;
Csé vers ora d' maréinda	Perchè bigna ch' travaja
A m' diss jer un amis,	Assé pò d' l' ordinäri,
Ch' l' à dat il sò camis	Ch' dman ün täl Pädr Iläri
A la cüsnera.	E un sò fradèl
Se sta cosa füss vera,	I stan ché a trä 'n castèl;
Gh' ò giüst una ragazza,	E forsi, s' a n' m' ingänn,
Ch' è un toce ad' bon prò fazza.	A gh' véin anca Don Zvann
Ma in s' la giüsta!	Al pret d' la Cüra.
L' è sana, e s' l' è robüsta,	Giüst in d' cla conzontüra,
L' è bella, bianca e rossa,	Za ch' era lé in s' al fatt,
Ch' la par una zimossa	La m' mossé vari piatt,
Incarnadéina;	Ch' la mtiva à l'òrdan,
Ma par lavrä d' cüséina,	Ch' arävan tirä a dsórdan
Ch' am' sia mozzä un' origgia,	(Tant i comdävla bein)
S' gh' è mäi stä la pariggia	Anca un Frä Capüzéin
In casa soval	Di pò scrüplós.
S' al vö ch' a gh' diga in dova,	La m' diss: Cost è güstós
L' è stä sott fina adèss	Par qui ch' a gh' pias al tast,
A un pret ch' a stà là aprèss	Ch' i gh' n' àn da tös un past
A casa mia,	Féina ch' a gh' par.
Ch' gh' à insgnä mölt a la via	Col ätar ch' gh' era a par
Ogni sorta d' pitanza,	L' era una pònta d' pett,
Tant a la nossa üsanza,	Ch' in cogniss bein pò d' sett
Com' è a la moda.	Ch' disan dil zanz,
E po, scéinza ch' la loda,	Ch' a n' s' in mäi vist dnanz,
Ch' al la mötta a la pröva,	A gh' zür, gnanca pr insögn
Ch' al vödrà, ch' a n' s' in tröva	Un boconzéin csé gnogn,
Squas ansünna.	Nè csé godibil.
Gh' in vö cüntäghen vünna,	Al terz l' era teribil;
Par fäg vöd ciaraméint,	La gh' äva un par d' pizzòn
Ch' a n' päral miga al véint,	Conzä bein da razòn
Ma ch' la cogniss.	Con poca spesa,

E fatt a la Franzesa,
 Séinza äl e séinza coss,
 Séinza testa e séinz'oss,
 Càndid cm' è latt,

Ch' a vdiva lé in d' al piatt
 Csè béin aparigiä,
 Ch' bastäva d' ün' ogiä
 Par mött aptit.

1820. Scendendo di sbalzo ai tempi nostri, in Saggio del dialetto vivente porghiamo ai nostri lettori alcuni Sonetti d' occasione inèditi e ripieni di sali popolari, del sullodato Gaetano Ferrini, del quale la patria deplora la pèrdita sin dall' anno 1830. Nell' intitolazione l' autore assume il nome di Tolèin Cücalla; si è questo il nome d' un personaggio, che nelle scene piacentine rappresenta il tipo genuino dell' uomo del pòpolo, così appunto come Meneghino Peccenna il Milanese, Giròlamo l' Astigiano, ed altrettali.

*Una forzinà ad Sonött compòst da Tolèin Cücalla
 da cl' ann ch' i àn fatt al famòs dibà ad Comini in Situdella.*

I.

Pr' al Tiàtar ad Piasèinza.

Fiasco, sì, fiasco, i mè car Taliàn,

S' a vri imbalsmäv, i pròpia da vign ché,

Si, propia ché a Piasèinza, e v' al dig mè,

Che st' ann s' gh' arféina l' or pò che a Milan:

Nöi sì ch' a gh' òm tri quàdar dal Tiziàn:

Bonoldi e la Bonéina a sì cos l' è;

E la nostra Tinella a gh' tigna adré,

E viàtar sinti almà a bajà di can.

Sanquiric al Tiàtar, e al nos Zorzéin

A l' ha pitturà il scèn; gh' òm po un lambdäri

Csè strasighèint ch' a s' vöda féi i müssèin.

Donca a di fiasco òi fors miga dit béin?

Gh' sarà fors qualch braghèr ch' diga al contràri?

Al n' è un spitàcol ch' a ga fūma i s' sèin?

II.

Pär la Siràda dal siör Claudi Bonoldi nòstar ligittim Piasintèin.

Sinti, i mè fiö, mè a n' fag ad paragòn

E lass a ognöin la sò abilitä;

Ma còst v' al dirò béin, che pär cantä,

Al nos Bonoldi a gh' fūma i büstarnòn.

L'è un pezz ch' so' al mond, e n' ho sinti di bon ;
 E di cantant di car s' in pò trovà ;
 Ma tant' ànma in dal stómag, tant' aziòn ,
 Cse un tütt assòm , gh'ò il mé difficollà .
 Lù al va al còr , lù al canta ciàr e nòtt :
 Quand al vanòzza , pòlal fà ad' pò mèi ?
 Mé dig ad nò : n' as' dà d' pò maladòtt .
 Za a tütt ad' sèintal s' gh' è scadä i zervèi ,
 Ad' mòd ch' jersira gh' èram tanta stròtt ,
 Ch' son andä a risag d' fàm sgnicä i büdèi .

III.

*A la fasia dal siør Claudi Bonoldi, dla siòra Emilia Bonèina
 e dla siòra Tognòtta Tinella.*

Piäntla, Roséin, s' an' t' vò ciappä dil bòtt ;

Che a féin di còint sa j'ò impignä al parò ,

An' l'ò miga impignä pär zugä al lott ;

Né tirai sò pr i pé , né tirai sò .

Mezz franc al zavatéin pr' il tò scarp ròtt :

Vèint sod pr' al ris e pr' un quartéin d' fasò .

Son stä a tiàtar , j'ò bovi un mzinòtt ,

E j'ò vanzä dü sod : tò s' a t' ja vò .

Guàrda ! par sèint Bonoldi e la Bonèina ,

Che vöin e l' àtar gh' àn 'na vòs csè bella ,

(Giò m' malidissa) a vèind féin la marséina .

Quand vigna la siräda dla Tinella ,

Pütòst che n' sèint cla cara passaréina ,

Te a t' è da bói ; ma impign anca la sdella .

IV.

Pr' al siør Jàcam Flippa, sonadór da violéin.

M' arcòrd ancora quand' éra in sochéin ,

Che mé nonna, bón ànma, la m' cüntäva ,

Che un zert Orfeo col sò bel chitaréin ,

Al Diàvol l' incanté , tant bëi 'l sonäva .

S' la gh' fiss adäss , mé si gh' al diré bëin ,

Che lé la n' säva gnèint, propia la n' säva :

E al dé d' incò gh' òm di taléint pò féin ;

Dirév al siør Orfeo : Vatt' l a läva .

Mé si jersira ch' j' ò sintì un ragàzz
 D' öinds ann, ch' al tira tanta bëin l' arcött,
 Ch' al n' in vorév di Orfèi tréinta navàzz.
 Se csé picéin l' è za csé maladött,
 Quand al gh' arà la bärba in s' al mostàzz,
 Al bagna al näs a tütt, mé gh' a scomött.

V.

*Pr' un Üssér ch' à vrì cantä par forza
 in dla Cademia ad Cü Costa.*

Mé, ch' traga via al mé téimp par fä un sonött
 Pär cöl bel fig ch' a j' òm sintì a cantä?
 Voriv ch' a v' diga scëtta la vritä?
 Pütöst gh' tir'ré in dla schèina un car d' sajött.
 Gh' dirév: T' n' ét miga accört, sit maladött,
 Ch' t' è rott al cül a tütta la brigä,
 A risag coi to vers d' fä gomitä?
 Canta dil zitaziön, nò di düött.
 Mé m' pār ch' t' ariss da jèssat dsingänä:
 Fam' ün piàsèr, n' a m' rompa pö i cojón;
 Sta schizz, o cän, va via, va, passa a cà.
 I birichèin i én ätar che pö bon!
 A m' dà piö güst i ortlän ch' vòsan pār strä:
 Oh il verz, il räw, i silr', i fasolön!

VI.

*Tolèin risponda a quì ch' disan ch' a l' è tropp piazzarö
 in dil sò sprission.*

Son scapüzzä jersira in d' üna paja
 A bëv un mezz, cm' a s' fa, con mé möjér;
 E sëint a di, ch' a gh' è quaredöin ch' a baja,
 Ch' a fag di vèrs tropp spòrc e zò d' sintér.
 Ch' al vigna inànz sta cän da Dio ch' a baja;
 Sto viso, sta cagái, móstar, braghér,
 Spüdém in fazia, e dsim ch' a son canàja,
 S' a n' al fo andä pö fort ch' an' fa un corér.
 Mé son nassi a Piaséinsa, e miga a Pisa:
 A fag al zavatéin, sango de Bio!
 E stag in dal cantón là dla camisa.

Mé pâr al n' à mîi ditt nè mio nè tio:

Parlând in squincio, al dsiva almà quale brisa:

Chi t' ha per i cojón, bell' idol mio?

Per último in Saggio della letteratura dei citati Lunari piacentini, soggiungiamo un Discorso in versi tratto dalla *Piligrèina strolga mojer dal zavallèi Ficca par tutt*, dell' anno 1858, col titolo:

Una Gabiöla d' matt.

DASCÜRS.

L' ätra nött m' son alvâ in camisa
 Ch' a n' s' ga vdiva gnan na brisa
 Bäll e prest m' son vistì sò,
 Tant par fâ cul poc ch' a s' pö,
 E ho ossarvâ col canocciâl
 Ch' gh' era a vota on timporâl.
 Vriva pûr guardâ i pianötta
 E la löina cos la mötta;
 Ma era tant l' oscürità,
 Ch' a m' son missa a consültâ
 L' mond ch' ho ditt, ossia gabiöla.
 Tond e fatt cmè ona ribiöla.
 Jò vist tant d' quill stravaganz,
 D' quill da rid e d' quill da piänz
 Tra tutt i om in general,
 Tant ch' finiva al timporâl,
 E ho ditt esemò da par mè
 O che sorta d' gazzaghè!
 Béin lontan da criticâ
 La gint brava in società;
 Ma jò vist in gabiölèina,
 Ched' fâ'l matt qualedöi gh' incléina:
 Na vadri s' l' è miga acsé:
 Za a bon coint gh' son déi anca mé.
 Da sti matt, scüsè sa sballi,
 V' in podrè fâ anca on detalli;
 N' av' n' abbìe miga pr' a mäl;
 Vdi ch' a parl' in general
 A d' zert matt ch' han poc giüdizi,
 Ch' fan di l' mond, ch' in cargh ad
 vizi.

Che pürò còull ch' am' confid,
 Ch' a vadri ch' fo csé par rid:
 Na v' fè za d' applicaziön:
 O che téimp! i sinti l' tron?
 Zirca còust lassumla lé:
 Sa vrì rid, ridiv con mènt.
 Gh' è da rid in zert moméint
 Vöd al mond péin d' malcontéint:
 Béin ch' as' dis che ch' rida è matt,
 Ma mé d' rid mé m' nin fo on piatt:
 Po v' la lass' a viätr a decid,
 Sa fo mèi a pianz o a rid.
 Si che l' mond l' è on bell tiätar:
 Gh' è i cattiv, gh' è qui d' carätar;
 Gh' n' è di trid, gh' n' è ch' en in fil,
 Ma dal pö al manc, cardil,
 Vöin dop l' ätr in gabiölèina,
 Tutt gh' fan déin la so copléina.
 Za ch' a s' tratta adèss da rid,
 V' vöi fa vöd, toccâ co' i did,
 Ch' son par div ad quill vritâ
 Ch' faràn rid la società;
 Spezialméint po zerta gint,
 Ch' màngian, bévan, fan mîi gnint.
 Mé zert matt ja compatisss,
 M' rid, ma n' poss gnan tas sa vriss;
 Vöd zert matt tutt in corréinta,
 M' rid, m' la god, e son contéinta;
 Quas dirè, ch' l' ho féin pr' onór,
 D' ess in lista assòm con lor.

Gh'è qui matt ch' dan dal balòss
 A quì ch' han d' strazz adòss,
 Ch' fan l' oziós, ch' én mal visti,
 Dséind, ch' i én matt da compati;
 Ma anca lor s' i fissan nüd,
 I mangrén poléinta e spüd.

Gh'è qui matt fra zert dasprä
 Ch' én al scändol dil zittä,
 E n' par gnint a sëintia lor,
 Po i gh' dan a mira, e da zert or
 S' fan mött déin, ch' l' è cul negozi,
 Ch' fa cla gint ch' stan sëimpr in ozi.

Za stä bëi l' è on azzidèint:
 Ch' nassa pòvar fä i gran stéint:
 Fä l' balòss, seguitä fäl,
 Stè sicür ch' a l' è un gran mäl:
 Nass ballitt l' è ona disgrazia:
 Fa l' balòss vèin ròuss la fazia.

Za vdì st' mond ch' l' è péin d' affän:
 Péin d' malizia e péin d' ingänn,
 Dominä dall' ambiziön;
 Coll ch' trionfa è coll ch' gh' ha bon,
 E accordém s' gh' i sintimèint,
 Che i pö matt i én pö contèint.

Gh'è qui matt ch' disan: magari!
 Se la roba la gniss cara:
 Pòvar nòi cm' òmia da fä?
 S' la va csé nòi sum dasprä;
 E rabbiós cm' a i én i can,
 S' dan al diàvol tegn a man.

Cos n' in vèin po d' ricompéinsa?
 Gh'è tant gran ch' l' è roba imméinsa.
 Al long tègnal in s' i slar
 Par spatlä ch' al vigna car,
 Al marsizza, e gnan i bö,
 Dagħ' l' inänz, in' la vön pö.

Gh'è d' cü matt, stramätt, mattön,
 Ch' gh' a in cantèina dal véi bon;
 Ma parchè i n' san travasäl,
 Gh' è tant vot ch' al gh' va da mäl:
 O ch' al vèin fort cmè l' asè,
 O ch' al s' brüsa o ch' al s' tra jè.

Gh'è ch' s' immägina d' stä mäl,
 Pez che i matt ch' én a l' ospäl,
 Ch' vivan sëimpar malinèonic,
 Delicat, po i dvèintan crònic,
 Parchè i n' san god l' allegria,
 Matt malä d' malinconia.

Gh' è d' cü matt, siè parsüas,
 Ch' stan bëi e i zèrcan d' maläs;
 Ch' ogni brisa d' pölt cagä
 Stan in lett par fäs cürä;
 E sti matt long tö madséina,
 Poc a poc van in arvèina.

Vale a di, che 'l Barbalògn,
 Long pürgäs cma n' gh' è l' büsogn
 E fas mött di lavativ,
 Li a fä ess pö mort che viv.
 E sti matt prima ch' fiss l' ora,
 N' ho vist tant andä in malora.

Gh'è po chi ätar matt dal pari,
 Ch' pèinsan sëimpr e i fan lünari,
 Ch' battn i quart secönd la löina,
 Ch' a s' laméintan dla fortöina
 Ch' favorissa i pö bricön;
 Ma qui én matt, stramätt, mattön.

Gh'è d' qui matt ch' rëstan nojós,
 Di matt timid, varognós,
 Gh' è i pacciön, gh' è i matt alcärd,
 Gh' è di matt zuccön, tastärd,
 Gh' è d' cü matt ch' han dla risia,
 Ch' tàccan lid pr' antipatia.

Gh'è d' cü matt ch' rëstan furiós,
 D' cü sofistic fastidiós:
 Gh' è d' cü matt ch' a n' pön vi bëin,
 D' cü ch' la tösan cma la vèin:
 Matt ch' a tösan tütt par bon,
 Ch' i s' fan dä dal matt minciön.

Tra sti matt gh' è zerta gint,
 Ch' van in corla anca par gnint.
 Gh' è d' cü matt ch' rëstan bisbètic,
 Ch' i s' rabissn, e gh' vö di emètic:
 Gh' è i flemmätic marmottön,
 Ch' i én d' cü matt ch' i én pö birbön.

Gh'è d' qui matt ch' a n' san di d' no,
 Duz ad cör, ch' fan god al sò:
 Fägh a mèint s' l' è miga vera:
 Féin ch' i gh' n' han, tütt a gh' fan
 Seguitand cöll stil medèsim (zera.
 Ja vdì nüd, sëinza on cintèsim.

Dand iä 'l sò, il s' fan mincionä
 Féina a tant ch' i én dsingannä;
 Ch' al spèind trop l' è ona materia
 Ch' a condanna alla miseria.
 Bëin ch' al s' sa, ch' l' è roba antiga;
 Ma sti matt na gh' pèinsan miga.

Gh'è d' cū matt tribuladór; Mia guardäsn anca da lor, Ch' tacean lid tütt i moméint, D' cüll risi ch' n' én mäi contéint, Po i finissn in quale manera O in parsón o là in galera. Tra sti matt ch' han dal balòss (oss: Gh'è anca qui ch' a s' fan romp i E i la pàgan po a il sò spes Ch' i s' fan trā long e daslēs, Long dāi, dāi, e importünā, Véin còll dē ch' i s' fan mazzā. Parrà fors ch' a v' la pār longa? (longa: A Gh'è il donn matt d' la léngua Gh'è d' cū matt ch' miarā ligāja, Ch' i n' vön tas guan a bastonāja, Ch' tìrn a dsórdan i mari, Sti pòvr om ja fa imatti. Gh'è d' cūl donn, ch' pàran gint soda, Ch' i van matt pr' andā alla moda, Ch' fa imatti il pòvar sartór; E stil matt a sèintia lor Jén 'l sartór ch' fa il vāst mal fatt, Ch' a mia ridas emè tant matt. Lor gh' aremāndn in ascondón Quill mangāzz, quill guarnizión; Po stil matt fan compari Pār fā ch' tasa i sò mari, Za v' l' ho ditt, v' al dig ancora, Ch' l' è stā causa la sartora.	Po mia ridas, stē sicūr, Con quill matt ch' én cargadūr, Povra gint, d' quill donn d' arlia Ch' fan la vita longa on mia, Par vri fā la vita stròtta, Strinzì a brazz con la fassòtta. Gh'è d' quill matt d' quill sporcacciòn, M' intèind sèimpar zert parsón, Ch' i tran fōra da il finèstar Còll ch' j arān da trā in dal dèstar. Ch' van a risag da sporcā La gint ch' passa ch' én par strā. A stil matt ch' n' han d' polizia Miarā stāg lontān zéint mia: (sciall, Gh' n' è d' quill ch' pòrtan di bei E ch' i girn in s' al facsàll Con dil scüffi e di eapléin, Ma da d' sòtt i én spore emè gréin. Béin patnā ma i san da spüss: Co il pocciācr in mira all' üss: Gh'èil scatiā ch' gh' hal' rüd ins' jòè Con la mota féina al znoè, Pār fās mòlt a tütt i patt Sòm in lista ai ātar matt. A v' n' in siv ancora adātt, Che in gabiōla gh' è i gran matt, Poc o tant coi sò difètt? Mè, par mé na gh' zont on ett; E s' ho ditt na quāleh vritā N' av' stē miga dasgüstā.
---	---

Mè v' salūt, ch' vōi lassā csé;

Dirè d' pō; ma lassum lé:

Sta gabiōla, la mè gint,

Consültāla, e n' pinsè gnint.

Dess a vò col canocciāl

Vöd s' finissa l' timporāl.

Pavese.

1790. Non conoscendo verun componimento in dialetto pavese anteriore alla seconda metà dello scorso secolo, come più antico Saggio porghiamo ai lettori le seguenti Ottave di anonimo autore, inserite nella mentovata raccolta di Poesie per la elezione a Rettor Magnifico dell' I. R. Università di Pavia del Prof. Don Pietro Tamburini.

OTTAV.

Méi son sturdì, méi senti a fà di eviva

Al professor don Pédar Tamburèi,

In tudesc, in franzès, e in t' la corriwa

Léngua di Veneziàn, e in vers latéi,

E vödi ansöi Pavés a trā la piva

Föra dāl sac, a di: son chī anca méi,

Son chī anca méi pār di la mè rasón,

Pär crèss la gioja e la consolaziòn.

Pussibil! e pür so, ch' anca i Pavés

Stüdeint son cors in folla a l' eleziòn

Dal sür Rettór Magnific, e ò pr intès,

Che tütti, o quasi tütti in bona üniòn

Han elètt Tamburèi dott e cortès.

Pussibil donc, che nanka üna canzòn

In nostra léngua, ch' fazza on pò d' fracàss

As' vöda in sta raccolta? Oh! resti d' sass.

Se füss ancór cul témp, che quasi troppa

Grazia am' fäva la Mùsa, e bona zera,

E la m' möttiva äd cul caväl in croppa

Ch' porta i cantór dov fan i Mùs la fera,

Méi no pār zert tgnarév la bocca stoppa;

Propi da bon äi dig; propi da vera,

Anca méi cātarév o béi, o mäl,

Pär ünim a la gioja üniversäl.

Püra qualch coss vöi di, nè l' abbia a mäl

Ansöi, vöi di, che s' äi nos Tamburèi

L' è maltrattä cmè un cān dai sò riväl,

An' podivn i stüdeint desmosträ méi

L' amór ch' a gh' pòrtan, e rèndal imortäl;

Sebbéi ch' äi la sia zà pār i sò béi

Liber ché l' à stampä, che con l' alzäl

Al Rettorä con plaus' üniversäl.

No, n' äi pöss no negä, che st' eleziòn

L' abbia sinti qualcdöi con crepacör;

Püra pöss di, ch' l' à avü l' approvaziòn

De tütt la gint dabbéi, e ch' anca för

Di scöl s' avdiva la consolaziòn.

Intànt méi stäva alégr, e in l' äi mè cör,

Quand ho sinti sto fatt, péin d' gioja dsiva:

E viva l' nos Rettór, e viva, e viva!

1838. Fra le molte poesie del signor G. Bignami abbiamo scelto per Saggio la versione del *Lamento di Cecco da Varlungo*, nella quale il poeta seppe introdurre con molto magistero tutte le forme e le grazie della propria favella.

1 Lament d' Cicchin d' in Borg Oliä (1).

OTTAV.

S' éram già d' mag' guer guer alla mitä,
 E i campägn d' erb e d' fior éran starni;
 Féna i ört e i giardéi dentr' in cittä
 Éran d' ün bell, che na s' podiva di,
 Quand äi póvar Cicchin d' in Borg Oliä
 Pär la sò Linda cott e brastoli,
 Pär sta crüdela ch' la gh' ridiva ai späl
 Al' sfugäva 'l sò goss giüst täl e quäl;
 Ma cum pödal mäi stä, Linda tiräna,
 Ch' at' am' siat tant ingräta e tant arvèrsa?
 Ma st' öja fatt, o zett äd' maggioräna,
 Da trattäm anmò peğ d' ün' ämma pèrsa?
 Pü spasmissi pär ti, pü in padoväna
 T' vòltat i mè sospir, e t' fè l' inversa;
 E vultra a quäst, pär däm la bona msüra
 S' at' vegni appress, t' la sghibiat adrittüra!
 Ma scappa püra, e va piassè ch' n' è 'l vent,
 Che méi già 't vegni adré anca a cà d' Ciappèi...
 S' iss bëi d' andä in t' äi fög, son strä-contènt,
 Basta pür ch' sia con ti, car ciappolèi;
 S' iss anca da soffrì mila tormént,
 A tütt i stò pär ti, son pront in fèi...
 Faga pür cald o fräd, sial nött, sial di,
 M' n' in fä da gnint, se son appress a ti.
 Ch' äi sia pür dulz äi temp, o brüce, o invers,
 No gh' è prigul che un credo at' perda d' vista;
 All' ört, in cesa, a spass, in tütti i vers
 Son lì tirä emè un stäcch a tgnitt ad pista,
 Quänd ch' a t' pödi no vöd, pari vöi pers;
 Ma s' agh' rivi a lümät, gioisci a vista;
 Agh' mtttriss l' oss däl coll, che in tütt äi münd
 Da vorrèt tanto bëi gh' è no 'l second...

(1) Borgo Oleario è una contrada remota di Pavia, ove trovansi parecchie ortaglie e dove il dialetto sèrbasi più immune dal contatto degli stranieri.

E con tutt quäst t' gh' è cör fèi da sheffäm ,

Da guardäm in barluse, fäm äi grentön!

Oh perdincio! st' öi fatt, da meritäm

Tanti dasgärb, sgrognäd, e mila arbgnón?

Dégnat almáne pü srena da guardäm,

Da fäm un pò 'd bocchin, oh sanguanón!

Se d' no già crepp sicür däl gran dolór,

E ansöi ta resterà con lant amór!

No t' gh' avarè pü ün ämma, crädem pür,

Ch' at' porta tutt i fest äi mazzö 'd fiür,

O che sulta alla fnestra quand l' è scür

At' fäga i serenä coi sonadür;

O quand ät' gh' èt in l' ort i früt madür,

O ch' vegna la fürgä di nos lavür,

Propri ansöi n' agh' sarà ch' at' daga män,

E t' toccarà a strüziät ti comè un cän!

Donca ajütam, fa präst, lässam pü incèrt,

Prima ch' väga dal tutt dentr' in t' la büsa;

Ma già l' è propi un predicä al desèrt,

Ch' n' ät' vö senti preghiér, rasón, nè scüsa;

Fa pü tant l' üstünà, Linda, e sta cèrt,

Che mèi t' mincioni no, compägn già ch' s' üsa;

Dam domä ün' oggiadèna e pö s' at' pör,

Nega däl pòvar Cecch äi crappacör. —

T' äi giür, che par ti möri, e' s' fo bosia,

Vorrév mövam mäi pü da sto post ch;

Vorrév che cl' ältr äi gniss a portäm via;

D' avègh mai pü 'l gran bëi da vödat ti.

Già son giamò d' dü indritt, propri ün ombria;

Guärdam, at' preghi, e präst, fäm pü pati.

Domä ün' occiä ta cerchi, o 'l mè folètt,

Pö tirarò contènt, s' at' vö, i calzètt!

I son quattr' ann ch' adäss a Santospéi (1),

E gh' ò 'l taccüin in ment bell e stampä,

Che dai tò bei fattèzz, cara Lindéi,

Son restä comè 'n mèrel ingarbiä;

E m' s' è tanto siccä in t' äi cör quell spéi,

Ch' am' trövi anmò balürd, oca incantä;

Da quell momént fèi dess, o car Signür!

N' äi s' è pasiä un fargüi quell grän dolür!

(1) S. Spino è una reliquia serbata in Pavia, e che per antica pia credenza si vènera come parte della Corona di spine di G. C. Ogni annò vi si consagra la seconda Festa della Pentecoste, nella quale viene portata in solenne processione. Il poeta sostituì opportunamente quest' epoca celebre presso il pòpolo pavese a quella dell'Ascensione indicata nell'originale.

Son pù bon d' ùn masté nan long mezz dida;
 S' a comenci ùn lavùr, pöss no finil;
 S' ho da fà sü ùn toppin, taji la vida;
 Fo in disembr e genär i coss d' april;
 Insuma 'l mè zarvèl l' è senza guida;
 E dla rasón gh' ò pers féi l' ùllim fil;
 An' fo che piang in tutt al santo di;
 E d' nött compagn d' ùn fiö, am' mött a sgari.
 Méi che i mieh in t' ùn buff voltäva via,
 An' pöss pù nanca sentii a nominä;
 Ora d' disnä, nè d' zena agh' n' è pù mia;
 Nè 'm sostanti che 'd piang, e 'd sospirä.
 E l' ùnic mè ristör, la mè legria
 L' è 'l tò faciö, s' el rivi a contemplä.
 Chè allura am' n' in vò tutt in geladèna,
 Nè däl mangiä m' arcòrd, nè dla cantèna!
 Ah! che brütt di l' è stat, gh' l' ho ancùra in ment,
 Quand t' ho vist a imboscä i mè prim arbión!...
 Ùn cald e frädd am' son sentü, ùn spavènt,
 Comè s' am' füss sciatlä davséi al tron;
 Ùn batticör, ùn cert sambojamént
 Ch' m' ha fatt andä la vista in avojón;
 M' è saltä 'l träm, m' è calä i forz ai znòc!
 E ch' èl ch' n' iva la culpa?.. I tò bèi oèc!
 Senza podè möv bocca, nè trä fä,
 Son restä 'd gèss sül fatt, e föra 'd méi;
 E in carna d' oca tutt am' son trovä,
 Squäs m' issan tratt giu dl' äqua in t' al coppèi;
 E quand, arvgnü, 'm son miss anmò a fissä
 Quäl car faciö d' amùr, quäl latt e véi;
 M' è pars che tra i deliri, e tra i magón
 Ma scrabüsäss al cör ùn gravalón!...
 E ùn fort sconvolgimént m' è gnü in manera
 Ch' am' cardiva d' avègh féna 'l brüt mäl;
 Gh' ò vist pù 'd fatt, e a ditla a vèrta ciera,
 N' ho mäi provä al mè mond tormént üguäl;
 Ma son sentü ùn cert träm, che däl cholera
 Adrittür l' ho battzä pr 'l prim segnäl,
 E al er pür tropp ùn sägn di pù cattiv;
 Ch' al so nän mèi cm' al sia a troväm viv;
 Basta, a la féi dla sumä al fatto stä,
 Ch' at' m' è sarvi da bärba e da perücca;
 E se 'l gräm Cec t' incäntat d' ajütä,
 T' al vadrèt beff e präst con rutt la zücca;

Se a mèi t' vò no dā fēd, va pūra a inspiā,
 Ai tò camaradón che stā a San Lūca;
 Lur, che in giardēi m' a vōdan da tūtt i ur,
 Ta dirān s' fo pū piāng, o pū lavūr!
 Da un facciotón che s' era e ün matlütēi,
 Adēss son gnū ün arluc, ün gratacū,
 Püssē striā dāl büst ād Cattrinēi (1);
 Sti lāvar smort, e sti oē fondū fondū,
 Ta fān vōd ciar e nātt āl mè dastēi,
 S' at' gh' ā cōr, o balossa, 'd stā anmò sū;
 Ma quand che t' am' vadrē pō in t' āl barlōn,
 At' dirē, ma pār gnint, — l' iva rāsōn.
 Uh! maladōtt! ma a fā cm' āt' fē la cāgna;
 Nò, to mādra sicūr t' ha no baili;
 As' diriss che üna luva da montāgna,
 O üna tīgra ancasi t' ha partori;
 E in t' ün quāi bosc o in mezz a na campāgna
 I zingur o i strion t' han istrui;
 E che üna vipra, o quaich' ālter sarpēnt,
 T' han datt tūtt 'l so vlēi par mè tormēnt.
 L' è già ün pò 'd temp però, ch' am' son accōrt,
 Ch' at' fa giō i büsch Lorēnz, e ch' āt' gh' l' è in vista,
 Fors parchē l' è pū siur, e 'l gh' ā ün bell' òrt,
 E d' festa 'l gh' ā 'l cappē ala Carlista!
 Ah! s' āt' gh' vō bēi pār quāst, t' fēt ün gran tort,
 Che in t' i siorii l' amūr no la consista;
 E ün fiō sincēr, ün pastissōn son mèi
 Con bell' āl cōr, s' l' è grām al marsinēi!
 Si ch' ò mangiā la fōja, e fō 'l minciōn
 Pār vōd ün pò st' intrigo com āl vā;
 Trattānt sto chī quāc quāc, da gatt-mainōn;
 E son āl sett da cūpp pār fatt giügā;
 Ma se quaidōi vō plām stu bell' boccōn,
 Son quel müso, t' āl giūr, da fāll cajā!
 Chē a vōdes la polpātta a tō fō 'd mām,
 L' è roba 'd dasbattzäss, da däss a Giān.
 E guārda al fatto tò vè a dim bōsārd,
 O ch' cerchi di rampēi pār tornā indrē;
 Ch' l' ālter giūren col sul insi gajārd,
 T' ho vist a fā alla fnestra ün va e vè,
 Pār docciā quāl zuzù, che comē 'l lārd
 A gutt a gutt āl t' deslenguāva adrē;
 E se pār cās s' er no con tò fradēl,
 T' avrissat vist che futta, e che sfragēl!

(1) Lo schelettro della Morte.

Uh Satanàss ! s' la m' sàlta, già t' àl sè !
 Pariva ün basalisc, ün gatt rabbiä;
 E s' n' el gh' er lü a pregäm fèi pär piase,
 Gh' iva cör da mandäl al mond da dlä;
 Nè i àl ad quì dla löna eran assè,
 Nè i carözz a vapür pär fäl scappä;
 Chè inorbi dalla dänna e dal velèi
 L' andäva a piä, s' el füss saltä in t' al Tséi.

O Linda, gh' o pagüra, ma st' istòria,
 Am' la vödi in t' ün spèg, la vö andä mät;
 Che se gnint gnint al m' secca anmò la glòria,
 O vöi o l' àlter va a fornì al' osbdäl;
 Ch' s' àlter n' am' resta pär cantä vittòria,
 N' ägh' möltarò sicür péver nè säl;
 Da fiö d' onür vöi vödla, e vā com' vā,
 Finirò i mè tormént al cäs dasprä.

Ma gh' farò tant la sguàita al barbiséi,
 Ch' l' ha propi 'd fornì lü sutta i mè mán;
 Lassa pür ch' el scapüzza adré al giardéi,
 Ch' ägh' sarä lü pargiä 'l so bell basträn;
 Starò tant col scölp mont, che in fèi di fèi
 L' ha da borlä in t' àl lazz stu fiöl d' un cän:
 Sì, gh' insgnarò, s' l' inguanti adré al polé,
 In dov sta 'd cà Barnärd äl montagné.

Ma già vramént nan lü l' ha tütt i tort;
 E vödi béi d' che pärt ven la mangägna;
 Dov gh' è no d' ratt, el gatt el gira fort;
 E chi an' vö cän pr' i pè, liga la cägna;
 Ma con ti n' as' pö piälä in dritt, nè in stort,
 Chè coi gingin t' vö sèmpar fä cavägna:
 E in quant a mèi ma scaldi da minciön,
 Parchè at' darissat cianè a ün battajön!

O Linda, lassl' andä, sta al mè partid; —
 Sì, fa a mè möd, s' t' vö no pentit in fèi;
 Costü 'l t' fa da saséi, ma 'l fa pär rid;
 L' è tütt pär tirä l' aqua al sò muléi.
 L' andrä no tänt, ch' at' farä mord äl did,
 E in scambi 'd rös t' gh' avrèt domä di spèi;
 De sti gigiar pür tropp l' è 'l sölit pän;
 Ma da ti voriss tegnal da lontän.

Lindena, t' a scongiüri, däm daträ:
 Nadäl el gnirà präst, e pär bondì
 Ün bell scialón d' battizz t' ho destinä,
 Con tänt äd bord, e 'l güggiön d' ör ansi.

Dispona däl fatt mè a tò volontà,
 Ch' son pront a fatt tütt quel ch' at' piàs a ti;
 Ma ün patti sul t' à fo: lassa quell' älter,
 Däl rest gh' o pü 'd fastidi, e n' occör älter.
 Gh' ò ün storn äd colombéra 'd trèdes mès,
 Levà propi a boccón, e senza vizi;
 Domä a guardägh bsògna restä sorprés
 Pr' i ciacciaräd ch' à fä, pr' i sò malizi;
 Appena ciär, e prima d' andä a vès
 Äl dis tre volt: *Lindëna, fä giüdizi*.
 Gh' ò dü conili ansi bianch comè latt;
 E ün passaréi ch' al giòga féi col gatt.
 Sti inezi, vultra al rest, domä pär ti,
 O cara la mè gioja én destinä;
 E insemi 'l cör vorrév mandät ansi,
 Se ti, birba, 'n t' am' l' issat già sgrafgnä;
 So bëi ch' äi pär ün cribi tütt ferì,
 Che pär giustäl gh' à ansöi la facollä;
 Parchè ti sula t' gh' èt, o marcandrëna,
 Quèll tàl ziròtt d' amùr, clä tal madsëna.
 Ma già capissi, t' gh' è nanc pär la ment
 Nè mèi, nè i mè preghiér, nè i mè regäi,
 E 'l so, che n' ät' sospirat che 'l momént
 Da vödam a fä pülvar pr' i boccäi;
 Se quäst l' è tütt al mäl ch' at' dà tormént,
 Son pront a sodisfätt, a töt di guäi;
 E insì t' gh' avré pü 'l löj del mè plaitä,
 E t' smorfiarè con cl' ältr in libartä.
 Che se certi prelüd' i fàlan no,
 A sbertim präst sicür vegna 'l mè lott.
 Stu Sàbat Sant di viöl colür ponzò
 Ho somnä in täl mezzdi propri al prim bott;
 E gnivan sü tüt dupi e com' i fò;
 Quand ditt e fatt son restä li 'd pancòtt,
 Chè üna tampesta grossa pü che i sass
 M' ha tratt e viöl e väs tütt in sconquäss.
 S' april intänt ch' andäva inzä e inä
 A piantä giu ai mè pòst e i erb e i fiur,
 Gh' ò vüd anch' in t' i cost üna sassä,
 Ch' m' è mort in quindas di tütt i migliür;
 I zett già prës, o pass, o marinä,
 Féna i leànder m' àn falä anca lur.
 E a mè mädra la ciözza col galätt
 Gh' è stat sgrafgnä jarsira da ün falchätt.

Dài, ciappa, curra, allòn, monti 'l mè scìopp,
 E a tütli i cust vôi piäghj al ladronón...
 Ma sì domän, për ficca, da galòpp
 Vài a mätt giu 'd Lorènz sura ün morón;
 Allura ho ditt trà mèi — ah quäst l'è tropp:
 E sù d'la müradèla insi a gattón...
 Già s'era insima al tèc, già scavalcäva,
 Quänd ä'l balòss coi sgriff ä'l ma pattnäva.
 Ad gionta én chi trè nött che üna zivetta
 La vegna sül mè tèc a fäss sinti;
 E a mezza nött ün gatt nêgar ä'l s' metta
 Sèmpar për contra all' üss a sgnäuli.
 I m' han coppä 'l cagnö chi giü d'la stretta;
 Chè senza 'l müsarö l'era sortì;
 Insuma a compì l'òpra älter n'agh' vör
 Che a dāgh üna creppada mèi da cör!
 Si artlì mèi na gh' i'avriss nanc për la ment,
 S' fudiss in t' i tò grāzi, o bell tesör;
 O giu ja mandarév tranquillamènt
 Pär l'amùr tò, d'ogni disgüst ristör;
 Ma appónt për quèll sprezzām continuamènt
 Am' për che tütt ä'l mond ma canta in cör:
O Cicchìn es' a fet chì? es' a vòl sperä?
Fornissla un' pò na volta, e lassl' andä!
 Si l'è vura 'd fornìla sta galèra,
 E tòm da sti süplpli, e 'd sta parsón;
 Gh' ho adòss tütt i diävol in manera
 Che fèna i stèll am' nêgan compassión:
 In t' ä'l só lazz Amùr, pür trop l'è vera!
 T' ä'l m' hà ingarbiä polid comè ün minción;
 E për librä m' äd tütt, è fatt contenta,
 Impagnarò cla Sècca (1) che spaventa!
 E parchè 'l so, che a fùria 'd gnitt pr' i pè
 Ta son già in quèll sarvizi, e m' l' ät giürä,
 E so anca sì i mascògn ch' et sempr' adré
 A fām dappus i spāl, për fām danä;
 Ma son risòlt për quäst ün cert masté,
 Ün cèrt boètèi da tègnam preparä,
 O là 'd Fasö andä insima dal bastión
 E cacciäm giü in t' ä'l Tsèi a tomborlón!
 Pö dop, s' am' süplpirän, vôi no vess miss
 Alla possión fò 'd porta Sant' Üstèna;
 Ma sül senté, ch' at' tègnat sèmpar fìss
 Quand ch' ät vè al tò giardèi sira o mattèna;

(1) La morte.

E pâr fâ che tûtt sâppian i mè sfriss,
 Vôi che in pavès sia scritt e in pietra fèna,
 A esempi de chi resta e a mè confort,
 La storia dla mè vita e dla mè mort.
 Vé donca, o Cattrinèi dâl ferr da præ,
 E concèdam l'onùr dâl fùnerâl,
 S'at' trôvat âl mè côr anmò infiammâ,
 Ta preghi col tò giaz da rifrescâl;
 In titul fèi ta preghi 'd carità,
 Sto brütto fôg salvâdag da smorzâl;
 Vé donca a consolâm, fum pû paròll,
 Refilam ün bell culp tra crappa e coll.
 Addio, giardèi, addio, piant, erb e flur,
 Ch' si stât 'l mè sostegn, la mè passión!
 Se fèna 'l Ciel l'è surd al mè dolùr,
 E 'l vö ch' fornissa i di in costarnaziòn,
 Pâr sti quattr' oss v' a cerch l' ùltim favùr,
 De lassâi riposâ chi in t' ün cantòn,
 Già a spron battü mèi curri al mond dadlà;
 E pâr sèmpar v' a torni a salüdä!!!
 In stu möd âl strilläva 'l nos Cecchin;
 E fûribónd l'andäva pâr cupäss;
 Ma vist ch' l'era tropp ciâr, prima ün sognin
 L'ha vorsü fâ, cardènd da ristoräss;
 Dasdä ch' l'è stat, pensànd' gh ün fargüin,
 L'ha riflettü, ch' âl fäva ün grân brütt päss;
 E in fèi di cünt l'ha dit: *Oh gandionón,*
Mangia, e beva, o Cicchin, e mäs passión!

1822. Per ùltimo, onde pòrgere al lettore anche un Saggio delle poesie del miglior poeta onde si gloria la musa ticinese, e dal quale deplora la pèrdita recente, soggiungiamo un Sonetto che il professore Siro Carati dettava nell'occasione in cui, dopo lunga vacanza della càtedra episcopale di Pavia, vi fu innalzato Monsignor Tosi.

A Monsiur Tus Vüsc äd Paviä.

SONATT.

Quasi tûtt in sconquäss in mez a Dsèi,
 Senza nè räm, nè corda, nè timón,
 Già l'andäva a fäss fütt in t' on bórón
 Al pòvar barcé vèg äd san Sirèi.

Vü, Monsiür, cón coräg agh' saltè dréi,
 E in quàtar colp, taf! al tirè sül bon;
 Vü drizzè i gämb ai cän, ma guardèv bòi!
 A gh'è di barcarò scìòp e volpón,
 Ch' i pela l' oca, e la fa no cridä;
 Ch' i gh' à la scróva al lög, ch' i gh' l' ha in t' i tänn,
 Ch' i è priör framassón, bosärd e frä.
 An' piè parèr da tüt st' i poligänn,
 Ch' av' basàran pär däv' ona sgagnä;
 S' äd nò, la barca l' andarà a pütänn.

Il testo libro delle Canzonelle a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettoso nuovamente con vaghi argomentelli e spassuoli intermedij fiorito dall' ampatinato. Comedia rustica del eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per i eredi di Simon Tini, e Gio: Francesco Besoxi, 1606. Per gli allori portano e cantano in varie lingue e linde, vale a dire in italiano, spagnuolo, venetiano, bergamasco, ed in un terzo bizzarro e non-corato.

Uffico dispato. Trattato di Caudicione Lucchesini di Lucca. Redatto l'anno 1600 in casa Benlivoglio di Bologna.

La Primavera in cantata coll' autunno. Dramma di Melchiorre Zappio Bolognese, recitato nella villa di Budrio l'anno 1601.

Il capriccio. Favola pastorale di Giacomo Goldozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccati da Castel Franco. — Venezia, 1606, in-8.°

Villorio Baldini, 1601 e 1606, in-8.° — Venezia, per Sebastiano Compil.

Alto del mese dell' estrema Misericordia. T'anno dell' aspra e insopportabile Necessità. — Bologna, per l'antico Bonardi, 1601. — In stessa, in Ferraro, per (Giusio Cesare Crevi), recitata dalla compagnia della Calandria alla maschella di Machibelli.

Giorgio Rizzardo, 1606, in-12.° — 171, per Lucio Spindler, 1601, in-12.°

toni, 1606, in-8.° — Venezia, per Gio: Alberti, 1606, in-8.° — 171, per Graziano. Favola pastorale in versi scelti. Padova, per Giovanni Can-

e ristampata in Brescia, nel 1606.

La stinpaia in Venezia, per Bassilano e Giovanni dalle Donne, senza data.

griglia bergamasca, comprende fra gli altri linguaggi anche il bolognese.

sorella di Nan Tabari, ec. ec. Quest' opera, come accennammo nella prima Opera nuova, nella quale si contiene il matrimonio della bella Brunettina.

parte lo spagnuolo.

dusse un' orazione che parla il dialetto bolognese, ed alla Calandria che cesso Nicelli, 1601, in-8.° In questo componimento poetico l'autore im-

Cl. Intitolato. Favola pastorale di Alvaro Paganino. — Venezia, per Fran-

ciò alcuni stoffe nel proprio dialetto.

Quest' epistola è in versi, quasi in forma di dialogo, ed in un' orazione rec-

Questione di vari linguaggi. di Giulio Cesare Truci. — Bologna, 1601.

Recitato nella

Il Politico

Comedia rec-

stata. — Ferr-

stata. — Fel-

Il furto am-

politico Orsini

bandra Vincent

per Giacomo

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani.

BOLOGNESE.

Gl' Intricati. Favola pastorale di Alvise Pasqualigo. — Venezia, per Francesco Ziletti, 1331, in-8.° *In questo componimento poetico l'autore introdusse un Graziano che parla il dialetto bolognese, ed un Calabaza che parla lo spagnuolo.*

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della bella Brunettina, sorella di Zan Tabari, ec. ec. *Quest'opera, come accennammo nella bibliografia bergamasca, comprende fra gli altri linguaggi anche il bolognese, Fu stampata in Venezia, per Bastiano e Giovanni dalle Donne, senza data, e ristampata in Brescia, nel 1332.*

Graziano. Favola boschereccia in versi sciolti. Padova, per Giovanni Cantoni, 1333, in-8.° — Venezia, per Gio. Alberti, 1399, in-8.° — Ivi, per Giorgio Rizzardo, 1609, in-12.° — Ivi, per Lucio Spineda, 1621, in-12.°

Banchetto di Malcibati. Comedia in terza rima dell'Academico Frusto (*Giulio Cesare Croci*), recitata dagli Affamati nella città Calamitosa, alli 13 del mese dell'estrema Miseria, l'anno dell'aspra e insopportabile Necessità. — Bologna, per Fausto Bonardi, 1391. — La stessa, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1601 e 1609, in-8.° — Venezia, per Sebastiano Combi, 1608, in-8.°

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia rusticale dell'eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'erede di Simon Tini, e Gio. Francesco Besozzi, 1600. *Ivi gli attori parlano e cantano in varie lingue e dialetti, vale a dire, in italiano, spagnuolo, bolognese, veneziano, bergamasco, ed in un gergo bizzarro italo-ebraico.*

Fileno disperato. Dramma di Guidiccione Lucchesini di Lucca, recitato l'anno 1600 in casa Bentivoglio di Bologna.

La Primavera in contesa coll'Autunno. Dramma di Melchiorre Zoppio Bolognese, recitato nella villa di Budrio l'anno 1608.

Il Capriccio. Favola boschereccia di Giacomo GuidoZZo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia,

per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.^o *Fu ristampata pure in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621. Fra gli interlocutori di questo componimento poetico trovasi un Graziano che parla bolognese.*

Il furto amoroso. Comedia in prosa cogli Intermezzi, di Camillo Scalligeri dalla Fratta. — Venezia, per Giacomo Vincenti, 1615, in-12.^o — Brescia, pel Fontana, 1622, in-12.^o

Comedia recitata nelle nozze di Messer Trivello Fornanti e Madonna Lesina. — Ferrara, per il Baldini, 1615, in-8.^o

Il Politico svergognato. Dramma di Melchiorre Zoppio detto il Caliginoso, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1617.

Questione di vari linguaggi, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1618. *Quest' opuscolo è in versi, quasi in forma di dialogo, ove un Bolognese recita alcune strofe nel proprio dialetto.*

I Falsi Dei. Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante. — Pavia, per Giambatista Rossi, 1619, in-12.^o — La stessa, Venezia, per Alessandro De Vecchi, 1650. *Fra gli interlocutori Graziano parla il dialetto bolognese.*

La Cattèina da Budri. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1619, in-8.^o La stessa fu ristampata per gli eredi del Cocchi, nel 1628.

L' Ursleina da Crevalcor, ovvero l'Amor costante. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1620, in-8.^o

Lamento de' Villani fatto da loro l'anno che andò il bando che si portassero tutti gli schioppi alla munizione (di G. C. Croci). — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1620.

La Mingheina da Barbian. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1621, in-8.^o

La Tèbia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1621.

El Nozz dla Miclina del Vergà con Sandrell da Montbudell, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1621.

Lassato, ovvero Donativo che fa maestro Martino a Catarinon, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621.

La gran Vittoria di Pedrolino contro il dottor Graziano Scattolone, per amor della bella Franceschina, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621. *Alla fine della Barzelletta sopra la morte di Giacomo dal Gallo trovasi un Dialogo in lingua rústica sopra la morte dello stesso.*

Il Scacciasonno, l'estate all'ombra, e l'inverno presso il foco. Opera onesta, morale, civile e dilettevole di Camillo Scalligeri dalla Fratta. Curiosità copiosa di novelle, rime, motti, proverbj, sentenze, proposte e risposte, con vari Ragionamenti comici. — Bologna, per Antonio Maria Magnani, 1625, in-8.^o — Venezia, per Angiolo Salvatore, 1637, in-12.^o *Questo libro contiene una Comedia, nella quale si parlano varii dialetti, e fra questi il bolognese.*

I Pazzi amanti. Comedia pastorale di Lodovico Riccato da Castel Franco. — Trevigi, per Angelo Righettini, 1623. *Fra i quindici interlocutori di questa Comedia un Magnifico parla il dialetto veneziano, un Giovanni Tiburzio il napolitano, e Graziano il bolognese.*

Il Villano arricchito insopportabile. Dramma di Diofebo Agresti Bolognese, recitato nella villa Marchetti, l'anno 1623.

Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana nella prosa e nel verso, di Adriano Banchieri soprannominato Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1626, in-8.^o *Questo discorso alquanto ampliato venne ristampato nel 1630 da Clemente Ferroni.*

La Rossa dal Vergà, quale va cercando patrone, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1626.

La Scavzzari dila Can'va d' Barba Plin da Luvolè, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1626.

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, di Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1627, in-8.^o Lo stesso, in Venezia, pel Giuliani, lo stesso anno. *Racchiude alcune Novelle in varii dialetti, tra i quali emerge il bolognese.*

Invidia, Fasto ed Ignoranza cagion d' ogni male. Dramma di Diofebo Agresti Bolognese, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1627.

La Fleppa combattù, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Pisarri, 1628. — Ivi, 1807.

Lamento di Barba Pol, per aver perso la Tognina sua massara, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1628.

La Gerusalemme liberata del Tasso tradotta in lingua bolognese da Gio. Francesco Negri pittore. — Bologna, 1628. *Questa versione fu stampata solo fin alla stanza 34 del Canto XIII, mentre gli altri Canti si conservano ancora manoscritti. Alla fine del volume si legge questa nota strana: Fu vietato all' autore da' principali signori di Bologna il finire quest' opera, tanto per l' odio che la città portava al cardinale Spada, al quale è dedicata, quanto per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella.*

La Fida fanciulla. Comedia esemplare di Camillo Scaligeri dalla Fratta, con musicali Intermezzi apparenti e inapparenti. — Bologna, per Nicolò Tebaldo, 1629, in-12.^o

Frottola di Zanin da Bologna. *Senza indicazione alcuna.*

Lettera nell' idioma natio di Bologna scritta al signor Giambattista Viola a Roma, sopra il ratto di Elena del pittore Guido Reni; di Adriano Banchieri. — Bologna, per Clemente Ferroni, 1633, in-4.^o

Graziano Volubile. Comedia di Alodnarim Fabrizio (*Fabrizio Mirandola*). — Bologna, per Clemente Ferroni, 1634, in-12.^o *Il solo Graziano vi parla il dialetto bolognese.*

Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1640, per gli Eredi del Cocchi.

Pazzie degli innamorati. Dramma recitato l'anno 1638 nella villa di Pericetto; e l'anno 1649 nella villa Malvasia di Panzano.

— Il Battibecco delle lavandare, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1639. *Incomincia con un Sonetto in lingua italiana, del quale la coda è in dialetto bolognese.*

La Niclosa da Mnirbi, di Fulvio Gherardi, detto *Acqua tepida*. — Bologna, per il Peri, 1640.

Amorosa Costanza. Tragicomedia boschereccia del conte Andrea Barbazza. — Bologna, per Giacomo Monti, 1646, in-4.^o

Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo Specchio del disinganno. — Venezia, 1646, in-12.^o

La Bernarda. Comedia rusticale di G. Cesare Croci. — Bologna, per Ferroni, 1647. — Ivi, 1654. *È questa una versione dall'originale italiano del conte Ridolfo Campeggi.*

Amanti schiavi. Comedia ridicola, o piuttosto capriccioso ghiribizzo di Francesco Miedelchini Academico Ritirato. — Orvieto, per Rinaldo Ruli, 1651, in-12.^o

Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1652.

Cronoprostasi Felsinea, ovvero, le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1653.

I Disperati contenti. Comedia piacevole di Orazio Vecchi. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1654, in-12.^o

La Tancia di Michelangelo Buonarroti voltata in dialetto bolognese dal Timido Academico Dubioso (*A. Banchieri*), che la intitolò la Togna. — Bologna, per Giacomo Monti, 1654, in-8.^o

Il Vocabolista Bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo; di Antonio Bumaldi (*Ovidio Montalbani*). — Bologna, per Giacomo Monti, 1660, in-12.^o *Questo libro comprende le due opere mentovate, cioè la Dialogogia e la Cronoprostasi dello stesso autore.*

Il Villano ladro fortunato. Comedia in versi, in lingua rusticale, di Giambatista Querzoli. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1661. *Fu ristampata dal Zuccoli e dagli eredi del Pisarri.*

La Pluonia da Castiun di Pepl. Comedia rusticale di Fulvio Gherardi, detto l'Aquatepida. — Bologna, 1665, in-12.^o

Fola da veira e sudèzz burlèvol. Discurs mural, tant curius quant esemplar, ch' tratten del vivr al mònd, perchè an' s' vaga al profònd; di Antonio Maria Accursi. — Bologna, 1664.

La Pirlonea. Comedia scritta ne' dialetti bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano da Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. — Ivi, 1708.

La Regina Statista (*Elisabetta*) d' Inghilterra. Comedia in prosa di Niccolò Biancoletti. — Bologna, per Giovanni Recaldini, 1668, in-12.^o

Il Villano nobile. Comedia rustica-civile di Cesare Ventimonte. — Bolo-

Academici Castelli, Pavia 1708

gua, per Giuseppe Longhi, 1669, in-12.^o *Cinque interlocutori vi parlano il dialetto bolognese.*

La Bella Brutta. Comedia di Orsola Biancolelli, tradotta dallo spagnolo. — Bologna, per Giovanni Recaldini (1669), senz'anno, in-12.^o

La Grillaja, curiosità erudite di Scipione Glareano. — Bologna, 1675, in-12.^o

Vero Amore non vuol politica. Favola tragicomica dell'abate Michele Brugnères. — Roma, per Francesco Tizzoni, 1676. — Ristampata in Bologna, pel Longhi, nel 1701, in-12.^o

Il Graziano infuriato, ovvero, il Fuggi l'ozio, di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, 1679. *In questa composizione boschereccia, divisa in tre atti, tutti i personaggi parlano la lingua italiana, e il solo dottor Graziano fa uso del bolognese dialetto.*

Trespole tutore. Dramma burlesco di Giambattista Ricciardi. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1680). — Ivi, per Giuseppe Longhi, 1685, in-12.^o

Trespole podestà di Greve. Comedia in prosa. — Bologna, per Giuseppe Longhi, senza l'anno (1680), in-12.^o

Il Ricino e Messer Graziano. Comedia in prosa di Andrea Volpino. *Senza veruna indicazione*, in-8.^o

La schernita Cortigiana. Comedia di Gio. Maria Alessandrini. — Bologna, per il Longhi, 1680 in-12.^o

Amore e Sdegno del dottor Graziano. Comedia in prosa di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, per Giuseppe Longhi, s. a. (1681), in-12.^o

Quinta scienza astrologica naturalissima cavà con art squisitissima in paes vers la bunissima ec. — In Bologna, 1681. *Ivi contengono lingue ed insipide cantafere ad ogni fase lunare, precedute da lunghissimo dialogo.*

Diporti d'Amore in villa. Scherzo drammatico rusticale, rappresentato nel teatro publico di Bologna l'anno 1681. Poesia di Antonio Maria Monti Bolognese; musica di Gio. Antonio Sibelli. — Bologna, per gli Eredi del Pisarri, 1681, in-12.^o

Tutore Balordo. Dramma recitato nel teatro publico di Bologna, l'anno 1682.

Chi n' ha cervèll hapa gamb, o sia la Liberazione d' Vienna; poemetto di Lotto Lotti. — Parma, per gli eredi del Vigna, 1685. *Questo poemetto fu ristampato più volte in Bologna.*

Amour touna in s'al so, o vèir sì, El nozz dla Checca e d' Bdètt. Scherzo drammatico rusticale di Antonio Maria Monti. — Bologna, 1686, in-12.^o *Questo dramma fu messo in musica dal celebre Bolognese Giuseppe Aldrovandini, e ristampato più volte in Bologna, 1697 e 1759.*

Dal tradimento le nozze. Opera scenica dell'abate Michele Brugnères Romano. — Bologna, stamperia Longhi, senz'anno (1687), in-12.^o

Invidia in corte, ovvero le pazzie del Dottor. Comedia in prosa. — Venezia, per Giacomo Dedini, 1688. — Ivi, per Domenico Lovisa, senz'anno, in-12.^o

Bologna jubilant. Puema strampalà fatt pr el i allegrezza d'la liberazione d' Vienna, preisa d' Buda e alter Piazz in l' l' Ungari, Morea e Dalmazia,

da Zorz Burlintòn (*Geminiano Megnani*) poeta poc accòrt. — Ferrara, per il Pomatelli, 1688, in-8.^o *Ristampato in Bologna nel 1690.*

L'arvèina d' Troja, ovèir al brusamèint d' Burtlèin Manzavàcc flatuiir, dòv in ottava rema al cònta la so dsgrazia e 'l miseri di Trojàn. Cun la prèisa d' Buda, e altre coss del guerr tra i Cristian e i Turc (*di Geminiano Megnani*). — Ferrara, per il Pomatelli, 1689, in-8.^o *Ristampato in Bologna, nel 1690.*

Intermezzi fra Lindurèin e Sandrèina. — Bologna, per il Pisarri, senza l'anno (1689).

L'Anticamera di Don Pasquale. Comedia del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1690, in-12.^o

Lo Sdegno superato da Amore. Opera del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1691, in-12.^o

La lèisna novamèint aguzzà dalla so nobilissima cumpagnì, e za fundà in Bulògna, purtà in ottava rèma da Geminiano Megnani. — Bologna, per la stamperia camerale, 1692.

La Bernarda. Dramma di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1694.

Gli inganni amorosi scoperti in villa, o sia la Zanèina. Scherzo giocoso di Lelio Maria Landi, in versi bolognesi, rappresentato l'anno 1696 nel teatro Formagliari di Bologna.

Povertà sollevata, ovvero l'Invidia abbattuta. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.^o

La Zelida. Dramma di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1696.

Il principe più reale, che amante. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.^o — Ivi, per il Pisarri, 1726.

La finta verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Rimedi pr la sonn da lèzr alla banzola. Dialoghi sei di Loffo Lotti. — Milano, 1703. — Ristampato in Modena nel 1704, in-4.^o, e nel 1712, in-12.^o, per Bartolomeo Soliani.

I Litiganti. Opera satiricomicca di Girolamo Gigli. — Un pazzo guarisce l'altro. Comedia dello stesso autore. *Ambedue furono stampate in Venezia, nel 1704. Vi sono parlati vari dialetti, fra i quali il bolognese.*

La Bernarda. Comedia rusticale di Giulio Accursi. — Bologna, 1705.

Chi finge amore non può durare, ossia Tabarino affaccendato e deluso in amore. — Bologna, per il Longhi, 1705. *Ivi il dottor Malinordine e Tabarino parlano bolognese.*

Arminio. Poemetto drammatico di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per il Pisarri, 1706, in-8.^o

La sala degli incanti. Opera di Manasta Sottoginio (*Tommaso Santagosini*). — Cremona, stamperia Ferrari, 1706, in-12.^o

Il geloso di sè medesimo. Dramma pastorale per musica di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1707, in-8.^o

Il marito confuso. Dramma recitato in Bologna in casa Calderini dagli Accademici Costanti, l'anno 1708.

Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze e trebbi dell'illustrissima città di Bologna; di Giovanni Zanti. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1712. *Quest'opera è un itinerario ristampato per cura di Camillo Scaligeri dalla Fratta (Adriano Banchieri), nel quale i discorsi del Mercurio sono in lingua italiana, e le descrizioni delle strade, borghi, ec. sono in dialetto bolognese.*

Il padre accorto della figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1718, in-12.^o *Due interlocutori vi parlano i dialetti bolognese e bergamasco.*

Adria. Dramma marittimo di Pier-Jacopo Martello Bolognese, nel quale si loda la città di Venezia. — Roma, per Francesco Gonzaga, 1718, in-8.^o

Tre amanti scherniti. Comedia in prosa (d' autore anònimò). — Bologna, per Costantino Pisarri, 1718.

Il Paggio fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, per il Pisarri, 1716, in-12.^o

La libertà nociva. Opera scenica. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1718). *Otto sono gli attori in questo dramma, tra i quali M. Bon parla un cattivo gergo italo-francese, Taccolino il dialetto bergamasco, ed un dottor Bolognese il proprio. Questo componimento anònimò è ignoto alla Drammaturgia.*

Dozza rimpidocchiata col Molino Gazzino della Volatizza dei Stocchi, e la Pulla dei Barocchi. Dramma di Ermocrate Fabrizi, recitato l'anno 1709, in una villa del Bolognese. — Bologna, 1718. — Ivi, 1729.

La Lisaura pellegrina. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senza data, in-12.^o

Che bei pazzi! Comedia in versi di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.^o

Arianna Ditirambica. Comedia di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.^o

Semplicità non è per le corti. Nelle ridicolose facezie di Bertoldino, di A. C. Z. P. A. — Bologna, per il Pisarri, 1723, in-12.^o

Anche il villano ascende per impegno e denaro al consolato. Intermezzi recitati nel dramma intitolato: Più pretesti ha l'avarizia, che arti non raggiira la malizia; rappresentatosi l'anno 1727, in una villa del Bolognese.

Contrast d'un òm e d'una donna sovra l'estad e l'inverna. — Bologna, 1727, in-4.^o

Lo starnuto d' Ercole. Dramma di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1728, in-12.^o

Fior d'Agatone. Comedia di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, in-8.^o

Madama Ciana. Opera scenica. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1750. *Quest'opera è inserita nel Vol. VI delle Opere varie d'incerto autore.*

A re malvagio consiglier peggiore. Farsa di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1753, in-8.^o

Teatro di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1738, in-8.^o

El' dsgrazi d' Bertuldèin dalla Zèna, miss in rima da G. M. B. (Giuseppe Maria Bovina) Acadèmic dal Tridèll d' Bulogna. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1738.

Al mèdic fazil, o sia un rimedi squasi a tutt i mal truvà dal Crevalcorèis per divertimèint dila banzola. — Bologna, 1738, in-12.^o

Smergolamento, o sia Piantuori ch' fa la zia Tadia del barba Salvester da Tgnan, quand Sandrin so fiol andò alla guerra l'alter dé. — Bologna, pel Pisarri, 1738. *Questo componimento è di Giulio Cesare Croci.*

Il festino del barba Bigo dalla Valle (di G. C. Croci). — Bologna, per il Pisarri, 1738.

La Simona dalla Sambuca, la quale va cercando da filare in Bologna, di G. C. Croci. — Bologna, pel Pisarri.

Vanto di due villani, cioè Sandròn e Burtlèin (di G. C. Croci). — Bologna, pel Pisarri.

Ciacccamenti, viluppi, intrighi, travagi e eridalesimi, che si fanno in Bologna al tempo delle vendemmie, di G. C. Croci. — Bologna, per il Pisarri.

Romori, intrighi, ciacccamenti che si fanno nella contrada del borgo s. Pietro e del Pradello. — Bologna, per il Pisarri.

La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca, per aver perso l'asino del suo patrone. — Bologna, per il Pisarri. *Questo lèpido componimento, del pari che i precedenti, è di Giulio Cesare Croci, e tutti sono scritti in lingua rùstica bolognese.*

I dsgrazi d' Bertòld, d' Bertuldèin e d' Cacasènn. — Bologna, 1738, in-4.^o *Questi tre poemetti furono tradotti dall'originale italiano, comunemente attribuito a Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, per cura delle due sorelle Teresa ed Angiola Zanotti, delle sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, e di G. Gaetano Bolletti. Furono ristampati per Lelio della Volpe, a Bologna, nel 1740, in tre vol. in-8.^o*

La Fleppa lavandara. Cumedia nuvessima in lèngua bulgnèisa. — Bologna, in t' la stampari dèl Lung, 1741, in-12.^o

La Ciaqlira dila banzola, o per dir mèi: Fol divers tradotti dal parlar napolitan in lèngua bulgnèisa, per rimedi innuzèint dila sonn e dila malincuni. — Bologna, 1742. *Questa versione dall'originale napolitano Cunto de li Cunti è opera delle sorelle Manfredi, e fu ristampata in Bologna, per Gaspare de' Franceschi, nel 1815.*

Vèta dila Zè Sambuca nata in t' al enuin de Diol, cun la nassita, vèta, suzèss e dsgrazi d' Zè Rudella so fiola. Bologna, 1743, in-8.^o *Sono sei Canti in ottava rima d'anònimo autore.*

L'ignorante presuntuoso. Comedia in versi di Pietro Zanotti Cavazzoni bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1743, in-8.^o

La prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1746. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Invid d'un duttour bulgnèis al barcaròl venezian ch' prumess d' far una canzon pr el felizessm nozz dèl sgnèr cònt Jachem Marùll cun la sgnèra cuntèssa Camèlla Boccadèrr. — Bologna, per il Pisarri, 1732.

Gli sposi travestiti. Comedia di Jacopo Angelo Nelli. — Siena, per il Rossi, 1733, in-12.^o

Matilde, ovvero, li tre fratelli rivali negli amori dell' incognita sorella. Opera in prosa. — Bologna, per gli eredi del Pisarri, senza l'anno, in-12.^o

Poesie italiane del dottor Giuseppe Pozzi. — Bologna, 1764. *Ivi tròvansi tre canzoni in dialetto bolognese, due delle quali di D. Giulio Monti, ed una del Pozzi.*

Al triònf di Mudnìs pr una seccia tolta ai Bulgnìs. Poema ridècol trasportà in lèngua bulgnèisa da un Academic dèl Tridèll. — In Modna, 1767, in-4.^o *Questo poemetto è la versione della Secchia rapita del Tassoni.*

Bacco in Toscana, di F. Redi, con l'aggiunta di CL brindisi, ec. in ottava rima di Tirsi Albeno. — Venezia, 1772. *Ivi tròvansi quattro brindisi in dialetto bolognese.*

L'Asnada. Puemètt del sgnèr Clemèint Bondi tradott d' in Tuscàn in Bulgnèis. — Bulogna, S. Tmas d'Aquèin, 1775. *Tre canti in ottava rima di Annibale Bartoluzzi.*

Rèm d' Zambatesta Gnudi da Bulògna, dedicà ai dilettant d' lèngua bulgnèisa. — Bulogna in t' la stampari d' s. Tmas d'Aquèin, 1776.

Poesie di Giuseppe d'Ippolito Pozzi. — Venezia, 1776, in-8.^o *Nel terzo volume di questa Raccolta tròvansi tre Canzonette in dialetto bolognese.*

Cun più l'è rotta, la s' cunza mèi. Intermezz. — Bologna, 1778, in-8.^o

Pr la mort del sgnèr duttor Francesch Zanott e dila duttoressa Laura Bassi. Poesi de Francesch Longhi e d'Anibal Bartoluzzi. — Bulogna, 1781, in-8.^o

Poesie d'Annibale Bartoluzzi. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1791.

Li Cittadini Bolognesi all'invitto generale Bonaparte. Sonetto. — Bologna, pel Sassi, 1796.

Sunet con la co, rezità dal ztaden Rampon al zirquel custitoziunal d' Bulogna, in arsposta dal Sunet d' Cesarot, compost da vent ztaden dila Seiga in t' al magazzen, l'ultima sira d' carneval. — Bulogna, pr el stamp dal Geni democratic, 1798.

Sunett al merit di gentilessm spus nuv, la ztadina Teresa dal Re e al ztaden Juseff Cursen. *Sonetto segnato G. M. C.*

In lod dl' apparat fatt da Santèin Burzi lardaròl dai Casal, al giovedè sant dèl 1807. — Bologna, per Masett.

Lunari bulgnèis dal gran duttòr Balanzòn Lombarda pr l'ann 1807. — Bulogna, pr al stamp dal Sass.

Lunari bulgnèis dal gran duttòr Balanzòn Lombarda, pr l'ann bisestil 1808. — Bologna, per il Sassi.

Al sgnèr Zvann Avon ch' s' aggroppa in matrimoni con la sgnèra Mari Guglieri al meis d' Lui dell' ann 1809. Sonet con la co. — Bulogna, pr el stamp dal Sass.

Pr el matrimoni del sgnour Marcantoni Malvasj cun la sgnoura Marij Sora. Sunèt de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1809.

Pr el nozz del sgnour Jusfin Guidalott e dla sgnoura Rachlina Malvasj. *Dello stesso autore.*

Dods Sunett fatt pr la mort de Sabast Taner, de Don Juseff Zampir. — Bologna, 1811.

Tstament d' Zanin Brandoli dett Zanin dagl'Istori. — Bologna, in t' la stamperi dla Clomba.

Sunett per la Solenn procession general del ss. Sacrament per la parrocchia d' san Gregori, ec. de Camill Maccagnan. — Bologna, 1818, stamp. dla Clomba.

Vocabolario Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari. — Bologna, 1821, in-8.^o

Sonetti vari di D. Giuseppe Zampieri — Bologna, 1821.

All' egregio preclarissimo giovine signor Pietro Bigalti, cui viene conferita la laurea dottorale in chirurgia nella pontificia università di Bologna il luglio 1821. Sonetto in lingua italiana e in dialetto bolognese di Luigi Montalti.

Zerudèll scièltn in lengua bulgnèisa da divertirs in t' i dsnar e in t' e cenn al Carenval, dedicà ai dilettant Zerudlèsta da Bonifazi Cadnaz. — Bologna, 1821, in la stamp. dla Clomba.

Raccolta di componimenti in dialetto bolognese. — Bologna, per Riccardo Masi, 1827. *Questa raccolta, che doveva essere ripartita in dodici volumi, fu incominciata sotto la direzione del Ferrari autore del Vocabolario bolognese, sin dal 1827, in cui venne in luce il I volume, contenente Bologna travaia dal guerr zivil di Lambertazz e di Geremi. Poemètt scherzèvol in uffava réma, e in 7 Cant, di G. C. C. (Gregorio Conte Casali). Nell' anno successivo 1828 fu pubblicato il II volume, che racchiude Egl' Oper d' Lott Lott, purgate dalle mende ortogràfiche delle anteriori edizioni di Parma, Mòdena, ec. Quindi l'edizione fu sospesa, e solo nel 1836 venne continuata sino al vol. VII inclusivo. Il III racchiude Egl' Oper d' Franzèsch Mari Longhi; il IV, Varii puesi d' divers, e zioè d' Gnudi, di du Longhi, d' Annebel Bartulozz, d' Benfna', d' Tartaja e d' Ferrari; il V, Al Pentameròn d' Zuan Alèssi Basile, o sia cinquanta fòl detti da dil donn in zenqu giornnàt. Traduzion dal napoletan in lèngua bulgnèisa. Seguita a tutt al VI ed anch al VII volum, dov s' attrova anch El dsgrazi d' Bertuldèin dalla Zèina d' Zèiser Cròus. — Bologna, tipografia di s. Tommaso d'Aquino.*

Progetto d' ortografia bolognese, d' un Accademico del Tritello (*Il prof. D. Gio. Batt. Fabbri*). — Bologna, 1828, per le stampe del Nobili.

Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. — Seconda edizione in-4.^o Bologna, tipografia della Volpe, 1838.

Usservazion zelest fatti dal Duttour Truvièin souvra l' ann 1836. — Bu-

logna, dalla stampari dal Sass. Già da alcuni secoli si pubblicano *Almanacchi con varie poesie e prose in dialetto bolognese*, sicchè sarebbe soverchia ed inutile impresa il citarli ad uno ad uno. Quelli del Dottor Balanzon Lombarda e del Dottor Truvèin sono tra i più antichi e più accreditati. Nell'anno 1842 fu istituita in Bologna una società di giovani studiosi pel miglioramento de' patrii *Almanacchi*, e negli anni successivi gareggiarono tra loro le due Società del Vecchio e del Nuovo Truvèin, inserendovi ogni anno scritti di pubblica utilità su vari argomenti economici, igienici, ec. Bastino questi cenni per ciò che spetta agli *Almanacchi*.

Canzon per brusar la vecchia a mezza quaresima. — Bologna, 1857, tipografia della Colomba. Foglio volante. Questa Canzone ha molta celebrità in Bologna, ove parecchie persone la recitano a memoria. La pubblica opinione l'attribuisce alle sorelle Manfredi; tutti gli anni se ne fanno nuove edizioni.

Quanto alle poesie volanti e d'occasione, sono pure in numero considerevole, specialmente quelle degli ultimi anni, sicchè troppo lungo sarebbe l'enumerarle partitamente.

ROMAGNOLO.

Francesco Piero da Faenza. Comedia nuova stampata in Fiorenza ad istanza di Baldassar Faentino sul principio del secolo XV, in-8.º *Ivi un contadino parla il dialetto romagnolo, e propriamente il Faentino*.

Vocabolario Romagnolo-Italiano di Antonio Morri. — Faenza, per Pietro Conti, 1840, in-4.º È questo il primo libro pubblicato intorno ai dialetti romagnoli, troppo negletti e sprezzati da quelli stessi che li parlano. Il Morri, nella Prefazione al suo Vocabolario, dichiara di non conoscere veruna produzione edita in questi dialetti; nello stesso anno peraltro vennero in luce alcune poesie in dialetto Fusignanese, nell'opera seguente:

Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni Fusignanese, raccolte da Giacinto Calgarini. — Lugo, pel Melandri, 1840, in-8.º Delle 100 pagine di questo libro 40 racchiudono poesie vernacole.

Poesie Forlivesi di A. G. (*Acquisti Giuseppe*). — Forlì, dalla tipografia Casali, 1844, in-8.º

MODENESE.

Contadinesca in lingua rustica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta per intermedio dell'Aminta del Tasso. Ridicola assai e morale insieme. — Modena, per Bartolomeo Soliani, 1653, in-16.º

Canzon in lingua mudnèisa sovra la gran moda d' quel femen che s' dmanden mezz-pataj, ch' vren tgnir al bazil alla barba a tutt' el dam. — In Modna, 1778. Con licenza di superior.

Canzone per la recuperata salute di monsignor Fogliani vescovo di Modena. — Modena (1800 incirca. Fu scritta da un certo dottor Ferrari).

Mille voci modenesi colle loro corrispondenze toscane. Senza indicazione

DIALETTI EMILIANI.

463

veruna. *Questo Saggio di Vocabolario Modenese fu inserito in un Almanacco nel 1830 incirca, pubblicato per gli eredi Soliani, ed è opera del vivente dottor Ercole Reggianini.*

REGGIANO.

Sandrun da Ruvalta stroleggh modern, spernostic per l'an 1750, e successivi. — Reggio, pel Davolio. *Questo pronòstico è stampato in foglio; dal principio dello scorso secolo continuò sin verso il 1760, e contiene varie poesie satiriche in lingua rústica reggiana, e propriamente del villaggio di Rivalta, celebre pel palazzo che vi esisteva degli antichi Estensi.*

Le nozze di contado. Mascherata fatta in Reggio nel carnevale dell'anno 1752. — Reggio, pei Vedrotti, in-4.º di pag. 60. *In questa raccolta di poesie trovansi il Sonetto d'autore anònimo in dialetto reggiano urbano inserito nei precedenti Saggi.*

Al Contaden astròleggh. — Reggio, pel Davolio. *Questo Diario fu pubblicato nella seconda metà del secolo passato, e continuò parecchi anni. Contiene alcuni discorsi in dialetto rústico reggiano.*

Scartafaz d'Ambrosoun Sgarbazia incoun il lunazioun, fest mobil e stabl, ec. — Reggio, pel Davolio, 1763-1770, in-8.º *Questo almanacco, pubblicato pure nella seconda metà del secolo passato, contiene vari discorsi in dialetto rústico. Nel 1771 cangiò formato, e fu pubblicato in-folio.*

Lunari Arsan per l'ann 1825-29. — A Rezz., da Tursan e Comp., in-8.º *Oltre alla prefazione in versi rimati, questo Lunario contiene varie poesie pure in dialetto reggiano. L'anònimo autore fu il conte sac. Prevosto Rocca di Reggio, morto nel 1831.*

Dizionario Reggiano-Italiano. — Reggio, tipografia Torreggiani e Comp. 1832, 2 vol. in-8.º *L'anònimo autore è il vivente dottor Gio. Batista Ferrari.*

Lunari Arsan per l'ann 1841-43. — Reggio, tipografia Torreggiani e C., in-8.º *Questo Lunario, che ha per motto: E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa, contiene una prefazione in versi rimati, e varie poesie in vario metro, l'una e le altre in dialetto reggiano. L'anònimo autore è il vivente canonico Ferrante Bedogni.*

Varie poesie d'occasione furono ancora pubblicate in questo dialetto, o in foglietti volanti, o inserite in alcune raccolte.

Lunario Reggiano 1846. — Reggio, presso G. Davolio e figlio. *Questo volumetto racchiude molte brillanti poesie vernàcole, fra le quali emerge la versione di buona parte dell'Arte Poetica d'Orazio. L'autore è parimenti il prof. Bedogni.*

FERRARESE.

Traducion del caos in otava rima del plus quam perfetto dottor Gratiano Forbesoni nella sua lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1390, in-4.º

Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto

dottor Gratiano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1790, in-4.º

La Pazzia. Comedia di Pietro Bagliani, comico Unito, detto il dottor Graziano Forbesoni da Francolino. — Bologna, per Teodoro e Clemente Ferroni, 1624, in-4.º

I Prugnostich per l'ann 1752, cumpunest da Barba Maureli Stuppion (Ambrogio Baruffaldi), Arzdor d' la villa d' Cona. — Frara, pr al Filon, 1752, in-16.º

Piccaja Zemgnan Stelazocc d' l'Arcivescovà. Sunett all' Eminentissim e Reverendissim Prenzip Lisandar Mattei di Duca d' Giov Arcivescuv d' Frara. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald. *Senza data, in foglio volante.*

Al Eminentissim sgnor Cardinal Zanmariè Riminald Patrizi Frares, Sunett. — El Marangon d' Cà Riminalda. — In Frara, 1786, pri Ered d' Giusef Rinald. *Foglio volante.*

Arnest Baluosa Marangon d' Cà Riminalda in znoch ai pié d' l' Eminentissim sgnor Cardinal Zanmariè Riminald ch' sta par turnar a Roma. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald, 1786. *Foglio volante.*

La lum dal manegh. — Dialoghi famigliari in lingua ferrarese composti da Ubaldo Magri Farolfi, e dedicati all' onesta e gentile villeggiatura di Quaratesana. 1719. *Sono contenuti nel III vol. delle Opere postume di Girolamo Baruffaldi.* — Ferrara, 1787, in-8.º

Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano dell' abate Francesco Nannini. — Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1803.

Al sgnor Giusef Bonlei, ch' sposa la sgnora Lucrezia Zacco, un sò cusin. — Frara, da Checch Pumatel, 1815. *Due sonetti, in-8.º*

Chichett da Frara (conte Francesco Aveni). Lunari nov con sturielli e mattieri per l'ann 1826. — In Frara, stampà da Francesc Pumatel, in-8.º *Questo Lunario continuò ogni anno dal 1826 sino al presente, e racchiude molti graziosi componimenti vernàcoli.*

Per la suleunnissima illuminazion fatta in tutta la città d' Frara, e spzialment alla fazzada gottica dal Dom, con l'appendiz d' una machina d' fogh artifizial in unor, gloria, congratulazion dal nov Eminentissim sgnor Cardinal Gabriel d' la Genga Marches Sermattei Arcivescuv amatissim d' la Diocesi Fraresa. Sunett Vernacul (di Giacomo Maria Bottoni). — Frara, da Bresciani. *Foglio volante.*

I Ptagulò d' Frara. Diàlugh in Frares pr al Lunari dal 1849. Frara, par Dmenagh Tadei. — *Questo lunario, nel quale tròvansi racchiusi alcuni diàloghi e barzellette in dialetto, cominciò nell' anno 1849, e continuò sinora nei successivi.*

MANTOVANO.

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, per Gio. Batista Bianchi e C., 1827, in-8.º

PARMIGIANO.

Il Possidente in villa. Lunario dilettevole ed istruttivo per l'anno 1809. — Parma, per Giuseppe Paganino, in-24.^o *Havvi un dialogo, nel quale alcuni interlocutori parlano il dialetto rustico parmigiano.*

Strolgament dil Strel, pr l'ann 1813, msurad a braz con el forcà da du branz, dal Caporal Quattordes Cazzabal dla Villa d' Figazzel. — Perma, in-16.^o *Questo Almanacco generalmente conosciuto col solo nome di Cazzabal, fu incominciato circa alla metà dello scorso secolo, dal parmigiano D. Innocenzo Sacchi, e fu poi continuato con poche interruzioni sino a noi. Talvolta ne vennero in luce nello stesso anno due o tre, collo stesso titolo, sebbene diversi. Gli stampatori che successivamente lo pubblicarono sono: Jàchem Blanchon, Ross Ubèld, Flupp Carmignàn e Jàchem Ferrari. Essi contengono alternamente poesie in dialetto urbano e rustico.*

Il Strell compassad con la rocca dalla Fodriga da Panocchia. — Perma, in-16.^o *Questo Almanacco è conosciuto col solo nome di Fodriga, ed ebbe principio incirca al tempo del Cazzabal, col quale rivaleggiò. Ebbe pure varie interruzioni e vari stampatori.*

Giornal pr l'an bisestil 1816 compost da Luigion dal Belli Braghi. — Parma, per Flip Carmignan, in-24.^o

L'Occialon Parmsan, Lunari neuv pr l'an bisestil 1816, compilà da Bonifazi Occialon Barbèr d' Parma. — Parma, pr Flip Carmignan, in-24.^o

Oltre ai citati Almanacchi, furono pubblicati ogni anno Lunari in foglio volante, con poesie vernacole, dei quali basterà rammentare i seguenti:

El matrimoni dla siora Majen sartoreina con Fifola el calzolar. — Parma, pel Paganino, 1819.

Descours d' Catan. — Parma, 1820.

La Festa in canteina. — Parma, pel Carmignani, 1821.

Il Servi ch' meulen el nas al so patron. — Parma, pel Paganino, 1823.

L'Avvocat Tridura ch' teus la difeisa dil servi. — Parma, pel Donati, 1829.

Avis a chi s' veul maridar. — Parma, pel Donati, 1831.

La pressia dil fieuli per teur mari. — Parma, pel Donati, 1832.

El Mond l'è na comedia. — Parma, pel Donati, 1832.

I Fanatich pr el Lott. — Parma, pel Donati, 1833.

El Mond neuv. — Parma, pel Donati, 1834.

Manera neuv d' far la barba. — Parma, pel Paganino, 1835.

Rimedi pr la gelosia. — Parma, pel Donati, 1835.

Contrast tra la nona e la neura. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1833.

Contrast dla siora Malcontenta mojera del sior Imbrojalmond, con la cusinera la Polaccionna. — Parma, pel Paganino, 1836.

La Famia d' Fifola al calzolar. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1836.

El Mond all'arvers. — Parma, pel Paganino, 1837.

El Mond dla Louna. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1837.

- La Cuseina Napolitana. — Parma, pel Lucchini, 1837.
 Il festi d' Nadal. — Parma, 1838.
 Lunari Parmesan del 1838, Per chi veul buttar via i strazz, E far al mester d' Michlazz.
 El Matrimoni dificoltòus. — Parma, pel Ferrari, 1839.
 La Montagna del Giudizi. — Parma, 1840.
 San Crespen ch' fa Pissaloli zavaten, mari dla Trecla con Fracass meister d' musica arrabida. — Parma, pel Ferrari, 1842.
 I Zercadòur da dzor (*di tesori*). — Parma, pel Ferrari, 1842.
 Gran Academia vocala e istrumentala. — Parma, pel Ferrari, 1843.
 I vilan a la moda. — Parma, pel Paganino, 1844.
 I Vestiari a la *Ma, sicchè*. — Parma, per Rossi-Ubaldi, 1845.
 Dizionario Parmigiano-Italiano di Ilario Peschieri. — Parma, stamperia Blanchon, 1828, 2 vol. in-8.^o

PIACENTINO.

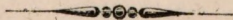
- La Pilligraeina vedva d' Isidori Ficeapartutt zavattaei e stroleggh. Lunari in dialeutt Piasintaei par l'ann 1839. — Piasensina, dal stampadour Tedeschi, in-18.^o
 La Pilligraeina pajarœula, ch' ha sposà al cœug Speina-Carpan. Lunari in dialeutt Piasintaei par l'ann 1840. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.^o
 Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canonico Francesco Nicolli. — Piacenza, pel Tedeschi, 1832.
 Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti. — Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836.

PAVESE.

- Poesie per l'elezione in Rettor magnifico dell'I. R. università di Pavia del prof. D. Pietro Tamburini. — Pavia, 1790, per Giuseppe Bolzani. *Ivi tròvansi due componimenti in dialetto pavese.*
 Dizionario Domestico Pavese-Italiano. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1829. *Questo piccolo Saggio di Vocabolario è diviso in due parti, delle quali la seconda contiene il Dizionario Italiano-Pavese.* Un vol. in-8.^o di 129 pagine.
 Un Nuovo Passatempo per l'anno 1835. Almanacco. — Pavia, per Bizzoni, 1832. *Questo almanacco fu pubblicato per tre anni consecutivi, e contiene varie poesie di qualche pregio, che sono di Giuseppe Bignami.*
 Il vecchio Gioralett del 1788. Nuovo almanacco per l'anno bisestile 1836. — Pavia, per L. Landoni.
 I du prim mes del Cholera in Pavia, Ottav. ed Sirei Carà (*Siro Caratti*). — Pavia, Fusi e C., 1836.
 Saggio di poesie pavesi, almanacco per l'anno bisestile 1836 di G. B.

(*Giuseppe Bignami*). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni. *Quest' almanacco forma la continuazione del Nuovo Passatempo, del medesimo autore, e fu pubblicato per quattro anni consecutivi. Ivi trovansi varie poesie originali, ed alcune versioni di mèrito in dialetto pavese, tra le quali quelle del Lamento di Cecco da Varlungo e dell'Amante scartato del Baldovini.*

Vocabolario Pavese-Italiano ed Italiano-Pavese di Carlo Gambini, dottore in ambe le leggi. Pavia, Tipografia Fusi e Comp. 1880. *Un volume in-4 di 346 pagine, delle quali 288 racchiudono tutto il Vocabolario Pavese-Italiano. Se quindi alla tenuità del volume si aggiunga, che l'autore v'inserti buon numero di voci che sono prete italiane, come aqua, aquila e simili, nè vi hanno significazione diversa; che talvolta le voci italiane opposte alle corrispondenti vernàcole, o non esistono, o non furono mai usate; o meglio ancora, che in tutto questo lavoro non si scorge un piano diretto da sano criterio ad un fine determinato, sarà manifesto, che questo Vocabolario non è gran fatto migliore del summentovato dell'anno 1829. — In tanta povertà di mezzi, siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori, che altro lavoro di simil genere condotto con maggior diligenza e dottrina a buon fine esiste manuscritto in Pavia, lasciato morendo dal benemerito pavese Robolini ad un professore emèrito di quell'Università, onde fosse ampliato e pubblicato. Nutriamo quindi fiducia, e facciamo caldi voti, onde il dotto legatario, intérprete dei desiderii del defunto e dei viventi, voglia riempire con sollecitudine questa deplorata lacuna.*



Errata

Corrige

Pag. 319, riga 24-28	Borgotarese	Frignanese
" 321, " 3	RAMO BOLOGNESE	GRUPPO BOLOGNESE.
" 364, " 1	<i>Si sopprimano le parole DIALETTI ROMAGNOLI.</i>	

PARTE TERZA.

DIALETTI PEDEMONTANI

Bernardino Biondelli

I dialetti emiliani

Agropam aici los capítols, seccions e errata dels *Saggi sui dialetti gallo-italici* que pertòcan los dialèctes d'Emilia.

Bernardino Biondelli, nascut a Verona e mòrt a Milan èra un filològ, numismata e arqueolog padan. Sos primièrs estudis linguistics publicats pertòcan los parlars de Padania (gallo-italics, mas tanben occitans).

ISBN 979-10-90696-78-5. Non pòt pas èster venut.

ISBN 979-10-90696-78-5



Colleccion Lengas del Mond (ISSN 2119-3703) n°7



EDICIONS
IALVERA

